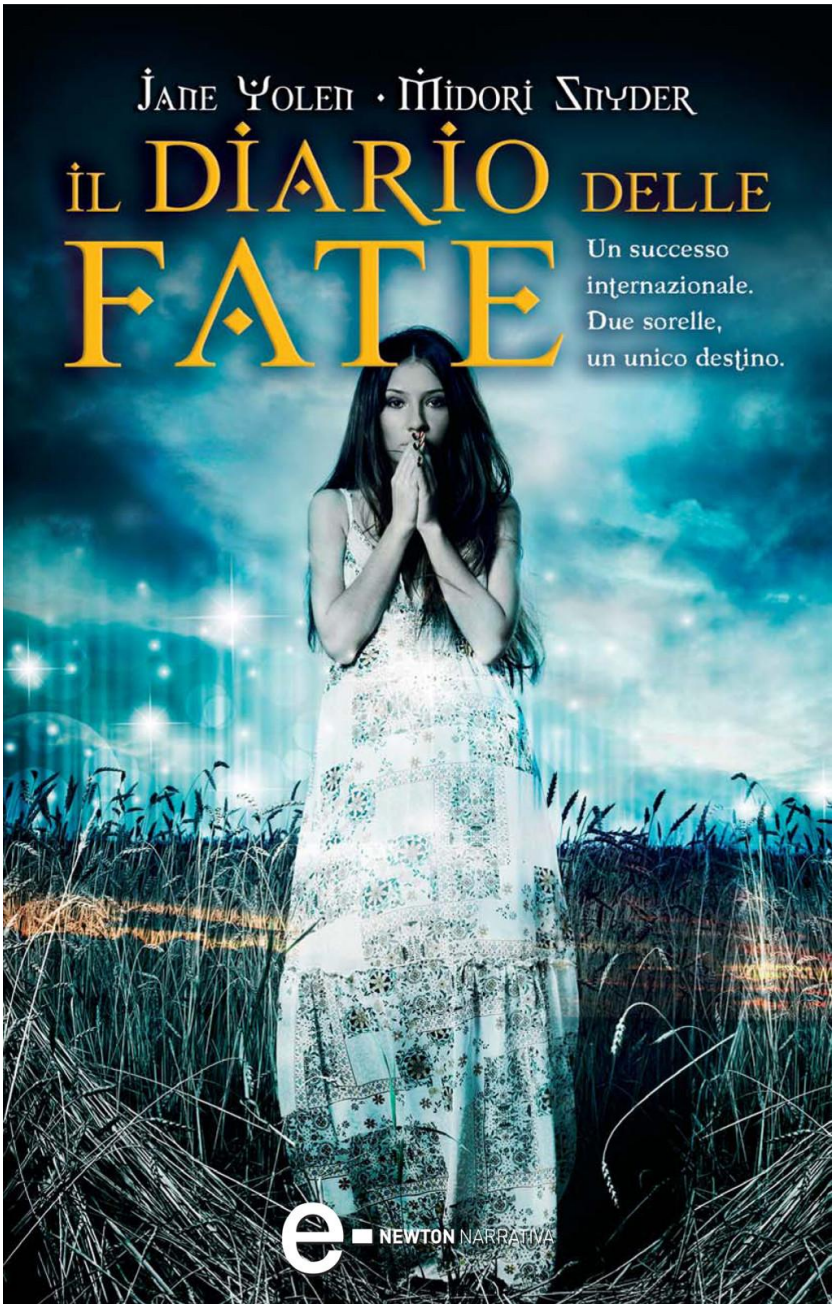
Jane Yolen · Midori Snyder
Il Diario delle Fate
Un successo internazionale.
Due sorelle, un unico destino.
NEWTON NARRATIVA

VISIT…

Serana e Meteora erano due bellissime fate sorelle, dame della Regina della Luce e vivevano nel Boscoverde. Un giorno, senza volerlo, scoprirono un segreto che doveva rimanere nascosto e da quel momento la loro vita cambiò per sempre. La regina decise infatti di punirle, separandole e mandandole in esilio sulla Terra: Serana a New York e Meteora a Milwaukee. Come angeli caduti, le due sorelle sono ormai sole, private dei loro poteri magici e soprattutto della loro bellezza e giovinezza. Si trascinano stanche nelle città in cui vivono, affrante per la nostalgia l'una dell'altra e per il ricordo struggente del luogo paradisiaco da cui provengono. Cercano con tutte le forze un modo per comunicare tra loro, senza riuscirvi. Ma la loro presenza sulla Terra è davvero soltanto una punizione? Qual è il vero motivo per cui la Regina della Luce le ha mandate tra gli uomini? Una fiaba piena di poesia in cui convivono l'umano e il soprannaturale, i rumori della metropoli e la magia di un mondo incantato.

Collana Vertigo n. 74

Jane Yolen e Midori Snyder

Il diario delle fate

A Terri Windling, Ellen Datlow, Isak Dinesen,
Angela Carter, Alice Hoffman, Ellen Kushner,
Delia Sherman, Pamela Dean, Patricia Wrede,
Holly Black, Emma Bull, Patricia McKillip,
Ellen Klages, Kelly Link, Diana Wynne Jones,
Robin McKinley, Shannon Hale
e tutte le altre sorelle di fantasia.
JY

A mia madre, Jeanette Snyder,
che mi ha insegnato a nuotare nel fiume
dei miti e delle storie magiche.
MS

1

La Regina ricorda...

Vi trovate in una foresta che non vi appartiene. Il bagliore accecante vi ferisce gli occhi; la luce del sole scolora il verde familiare, gli alberi odorano di polvere come fiori secchi. Attratta fin qui dalla curiosità, ora vagate, tremante, nelle vostre sembianze incantate, tra pini e betulle immersi nel silenzio. Vi siete lasciata alle spalle l'armatura, il rango, il potere, l'età grandiosa. Qui siete giovane, bella e fragile come un giglio, il vostro collo è candido e profumato. Gli uccelli lanciano un allarme, poi tacciono. E allora lo sentite: un uomo canticchia sottovoce, è un motivo senza melodia, che non fa breccia nel mondo.

Vi fermate, in attesa, immobile come un cervo in allerta, perché è questo che siete venuta a vedere, a imparare, a conoscere. Per un'eternità siete vissuta in un altro tempo, ma ora vi trovate in questo istante, e il desiderio brucia ogni tentativo di controllo.

Lo vedete insinuarsi tra la luce e l'ombra, la chioma castana punteggiata come il manto di un cerbiatto. Eppure si muove deciso, a caccia di voi. Vi giunge l'odore di olio del fucile adagiato nell'incavo del suo braccio. La paura è un brivido che scorre sulla pelle, gridando "*Corri"*. Ma voi restate lì. Volete vedere quel che succede. Volete provarlo, quel dolore che è l'amore umano, quella debolezza che inchioda con più forza di un incantesimo. Voi, che non avete mai ceduto nemmeno un granello del vostro potere senza niente in cambio, siete venuta qui per donarvi.

L’uomo entra nella radura ed esita, come se sapesse che siete lì. Perché poi non dovrebbe avvertire la vostra presenza? Non è da tre giorni, ormai, che venite a spiarlo? È ben fatto, e ha un volto gradevole che vi attrae. La sua veste ricorda il piumaggio del rigogolo, la lana nera attraversata da un arancio acceso che lo rende visibile anche tra gli arbusti.

Studiate il suo volto, chiedendovi se vi potete concedere questa debolezza. Tutti gli altri hanno avuto i loro trastulli amorosi, le loro follie del cuore... Tutti, tranne la Regina. Ma ora siete qui, e avvertite una strana calma quando lui si volta verso di voi. Alzate il braccio e la manica grigia vi cala sul viso mentre piegate la vita flessuosa. Trattenete il fiato al fruscio del fucile che devia, sentite l’occhio dell’arma puntato su di voi, vi abbracciate in attesa del tocco pungente del piombo.

Lo sparo spacca l’aria come un guscio di noce ed è troppo tardi per cambiare idea. Mentre il proiettile vi trapassa sotto il costato, lanciate un grido. Come potevate sapere che avrebbe fatto così male? Il sangue zampilla, tingendo di rosso la candida sottoveste, e voi cadete in un nido di cespugli bruciati dall’autunno. Ora lo sentite correre verso di voi, si è gettato l’arma alle spalle non appena avete gridato. Anche lui sanguina già: disperazione, speranza e amore si riversano per voi mentre si precipita nel punto dove attendete, ferita, tra la vegetazione chiazzata di sangue.

2

Meteora fa trapelare un segreto

Nel Boscoverde, il popolo fatato non scrive resoconti delle sue gesta. Certo, abbiamo i bardi che dedicano la vita a comporre versi eroici per cantare quelli che chiamiamo eroi, o quegli amori grandi e terribili che hanno quasi distrutto interi clan. Certo, abbiamo una storia. Ma dei ricordi personali non ci importa granché. Quando si vive ogni giorno come noi, esseri quasi immortali, nessuno è diverso dall'altro, non ci sono riti di passaggio al di fuori di quelli delle stagioni, non c'è traccia di conseguenza nelle cose. Ogni giorno è la stessa storia, dunque non c'è bisogno di ricordarla.

Ma la Regina ha preteso che io e mia sorella Serana redigessimo una cronaca del nostro tempo nel mondo, e così deve essere. E in questo corpo inaspettatamente invecchiato dall'esilio, è un vero conforto, per me e per lei, registrare questi eventi. Non possiamo più tornare a quella che per noi era una vita gioiosa e bella in mezzo al verde. Siamo state trasformate dall'esilio, che ha fatto di noi due straniere dipendenti dalla generosità di altri stranieri, diversissimi da noi. Le nostre vite di fate sono state annerite dalla tintura della mortalità.

Tutto è iniziato in modo molto semplice. Io e Serana ci eravamo spinte al limitare del Boscoverde, in cerca di svago. Ragazzi malati d'amore vagavano laggiù, giovinetti con gli occhi tristi e le unghie sporche.

Gli uomini che vi trovavamo talvolta erano rudi, ma a quel tempo la nostra magia era abbastanza forte da trasformare quei satiri bifolchi in docili compagni di giochi. Allora eravamo

belle. I nostri corpi erano sinuosi e ardenti, la pelle aveva il profumo del caprifoglio e il polline d'ambra ci ricopriva le spalle. Le api baciavano le nostre labbra, vermiglie come semi di melograno.

Quel giorno sentimmo i gemiti e il leggero schiocco della pelle contro la pelle prima di vedere i due amanti. Serana, gli occhi neri spalancati per il piacere, si posò un dito sulle labbra intimandomi di non fare rumore. Soffocai il riso, che continuava a fremermi in gola. Scivolammo fra i cespugli seguendo quel suono, e ci fermammo solo dopo avere raggiunto il confine tra il nostro mondo e l'altro. I rami carichi di foglie di un viburno ci nascondevano dietro le loro ombre verdi, e i suoi piccoli frutti dondolavano come gocce di sangue.

Sul prato d'erba appena falciata, qualcuno aveva steso un lenzuolo. Sopra c'era una bimba con i capelli dorati e un vestitino azzurro che dormiva supina, respirando profondamente. Era deliziosa, la bocca imbronciata, le guance tonde e pallide con al centro un lieve cenno di rossore. Io e Serana ci scambiammo un'occhiata e sapevo bene cosa pensava mia sorella: che avremmo dovuto rubarla, portarla a Corte e farne il nostro prezioso animaletto, la nostra fragolina selvatica.

Ci guardammo attorno e ci rendemmo conto che la coppia si era addentrata nel bosco per non disturbare il sonno della piccola. I loro gemiti erano sempre più forti, cosa che ovviamente ci divertiva ancor più della vista della bambina.

Strisciammo fra i cespugli, scostammo i rami e li vedemmo.

Sapevamo bene che la Regina non si lasciava coinvolgere in faccende amorose, come tutti noi. Manteneva le distanze, come se il suo potere e la sua corona la rendessero immune ai fuochi della passione. O così avevamo sempre pensato. Ancora oggi, mentre scrivo, mi meraviglio di come apparisse fragile tra le braccia di lui, la testa gettata all'indietro, le vene pulsanti sotto la pelle candida, i capelli lucenti, sparsi sul terreno come miele fuoriuscito dal favo.

E quell'uomo? Era un mortale, lo capivamo dall'odore selvaggio che ci premeva nelle narici. Eravamo scosse dalle risate. Provate a immaginare: la nostra altezzosa e nobile Regina che si rotola per terra con un comune mortale! Non ricordo che aspetto avesse l'uomo, so solo che non riuscivamo a capire come proprio lui avesse potuto trovare tanto favore agli occhi della Regina da indurla a dissimulare il suo abbagliante potere dietro le sembianze comuni di una contadina. E ricordo che, anche se tentavamo di soffocarle, le risa ci sfuggivano in piccoli trilli, come i rintocchi nitidi di una campanella agitata dalla brezza.

La bambina cominciò a piangere. I due amanti si alzarono a sedere, sbalorditi. I lineamenti dell'uomo, insospettito, si indurirono. Ci cercava con lo sguardo. Non avevamo paura di lui, sapevamo che non poteva vederci nel Boscoverde. Ma la Regina sì, e prima che potesse alzarsi da terra Serana mi afferrò la mano e iniziammo a correre. Fuggimmo attraverso il sottobosco come scoiattoli che ritornano ai loro nidi.

La Regina era fredda e senza pietà. Sapevamo che la punizione sarebbe stata immediata e spiacevole, se ci avesse trovate. Così, restammo giorno e notte nascoste nel tronco cavo di un pino nodoso, abbracciate l'una all'altra, temendo di udire il suono dei suoi corni da caccia. Serana sussurrava senza sosta una cantilena di incantesimi di nascondimento, mentre io, una volta tanto, me ne stavo zitta.

Ma a parte il picchiettare della pioggia che iniziò a scendere il secondo giorno, il Boscoverde era immerso nel silenzio. Il terzo giorno giungemmo alla conclusione che forse nessuno ci aveva viste. E forse, se non avessimo rivelato ad anima viva il nostro segreto, la Regina non avrebbe mai scoperto che eravamo state noi a spiarla nel bosco.

«Non dovrai dirlo a nessuno, mai!», mi ammonì Serana. «La Regina non ce lo perdonerà!».

Ritornammo a Corte, innocenti come agnellini. Le stagioni andavano e venivano, e anche se spesso, mentre mi dilettavo con qualche nuovo giovane amico, ero tentata di lasciarmi sfuggire il segreto, feci come aveva detto mia sorella e non proferii parola. Ma durante i solenni rituali di Corte, la mia bocca non poteva trattenere una smorfia alla vista della Regina, nella sua attenta posa regale, così diversa da quel giorno nei boschi. E allora percepivo lo sguardo furioso di Serana, la piega severa delle sue labbra sotto gli occhi scintillanti, che mi intimavano di dimenticare quel segreto una volta per tutte.

Ma una freccia che vaga libera per il mondo alla fine deve trovare il suo bersaglio, ed esistono pochi segreti che prima o poi non giungano all'orecchio di qualcuno.

Riposavo su un prato quando nel sonno udii vagamente le voci di un branco di folletti che preparavano delle trappole attorno al campo di un contadino.

«Dici che è stato lui a stendere la vecchia? Ah, ci pensi? Lei schiena a terra, e gambe all'aria. Che spettacolo, eh?»

«Naa», ghignò la seconda voce. «Lei ha detto che era un tipo diverso. Non un contadino».

«Allora chi era?»

«Il muratore. Sai no, quello che mette giù i mattoni».

Ora i folletti ridevano di gusto. «Ah sì, l'ha messa giù eccome. Con la cazzuola in mano, ci è finito dentro, come no, l'ha insozzata tutta, e intanto la povera bimba strillava».

Dal sonno profondo mi sfuggì un: «Che cosa vi ha detto Serana della Regina e di quell'uomo?». Poi mi misi seduta strofinandomi gli occhi, confusa. Mi voltai verso i folletti, che se ne stavano lì, immobili e muti. E l'orrore mi assalì.

Mi fissavano a bocca spalancata, i denti più sporgenti che mai. Erano sorpresi della mia domanda quanto del mio improvviso risveglio. Ma subito le loro espressioni si fecero furbe, poi cattive, gli occhi maliziosi strabuzzati come quelli delle rane.

«Oh, allora è la Regina in persona che va col muratore. Lui sì che ha un gran daffare. E hanno pure una bimba. Che notizia!».

«No, avete capito male. Non era la Regina». Cercavo di ricacciarmi le parole in bocca.

«Tu hai detto "la Regina". È stata tua sorella a raccontartelo? Ti abbiamo sentita, e poi che importa se è vero o no! È una bella storia. E se ci scoprono, daremo la colpa a voi due». I folletti sghignazzavano, sempre più eccitati, gli occhi fuori dalle orbite. «Andiamo, gente! Ci divertiremo di più con questa storiella che restandocene qui a guardare la vecchia asina del contadino che si azzoppa cadendo in una delle nostre buche».

Sparirono in mezzo alla vegetazione, e io sapevo che in un batter d'occhio la storia sarebbe cresciuta e io ne ero la radice, non importa quanto lontano si sarebbero spinti i suoi rami o quanto folte sarebbero cresciute le sue foglie. Avevo parlato nel sonno ed eccolo lì, il segreto, accoccato nella freccia più veloce di tutta la faretra. Non potevo fare niente per evitare che la voce si spargesse. Dovevo trovare mia sorella e avvertirla. Dovevamo nasconderci da qualche parte, al riparo dall'ira della Regina. I clan dei Nobili stavano per riunirsi nella Grande Sala, Sotto la Collina, e io pregavo che avessimo la possibilità di scappare mentre loro erano occupati.

3

Berretto Rosso e il Signore delle Tenebre

Ascoltate! Lei sa che l'inverno sta arrivando, sa che *noi* stiamo arrivando. Quando le ombre si allungheranno, noi, popolo delle Tenebre, sorgeremo. Perciò Lei raccoglie la luce dentro di Sé, per guidare la sua debole gente attraverso il lungo freddo.

Ah! Adoro quel periodo dell'anno: i denti che battono, le membra che tremano, le gengive insanguinate, gli occhi impietriti e il cuore che palpita forte. Come mi piace sentire il flebile piagnucolio di quei lattanti, il cui sangue è come siero. La lotta fra buio e luce, fra morte e vita. Che meraviglia!

E ne prepariamo l'avvento fin d'ora. Ascoltate! L'urlo di una vecchia assassinata da un predatore. Annusate! Un uomo nel parco del Fondatore strangolato con corda e vischio. Assaporate! Un villaggio avvelenato, una coltura distrutta, letame nella zuppa. Tastate! Un bambino rapito dalla sua culla, e al suo posto un ciocco di legno insanguinato.

Questo sia il mio dovere.

Questo sia il mio piacere.

Con il sangue del mio nemico compongo sonetti. Intingo il mio berretto rosso in mille anni di guerra. Oh!

È la forza ciò che ci serve: pugni, lance, sangue. Grido vendetta e la reclamo ora alla nostra Corte delle Tenebre. Sto qui in piedi, con il mio copricapo, rosso di sangue fresco. Il sangue della vecchia. Il sangue dell'uomo nel parco. Il sangue del bambino. Divarico le mie gambe possenti perché vedano tutta la mia mascolinità. Lasciate che mi desiderino. Lasciate che la loro

natura gelosa mi nutra. Tutto ciò mi aiuterà a raggiungere i miei scopi.

«Ci minacceranno», dico loro. Prima con la voce del silenzio, che attira ogni orecchio. Persino il mio signore, il Signore delle Tenebre, ascolta. Poi a voce alta: «Gli umani e le loro armi distruggono il nostro mondo. Cacciamoli come facemmo un tempo. Non uno alla volta, ma tutti insieme. Sacrifichiamo il loro sangue. Che l'inverno sia lungo! E che regni l'oscurità!».

I corvi gracchiano il mio nome. I lupi ululano. Uomini dalla testa di sciacallo si lanciano in capriole lungo il tappeto rosso. Folle per l'eccitazione, uno di loro si accovaccia e libera una serie di escrementi neri. Il Re lo incenerisce assieme alle sue feci.

La mia voce tuona ancora più forte: «Giunge ora il tempo di massacrare i più deboli, e di eliminare i più forti. Riprendiamoci il loro potere. Basta con questa banale pace. Dobbiamo dichiarare guerra alla Corte della Luce. Sconfitti i Nobili, la vittoria sarà nostra».

E allora la sala rimbomba di risate infiammate, invocazioni del mio nome. Solo il mio Re siede in silenzio sul trono. Nessun sorriso increspa quel volto oscuro. Ma so che è d'accordo con me.

Dopotutto non è *me* che ha incenerito. Eh, no!

4

Il lamento della Regina

Sotto la luce di fiamma delle torce, tenete la testa eretta, le mani affusolate adagiate lungo i fianchi. "Non tradirti", consigliate a voi stessa. Mostrate loro soltanto la vostra apparenza, non importa quanto vi costa. Più tardi ci sarà tempo per il riposo. Ma non ora. I clan delle Corti della Luce e delle Tenebre si sono riuniti Sotto la Collina per celebrare il Solstizio, il lento scivolare del giorno nella notte, dei campi verdi nel fango nero dell'inverno. Essi giungono per consumare la luce e liberare le tenebre. Com'è sempre stato.

Gli occhi rapaci degli appartenenti al popolo delle Tenebre divorano la vostra carne. Percorrono la sala e i loro artigli fanno sprizzare scintille dai calici. Gli elfi domestici e gli spiritelli si nascondono terrorizzati dietro la vostra veste, mentre i Nobili studiano i vostri movimenti e il volto, in cerca di segni di debolezza. È vostro dovere rassicurarli. Camminate verso il centro luminoso della sala, la attraversate e vi dirigete verso la zona buia, fino a ritrovarvi fra le creature delle Tenebre, che ringhiano e sibilano e vi minacciano con le loro lingue scure, ma non osano toccare la vostra pelle candida.

I Nobili vi seguono, costretti dalle convenzioni a camminare dietro di voi, ma percepite chiaramente la loro riluttanza. Non sanno se possono affidarvi la vita, nonostante non abbiate dato loro alcun motivo per dubitare del vostro potere, se non il fatto di essere donna. Tremate per lo sforzo di mantenere le vostre giovani sembianze.

La verità deve rimanere nascosta.

Un soffio caldo vi sfiora la nuca e girandovi vedete Berretto Rosso in piedi vicino a voi, le narici dilatate e frementi in cerca del vostro odore. Nonostante la vostra risolutezza rabbrividite, e lui sorride compiaciuto, la fila di denti appuntiti in mostra come una sega arrugginita. Sentite il tanfo metallico del sangue umano su di lui, e notate che il suo cappello, l'abito e le mani hanno macchie fresche color vermiglio. E se un tempo non lo notavate o non ve ne importava, ora ve ne importa eccome.

Siete così vicini che dovete respingere quella mano brutale che ruba la dolcezza dalla vita. Dovete dimostrare che c'è un altro modo. Giungete le mani, palmo contro palmo davanti al vostro petto bianco. Le sollevate fino alla fronte e poggiate le punte delle dita sulle sopracciglia. Vi inchinate di fronte a lui, offrendogli un omaggio inaspettato: un gesto di pace.

Lui risponde con un ringhio e si allontana. Voi sorridete, trionfante.

È a quel punto che sentite il brusio delle voci che sussurrano, voci che aspettavate da tempo. E per la prima volta venite a conoscenza dei nomi di chi vi ha tradita. La paura vi assale, ma sapete bene che le parole non possono essere fermate. Si diffondono nella sala, e voi riuscite a scorgere gli sguardi allarmati mano a mano che la storia si dissemina come le piume da un cuscino lacerato. Le orecchie di Berretto Rosso scattano in avanti, un'espressione perfida gli attraversa lentamente la faccia.

Voi vedete tutto questo, ma l'unica cosa che riuscite a pensare è: "Ci crederanno?". Vi sforzate di evitare che una vampata di vergogna vi infiammi il volto.

Berretto Rosso si afferra l'inguine e ride; la rabbia vi colora le guance. Adesso sì che ha colto il vostro vero odore e ha indovinato cosa si nasconde sotto il vostro incanto. Non avrà alcuna difficoltà a credere a quelle voci, nessun problema a rigirarle come un coltello contro di voi, contro la vostra Corte. Vi voltate, perché non veda la vostra espressione; troppo è già

stato rivelato. Ora dovete agire in fretta.

Quando vi rivolgete ai vostri clan, vi è disprezzo sulle facce dei Lord Nobili che un tempo portaste sul vostro letto sterile. Le loro donne vi guardano con invidia e amarezza. Se credono alla storia divulgata dai folletti, devono accettare il fatto che ciò che è stato loro negato è stato concesso a voi. Con le labbra strette per lo sprezzo, la vostra Corte indietreggia e vi lascia passare.

Soltanto la velocità vi aiuterà nel vostro piano. Soltanto l'ira potrà salvarvi. E questa volta non sarà difficile trovare le due ficcanaso sulle quali riversare tutto il vostro fuoco.

5

La cacciata di Serana

Verde. Moltissime tonalità di verde sfiltrano attraverso la volta degli alberi. Le dita grigioverdi degli aceri a fine estate. Il verde scuro delle foglie lobate e tozze della quercia. I cuori verde-argento delle betulle. Le coppie di gocce verde chiaro del sorbo selvatico, i cerchi verde scuro di ontano e faggio, i ramoscelli di verde più chiaro del frassino, il verde delle foglie seghettate e pelose del nocciolo.

E io, supina nel mio nido sotto gli alberi, la luce verde che mi ricopre gambe e pancia e il contorno del seno, tutto di verde.

Mi dilettavo con uno degli amanti miei favoriti, un elfo domestico dalle mani morbide e i movimenti lenti. Ci cercavamo una volta ogni dieci anni circa, quando non desideravamo un divertimento spinto o una caccia selvaggia e fugace. Il suo nomignolo amoroso era Desiderio sotto le Piume, e in effetti era appena stato sotto le mie piume. E con un gran desiderio.

Stavamo parlando della luce verde, della festa che ci sarebbe stata quella sera, e ridevamo. Ricordo soprattutto le nostre risa, che spargevano piccole scintille di luce attorno al nido. Non tanto grandi da incendiarlo, ovviamente, ma abbastanza da farci stare all'erta. Eravamo ancora un po' brilli per le gioie d'amore e storditi dalle lucciole della sera. Il suo piede coperto di pelliccia toccò il mio e la sua mano scivolò lungo la mia gola.

«Occhi di mora», sussurrò. «Deliziosi. Potrei mangiarti tutta, per sempre».

Risposi facendo delle specie di fusa con la gola, cosa che lo

fece ridere, ma in quel modo appagante che mi scaldava ovunque. Con la mano sinistra mi misi a giocare con lui, mentre con la destra accarezzavo i pezzetti di piume e seta, i fili colorati e le pietre lucenti che riempivano le fessure del mio nido. Erano i miei gioielli, colti dai rami degli alberi dove gli umani li avevano legati in offerta alle fate.

E poi, senza alcun preavviso, apparve la Regina, torreggiante sopra di noi, i capelli dorati sfavillanti attorno alle spalle. «Fuori! Fuori! Fuori!», gridò. La sua faccia era quella di una strega. «Calice di maldicenze e abietta spia che divulga bugie e calunnie. Fuori! Fuori! Fuori! È questo il mio ordine».

Rimasi a bocca aperta, mentre Lei si ergeva davanti a me in una colonna di fiamme, e capii con gelido terrore che Meteora aveva dato voce alle parole che sarebbero dovute restare mute. E doveva avere rivelato anche il mio nome, quello che ora la Regina gridava nell'aria rovente.

Non ebbi il tempo di arrabbiarmi con Meteora. Mi coprii le orecchie con le mani e mi preparai al peggio. Il sangue mi scorreva nella testa come fiumi caldi che sembravano voler uscire dai lati. La mia mano destra era umida e mi scoppiavano i timpani.

Ma non ero morta.

Non ancora.

Poi il coraggio e l'istinto mi presero per la mano sinistra e mi gettarono fuori dal nido. Non avvertii né i fili d'erba secca che mi graffiavano le gambe né il colpo che ricevetti dai talloni di Desiderio che scappava dalla parte opposta.

Mentre mi allontanavo dal nido mi gettai un'occhiata alle spalle. La Regina impugnava una frusta di palissandro: le protuberanze che un giorno sarebbero divenute spine erano rosse e pulsanti come pustole. Non aveva il suo bastone in legno di quercia, né la mazza d'argento, né il frustino di sorbo. Allora oggi vi sarebbe stata solo una punizione, non la morte. "Posso accettarlo", pensai.

Coperta a stento da un brandello di veste scappai, ricordando troppo tardi che nessuno volta le spalle alla Regina, per quanta fretta abbia.

La frusta di palissandro mi colpì sulla spalla destra, lacerandomi la pelle, e il mio braccio all'improvviso era rosso e sembrava più una manica fatta di bacche d'agrifoglio che un braccio nudo coperto di sangue.

Doveva essere un incantesimo. La frusta non poteva essersi spinta così lontano. Ma se era un incantesimo, non l'avevo mai sentito pronunciare; o se anche l'avevo udito, non lo ricordavo. L'unica cosa che sentivo era il dolore. Dolore, paura e buio.

E poi la voce della Regina:

Se una sorella l'altra nella Luce incontrerà
una pioggia di ferro su di loro ricadrà.

Ruzzolai nell'aria e fui in qualche modo trasportata oltre la collina, lontano da casa. Lontano dal corpo che conoscevo, lontano dal mondo che adoravo, lontano dalla sorella che amavo. Non sapevo se anche Meteora fosse scappata, saltando via dal suo nido, lasciando il suo amante in fretta come avevo fatto io. E a essere sincera, che è una caratteristica non proprio abituale in noi fate, al momento non m'importava. L'unica cosa di cui m'importava erano il dolore, la paura e l'oscurità che mi circondava, tinta di una mistura di tutti i colori eccetto il verde.

Mentre attraversavo quell'aria fredda e sconosciuta, scivolavo anche fuori dalla magia, che mi veniva strappata di dosso come una seconda pelle. Come se un cacciatore avesse preso un'arma da taglio fredda e me l'avesse girata attorno al corpo con tale precisione che ora mi ritrovavo nuda fino all'osso. E così entrai nel nuovo mondo inerme, indifesa, le vene aperte alla terra, al cielo, a tutto. Ed era quello il dolore peggiore.

Mi risvegliai su una tavola grigia in una sala grigia, coperta

da un lenzuolo grigio. La luce era scarsa e sentivo un lontano brusio.

E l'odore. Oh, dolce Mab, quell'odore.

Era come se tutta la carne del mondo fosse andata a male, e io con lei.

Mi girai su un fianco e feci una cosa che non avevo mai fatto prima in tutta la mia lunga vita. Rovesciai tutto ciò che avevo nello stomaco sul pavimento grigio.

«Oh, merda», disse una voce. «Questi barboni. Guarda un po' cos'ha vomitato il gatto. Jenny, prendi la scopa».

Quando mi risvegliai, stavo morendo di fame. Avevo un buco nello stomaco e la gola mi bruciava. La spalla dove la frusta della Regina mi aveva colpito mi doleva fino all'osso. Ero avvolta in una specie di sudario che odorava lievemente di semi di lino.

Era grigio, proprio come il resto della stanza.

Cercai di gridare, ma la mia voce risuonò roca e vecchia come il grande leccio che sovrasta la cima della nostra collina verde. Ma qualcuno doveva avermi sentito, perché una donna brutta entrò di corsa. In testa aveva una zazzera di capelli neri che alla radice erano stranamente bianchi, come se fossero coperti da un incantesimo cancellatosi in modo non uniforme.

Mi lanciò un'occhiata, estrasse un lungo ago d'argento da una tasca del camice e infine cercò di cacciarmelo nel braccio.

Urlai e mi misi a sedere: chi non l'avrebbe fatto? Tutte le creature fatate sanno che il veleno ama gli aghi. Con quel movimento srotolai la parte superiore del lenzuolo e strappai il braccio dalle sue grinfie. Dopodiché le diedi uno schiaffo. Le impronte delle mie dita erano rosse sulla sua guancia. Mi alzai in piedi, nonostante la parte inferiore del lenzuolo tentasse di trascinarmi giù, pronunciai una maledizione e feci oscillare la mano per trasformare la donna in rospo. Lei continuava a guardarmi, con la bocca un po' storta, niente affatto simile a un rospo. Stavo lì in piedi, ritta come un soldato, gli occhi fissi su di

lei: non si era trasformata. Allora la donna mi afferrò di nuovo il braccio e questa volta infilò l'ago con un colpo secco.

Pizzicò, ma molto meno di quanto mi aspettassi. All'improvviso un sapore dolce mi salì in bocca, non proprio di nettare ma qualcosa di simile, il che era strano, dato che non avevo bevuto nulla.

Ricaddi confusa sul letto e notai il mio braccio e la mia mano per la prima volta. O almeno, ciò che dovevano essere per forza il mio braccio e la mia mano. Dov'era finita la pelle color alabastro, il polso agile, le unghie rosa e affusolate? Cos'era questa lunga protuberanza grassoccia ricoperta di fine, scuro pelo ricciuto? Queste dita grosse come i capezzoli di una mucca? Cos'erano quelle linee lungo il dorso, quelle specie di pieghe? E perché quella mano grassa e orribile stringeva un pezzo di seta del colore di una rosa estiva?

"Di chi è questo braccio?", pensai, perché di certo non poteva essere mio, per quanto apparisse ben saldo alla mia spalla.

"È un sogno", pensai.

"Un incubo", mi corressi.

E poi conclusi: "L'incantesimo della Regina".

Consapevole di avere infine compreso, lasciai che il nettare mi guidasse nel sonno, dove rimasi tutto il giorno e la notte, fino al mattino successivo.

6

Meteora scappa

Dalla Corte le voci si spargevano velocemente, mentre io cercavo Serana nel Boscoverde. Ma di mia sorella non c'era traccia. Trovai soltanto l'elfo Desiderio, che tremava di paura stipato fra due rocce.

«Lei dov'è?», sussurrai.

«Andata», rispose lui, gli occhi cerchiati di bianco.

«Andata dove?», chiesi.

«Dovunque l'abbia mandata la Regina. Veloce come un lampo». Schizzò fuori dal suo nascondiglio e scappò nell'erba folta.

Quelle parole furono una coltellata al cuore. Serana se n'era andata! Sapevo che non aveva avuto né il tempo né la possibilità di discutere con la Regina. Con il suo disprezzo pesante come un macigno sopra le spalle era scomparsa, e solo la Regina sapeva dove.

E ora sarebbe toccato a me, ne ero certa. Corsi alla nostra abitazione, raggiunsi la mia stanza di nascosto passando attraverso le tane per i topi, i passaggi segreti che avevamo costruito per arrivare alle piccole sorgenti dove amavamo fare il bagno. Raccolsi convulsamente le cose che amavo: una colomba d'argento, cristalli bianchi, una losanga di rame e un sacchetto di perle d'ambra. Avvolsi quei tesori in una fascia ricavata in fretta dalla sottoveste di seta di mia madre e la legai attorno alla vita. Stupidamente, pensavo che quegli oggetti mi sarebbero stati d'aiuto quando avessi trovato Serana, dovunque la Regina l'avesse spedita. Tenevo stretto quel pensiero accanto al mio

cuore colpevole.

Proprio mentre mi allacciavo una mantellina blu attorno alle spalle, sentii qualcuno che si avvicinava. Con il cuore che batteva all'impazzata mi voltai. Era la Regina, naturalmente. Chi altri avrebbe osato entrare senza chiedere permesso? Forse, se l'avessi supplicata, mi avrebbe consentito di raggiungere mia sorella nel luogo in cui stava scontando la sua pena. Almeno saremmo state assieme. Ma di fronte a lei tremavo, la mia risolutezza si scioglieva in paura. Mi fissava con uno strano insieme di furia e di disperazione. Ma la pericolosità di ciò che ardeva dietro i suoi occhi era inconfondibile.

Mi gettai a terra, tendendo una mano incerta per toccare la pelle lattea del suo piede.

«O Vostra Grazia, Nostra Regina, la Vostra serva indegna Vi supplica...».

Ovviamente era inutile. Non avevo nemmeno iniziato a implorare, che la Regina già sputava un incantesimo di esilio che mi perforò le carni, proprio come la grandine lacera le foglie tenere d'estate. Strisciando a terra per il dolore, versai lacrime d'argento vivo, incapace di parlare ancora.

Un tuono micidiale mi scagliò dalla luce all'oscurità, dalla nebbia al fango. Gemetti, la mantellina si inzuppò e la mia faccia premette contro la terra fradicia. Mi voltai sulla schiena e rimasi senza fiato quando la pioggia mi colpì le guance colmandomi gli occhi. Tesi una mano per proteggermi dal freddo pungente, ma riuscii a vedere solo i rami degli alberi scossi dalla tempesta.

«Dai nonna!», gridò una voce stridula. «Alzati, per la miseria! Non posso portarti io». Una piccola mano tirò la mia, che era diventata gonfia e inerme.

Scalciai, incredula, chiedendomi confusamente in quale luogo potesse avermi scagliata la Regina.

«Dai!», insisteva la voce.

Guardai attraverso il muro di pioggia e scorsi appena la figura di una bambina, selvaggia a giudicare dai capelli arruffati e dai

vestiti logori. «Ehi, qualcuno mi dia una mano con questa qui!», si lagnò.

Dai cespugli fradici emerse una schiera di piccoli corpi: alcuni erano bambini umani, a quanto pareva dai vestiti; altri erano pixie ed elfi, con la pelle nuda lucida di pioggia. Tentennavo come un'asina che si rifiuta di tirare l'aratro, ma loro spinsero e imprecarono finché con un calcio riuscirono a farmi muovere.

Scesi a fatica un ripido terrapieno, con la bambina che continuava a tirarmi per la mano neanche fossimo inseguite da demoni invisibili. Contagiata dalla sua paura, inciampai nel fango e tra le radici per tenere il passo.

«Sta giù», ordinò la bambina.

Aiutata da altre mani che mi afferravano per il mantello, fui tirata in ginocchio e poi costretta a restare bocconi in mezzo all'erba bagnata. Due raggi di luce scesero su di noi, e quando la notte tornò buia e piovosa i bambini mi aiutarono ad alzarmi.

«Chi sei?», chiesi, e il suono della mia voce mi parve pesante e rauco come se avessi preso un raffreddore umano.

«Dopo, quando avremo tempo. Prima dobbiamo portarti dall'altra parte».

«Andiamo, o perderemo il treno!», gridò un ragazzino smilzo, i capelli rasati in un disegno a spirale sul cranio.

«Devi correre», ordinò la bambina che mi stava ancora tenendo per mano.

Iniziai a trottare in modo maldestro, quando rividi la coppia di luci che si avvicinavano. «Aspettate! Aspettate!», gridai cercando di fermare i miei compagni.

«Oh merda, non c'è tempo», gridò il ragazzo colpendomi sui fianchi. «Corri! O siamo tutti morti!».

Mi misi a correre, semisvenuta per il terrore; i bambini mi trascinarono per mano su un sentiero di ghiaia; poi attraversammo una strada accidentata e a metà del percorso le luci abbaglianti ci illuminarono di nuovo in una rete di pioggia

argentea. Si sentì una specie di allarme, il mostro gridò e sbandò, ma noi continuammo a correre. I nostri piedi nudi battevano la strada impervia, finché non fummo dall'altra parte.

Dall'altra parte...

Ansimavo, il respiro spezzato nel petto e i piedi che bruciavano sulla superficie dura della strada. Ma i bambini continuavano a spingere e tirare, imprecare e incitare, trascinandomi più lontano, nel bosco al di là della strada, finché non giungemmo di nuovo sulla cima di una collina. Sotto di noi, accanto a un campo aperto, potevo intravedere le rotaie di ferro che tagliavano il terreno. Persino dall'alto della collina riuscivo a sentire il gusto amaro della ruggine.

Mi guardai attorno e mi accorsi di essere rimasta sola con i bambini: i pixie e i goblin non si erano spinti sulla strada. Erano lì solo per cacciarmi in esilio, e sicuramente per riferire alla Regina che ero definitivamente uscita dal Boscoverde.

«Andiamo», disse lo smilzo afferrandomi per il gomito.

Mi ritrassi dalla sua presa e inciampai all'indietro, finendo a terra. «Vi prego, non uccidetemi così. Non legatemi alle rotaie, così che le Sue mani non siano sporche di un tale infame eccidio. Perché per quanto io abbia offeso la Regina, non merito tutto questo. Datemi un pugnale d'argento e lasciate che ponga fine alla mia disgrazia con un po' di onore».

Un'altra ragazzina, con i capelli raccolti in centinaia di treccine come la criniera di un cavallo fatato, strinse il mio viso fra le sue piccole mani. Si chinò su di me, permettendomi così di scorgere attraverso l'oscurità il suo faccino a forma di cuore. «Noi siamo qui per darti una mano, mica per ucciderti. Fidati di noi. Sulle rotaie ci sarà del legno e tu ti ci siederai sopra, e il ferro non ti brucerà. Giuro».

«Siete bambini scambiati, vero?»

«Una volta, ora non più». Scrollò le spalle e mi lasciò.

«Buttati via come spazzatura», rispose secca una terza ragazza che portava un abito di ritagli di pelliccia.

«Chiudete il becco», scattò il ragazzo. «Non ha promesso di riportarci indietro se le avessimo dato una mano?».

«Chi l'ha promesso?»

«Non c'è tempo per le chiacchiere. Occhi-rossi si avvicina», disse il ragazzo. Mi afferrò per il mantello costringendomi brutalmente a rialzarmi.

Si sentì un fischio acuto sopra le nostre teste. I bambini si rimisero in marcia, trascinandomi verso il punto in cui le rotaie curvavano in direzione della foresta. Un drago di ferro rombò sulle rotaie stridendo. Il vapore esplodeva attorno al suo corpo lungo e segmentato che strisciava attraverso il campo.

Ora stavamo correndo verso di lui, e anche se il tanfo del suo respiro mugghiante mi soffocava, lasciai che i bambini mi spingessero lungo i suoi fianchi che avanzavano lenti. Il ragazzo esplorava ogni segmento che ci passava accanto, finché apparve una lunga coda di legno. Una porta a scorrimento era aperta, e da lì sporgevano un paio di braccia robuste, le mani protese in attesa.

«Aggrappati e salta dentro!», gridarono i bambini.

Prima che potessi protestare, le dita tese di quelle mani mi afferrarono i polsi e fui costretta a correre più in fretta a fianco della porta aperta per non cadere sotto la pancia bollente del drago e sulle rotaie di ferro.

«Salta! Salta!», sentivo gridare da ogni parte.

Presi un respiro, affannato e dolente, e saltai... ma atterrai malamente a metà della soglia. Le gambe penzolavano inutili dietro di me, le braccia erano quasi slogate, e lo stomaco protestava contro il ferro velenoso. Mi agitavo come una sirena pescata dal mare. Ma la presa ai polsi rimase salda, le unghie conficcate nella carne.

Il drago di ferro prese velocità e quando alla fine sentii le tavole di quercia sotto le guance e le cosce fu un sollievo. Senza sforzo, quelle mani giganti mi issarono finché la mia schiena non si appoggiò contro una parete di legno, che si muoveva e

saltava al galoppo del drago.

«Bene. Sei arrivata», gracchiò una voce ridacchiante. A dire il vero era più un grugnito e mi diede un brivido lungo la schiena.

Scrutai il mio salvatore, che appariva alle luci dei lampi in lontananza. I lunghi capelli mossi dal vento nascondevano i lineamenti rudi di una strega. In mezzo alla fronte ampia, due grosse sopracciglia si incontravano sopra un naso bitorzoluto. La bocca era un ghigno largo pieno di denti scintillanti, sopra un mento nodoso. Tra i fili neri dei capelli crespi, gli occhi brillavano rossi come braci ardenti attizzate da folate di vento.

«Ma tu chi...?».

«Chiudete la porta!», abbaiò la voce di un uomo, e altri due tizi si alzarono dall'angolo buio del nostro rifugio per spingere a spallate il pesante portellone di legno: il cielo, la pioggia e anche il più infimo spiraglio di luce svanirono.

Soltanto gli occhi di chi mi aveva salvato mi guardavano ancora fisso, continuando ad ardere.

7

Serana trova se stessa

Il sole sorse e mentre ero distesa sotto il nido di coperte udii il coro dell'alba farsi strada a fatica attraverso quello che seppi poi essere vetro. Di sicuro non era primavera, quando il canto degli uccelli palpita di vita e incitamenti. Ora cantavano più quieti, preannunciando l'autunno, e si auguravano buon viaggio verso le lontane terre calde.

Ma in quel momento il canto era talmente smorzato che pensavo che lo strano incantesimo avesse soffocato gli uccelli veri.

E poi rividi le mani che, avevo concluso, erano le mie. Rozze. Grassocce. Le dita squadrate. Le giunture dolenti. E prive anche del minimo residuo della cara vecchia magia, la magia che un tempo scorreva nelle mie vene azzurre, verso il dorso delle mani e nei polsi.

Girai i palmi in alto e poi in basso, come se muovendole potessi farle tornare com'erano quando vivevo nel Boscoverde. Ma rimasero orrende, rozze, inerti mani da troll. Guardarle mi faceva venire i brividi.

Ora, noi fate sappiamo bene cos'è l'incanto. Le nostre vite ne sono pregne. Indossiamo le nostre facce giovani, i nostri corpi snelli, senza sapere davvero come li abbiamo ottenuti o perché. Sono così e basta. Siamo così rivestite di incanto che ogni nostro movimento provoca desiderio, ogni colpo di tosse una risata, ogni lacrima un oceano. Sappiamo di essere incantate, ma lo dimentichiamo lo stesso. L'incanto è solo un mantello che protegge dal freddo, una maschera che copre la bruttura. Non

pensiamo alla puzza di una grotta piena d'ossa, o a quanto è oscura. Per noi è come per un normale spettatore un palazzo di luci adamantine e il profumo inebriante delle rose, perché il sortilegio la rende tale. Non sentiamo quanto sono ruvide le foglie sulla pelle, o quanto spinoso è il nido in cui viviamo. Seta e piume sono ciò che vediamo. Ci illudiamo di ottenere nutrimento dalla rugiada, il cui gusto a volte è dolce e a volte amaro, mentre invece non sa di niente.

La magia dissimula. La magia manipola. La magia persuade.

E ora non avevo alcuna magia. Le mie dita rigide e doloranti dicevano la verità. Quando un'infermiera giovane e carina con un camice rosso a strisce mi porse uno specchio, la donna grassa e vecchia che vi si rifletteva e mi guardava mi disse la verità.

All'inizio pensavo fosse una visitatrice venuta per chiedermi una pozione, come facevano una volta i vecchi che desideravano far cessare ogni desiderio. Pensavo fosse una straniera finché non la vidi pronunciare le stesse parole che uscivano dalla mia bocca. Ancora, ancora e ancora, finché non capii.

Io dicevo: «Dove siamo?», e lo diceva anche lei.

Io dicevo: «Chi sei?», e lo diceva anche lei.

Io rispondevo: «Non lo so», e così rispondeva lei.

Ma lo sapevo. Quella donna ero io. Agitai il mio pugno verso di lei, e lei il suo verso di me.

Allora piansi.

Versavo quelle lacrime e guardavo la donna nello specchio, e non erano oceani a cadere dai miei occhi scuri, solo una pioggerella di moccio dal naso, e lacrime simili a gocce di grasso rigavano le mie guance. E le sue.

Ricaddi pesantemente all'indietro sul letto. Guardai giù, il lenzuolo di lino sul mio corpo, questo corpo, questo corpo sprofondato, informe, caduto. E seppi che per me, per qualche motivo, non c'era più nessun incanto.

Mentre me ne stavo così, presa dalla mia infelicità, sola dopo che la giovane infermiera se n'era andata da un pezzo da chi

aveva bisogno di lei, qualcuno bussò alla porta, una specie di rintocco funebre. Una voce parlò, un tintinnio di campane così allegro e argentino che per un attimo mi chiesi se non mi fossi sbagliata. Forse c'era ancora un po' di magia nel mondo umano. «Ciao! Sono qui per aiutarti. Posso entrare?».

Ovviamente nel mondo fatato è necessario chiedere il permesso prima di entrare, e attendere che ti venga concesso. Lo so da quando... be', da sempre. Nessuno tranne la Regina può entrare senza invito. Anche se in realtà le infermiere l'avevano fatto, la ragazza con lo specchio e la donna sgarbata con la puntura per farmi dormire.

Alzai gli occhi e vidi per la prima volta la signorina Jamie Belsentiero. Sfacciata e senza peli sulla lingua, aveva il corpo simile a una quercia deforme e il viso come una pesca lasciata troppo a lungo al sole. Eppure la sua voce smentiva quella bruttezza, quella imperfezione, e il suo nome sembrava quello di un percorso di montagna. Per la prima volta nella mia vita, non avevo nulla da dire.

La signorina Belsentiero non sembrò notare il mio improvviso silenzio, o per lo meno questo non la fermò. Entrò senza essere invitata, come se fosse lei la Regina, e si sedette sul letto, vicino a me. Mi prese la mano fra le sue. Anche la sua pelle sembrava quella di una pesca, morbida e coperta da una lieve peluria. La lasciai fare. D'altra parte, senza la magia, non avevo energie per togliere la mano.

«Allora, cara», disse, e udii dietro quel suono dolce una nota di asprezza. O forse di forza. Difficile a dirsi. «Allora, cara», disse, «pare che nessuno sappia come ti chiami».

«Non bisogna rivelare il proprio nome solo perché ci viene richiesto», risposi risoluta. È la prima cosa che impara un essere fatato. «Altrimenti riveliamo anche la nostra forza».

«Forza», ripeté e sorrise. Poi, scuotendo la testa aggiunse saggiamente: «Le persone della strada devono trovare la forza nelle piccole cose».

«Non vengo dalla strada», ribattei. «Vengo dalla collina e dagli alberi, dal chiaro di luna e...».

Sempre continuando a sorridere, mi interruppe: «Allora dimmi come posso chiamarti. *Ehi tu* mi sembra inopportuno».

A me non sembrava inopportuno, ma mi guardai di nuovo allo specchio e questa volta vidi solo la mia faccia, il collo e un pezzo di spalla. E così le dissi il nome di quella cosa con le guance grosse e la pappagorgia.

«Maribella», mi uscì dalla bocca, pensando alla mucca di un contadino che abitava non lontano dal nostro boschetto. Un bestione marrone e bianco, con mammelle enormi e grandi occhi scuri. Con questo corpo, la somiglianza era sorprendente. «La Maribella del fattore».

«Maribella Fattore», ripeté lei, cercando di pronunciare il nome. «Un nome un po' in disuso di questi tempi. Ma direi che ti sta bene».

Oh, che guaio, è una maledizione rivelare il proprio nome. Ma all'improvviso ero Maribella. "Fra un po' mi metterò a brucare l'erba e a muggire".

«E io sono Jamie Belsentiero», dichiarò lei, svelando il suo nome così, liberamente, senza temere che avrei potuto usarlo o abusarne. «Signorina Belsentiero. La tua assistente sociale».

Pronunciai il suo nome con disprezzo, pensando a lei come a un rospo, un girino, qualcosa di sciocco e insignificante. Aspettando che si trasformasse... ma non accadde. Agitai il dito verso di lei. Dissi una parola di trasformazione in Lingua Antica, poi in Lingua Media. E ancora non si trasformava. Aveva ragione a non temermi, non possedevo più alcuna magia. Nemmeno un dito, nemmeno un grammo. Pronunciai di nuovo il suo nome, questa volta già rassegnata. «Signorina Jamie Belsentiero».

Sorrise. «Esatto. È un cognome italiano». Era chiaramente una precisazione che faceva spesso. Ma qualunque cosa volesse dire, per me non significava niente.

E fu così che incontrai la mia guida spirituale in questo nuovo e spaventoso Eden: la signorina Belsentiero fu la prima dei miei aiutanti. Perché in questo mondo non ci si può muovere senza di loro; le regole sono così particolari, precise, e talmente diverse da quelle del nostro mondo.

Prima di tutte c'è la "Regola dei Documenti". Non ci si può muovere, procurare cibo, casa, salute o in generale vivere senza documenti.

E ovviamente, io non ne avevo.

La seconda è la "Regola del Ritegno". Gli umani ci credevano, gli esseri fatati no. Perché essere morigerati quando hai la magia che può superare a piacimento ogni moderazione?

La terza è la "Regola dell'Amicizia", che sembra prendere il posto della famiglia, della tribù, del clan o della Corte. Ci avrei messo un bel po' di tempo prima di capirla davvero e riporvi la mia fiducia.

Tre regole. Tre incredibili regole. Ma capii ben presto che, poiché dovevo vivere in questo posto per un periodo di tempo indeterminato, che solo la Regina avrebbe stabilito, era necessario impararle. Anche se non ci credevo. La cosa non mi rendeva per niente felice e lo dissi alla signorina Belsentiero.

Lei rise. Di nuovo quel tintinnio di campane. Non mi erano mai piaciute, le campane. Le dissi anche questo. La cosa la fece ridere ancora di più.

Non era un buon inizio. Ma almeno era un inizio.

8

Meteora incontra la sua guida

Nell'oscurità totale di quella prigione trascorsi la notte più lunga di tutta la mia vita, priva del conforto delle stelle e della luna. Sentivo le ondate umide del caldo soffocante, insieme all'olezzo penetrante degli umani sporchi. Piansi rumorosamente finché una mano che non vedevo toccò la mia, le unghie appuntite che graffiavano l'interno del mio palmo. Subito i suoi occhi si accesero in due carboni ardenti, e la luce fioca illuminò la sua grottesca faccia da strega.

«Silenzio», gracchiò. L'alito pungente sapeva di aglio e porri. Mise la mano callosa a coppa sulla mia guancia tenendola ben ferma prima di passare le dita nodose fra i miei capelli fradici. «Mostra il tuo coraggio, piccola, e non ti farò del male».

Nel buio obbedii, reprimendo i singhiozzi. Istintivamente aprii i miei sensi all'aura di potere che mi stava attorno, ma non ci trovai un bel niente. Provai a sussurrare l'incantesimo dello scudo per proteggermi dal tocco sfrontato di quella straniera. Le sue mani continuavano a pettinarmi i capelli, le sue dita storte si impigliavano tra le ciocche annodate. Provai l'incantesimo del dolore lancinante, seguito da quello della vista che esplode. Ma non funzionavano.

Disperata, pronunciai a voce alta l'incantesimo della diarrea senza fine:

Budella ritorte in grande fermento,
esca a fiumi il marrone tormento

fino al mio "Basta!".

Sentii solo una risata fragorosa che terminò in un grugnito. Il sangue mi si gelò quando quegli occhi vuoti divennero ancora più vividi.

Sotto la loro luce terrificante, studiai meglio quella figura. Il cranio deforme era incorniciato da capelli grigi e arruffati. Il naso bitorzoluto gettava un'ombra sulle labbra porpora, dischiuse a mostrare due zanne gialle, una delle quali era rotta e frastagliata. La lingua spessa si srotolò passando tra le file di denti, fatti di metallo ossidato, e mi leccò una guancia. Restai seduta, ferma, con lo stomaco che si rivoltava a quel gesto troppo intimo.

La strega tornò a sedersi, schioccando la lingua contro il palato. «Ah, *bednjaga*. Non è abbastanza per cacciarti via. L'hanno rubato anche a te».

«Rubato cosa?», chiesi, sforzandomi di non vomitare e asciugarmi la scia umida lasciata dalla sua lingua.

«Tutto», rispose. «Ora dovrai affidarti alle buone maniere. Qualcosa che voi gentaglia avete dimenticato, perché così è più comodo».

«Ma tu chi sei?», domandai, punta nell'orgoglio da quell'insulto. «Stai lontana da me, tu, brutta strega».

Con un ghigno da lupo famelico, la luce degli occhi ardenti riflessa dai denti di metallo, mi strinse rapida il polso: «Buone maniere!».

«Aiutatemi! Brava gente, aiutatemi!», gridai agli altri nascosti nel buio. «Aiutatemi, mi stanno aggredendo!».

Nessuna risposta. Nessun mormorio né movimento, nemmeno un suono che indicasse che mi avevano sentita ma non volevano impicciarsi.

«Dormono», disse la strega. «Forse mangio dopo, forse no».

«Ti prego, Anna la Nera, figlia dei Giganti, non mangiarmi», mormorai, improvvisamente fredda. «Sono piccola e

insignificante».

Gettò la testa all'indietro e ululò una risata rauca. Sotto la dura protuberanza del mento sollevato vidi una collana di delicate ossa di dita, inframmezzate da nocche piccole come perle. Il cuore mi sussultò nel petto.

«Non più tanto piccola». Mi colpì le costole con forza. «Ma non ti mangerò. Non hai la carne dolce e il sangue saporito degli uomini, quelli che piacciono a me».

Abbassai la testa in un rapido inchino di riverenza e autentica paura. Per forza. Adesso l'avevo riconosciuta. «Le mie più miserabili scuse, o Gloriosa Madre dei boschi, assassina dei bambini ribelli e imbattuta avversaria di Koschey l'Immortale. Vi domando perdono. Non vi avevo riconosciuta prima, non in questo luogo di ferro e legno. Sono la vostra umile serva», squittii come un topo messo all'angolo. Poi osai pronunciare il suo nome: «Baba Yaga».

«Così va meglio», gracchiò la strega e mi liberò dandomi un buffetto. Si appoggiò all'indietro, succhiandosi il labbro inferiore e sfregando le zanne contro la carne rossa. Indossava vestiti strani, o più che altro era strano che ne indossasse. Per quel po' che ne sapevo, Baba Yaga non badava alle mode della Corte della Luce né degli uomini. Era abbastanza vecchia da avere vagato per la foresta primitiva in splendida nudità quando il primo uomo e la prima donna erano ancora vestiti soltanto della loro pelle innocente. Non poté perdonare il loro tradimento, la morte di quelle foreste perfette, e ora aveva addosso la pelle della vecchiaia, della corruzione mortale, per ricordare a coloro che la incontravano che non aveva dimenticato.

Una volta io e Serana l'avevamo vista Sotto la Collina. Abituate all'incanto, che era come un manto di bellezza e gioventù, strabuzzammo gli occhi alla vista di quella pelle avvizzita, i seni lunghi e cascanti che penzolavano dal petto ossuto. I fianchi sporgevano come il bacino di una mucca

denutrita, la pelle cadente della pancia si avvolgeva a pieghe sopra il pelo arruffato del sesso. Ma le braccia affusolate erano percorse dalle corde tese dei muscoli, le mani ampie come badili, le dita grosse che terminavano in unghie nere, appuntite come lame di rasoio. A quel tempo aveva rifiutato tutti i vestiti che la Regina le aveva donato: mantelli finemente intessuti con fibbie d'argento, abiti di seta verde, camicie merlettate e graziose sottovesti.

Io e Serana non avevamo parlato d'altro per giorni. Di come da una tasca di pelle appesa sotto i suoi fianchi scarni Baba Yaga aveva tirato fuori una collana di piccole ossa e nocche e se l'era messa al collo. La Corte era inorridita alla vista di quell'oggetto. Persino Berretto Rosso, che è un emissario della Corte delle Tenebre, aveva chinato la testa davanti al suo sguardo beffardo fiammeggiante di sfida. Tutti erano indietreggiati davanti a lei, tutti tranne la Regina, che aveva sporcato di sangue le sue meravigliose vesti portando in braccio la carcassa di un cerbiatto appena assassinato per posarlo nelle mani di Baba Yaga come offerta.

«Dormi», ordinò la strega mentre oscillavamo in quel buco sopra le rotaie di ferro. «Dormi, piccola, nessuno ti farà del male stanotte».

Costrinsi i miei occhi a chiudersi. Potevo vedere ancora la luce del suo ardente sguardo rosso attraverso le palpebre serrate. Nonostante avesse detto che non ero il tipo di carne che le piaceva, stavo in silenzio, in attesa che quegli artigli mi facessero a pezzettini, come avevano fatto a suo tempo con il cerbiatto. Eravamo rimasti tutti senza parole a guardarla mangiare finché non fu sazia, e osservando come rotolava le ossa nella pelle insanguinata, legandola per i tendini, per gettarla infine nel suo mortaio. Poi ci era andata dentro e aveva ghermito il pesante pestello facendolo oscillare nell'aria finché il mortaio non aveva iniziato a librarsi a mezzo metro da terra. Le antiche porte che proteggevano la nostra Corte Sotto la Collina si erano

frantumate con un'enorme esplosione di schegge di legno. Poi aveva puntato il mortaio verso l'entrata devastata, sferzando l'aria con il pestello finché non era uscita di nuovo all'aperto.

Serana allora mi aveva detto: «Non ti immischiare nelle faccende di quella lì, sorellina. Ti divorerebbe in un sol boccone e senza nemmeno sputare i semi».

Dormii, come Baba Yaga aveva ordinato, ma fu un sonno tormentato da sogni agitati, la maggioranza dei quali riguardava Serana.

Fin dal mio primissimo risveglio nel Boscoverde, mia sorella era sempre stata lì, con il suo battito del cuore regolare e quel pensiero lesto che non necessita di parole. Se io toccavo una rete di brina, lei rabbrividiva. Se lei mangiava fragole selvatiche, io ne assaporavo la dolcezza. Eravamo sempre state unite da un legame indistruttibile. Fino adesso.

Perché la Regina ci aveva separate? Dov'era finita Serana? Nel mio sonno senza quiete la cercavo, ma non c'era nemmeno una vaga eco della sua presenza. Per la prima volta nella mia vita ero sola senza di lei.

Il treno-drago gridò e fischiò, e io sentii il cigolio delle ruote quando si fermò vibrando. Mi svegliai confusa, accecata dalla luce dell'alba che entrava in un fascio sottile nella nostra tana buia. I miei compagni sconosciuti scivolarono fuori in silenzio, solo il rumore sordo dei passi segnava il loro passaggio.

«Ora andiamo», disse Baba Yaga, tirandomi rudemente per la mano.

«Andiamo dove?», chiesi, inciampando mentre mi trascinava verso la porta aperta.

«L'altro mondo».

Nell'alba chiara, trasalii nel vedere che Baba Yaga aveva trasformato la sua severa faccia rugosa in quella di una donna anziana dalle guance lisce. Gli occhi fiammeggianti ora erano di un azzurro chiaro, e i suoi capelli, prima arruffati, pendevano

sulla schiena raccolti in una lunga treccia. Ma non aveva adattato i denti di metallo alla nuova figura. Forse non poteva. Guardò velocemente a destra e a sinistra prima di saltare giù, e poiché mi teneva ancora per mano fui costretta a seguirla, anche se il mio atterraggio fu molto meno riuscito. Caddi pesantemente e rotolai giù, la mia mano libera sfregò i binari. Urlai: mi avevano bruciato la pelle, come tizzoni ardenti.

«Zitta», ringhiò Baba Yaga rimettendomi in piedi. «Non svegliare i cani».

Troppo tardi. Una porta si spalancò, una voce gridò un ordine infuriato e alcuni cani iniziarono ad abbaiare inferociti. Sentivamo il rumore delle loro zampe che grattavano sulla ghiaia.

«Andiamo!», gridò Baba Yaga.

Ma non potevo muovermi. Attorno a me la terra era attraversata da righe di ferro, su cui riposavano i corpi pesanti di altri treni-drago. Il vapore fischiava da sotto le loro pance e il ferro scintillava.

«Non posso», risposi. Lo stridore del ferro mi attraversava il sangue, sentivo come degli spilli nelle articolazioni, unghie nello stomaco. Vacillai, travolta da ondate di nausea.

Imprecando, Baba Yaga mi sollevò con facilità e mi gettò come una sacca sulla sua spalla, la mia testa penzoloni sulla sua schiena. Si muoveva veloce fra le griglie di ferro, ma non abbastanza, perché i cani la trovarono e non appena sollevai la testa pulsante li vidi balzare verso di noi, immediatamente seguiti da un uomo.

«I cani...», dissi con un filo di voce, e gemetti quando si voltò di scatto per affrontarli.

Poi non vidi più nulla, ma udii ciò che accadeva: gli strilli dei cani che ci assalirono per essere subito scagliati via dalla sferzata assassina della mano della strega e sventrati dai suoi artigli affilati.

«Ferma o sparo!», gridò l'uomo. Baba Yaga raggiunse la

tasca dei suoi pantaloni, tirò fuori un pettine intagliato e lo gettò a terra, prima di voltarsi e rimettersi a correre. Mi aggrappai alla sua camicia per non cadere e nella sua corsa balzante alzai lo sguardo: dietro di noi si agitavano folate di ghiaia, che si alzavano e ricadevano con forza sul nostro inseguitore. Mentre la terra si scagliava su di lui, l'uomo muoveva convulsamente le braccia, lottando senza successo per galleggiare sopra quelle onde di roccia. Chiusi gli occhi, incapace di guardare la terra che lo stringeva nel suo pugno soffocando le sue grida d'aiuto.

Baba Yaga corse fuori dal campo di rotaie, diretta a un lago dalla superficie brillante; sul suo lido erano sparsi rocce e massi. Raggiunta una spiaggia erbosa al limitare dell'acqua, la strega mi posò bruscamente a terra e aspettò impaziente che mi rialzassi. Avevo le vertigini e un boato mi riecheggiava nelle orecchie, senza tuttavia riuscire a coprire le ultima grida di quell'uomo disgraziato. Mi rimisi in piedi, deglutendo a fatica il sapore di ruggine che avevo in gola. Raddrizzai le spalle e cercai di mostrarmi più coraggiosa di quanto mi sentissi.

Ridacchiando, Baba Yaga annuì con approvazione. «Bene. Dimmi una cosa», mi chiese inclinando la testa da un lato, «sai chi sei adesso?»

«Che volete dire?».

Si chinò verso di me e mi tolse la mantellina dalle spalle. «Guarda». Guardai giù e mi mancò il respiro vedendo per la prima volta quel che ero diventata. Il mio busto snello, i seni piccoli e sodi, la pancia piatta, erano spariti. Ora i fianchi erano larghi e io goffa, i seni penzolavano, le cosce erano lievitate come il pane e finivano in pieghe cascanti sulle ginocchia nodose. Alzai le mani e urlai alla vista delle vene blu e dei piccoli anellini d'oro conficcati nella carne gonfia delle mie dita.

Mi avvicinai alla riva e mi chinai per vedere il mio riflesso sulla superficie immobile del lago. La faccia era larga, le guance e il mento gonfi e lievemente raggrinziti. Le palpebre si

afflosciavano, come assonnate, le occhiaie erano scure e infossate. I capelli, un tempo color delle ghiande e delle foglie brunite, ingrigivano in testa e sulle tempie.

Incespicai all'indietro, prima scioccata e poi furiosa. «Quella miserabile puttana! Non le bastava cacciarmi via? Perché farmi diventare... così...»

«Vecchia?», terminò Baba Yaga con uno sbuffo. «Non essere ridicola. Sei vecchia da un sacco di tempo, solo che non lo sapevi. Dunque, è la tua Regina che ti ha fatto questo? E perché mai?»

«L'abbiamo spiata mentre si accoppiava con un mortale».

«E l'avete detto in giro?», chiese, un sopracciglio alzato per la meraviglia.

«Non era mia intenzione...», protestai chinando il capo. Era colpa mia. Tutta colpa mia. Sotto lo sguardo implacabile della strega accettai la terribile verità. Era solo colpa mia, e adesso entrambe, io e Serana, ne stavamo scontando la pena.

Baba Yaga aspettò, perplessa e curiosa. Piccole fiamme baluginarono nei suoi occhi blu. «Quindi adesso ti serve aiuto».

Un'avventata speranza fece aumentare il battito del mio cuore. «Sì, aiuto», risposi, dimentica della paura di quella vecchia strega, nell'ansia disperata di poter cambiare il mio destino e quello di mia sorella.

Baba Yaga se ne stava in silenzio, come se aspettasse che aggiungessi dell'altro.

"Buone maniere", pensai spaventata. E poi: "Un dono". Come potevo sperare di ottenere aiuto se non avevo nulla da offrire in cambio? Il mio cuore sprofondò. Non possedevo niente che potesse minimamente interessarla.

Baba Yaga sbadigliò, mostrando la sua crescente impazienza, e così vidi la zanna rotta sporgere dalla maschera umana che indossava. Mormorai un grazie alle mie abitudini da gazza ladra e prontamente mi misi ad armeggiare con le pieghe della cintura, mentre lei mi guardava con rinnovato interesse.

«Ho un dono per voi», dissi estraendo la losanga di rame rosata.

La mostrai alla strega che aggrottò la fronte. «E che me ne faccio di questa?»

«È di rame e si modellerà sulla vostra... il vostro dente rotto. Lo completerà».

«Fammi sentire». Me la strappò di mano e se la posò sulla lingua. La rotolò in bocca, da una parte all'altra, come fosse una caramella. Annuì borbottando compiaciuta. «Mi piace». Sputò la losanga di rame sul palmo della mano e iniziò a impastarla finché divenne molle. Poi la ripiegò attorno al pezzo di dente rotto, modellandola in modo tale da renderlo simile all'altro.

Continuò a far scorrere la lunga lingua sulla sottile giuntura tra rame e dente finché non fu salda. Poi schioccando le labbra sogghignò: «Sì, mi piace questo dono. Ti aiuterò. E tu, se sarai saggia, sopravvivrai. Se non lo sarai», scrollò le spalle «*qualcuno* ti mangerà». Scoppiò in una grande risata dandosi una pacca sulla coscia. Poi mi osservò dalla testa ai piedi. «Ok... prima di tutto i vestiti. Non sei più una bambolina del bosco. Ora sei una *babushka*, una donna anziana, come me». Prese la borsa di pelle che portava in spalla e iniziò a estrarre abiti su abiti, molti più di quanti ne potesse contenere una sacca così piccola. C'erano cose che non avevo mai visto prima e che non avevo idea di come indossare. Qualcosa per fasciarmi il seno, per coprirmi i genitali, infagottare gambe e braccia; insomma, cose che nascondevano quel corpo, un tempo per me motivo d'orgoglio, ora soltanto di vergogna.

9

Serana trasloca

La signorina Belsentiero riordinò i documenti (Regola numero uno). Mi fece firmare in più punti. Esitai un attimo prima di ricordarmi di scrivere "Maribella" e non "Serana", ma lei non sembrò notarlo.

«Prenditi il tempo che vuoi», affermò. «La tua lentezza *non mi turba*».

Non mi turba. Che bella espressione. Aveva un che di raro che mi piaceva, un alone assieme antico e nuovo, luminoso e oscuro.

Dopo che ebbi firmato tutto, Jamie Belsentiero disse: «Adesso dobbiamo levarti quella veste da ospedale».

Veste! Come se questa corta, sottile, aperta, grigia, leggera sottospecie di straccetto avesse anche solo una vaga parentela con una veste. Ricordavo vestiti di seta, del colore dell'alba, soffici come petali di rosa e ornati di gioielli d'acqua. Cercai il brandello di seta sul tavolino accanto al letto, tutto ciò che mi era rimasto della mia vecchia vita. Lo sollevai e lo strofinai contro la guancia.

«Dunque, dunque», cominciò Jamie Belsentiero, portandomi via il pezzo di seta. «Vediamo di trovarti degli abiti veri».

Dopo di che mi infilò dei vestiti umani. Erano fin troppo veri: ruvidi, pesanti, impregnati della traspirazione e del respiro di chiunque li avesse indossati prima di me.

Non mi turba. Cercai di abbassare la scollatura, accorciare la gonna, arrotolare le lunghe maniche. Jamie Belsentiero emise la sua risata tintinnante e mi invitò a non spogliarmi del tutto

quando mi fossi ritrovata in pubblico. *Regola numero due: ritegno*. Dubitavo che l'avrei mai imparata.

E poiché la signorina Belsentiero era l'unica persona che conoscevo nel mondo umano, dovevo fidarmi di lei. *Regola numero tre*. Mia sorella, il mio clan, la mia tribù, tutto il mondo fatato che conoscevo erano morti per me. La mia Corte chiusa a chiave e sbarrata alle mie spalle. Il mondo verde svanito. Quindi sarei stata l'affabile mucca di Jamie Belsentiero, finché non fossi potuta ritornare a casa, chissà quando. *Non mi turba.*

«Ora», disse mentre me ne stavo in piedi in quei vestiti scomodi, «dobbiamo procurarti un'abitazione. Non sei più malata, perciò l'ospedale non può tenerti ricoverata. E che mi venga un colpo se ti lascio ritornare sulla strada! Dobbiamo trovarti un posto dove stare».

Notai che non disse "una casa". Sapevamo entrambe che qualunque posto avesse trovato, per me non poteva essere "casa", e le fui grata per il tatto. Afferrai il mio brandello di seta e lo infilai nella tasca dell'abito umano, nascondendo da occhi indiscreti l'ultima traccia della mia natura di fata.

«Quello che ci serve», continuò la signorina Belsentiero, ignorando ciò che avevo fatto con il pezzo di seta come se fossi stata in grado di nascondere il mio gesto con la magia. «Quello che ci serve», ripeté come se dovessimo andare a vivere insieme, «è un posto abbastanza in alto rispetto alla strada, in modo che tu possa avere un po' di respiro. Vicino ai negozi. E a qualche albero».

Annuii. Capivo "respiro" e "albero", ma non avevo idea di cosa fossero i negozi.

«Sì», dissi.

Sorrise. Non avevo ancora usato quella parola con lei. «Sì», ripeté, «e penso di sapere dove».

Era una strada che non aveva un nome, bensì un numero. Nel nostro mondo chiamavamo le cose con nomi che potevano dare o togliere: Sotto la Collina, Passaggio del Sole, Acque del

Rimpianto, Via dei Cervi. Ma chiamare una strada, un campo o un luogo qualsiasi soltanto con un numero? Impensabile! Pare che sia un comportamento tipico degli umani. Una specie di calcolo che ancora non mi spiego.

Io e la signorina Belsentiero percorremmo dall'ospedale non più di mezzo chilometro a piedi, ma il mio corpo pesante doleva e barcollava a ogni passo. Il suo, curvo e zoppicante, si muoveva con più facilità e grazia del mio. Era solo questione di abitudine? O c'era qualcosa di più sottile, un incanto anche lì forse? Raddrizzai le spalle e guardai dritto davanti a me. Se ero costretta a vivere sotto queste sembianze, avrei preso lezioni da lei, e non dalla mano punitrice della Regina.

Il rumore attorno a noi era spaventoso: grida e strilli, strombettii e ronzii, e una serie di lamenti acuti. Più di una volta mi coprii le orecchie con le mani.

"Oh, fiumi, scorretemi dentro", sussurrai. "Fate cessare ogni rumore".

«Eccoci arrivate», annunciò la signorina Belsentiero con il suo dolce scampanio che coprì il baccano terrificante della strada. "Quasi come un incantesimo", pensai.

Si fermò davanti a una piccola casa di mattoni, incastrata fra due severi palazzi fatti di vetro e metallo. C'erano tre o quattro alberelli che costeggiavano il vialetto. Allungai una mano per toccare il tronco di uno di essi, solo per sentire la linfa verde che scorreva all'interno. Una delicata freddezza passò fra le mie dita, niente di più; un tempo il potere della natura mi sarebbe fluito nella mano.

Su un ramo sopra la mia testa un piccione sedeva tubando piano. Come quasi tutti gli uccelli, eccetto gufi, ghiandaie, cornacchie, corvi e rapaci, non aveva molto da dire, al di là di "cibo", "dormire", "volare". Ma aprì un occhio quando toccai l'albero. Sono certa che mi riconobbe per ciò che ero, o almeno ciò che ero stata, perché annuì con il capo e arruffò le penne.

Ricambiai lo sguardo. *Non mi turba.* «Dovrei entrare?»,

chiesi all'uccello.

Tubò in risposta: "Mangia, dormi, buon volo, vecchia mia".

Vecchia mia! Fui scossa da un brivido.

«Almeno ci sono gli alberi», commentai.

«Ci sono eccome». Jamie Belsentiero estrasse una piccola chiave dorata e la infilò nel buco di una porta. Sentii un *click*.

«Ora solleva il chiavistello», mi spiegò, «ed entra. Io ti seguo».

Usando la manica lunga per coprirmi la mano sinistra e proteggerla così dal ferro del catenaccio, sollevai la maniglia, spinsi la porta ed entrai, con la signorina Belsentiero alle calcagna.

Salimmo tre rampe di scale, io ansimando un po' troppo per una salita così breve. In cima c'era una porta verde, il che era pur sempre un buon segno. Jamie l'aprì con un'altra chiave, questa volta grigia come un sasso. Oro e grigio: un altro buon segno. Respirando a fatica anche lei, spalancò la porta e mi fece strada. «Spero che ti piaccia. È uno dei posti più graziosi che abbiamo».

C'erano appena quattro stanze, le pareti dipinte di improbabili tonalità di rosa, come rose vecchie e sfiorite. I muri sembravano troppo vicini e stretti, come i fianchi di una grotta. Il popolo delle Tenebre può vivere nelle grotte, ma noi della Corte della Luce preferiamo gli spazi aperti ai piedi della collina o in cima a essa. Almeno nella stanza sul davanti c'erano delle finestre che si affacciavano sugli alberi, e l'acqua fluiva da strani tubi nella stanza dove si cucinava. Aveva un sapore un po' acidulo, diverso da quello delle sorgenti a cui ero abituata, con un retrogusto metallico. Però ce n'era tanta. La signorina Belsentiero mi mostrò i fornelli e il frigorifero. Potevo solo immaginare a cosa servissero, ma sapevo che avrei avuto il tempo di scoprirlo quando se ne fosse andata.

Nella stanza sul retro c'era un piccolo letto simile a un nido, ma la finestra di quella stanza dava sulla facciata di un altro edificio. Chiunque avrebbe potuto spiarmi mentre dormivo.

Chiunque avrebbe potuto volare dal suo nido al mio. Senza magia non potevo essere al sicuro. Sapevo che non avrei potuto dormire lì dentro. Ma la signorina Belsentiero non aveva detto nulla riguardo al fatto di lasciare il letto lì dov'era, così decisi che l'avrei spostato nella stanza davanti prima di trascorrere la prima notte nel mio nuovo alloggio.

Il mio alloggio. Avevo già acconsentito, ovviamente. La porta verde. La chiave dorata e quella grigia. Era sufficiente per convincere il mio intuito che poteva per lo meno essere un rifugio.

Ma non sarebbe stata una casa. Una casa, mai. Solo un posto tutto per me.

«Sì», dissi alla signorina Belsentiero. «Sì».

Evidentemente è una parola che per gli umani significa molto. E a essere onesta, in quel momento significava molto anche per me.

E così mi lasciò lì, con le due chiavi che dovevano contenere del ferro all'interno, tanto che dovetti infilarle velocemente nella tasca della gonna. La signorina Belsentiero mi aveva anche lasciato un mazzetto di carte che aveva chiamato "soldi", dicendomi di spenderli con attenzione per procurarmi ciò di cui avevo bisogno; proprio io, che avevo sempre sprecato la mia magia liberamente e con grande leggerezza, e che di rado avevo bisogno di qualcosa.

«Più avanti ne avrai altri, ma per ora questi basteranno», aveva detto.

Li avevo stretti con forza, e forse era la cosa giusta da fare visto che lei aveva sorriso.

Poi avevo sentito i suoi passi che scendevano gli scalini e lo scatto della porta che si apriva e si richiudeva. Pensai di andare alla finestra per vederla allontanarsi lungo la strada numerata, e invece mi sedetti su una poltrona soffice come un nido e guardai i soldi che reggevo in mano. Erano di una strana tonalità di

verde, coperti di scritte e figure umane, e di numeri che non capivo. Temevo che potessero essere come l'oro delle fate, che sparisce se non lo usi in fretta.

Di cosa potevo avere bisogno? Avevo già un rifugio e l'acqua. Avevo dei vestiti che non mi piacevano, ma che per lo meno nascondevano il mio corpo sformato. Ero abbastanza al caldo, abbastanza in alto. E finalmente ero sola, per pensare, per sentire, per fare progetti. E per piangere. Mi mancava il Boscoverde, mi mancavano i prati, le danze, la gioia. Mi mancava perfino Desiderio. Ma più di tutto mi mancava Meteora, l'altro pezzo di me. Volevo essere arrabbiata con lei, perché era stata la sua lingua lunga a condurmi a questo miserabile destino. Ma non potevo provare ira nei suoi confronti. Lei era il mio respiro e il mio sangue, e sapevo che con ogni probabilità nemmeno lei era scampata alla furia della Regina. La mia sciocca sorellina, là fuori, nel mondo selvaggio. Che ne sarebbe stato di lei?

All'improvviso, mi tornarono in mente le ultime parole gridate dalla Regina:

Se una sorella l'altra nella Luce incontrerà
una pioggia di ferro su di loro ricadrà.

Era un incantesimo? O una maledizione per tenerci per sempre divise? Le lacrime mi sgorgarono dagli occhi.

E mentre ero tutta presa a farfugliare le mie lamentele, lo stomaco fece un rumore orribile. In un primo momento non la riconobbi. Sotto la Collina non c'è fame. Quando vogliamo miele o idromele o un sorso di rugiada, un assaggio di bacche o di funghi, sono semplicemente lì. Prendi ciò che desideri. E in ospedale, a intervalli regolari che riuscivo persino a riconoscere, mi venivano portati vassoi con cose da mangiare. Ovviamente il cibo dell'ospedale non mi piaceva. Però era commestibile, e

alcune cose avevano un sapore dolce e gradevole, come la bevanda marrone che chiamavano cioccolata calda, anche se non capivo perché la chiamassero "calda". Era al massimo tiepida.

In ogni caso, qui nel mio nuovo rifugio, il mio corpo continuava a protestare. Posai la mano sulla pancia, una pancia così gonfia e dilatata che non riuscivo a guardarla senza abiti addosso. Quando sentii quel rumore sotto la mia mano, all'improvviso capii di cosa si trattava. Avevo udito animali e uomini emettere quel suono. No, non il suono arrabbiato, quell'altro. Un brontolio. Mi fece ridere.

E poi un altro brontolio.

"Devo uscire prima che tramonti il sole", pensai. "Devo scendere le scale, percorrere quella strada rumorosa e trovare un mercato in questo mondo. Usare i soldi in fretta prima che spariscano".

Contai quanto possedevo. C'erano cinque pezzi di carta. I numeri sopra di essi erano 20, 20, 20, 5.

Gettai una rapida occhiata alla finestra e vidi che le foglie degli alberi tremavano lievemente. Il cielo splendeva di un azzurro brillante. Se c'era una giornata che poteva promettere qualcosa di buono, era di certo quella.

Avvolsi le chiavi con della carta bianca che trovai appesa nella stanza più piccola, perché avevo capito che senza di esse non sarei potuta rientrare nel mio rifugio, infilai chiavi e soldi in tasca, vicino al pezzo di seta. Poi raccolsi la gonna sopra le ginocchia e scesi le scale.

La porta si chiuse alle mie spalle con uno scatto. Mi voltai per imprimerla in mente, una porta solida di legno di quercia dipinta di verde con sopra intagliate delle viti.

Mi voltai di nuovo, dirigendomi verso gli alberi. C'era un altro piccione appollaiato su un ramo basso: un maschio, abbastanza forte. Quando mi vide tubò.

«Fai la guardia, ragazzo mio», tubai in risposta, «e ci sarà

qualcosa per te».

Batté le ali, poi allungò il collo e girò i piccoli occhi neri lucenti verso i gradini del mio rifugio.

«Buon volo», mi augurò.

Annuii, mi diressi verso la strada e, girato l'angolo, mi tuffai nel caos.

10

Juan Flores osserva

La prima volta che la vedo, spunta sulla strada proprio mentre la macchina della polizia sta bloccando il viale e il camion dei pompieri allunga i suoi tubi flessibili come grandi anaconda grigi. Vedo che è spaventata.

Ha un viso incantevole, sembra una Madonna, con quegli occhi scuri e profondi, anche se non riesco a immaginare chi possa averla vestita con quegli abiti orrendi. Forse è una di quelle tipe *locas*, pazze, che vagano qua attorno parlottando da sole e mi rubano le mele.

Questa però cammina come se ricordasse di essere stata giovane e bella e non riuscisse a capire come abbia finito per avere l'età che ha; ha le spalle dritte e le mani aderenti ai fianchi. Comunque sia, c'è saggezza in quegli occhi, così le sorrido. La saggezza è così rara qui a *Nueva York*, va apprezzata quando ce n'è l'occasione.

«*Buenos días*», le dico, perché è davvero un buon giorno, se non consideriamo i lampeggianti dell'auto della polizia e le grida dei pompieri che appoggiano le scale al muro dell'abitazione al di là della strada. Con il sole che risplende sui *canyon* di questa città enorme viene quasi da pensare, anche se solo per un attimo, che le cose siano pulite e luminose, quasi magiche, *verdad?*

La donna si china e annusa *la fruta* esposta sugli scaffali davanti. Non la tocca, a differenza degli altri, la gente *loca* che, prima di rubare, si guarda attorno furtivamente solo per accertarsi che nessuno la veda. O i monelli che rubano sotto gli

occhi di tutti e alzano il dito medio verso di me. La osservo e penso: "*Maravilloso!*". Come altro giudicare l'età e la maturità della *fruta* se non annusandola. Per un momento penso che deve essere del vecchio continente, perciò le parlo in spagnolo. Dico: «*Claro señora, Usted conoce las frutas*». Nel momento in cui alza lo sguardo, gli occhi mori non del tutto a fuoco, capisco che non è di origine *latina*, ma più esotica. Non riesco a indovinare quale. Ma subito aggiungo: «Chiedo scusa, *señora*, mi sono sbagliato. Mi chiamo Juan Flores. Significa "fiori"».

Mi rivolge un sorriso grande e buono. «I vostri frutti sono freschi, buonuomo, e desidero prenderne un po'».

Parla con uno strano accento, che non riesco a identificare. «Prenderli o comprarli?», domando. Ho vissuto qui abbastanza a lungo da mettere le mani avanti.

Allora infila la mano dentro una tasca nascosta nella gonna voluminosa ed estrae cinque banconote e un mazzo di chiavi avvolte nella carta igienica. Mi sforzo di non ridere.

«Comprarli, ovviamente», risponde. «Non ci si appropria di niente senza offrire un compenso. Altrimenti vi sarei *obbligata*».

Il suo modo di parlare è un po' arcaico, e mi piace, qualunque sia la sua origine. Annuisco.

Sceglie cinque mele di Gala, belle e mature, e quattro pere Kaiser, anche se non sono ancora pronte per essere mangiate.

«Queste più avanti», dice.

«Le tenga nel sacchetto di carta», le suggerisco, «matureranno più in fretta». Gliele incarto e lei mi regala un altro ampio sorriso. Ha denti regolari e bianchissimi.

Prende anche del pane di frumento, non quello confezionato ma quello appena sfornato che mi faccio portare ogni giorno dal panettiere, tre varietà di formaggio, un mazzetto di spinaci verde scuro, e vasetti di maggiorana, rosmarino e timo.

«Senza questi non posso vivere», dice. «Ne potete avere altri?»

Io annuisco di nuovo. «Cosa desidera?».

La donna chiude gli occhi, ci pensa un po' su, poi risponde: «Abro, agrimonia, aloe amara, angelica...». Sorride. «Soprattutto l'angelica».

«*Momentito, momentito*», le dico, perché non ne conosco nessuna.

Prendo un bloc notes e un mozzicone di matita dalla tasca, le faccio ripetere l'elenco e prendo nota.

«E poi assafetida, crespino e foglia d'alloro».

Alzo la mano: «La foglia d'alloro ce l'ho, *señora*».

Di nuovo quel sorriso. È molto più giovane di lei. «E basilico».

«Ho anche quello». Vado nel retro della *bodega* e prendo entrambe, poi lei mi dà tutti i soldi come se non ne conoscesse il valore. Rimette le chiavi in tasca. Conto con attenzione il resto. Quando le sfioro la mano, noto che è soffice come se non avesse lavorato un solo giorno in vita sua. «Cercherò di procurarle le altre cose, se possibile».

Mi tocca anche lei la mano. «Che la fortuna vi assista». E sorride ancora una volta, come se cercasse intenzionalmente di incantarmi. Cosa che fa.

Inizio a impacchettare tutto in una busta di carta marrone, ma lei me la prende di mano e la riempie attentamente da sola, parlando con ogni frutto e ortaggio, con ogni erba, in un linguaggio che non credo di avere mai sentito prima, dal suono dolce e acquoso. Sono totalmente disorientato da quella donna, ma è un disorientamento piacevole. Prendo per un momento la busta di carta e giocherello con il bordo, nella speranza di trattenerla ancora un po'.

«Mi serve della carta e qualcosa per scrivere», dice. «Come quella cosa piccola che avete in mano. Tenete anche quelle? Non le vedo nella vostra...», agita una mano.

«La mia *bodega*», termino. «Il mio negozio».

«Giusto, negozio, è così che lo chiama Jamie Belsentiero». Si

passa la lingua sul labbro superiore. «Ma la vostra parola mi piace di più, *bodega*. Ha il suono dell'acqua che scorre sulle rocce. La *apprezzo*, e la userò, Uomo dei Fiori».

«Juan», dico. Poi le indico la cartoleria, che è oltre i pompieri e la macchina della polizia; per trovarla deve ritornare indietro sulla strada da dove è venuta e poi, al semaforo, girare a sinistra.

Senza aggiungere una parola, se ne va.

Sorrido alle sue spalle; le ho regalato una carambola, che troverà quando aprirà la borsa. Non perché si senta *obbligata* verso di me, che è un modo di dire delizioso, ma per ricordarle che qui ci sono persone amiche, non importa quanto terribile sia stata la traversata che ha appena fatto, perché sono sicuro che non è qui da molto.

Mentre si allontana, mi rendo conto di essere emozionato come non mi capitava da quando la mia Marianna è morta. È passato tanto tempo dall'ultima volta che sono stato con una donna. Cinque anni e dodici giorni.

Mi chiedo se questa *señora* abiti nei dintorni. Mi chiedo se potrò mai dirle che è vestita come una mendicante mentre dovrebbe vestirsi da regina. Non so mai come prendano parole del genere le donne di questo paese.

Forse mio nipote lo saprà. Lui di donne *americanas* ne sa più di quanto imparerò mai, anche se non sa niente di *frutas*, di come si trattano i clienti o di come si vende, a parte prendere i soldi e dare il resto.

11

Meteora arriva in città

Il sole sorse dall'orizzonte blu del lago, proiettando i suoi raggi dorati sui massi gibbosi e la sabbia. Quando lasciammo la spiaggia indossavo un abito voluminoso, stampato con un vivace disegno di rose cremisi e foglie verdi, che Baba Yaga chiamava "abito da casa". Portavo anche "scarpe da passeggio" di pelle bianca, ed ero molto sorpresa che non avessero nulla in comune con gli stivali delle sette leghe che ti trasportano magicamente per lunghe distanze. A quanto pareva, dovevo camminare con le mie forze.

Baba Yaga mi diede anche un'ampia borsa dove tenere i miei averi, che ora consistevano in diverse paia di "mutandine" che mi stringevano i fianchi nei modi più insopportabili; due "reggiseni" che affondavano nella mia carne flaccida; tre abiti di diverso genere; un'enorme sciarpa color castagna, anch'essa stampata con fiori di colori vivaci e rifinita da frange. Imparai a riconoscere le chiusure lampo, comodità prediletta da Baba Yaga, due file di minuscoli denti argentati che si chiudevano stretti insieme. Nascosi i tesori che avevo avvolto nella striscia di seta fatata in una delle tasche dotate di cerniera all'interno della borsa.

Baba Yaga si gettò la sacca di pelle sulla spalla. «Pronta?»

«Sì, direi di sì», risposi issando a mia volta la borsa capiente sulla spalla.

«Bene. Allora seguimi e fai attenzione. Ti insegnerò alcune cose utili su questo mondo». Baba Yaga si diresse verso un sentiero che costeggiava il lago: le sue gambe ricurve si

muovevano in modo inaspettatamente rapido. Mi dovetti affrettare per tenerle dietro, incespicando ogni due passi per colpa di quelle scarpe strane.

Raggiungemmo una strada fiancheggiata da alberi, tranquilla a quell'ora del mattino. I rami ricurvi di aceri e olmi oscillavano dolcemente, proiettando la loro ombra verde sulla via. A una certa distanza dalla strada c'erano file di case attaccate fra loro, tutte a tre piani; la maggior parte sul davanti aveva dei gradini che conducevano a un ampio portico. I giardini, di erba rada e calpestata, erano disseminati di contenitori, carta e bottiglie vuote. Qua e là si vedeva qualche cespuglio in fiore, ornato di carta straccia, tristemente addossato al fianco di una casa.

Proprio come Baba Yaga mi aveva preannunciato, la città iniziò piano piano a risvegliarsi attorno a noi. Le saracinesche si aprivano con gran fracasso, si sentivano strombettii, e operai vestiti di giallo e arancio si urlavano parole da un lato all'altro della strada. Due uomini erano aggrappati al retro di un enorme carro verde, puzzolente di cibo andato a male. Il carro avanzava rumorosamente lungo la strada, fermandosi ogni pochi passi; allora i due uomini saltavano giù per raccogliere un altro contenitore di cose andate a male e gettarlo nello stomaco del carro in attesa.

«Auto, camion, autobus», diceva Baba Yaga, indicando tutti i tipi di mezzi di trasporto che avevano iniziato ad affollare la strada. «Niente cavalli qui. Questi vanno veloci; non si fermano, a meno che non glielo dica quella luce rossa. Non metterti in mezzo a loro o ti farai male», mi avvertì. «Stai sempre sul marciapiede», aggiunse indicando la porzione di strada che stavamo percorrendo. «Attraversa solo quando lo fanno gli altri, così non ti sbaglierai e non finirai spiaccicata».

«Spiaccicata?»

«Maciullata». Si mise a ridacchiare. Non le si addiceva. «Come la carne troppo dura».

Cominciai a capire perché questo posto le piaceva.

Dopo una mattina passata a camminare per la città, mi chiesi se avrebbe mai avuto un senso per me e soprattutto se l'avrei mai chiamata "casa". C'era troppo rumore, troppe persone, e tutte così giovani che sembravano deridere la mia nuova identità.

Chiesi spiegazioni a Baba Yaga e lei scrollò le spalle. «Siamo vicino all'università. Un luogo dove questi bambocci fanno finta di studiare. Ma in realtà combinano ben poco, a parte darci dentro con l'alcol e il sesso».

«E allora perché venite qui?», domandai.

Si voltò verso di me e vidi lo scintillio infuocato nei suoi occhi azzurro pallido. «Non si inoltrano più nei boschi. Devo venire io fuori a cercarli e dargli l'opportunità di imparare *sul serio* qualcosa».

«E se non lo fanno?».

Scrollò di nuovo le spalle e fece un cenno in aria con la mano. Per un breve istante le unghie nero-blu brillarono. Pensai a quelle unghie infilate nella carne tenera e rabbrividii.

Alla luce del sole, divenni dolorosamente consapevole di tutti i giovani che ora girovagavano per le strade. Alcuni erano seduti ai tavoli e bevevano e chiacchieravano, altri invece poltrivano sulle panchine o sull'erba, innocui come efemere. Io e Serana potevamo mescolarci ai nostri compagni di giochi umani, ingannarli e confonderli, ma non avremmo mai potuto...

Rabbrividii di nuovo. *Mangiarli*.

«Bah!», sbuffò Baba Yaga leggendo l'orrore sul mio viso. «*Quello* ormai non lo faccio più. Però mi piace *farli incavolare* un po'». Tirò su con il naso. «Almeno finché non imparano un paio di cosette».

«*In... cazzare*?»

«Sì», rispose. «Una parola utile in questo mondo. Ovviamente la conosci già, ma qui la usano tutti, per qualsiasi cosa. A volte può essere persino un saluto. Guarda». Rifilò una poderosa gomitata a un giovane snello che camminava verso di

noi con i libri sottobraccio.

«E che cazzo!», gridò il ragazzo quando i libri caddero a terra.

«Sì, che cazzo», disse Baba Yaga allegramente.

«No, tu che cazzo fai, vecchia», ribatté lui. «Che cazzo di problema hai?»

«Nessun cazzo di problema, davvero».

«Allora levati dal cazzo».

«Visto? Ha molti usi», disse Baba Yaga, trascinandomi via dal ragazzo arrabbiato che borbottava "stupida puttana" mentre raccoglieva i libri. «Merda è un'altra parola utile. Molto comune. Per esempio, qualcosa ti stupisce? Allora dici: "No, merda, davvero?". Se qualcuno dice un sacco di sciocchezze, tu lo fermi con un: "Basta con questa merda!". Qualcuno ti gioca un brutto tiro: "Sei una merda!"». Guardò verso di me per vedere se seguivo la sua lezione di lingua. A dirla tutta, ero sconvolta. Non che non avessimo anche noi qualche espressione scurrile, ma le nostre erano più ricche ed espressive. Qui c'erano solo merda e cazzo. Che ne era di insulti come "pidocchioso" e "figlio di un porco"? O "stupido cervello di gallina"? O "bellimbusto cancrenoso"?

«Non preoccuparti, imparerai», mi incoraggiò Baba Yaga. «Le sentirai talmente tante volte».

A dimostrare la verità di quell'affermazione, una ragazza davanti a noi scese dal marciapiede. Un veicolo avanzava sbandando e strombazzando, e l'avrebbe investita se non fosse saltata indietro in tempo. «E che cazzo!», gridò verso il finestrino abbassato. «Scemo di merda!».

Baba Yaga annuì rivolta verso di me, come a dire "Te l'avevo detto".

Su un'altra strada passammo davanti a una serie di piccole botteghe che vendevano ninnoli e vestiti, tutti raggruppati attorno a un'altra più grande, chiamata "Super". L'entrata allegramente dipinta di blu e arancio era immersa nella luce del

sole. A ogni lato della porta c'erano piccoli banchi di legno sopra i quali erano appoggiati enormi vasi di fiori, alcuni con i germogli che si protendevano dolcemente verso l'esterno.

«Entriamo», disse Baba Yaga, facendo un cenno con la testa. «Mi servono tabacco e cartine».

Dentro, il negozio era fresco e profumato di lavanda, di sandalo e della fragranza aspra delle foglie di senape, cavolo e spinaci. Gli inservienti erano affaccendati a impilare e smistare frutta, raddrizzare file di bottiglie e vasi, o spazzare rimasugli dentro palette per la spazzatura vicino a grandi contenitori di riso, frumento e avena.

«Puoi comprare qui da mangiare», disse Baba Yaga. «È economico».

«Non ho soldi di questo mondo», ribattei.

«Merda», mormorò la strega. «Dovrai lavorare per procurarteli. Cosa sai fare?».

Era una domanda difficile. Sapevo che qualunque cosa avessi risposto non sarebbe stata sufficiente. Sapevo danzare, sapevo cantare abbastanza bene, sapevo tessere scialli con la tela di ragno ed ero brava a fare scherzi. Qui queste capacità sarebbero potute servire a qualcosa se fossi stata giovane e bella. Ma camminando per queste strade avevo notato che in quanto donne anziane eravamo diventate invisibili. Nessuno ci guardava negli occhi, o faceva un cenno per salutarci, anche se più di una volta il mio sguardo si era soffermato a lungo su qualche viso piacevole.

«Pensaci su mentre prendo un paio di cose», mi consigliò Baba Yaga. «Resta qui, non ti muovere». Si affrettò verso una corsia e mi lasciò da sola.

Mi guardai intorno, avvilita: mi sentivo stupida e goffa in quel corpo da vecchia. I movimenti di quei ragazzi erano fermi, agili e freschi come i prodotti che stavano sistemando. Però mi illuminai quando vidi un piccolo bancone su cui erano disposti diversi vasetti di erbe che conoscevo molto bene. Dietro al

bancone spuntavano scaffali carichi di altri vasetti di vetro pieni di erbe seccate e tritate. Una donna con una chioma di boccoli biondi stava elargendo pessimi consigli su come usare il tè alla mentuccia a un'altra pallida giovane donna con corti capelli neri e labbra rosse.

«Chiedo venia, cara signora», la interruppi. «Ma se beve il tè alla mentuccia così come consiglia, passerà le giornate a orinare e *cacare* sangue». Ero contenta di essere già riuscita a usare una variante delle due nuove portentose parole: in fondo "cacare" aveva a che fare con "merda". Non avrebbe avuto problemi di viscere in realtà, ma avrebbe sanguinato pericolosamente dai genitali, perché anche senza magia riuscivo a sentire dall'odore della sua pelle che era incinta.

La bionda mi guardò con la bocca spalancata, spostando i boccoli color grano dalla fronte. «Sul serio?»

«Sì, sul serio». Mi voltai verso la ragazza pallida, che adesso mi guardava freddamente, e le chiesi per quali sintomi cercasse una cura.

«Crampi», rispose, storcendo le labbra infastidita.

«Certo», annuii, sentendo la bugia nella sua voce. «Provi con il tè alla menta piperita o la camomilla. Aggiunga una soluzione di anice per calmare i nervi. E magari...», guardai gli scaffali e tirai giù alcuni vasetti, poi mi misi a preparare una miscela per lei proprio lì, in un sacchettino chiaro. Diedi un'altra occhiata allo scaffale di erbe e aggiunsi "sollievo per madri" e "rafforza-ossa" alla mistura, per il figlio che non sarebbe nato, nella speranza che decidesse di ripensarci. «Magari questo può aiutare».

La ragazza mi piantò gli occhi in faccia, prese il sacchetto con la preparazione e se ne andò in fretta senza ringraziare.

L'ingenua signora mi toccò un braccio e sorrise. Era semplice e carina, la pelle morbida spolverata di lentiggini e gli occhi come due grandi noci.

«Ehi, grazie mille», disse in un soffio. «Non so proprio quello

che combino. La maggior parte delle volte do alla gente quello che mi chiede. Sa com'è, leggono le informazioni in Internet, e poi vengono qui e provano».

Internet, una parola che metto da parte per dopo. «È stata lei a chiedere il tè alla mentuccia?»

«Sì, per regolarizzare il ciclo, ha detto».

«Lo ha chiesto per abortire. Ma l'avrebbe fatta solo stare molto male e non le sarebbe servito a eliminare la creatura che porta in grembo».

«Caspita», disse lei con una smorfia. «Sono contenta di non averglielo dato. Non è una cosa che vorrei capitasse a me».

Baba Yaga riapparve al mio fianco e mi tirò per la manica. «Adesso andiamo», ordinò.

«Arrivederci», disse la ragazza agitando appena la mano. «Ritorni a trovarmi, ok? Potrebbe essermi davvero d'aiuto. Io sono Julia, lavoro qui il lunedì, il martedì e il mercoledì».

«Come desidera», risposi con un cenno veloce del capo mentre mi affrettavo per raggiungere la strega.

Una volta fuori sul marciapiede, Baba Yaga prese dalla borsa una pesca e me la porse. Era matura e succosa e la mangiai lentamente mentre camminavamo, assaporando la buccia vellutata e la polpa liscia e dolce. Pensai all'ipermercato e mi domandai se Julia potesse offrire soldi in cambio della mia conoscenza delle erbe. Per me era un sapere scontato, tanto da non averlo mai considerato un'abilità; era come respirare, non richiede sforzo. O non lo richiedeva, prima che diventassi grassa e vecchia. Immaginai che avrei potuto fare come le altre erboriste: recare sollievo da influenze e nausea, mal di testa e mal di ossa, mestruazioni che arrivano troppo spesso o troppo raramente, magari curare persino casi di mal d'amore e disperazione. Quella donna, Julia, era dolce e le sue intenzioni erano buone, ma non ne sapeva nulla di piante. Forse potevo essere d'aiuto... e allo stesso tempo riempire le mie tasche vuote. Leccai il succo dalle dita, animata da un briciolo di speranza.

Durò poco, comunque, perché fu sommerso dal diluvio di istruzioni di Baba Yaga. «Fai questo», diceva, «non fare quello». «Vai lì. Sta', lontano da là». Nella mia testa c'erano così tante regole, così tanti obblighi e divieti, così tante nuove prospettive. Come avrei fatto a ricordare tutto? Le lacrime mi bruciavano gli occhi ma le cacciai via, perché non volevo mostrare segni di debolezza che potessero indurre Baba Yaga a ritirare la sua offerta d'aiuto.

12

La casa di Meteora

Era l'imbrunire quando finalmente Baba Yaga si fermò in mezzo a un caseggiato. Ero esausta, i piedi mi pulsavano nelle scarpe nuove, avevo le vesciche sui calcagni e sulle dita dei piedi. Avevamo consumato un lauto pasto a pranzo, un pollo intero cotto per Baba Yaga e un triangolo di formaggio molle e pane marrone per me, acquistati in un altro negozio, vivacemente illuminato e con la musica che spuntava dalle pareti. Adesso però la mia pancia borbottava e gorgogliava.

«Quella è la mia casa», disse Baba Yaga indicando con un dito nodoso un edificio tozzo al di là della strada, un'abitazione a tre piani mezza nascosta da un paio di pini molto alti. A un certo punto del vialetto, le foglie tremolanti di una betulla bianca brillarono alla luce del giorno che si affievoliva. I muri erano di un color rosso mattone con imposte grigie che incorniciavano ogni finestra. Rabbrividii perché mi ricordava il forno di un panettiere.

«Dove sono le zampe di gallina?», domandai. Avevo sentito parecchie storie sulla casa viaggiante di Baba Yaga ed ero molto curiosa.

«Sono lì, in fondo alle scale, anche se alla maggior parte delle persone non verrebbe in mente di andarle a cercare».

Una luce si accese dietro la piccola finestra dell'abbaino e proiettò un fascio luminoso sotto il cornicione del tetto. Fu allora che mi accorsi delle grondaie: terminavano in tubi di scolo a forma di testa di gallina, con il becco aperto pronto a rigettare l'acqua in eccesso.

«Bene», annuì Baba Yaga. «Ci stanno aspettando», disse rivolta alla finestra illuminata. Poi ridacchiò verso di me e io feci un passo indietro dubbiosa, visto il bagliore di fuoco che brillava nei suoi occhi. «Ascolta», fece, perentoria. «Non ho ancora terminato il mio viaggio, ma tu puoi restare qui e badare alla mia casa mentre sono via. Vivrai lì, al piano di sopra, dove c'è quella luce. Sotto di te ci sono i bambocci, gli studenti, che occupano le stanze in affitto».

«Siete troppo generosa, Madre della Foresta», mormorai sollevata, perché almeno per un po' avrei avuto un rifugio.

«Sciocchezze», affermò lei in tono beffardo. «Lavorerai. Farai attenzione che i bambocci non rompano niente. E ti occuperai del giardino».

«Certamente», risposi, chiedendomi quanto potesse essere difficile quel compito.

Baba Yaga si mise a ridere. «Posso leggerti nel pensiero, sai? Non è così difficile con una bambolina come te. Ti avverto, quei bambocci sono la tua prova. Con i loro comportamenti attirano i poliziotti, ficcanaso impiccioni che fanno un mucchio di domande e ti chiedono i documenti».

«Documenti?»

«Tu non ne hai. Quindi stai molto attenta e cerca di non farti infilare nel forno».

«D'accordo», dissi, pensando a quanto sarebbe stato più facile se solo avessi potuto scagliare loro un incantesimo e trasformarli in rospi o cani, esseri piccoli e docili.

«E un'altra cosa...».

Aspettai, con lo stomaco che brontolava per la preoccupazione e per la fame.

«Qualcuno ti darà una mano. C'è una ragazza al secondo piano che raccoglie i soldi dell'affitto. E i miei servitori personali ti assisteranno, ma solo quando ne avranno voglia, quindi ricorda le buone maniere».

«Sì, Madre Misericordiosa», mormorai umilmente.

«Questa è la chiave del piano di sopra. È d'argento, quindi la puoi tenere in mano senza pericolo. Ma non perderla, mi raccomando».

«Madre Misericordiosa, sarò per sempre in debito con voi», la ringraziai, docile come un agnellino.

Lei mi diede una forte pacca sulla spalla, scavando con le unghie un avvertimento nella mia carne. «Sì, lo sarai. Ricorda, bada alla mia casa e niente cazzate».

Attraversai la strada da sola, ma solo dopo che Baba Yaga mi ebbe strattonato per ricordarmi di guardare entrambi i lati per non rischiare di restare "spiaccicata". Anche se le ero grata per il suo aiuto, avevo ancora una gran paura di lei, e ancora di più della sua casa. Appariva così tetra e minacciosa alla luce del tramonto. Camminai lungo il viale d'ingresso fino alle scale, e m'irrigidii alla vista di un teschio sprofondato nella terra accanto ai gradini. "La casa di una cannibale", ricordai a me stessa. Lo scalino più basso poggiava su un paio di zampe di gallina intagliate e immaginavo che il retro della casa avesse un'altra porta e degli scalini poggiati allo stesso modo su zampe di gallina.

In cima ai gradini mi fermai, esaminando l'enorme portico che prima era nascosto dai pini. Una luce proveniente da un bovindo al primo piano illuminava un ammasso di mobili rotti e macchiati, e qualche sedia imbottita. Bottiglie vuote, bicchieri e piatti di carta usati ingombravano il portico. Sopra un piccolo braciere c'erano resti di carne bruciata e tutoli carbonizzati. Arricciai il naso all'odore pungente e stantio della birra e del cibo avariato.

Mi spostai verso la porta principale in cerca della serratura, quando all'improvviso qualcuno la spalancò dall'interno. Comparve una ragazza alta con un abito succinto, tutta braccia e gambe, che stava in piedi nell'ingresso poco illuminato. Era voltata e urlava qualcosa a qualcuno in casa. Mi spostai subito

dalla sua traiettoria e vidi la sua faccia bagnata di lacrime, rossa dalla rabbia. La musica urlava nel corridoio dietro di lei e io mi coprii le orecchie.

«'Fanculo, io me ne vado. Sono stufa di pulire la vostra merda, stupidi idioti!». Si voltò e corse via senza vedermi.

«Tesoro, aspetta, non fare così». Un giovane la seguì, tentando senza successo di afferrarle un braccio.

Lei si divincolò e continuò a scendere i gradini del portico, le lunghe gambe bianche che sfrecciavano nella notte.

«Cazzo», mormorò il ragazzo in tono abbattuto, e io potei aggiungere una nuova sfumatura di significato a quella parola.

«Ma sì, lasciala andare, amico. È una stronza», gridò un'altra voce maschile da una porta in fondo. «Lasciala perdere. Andiamo, Nick, è ora di far festa, amico».

Nick era appoggiato pesantemente alla porta, e ora mi vedeva per la prima volta. Aggrottò la fronte e i suoi lineamenti da ragazzo si indurirono. Scalzo, indossava soltanto un paio di pantaloncini, e il suo corpo tozzo e morbido sembrava quello di un bambino. I capelli, lisci e umidi, erano schiacciati sulla testa; ci passò la mano per farli stare dritti. Ondeggiò instabile, il suo sudore sapeva di alcol. Mi studiò dalla testa ai piedi e sogghignò, mentre la musica abbaiava tutto attorno.

«Immagino che chiamerai la polizia», disse in tono brusco.

Tolsi le mani dalle orecchie. «No, se non dimenticate le buone maniere», risposi, chiedendomi se il mio tono di voce somigliasse vagamente a quello di Baba Yaga, e immaginai di no visto che lui continuò a sghignazzare.

«Allora... che ci fai qui?», mi sfidò.

«Io vivo qui».

«Non è vero. Tutte le stanze di questa casa sono già affittate, perciò lo so che non vivi qui».

L'altro ragazzo era uscito per unirsi a Nick ed ero consapevole che entrambi torreggiavano su di me. L'amico aveva il petto ampio, e la pancia ancor più ampia. Indossava una

maglietta nera strappata con la scritta "V_FF_NC_L_ Vuoi comprare una vocale?" stampata sul petto a grandi lettere bianche. Come Nick, era ubriaco e, a giudicare dallo sguardo ottuso, anche molto stupido.

«Ultimo piano», spiegai indicando in alto con il dito.

Fecero un passo indietro, l'espressione cupa e lo sguardo rivolto ai piedi.

«Scusi, pensavamo che fosse, sa, andata via per un anno. È quello che ci ha detto l'agente immobiliare», mormorò Nick.

«Sono tornata», annunciai incoraggiata. Se non sapevano chi era Baba Yaga, allora potevo recitare la parte della padrona di casa. «Quindi ripulite la vostra merda subito o sarete voi a non vivere più qui». Cercai di sembrare più alta possibile e li fissai.

La loro reazione fu immediata. Avviliti, iniziarono a sistemare il portico: uno teneva ben aperta una borsa mentre l'altro vi gettava dentro spazzatura, bottiglie, resti di cibo andato a male. Vedendoli sgobbare capii quanto era importante saper usare il "dialetto" locale.

Attraversai l'ingresso e salii le scale. Al secondo piano si aprì una porta scricchiolante e intravidi degli improbabili capelli verde-bruco e l'ombra di una faccia. "Una ragazza", pensai, "che non ha nessuna voglia di immischiarsi nelle faccende di quei tipi". Prima che potessi aprire bocca la porta si richiuse.

Appena superato il secondo piano maledissi il mio vecchio corpo e i suoi muscoli tremolanti, e il fiato che entrava con difficoltà nei polmoni affaticati. Ma continuai a salire e arrivata al terzo piano mi trovai di fronte una porta di legno di quercia, una mano scheletrica fatta d'ottone per batacchio e sotto il pomello una pesante serratura a forma di bocca dotata di denti. Infilai la chiave, con il battito a mille. Cosa avrei trovato dall'altra parte? Sedie fatte di ossa, teschi usati come lampade e cuscini imbottiti con i capelli dei cadaveri?

Ero in piedi sulla soglia della casa di Baba Yaga, e finalmente diedi sfogo alle lacrime che mi ero negata per tutta quella lunga

giornata.

E infine la porta si aprì scricchiolando. Entrai.

Niente ossa, niente odore di decomposizione o marciume. Al contrario, le stanze erano molto ordinate e accoglienti, anche se un po' piccole. Le pareti bianche erano state decorate con tralicci e fiori sopra le finestre e lungo il lato del soffitto. I pavimenti di quercia emanavano l'odore dolce della cera per lucidare. Nel salotto c'era un tappeto in cotone finemente intessuto con un bellissimo motivo floreale. Due poltrone attendevano accanto un piccolo caminetto tondeggiante. Su un tavolino, coperto da una tovaglietta di lino ricamato con orli di seta rossa, una candela tremolava nel suo sostegno d'argento.

Quello che immaginai essere l'angolo cottura era piccolo ma funzionale. Un forno color castagna faceva compagnia a credenze di legno, sulle cui ante erano intagliate ghiande e foglie di quercia. Piatti e tazze ben lucidati erano posti sullo scolapiatti sopra il lavabo. Un tavolo e due sedie occupavano uno spazio stretto vicino a un'altra finestra. Diedi un'occhiata all'esterno ma non riuscivo a vedere niente nel retro della casa, tranne un'ampia distesa di terra e altri edifici ammassati attorno.

La camera era quasi del tutto occupata da un letto in legno robusto, pieno di trapunte imbottite di piume. I cuscini erano rivestiti di federe di lino uguali alle lenzuola e ornate di merletti. Aprii il coperchio di una cesta posta ai piedi del letto che odorava di cedro e all'interno vi trovai altri vestiti, scarpe, maglie di lana e sciarpe. Una finestra si affacciava su una ringhiera in ferro battuto e si intravedevano delle scale strette che portavano al piano di sotto.

Oltre la camera c'era una stanza ancora più piccola che conteneva una tinozza bianca, appollaiata su supporti dotati di artigli. C'era anche una tinozza simile a una sedia con dentro dell'acqua, e un'altra bacinella più grande con manopole d'ottone e un tubo al centro. Potevo anche avere trascorso tutta la vita Sotto la Collina e nel Boscoverde, ma perfino io avevo

sentito parlare di queste piccole stanze dai folletti del focolare. Girai le manopole d'ottone della tinozza e della bacinella, e rimasi deliziata quando ne sgorgò l'acqua, un po' calda e un po' fredda. Poi abbassai la levetta della sedia-tinozza, finché anche lì scrosciò l'acqua, quindi la tinozza si svuotò per poi riempirsi di nuovo. Provai a indovinare a cosa servisse ed ebbi conferma dei miei sospetti quando cercando sotto il letto non trovai il vaso da notte.

Tornai in salotto, tolsi le scarpe che mi facevano male e sprofondai in una delle due soffici poltrone. Chiusi gli occhi e scivolai in un sonno leggero; il mio corpo era grato di liberarsi dei ricordi del terribile volo sotto la tempesta della foresta, il rantolo del treno-drago e l'enorme peso di tutto ciò che avevo dovuto imparare per poter sopravvivere in questo posto.

Un colpetto alla spalla mi fece trasalire e balzai in avanti come una trota presa all'amo. Un paio di mani – solo mani, e non appartenevano nemmeno alla stessa persona, anche se erano una destra e una sinistra – fluttuavano davanti al mio viso attonito, in attesa che mi svegliassi del tutto.

«Siete... siete i servitori di Baba Yaga?», domandai.

Le due mani si voltarono in modo leggiadro, i palmi verso l'alto in segno di supplica. Una alzò un dito per dire "Aspetta", poi entrambe sparirono per riapparire un momento dopo con un vassoio; su di esso c'erano una brocca di tè russo, una tazza, latte, zucchero e un piatto con spesse fette di pane di segale nero imburrate. Le mani posarono il vassoio sul tavolino, accanto alla candela, e continuarono a farmi dei cenni.

Ricordandomi le buone maniere, sussurrai: «Grazie mille», e inchinai la testa davanti a loro. La mano sinistra si intrecciò con la destra ed entrambe sparirono, lasciandomi al mio pasto serale. Finito di mangiare mi trascinai in camera, ma prima di stendermi strappai una striscia sottile della seta bianca di mia madre e la legai alla ringhiera fuori dalla finestra per protezione. Svolazzava nell'oscurità, leggera come una piuma.

Più tardi, quella notte, mentre dormivo nuda fra le lenzuola di lino di Baba Yaga, mi svegliai dal mio sonno esausto sentendo i ragazzi del primo piano che pestavano i piedi come troll, forse danzando al ritmo di quella loro musica cupa. Poi sentii qualcuno che dal secondo piano corse giù per le scale e bussò alla loro porta, mentre un cane abbaiava, agitato da quel baccano. Sentii una ragazza gridare: «Spegnete quella cazzo di musica o chiamo gli sbirri!».

Il rumore scemò, la porta doveva essere rimasta aperta perché sentii le voci arrabbiate dei bambocci che protestavano. Ma la minaccia della ragazza era perentoria e la ripeté all'infinito, mentre il cane continuava ad abbaiare. Finalmente la porta sbatté, la musica fu spenta e udii di nuovo i passi della ragazza sulle scale. Intimò al cane di tacere, quello ubbidì all'istante e la casa si fece silenziosa.

Stavo per riaddormentarmi, quando il lamento di un gatto fuori dalla mia camera mi svegliò di nuovo. Scivolai fuori dal letto, aprii la finestra e una gatta nera pelle e ossa con una macchia bianca sulla gola si infilò dentro. Dopo avermi lanciato una rapida occhiata con i suoi occhietti gialli, si mise comoda ai piedi del letto.

Finalmente tutti i pulcini erano sotto le coperte e la casa fu tranquilla come una chioccia nel pollaio.

13

La brutta notte di Sparrow

Quando la luce del sole entrò dalla finestra spezzando l'oscurità, Sparrow emise un lamento e si coprì la testa dolorante con il cuscino. Le tempie le pulsavano e la nausea le pervadeva lo stomaco. Cos'aveva provato questa volta? Tequila? Aveva un sapore acido in bocca e la lingua asciutta. Non aveva funzionato, chiaro. I vecchi incubi la trovavano sempre, indipendentemente da quanto in profondità tentasse di affondarli con alcolici ogni volta diversi.

Arrabbiata con se stessa per avere trascorso l'ennesima insulsa notte da sola con la bottiglia, Sparrow tirò indietro le coperte e costrinse il suo corpo a tirarsi su, i piedi penzoloni a lato del letto. Per un breve seppur vorticoso momento pensò di stare bene. Poi la testa le scoppiò di dolore e lo stomaco si contrasse. Saltò giù dal letto con una mano a coppa davanti alla bocca e corse in bagno. Appena raggiunto il water vomitò, aggrappata con tutte e due le mani ai bordi della tazza per resistere ai conati. Aveva mangiato molto poco bevendo la tequila, e il vomito che le bruciava in gola aveva un sapore di veleno alcolico. Tirò lo sciacquone, si lavò la bocca con l'acqua di rubinetto e si mise in attesa dell'ondata successiva. Che arrivò subito dopo, dolorosa, mozzandole il fiato.

«Cavolo, che sbronza», commentò la sua compagna di appartamento Marti, che ora era appoggiata alla porta del bagno e reggeva una tazza di tè bollente. Marti era alta e slanciata, indossava un kimono di cotone sbiadito con un motivo di foglie d'acero. Una lunga chioma di sottili capelli castani le ricadeva

sulle spalle e alcune ciocche ribelli le incorniciavano il viso assonnato. «Perfino il cane ha deciso di lasciarti il tuo spazio. Ha dormito sul divano». Lily, un pitbull bianco con macchie rossastre, sedeva ai piedi di Marti, ansimando attraverso il sorriso largo e pieno di denti.

«Mi sento morire», si lamentò Sparrow, sapendo di non essere troppo lontano dalla pura verità. Allungò la mano e diede una carezza veloce alle orecchie di Lily.

«Oh, non riesco a immaginare il perché», la rimproverò secca Marti. «Guarda, lo sai che era la mia costosissima bottiglia di Patrón quella che ti sei scolata ieri sera? Dimmi almeno che non te la sei bevuta tutta da sola». Soffiò nella tazza prima di prendere un piccolo sorso di tè.

«Scusa», replicò Sparrow, soffocando un'altra ondata di nausea. «Te la ricompro appena è giorno di paga. Promesso». Si sedette puntando i talloni a terra per mantenere l'equilibrio, una mano appoggiata al water mentre con il dorso dell'altra si asciugava la bocca. «Probabilmente non mi rendevo conto di quanto stavo bevendo».

Marti aveva appoggiato la tazza di tè sul bordo della vasca da bagno e si mise a far scorrere dell'acqua fredda su un piccolo asciugamano. Lo strizzò e lo diede a Sparrow, che lo prese e se lo posò sulla faccia. Era freddo e umido e profumava di bucato. «Grazie», mormorò da sotto il tessuto.

«Vuoi un po' di tè? O una camomilla? Ti mette a posto lo stomaco», le offrì Marti.

Sparrow sorrise debolmente. «Sì, sembra una buona idea. Grazie». Sollevò l'asciugamano per mostrare a Marti un'espressione di gratitudine.

Di nuovo sola, Sparrow si lavò la faccia al lavandino, prendendo grandi sorsate d'acqua che poi sputava per togliersi quel sapore aspro dalla bocca. Si strofinò il collo con l'asciugamano e alzò la testa per guardarsi allo specchio.

"Bello schifo". Esaminò gli occhi infossati: le iridi verde

brillante erano punteggiate di sangue. Le occhiaie rossastre dovute alle notti insonni contrastavano con i capelli tinti di verde fosforescente. Pensò che somigliava a una bambola maltrattata, con i capelli di plastica e la faccia scarabocchiata. Il mal di testa pulsava e chiuse gli occhi sulle lacrime che sgorgavano. Quando era stata l'ultima volta che aveva dormito un sonno davvero profondo e senza incubi? "Molto tempo fa", pensò. "Quando mi sono persa fra i cervi nei boschi". Ma quel mondo era scomparso. E ora lei era qui.

Sparrow aprì gli occhi, si lavò vigorosamente il viso e passò le dita bagnate fra le ciocche corte dei capelli verdi. Si chiese, e non era la prima volta, come le fosse venuto in mente di tingersi i capelli di quel colore sgargiante. O perché si fosse fatta fare il piercing al sopracciglio, al naso, e alle orecchie.

"Forse per sentirmi adatta, per sentirmi a mio agio in mezzo a una tribù di uomini e donne contraddistinti allo stesso modo. Forse per confondermi tra la folla".

Tornò in camera e si levò la camicia da notte. Era magra, le clavicole spuntavano spigolose da sotto la pelle tesa. I seni piccoli sbocciavano sopra il costato, e dalla vita si allargavano le curve soffici dei fianchi. Una vecchia cicatrice ruvida rovinava l'interno di una coscia. Rovistò in fretta in una pila di vestiti puliti e tirò fuori una maglietta rossa che aveva preso a un mercatino. Infilandosi un paio di jeans stretti a vita bassa afferrò un pacchetto di sigarette mezzo vuoto e un accendino dal comodino, quindi camminò scalza fino in cucina sperando che il tè fosse pronto.

Seduta al tavolo, Marti maneggiava una teiera. Su un vassoio blu vicino a un vasetto di miele c'erano alcune fette di pane tostato. Lily dormiva nel suo solito posto sotto il tavolo vicino alla sedia di Sparrow.

«Che tempismo», disse Marti, afferrando una tazza dal ripiano dietro di lei e mettendola davanti a Sparrow. «Prendi queste», ordinò dandole un paio di aspirine.

Sparrow obbedì, anche se sapeva che non erano necessarie. Nel giro di un'ora il suo corpo si sarebbe ripreso, risanato da qualunque danno lei gli avesse inflitto la sera prima. Aveva imparato questa cosa su se stessa quando aveva circa dodici anni. Durante una delle sue sfuriate da ubriaco, suo padre le aveva pugnalato la coscia con un coltello, come se volesse fissarla al letto del motel. Lei aveva urlato e lui era indietreggiato, inorridito dall'improvviso schizzo di sangue lucente che si era riversato dalla sua gamba e sul copriletto da quattro soldi. Presa dal panico, la ragazzina aveva estratto il coltello e, ignorando le urla rauche di lui, era scappata nei boschi che si trovavano dietro il motel. Aveva camminato per ore attraverso la pineta fitta, finché era finalmente crollata su un'altura ricoperta di felci. Piegata dal dolore, aveva premuto una mano contro la ferita pulsante sulla coscia.

Nel sonno agitato li aveva sentiti arrivare, camminando lentamente attraverso le felci: tre cervi, un maschio e due femmine. Si erano distesi attorno a lei, e i loro corpi caldi le avevano dato rifugio e l'avevano cullata in un sonno profondo e ristoratore. Al mattino erano rimasti soltanto uno strappo nel tessuto dei jeans e il segno di una nuova cicatrice.

«Allora, stai bene?», domandò Marti.

Sparrow sbatté gli occhi, consapevole di essere rimasta a fissare il suo tè in silenzio un po' troppo a lungo. Prendendone un sorso, sorrise: «Sì, tutto ok, sul serio. Era solo un po' di tristezza da sabato sera, credo». Prese un pezzo di pane tostato e lo diede a Lily, che si era svegliata e ora sedeva con la testa appoggiata alle ginocchia di Sparrow.

«Senti, verso le due pranzo con degli amici alla Forchetta Storta. Perché non ti unisci a noi?», domandò Marti. «Ti farebbe bene uscire ogni tanto. Te ne stai sempre rinchiusa in questa casa come una suora di clausura».

Sparrow inclinò la testa e prese una sigaretta dal pacchetto. La infilò fra le labbra e avvicinò un piccolo posacenere. Stava

per accendersela quando notò la disapprovazione sul viso di Marti. La posò con un sospiro e guardò l'orologio, che le diceva che era tardi.

«Sì, forse, ultimamente lo sono stata», ammise Sparrow. «Cercherò di venire. E grazie anche per il tè», disse in fretta. «Ora è meglio se mi sbrigo». Sparrow allungò un braccio sotto il tavolo in cerca delle sue scarpe da ginnastica e le infilò in fretta. Lily si alzò, la coda che si agitava in attesa della passeggiata. Sparrow prese il guinzaglio e lo agganciò al collare. «Promesso, faccio un salto dopo il lavoro», aggiunse, mentre Marti si dirigeva verso la sua stanza con la tazza di tè in mano.

«A più tardi allora», la salutò Marti.

Sparrow e Lily scesero le scale fino alla porta d'ingresso. Lily ringhiò quando superarono la porta dell'appartamento di sotto. «Stronzi», mormorò la ragazza. Aveva minacciato di chiamare la polizia ieri sera? "Almeno erano ubriachi quanto me", pensò. E forse non avrebbero ricordato chi aveva rovinato la loro festa. La loro vendetta di solito era abbastanza sgradevole.

Fuori, mentre fumava una sigaretta e aspettava che Lily si sbrigasse a fare i suoi bisogni, Sparrow diede un calcio al teschio di plastica mezzo sepolto nel terreno e si annotò mentalmente di dissotterrare una volta per tutte quella cosa spaventosa, quando avesse avuto un po' di tempo. Ma adesso, se lei e Lily non si muovevano, avrebbe fatto tardi al lavoro.

«Vieni, Lily, ora basta!», gridò e tirò il cane di nuovo su per le scale. Fermandosi un momento sul pianerottolo, ricordò di avere visto una donna in piedi fuori dalla sua porta la sera prima sul tardi. Se l'era solo immaginata? L'espressione del viso sembrava persa, infantile e vecchia allo stesso tempo. Sparrow scosse la testa. Era una faccia che proveniva dai suoi sogni, forse da una schiera di genitori adottivi, corretta da una mezza bottiglia di tequila. "Dimenticala", si disse.

Un'ora dopo, Sparrow fece scattare la serratura della

“Libreria del Lettore Fedele” e fu accolta dal suono delle campanelle appese alla porta. Inspirò l’odore di vecchio della polvere dei libri e girò il cartello sulla porta da “chiuso” ad “aperto”. Era domenica e sapeva che ci sarebbero stati pochi clienti nel negozio, il che le andava benissimo. Lavorò sola per tutta la mattina, sistemando gli scaffali e inscatolando libri da rispedire il lunedì. Il primo cliente, un gentiluomo anziano di nome Frank che veniva ogni domenica a leggere i giornali, non si fece vedere fino a metà mattinata, proprio mentre Sparrow stava aprendo le scatole dei nuovi arrivi e inserendo i dati nel computer.

La ragazza sorrise all’uomo e lasciò il bancone per assicurarsi che le brocche per il tè fossero piene d’acqua. A Frank il tè piaceva buono e ben caldo.

Sparrow continuò a lavorare fino all’ora di pranzo; poi, dando un’occhiata all’orologio del negozio, decise che si sarebbe unita a Marti e ai suoi amici. “Perché no?”, pensò. “Solo per oggi”. Era passato un sacco di tempo dall’ultima volta che era uscita. Chiamò gentilmente l’anziano signore, che ora sonnecchiava dietro il giornale su una delle grandi poltrone imbottite del negozio. «Ehi, Frank. Oggi chiudo presto».

«Ah sì? Devi fare qualcosa di speciale?», chiese lui, ripiegando il giornale con attenzione per infilarselo poi sotto il braccio. Sistemò una ciocca ribelle di capelli bianchi sulla testa rosea.

«Un pranzo con degli amici». Sparrow decise che forse Marti aveva ragione. Era ora di mettere il naso fuori di casa.

«Bene. Una ragazza carina come te non dovrebbe perdere tempo con un vecchio strambo come me». Frank si toccò di nuovo i capelli, come se stesse flirtando con lei.

«Ehi, domenica prossima sono tutta tua», promise Sparrow ridendo.

Quando arrivò, Marti e i suoi amici erano già seduti a un

tavolo fuori sul piccolo patio. Sparrow riconobbe il ragazzo dal mento squadrato e i capelli scuri accanto a Marti: era il suo fidanzato, Mitch, che stava lavorando alla sua tesi in Storia dell'arte. Erano una coppia molto attraente, pensò, bella e misteriosa. A un lato del tavolo c'erano altre tre ragazze sedute assieme, vestite con vivaci abiti blu, giallo e verde: sembravano pappagalli. Chiacchieravano ad alta voce, scoppiando di tanto in tanto in risatine spontanee e dandosi colpetti sulle spalle. Erano amiche di Marti, lo si capiva da come la ragazza si sporgeva verso il semicerchio che formavano le tre tipe. Di fronte a Marti c'era un'altra ragazza. "Un'amica di Mitch?". Indossava abiti scuri, aveva una borsa piena zeppa di album da disegno e sulla faccia un'espressione annoiata mentre osservava le amiche di Marti che chiacchieravano. I suoi capelli avevano sfumature di nero e porpora, il rossetto pesante risaltava sul volto pallido.

«Ce l'hai fatta», esclamò a gran voce Marti mentre Sparrow si avvicinava timidamente. «Siediti», continuò, indicando un posto vuoto accanto alla ragazza dai capelli scuri.

Sparrow si sedette, facendo un cenno alla ragazza che ora la stava guardando. Quegli occhi truccati di nero seguirono i contorni della sua faccia e poi del suo corpo. Sparrow attese, a disagio sotto quell'esame silenzioso. Inaspettatamente la ragazza le sorrise e allungò una mano per afferrare il polso di Sparrow.

«Hai una pelle bellissima», disse accarezzandole l'avambraccio. «È così trasparente. E pallida. Una tela perfetta».

«Grazie... se è un complimento», ribatté Sparrow ridendo. Non era abituata a farsi toccare dagli estranei, perciò liberò il braccio dalla presa per afferrare il bicchiere d'acqua che nel frattempo le aveva portato il cameriere.

«Non fare caso a Jenna. Ha un debole per la pelle. Avanti», la incalzò Mitch, «fai vedere a Sparrow che cos'hai».

Jenna tolse la felpa nera, mostrando non solo la maglietta senza maniche che portava sotto, ma anche le sue braccia,

ricoperte di tatuaggi finemente disegnati. «Ho incontrato questo tizio, Falco, ed è un incredibile artista dell'inchiostro. Il migliore che abbia mai visto. Non ho resistito a farmene fare uno. Mi ha detto che ho la pelle perfetta, proprio come la tua», aggiunse con un sorriso.

«È bellissimo». Sparrow era paralizzata dall'intensa vivacità di quell'opera d'arte. Creature fantasiose, alcune dotate di corna e zanne, ali e artigli, pelliccia e squame, si attorcigliavano fra volute di viti e foglie di uva fragola, vischio e belladonna. I colori vibranti pulsavano, e quando Jenna piegò il braccio per prendere il suo bicchiere, Sparrow restò senza fiato perché sembrava che una creatura dalle sembianze di un lupo avesse spalancato la bocca per attaccarla.

«Me ne sto facendo fare ancora», disse Jenna, e a Sparrow pareva che gli occhi della ragazza luccicassero febbrili, come avidi o affamati. «Se vuoi puoi venire a vedere. È davvero una figata. E poi il posto ha buone vibrazioni, più o meno come un tempio».

«È ridicolo», commentò Marti, e Mitch aggrottò la fronte a quell'uscita. Sparrow si chiese se i due fossero davvero così ben assortiti come aveva pensato. I rispettivi amici non avevano proprio nulla in comune.

«No, non lo è», ribatté Jenna arcigna. «Un tatuaggio può essere qualcosa di sacro, sai. Non come le stronzate che si fanno i ragazzi delle confraternite. I tatuaggi di Falco riescono a farti sentire rinato. È un'esperienza molto spirituale».

Marti roteò gli occhi e le sue amiche-pappagallo voltarono la testa, cercando ovviamente di nascondere le risa.

Appoggiandosi allo schienale, Sparrow ascoltò gli altri discutere di tatuaggi, di rinascita spirituale e, più tardi, di chi doveva pagare cosa del conto. Era abbastanza felice di essere fuori al sole, a mangiare un'insalata, spettatrice della conversazione di qualcun altro. Le bastava per sentirsi occupata ma non troppo coinvolta. Proprio come piaceva a lei. Prima o

poi, conoscendola meglio, avrebbero iniziato a domandarle del suo passato e della sua famiglia, due argomenti che non aveva voglia di toccare.

Quando stavano per andarsene, Jenna si rivolse a Sparrow prendendola di nuovo per il polso. «Vieni con me da Falco», la incalzò. «Così vedrai con i tuoi occhi. E scommetto qualunque cosa che finirai per farti fare uno dei suoi tatuaggi».

Pensando a Lily che l'aspettava a casa, Sparrow voleva rifiutare l'invito, ma esitò al calore della mano di Jenna sul suo polso.

«Davvero», disse Jenna. «È incredibile».

C'era qualcosa che l'attirava e la trascinava nella voce di Jenna, nell'intensità dei suoi occhi scuri. Si ritrovò a cambiare idea e a desiderare improvvisamente di accontentarla. Sarebbe andata, avrebbe conosciuto questo Falco e visto il suo lavoro.

«Ok», rispose infine. «Solo per un po'. Poi devo tornare a casa».

«Grande». Jenna sorrise con calore e la prese sottobraccio. Sparrow provò di nuovo quel tuffo al cuore, e quando Jenna iniziò a camminare svelta lungo la strada, la seguì senza esitare.

14

Falco

La ragazza geme sotto i miei aghi. Le sfioro la bocca con le labbra e il mio respiro profumato la riporta a un sonno profondo e vuoto, nel quale non troverà alcun riposo, soltanto dolore e pena. È la seconda volta che torna da me... sapevo che l'avrebbe fatto. Perché ogni tatuaggio la contrassegna come un mio bene, diventa la mia offerta di sangue, e la lega a me come un servitore volenteroso. La sua testa scivola di lato, i capelli bagnati di sudore si appiccicano come ombre sulle guance. Dalle labbra, rosse e arcuate come l'inchino di Puck, esce un sospiro. Sorrido e la accarezzo, le stuzzico i capezzoli finché si induriscono e quando sospira di piacere le afferro i seni, stringendoli forte.

«Ti pungerò», mormoro piano. «Ti penetrerò con un ago». E la ragazza si lamenta, nel sonno cerca di sottrarsi alle punture del mio ago ma io la tengo ferma, e lei deve sopportare e darmi ciò che voglio. «Farò scorrere il sangue nel catino», canticchio come faccio con tutte. Quando i piccoli rivoli di sangue si sono raccolti in una pozza color cremisi nell'incavo della gola, con una cannetta di vetro aspiro il sangue e lo verso in un reliquiario d'argento che porto al collo. Sangue per pagare il tributo. Sangue per rendere i clan di nuovo forti.

Sento qualcuno dietro le tende e serro le mascelle. Nessuno deve disturbarmi mentre lavoro.

«Scusa, Falco, c'è qualcuno che vuole vederti», sussurra la donna che bada al mio negozio. È grassa e brutta e non teme niente, eccetto me.

«Chi è che mi disturba?»

«Una ragazza, si chiama Jenna. Dice che ha qualcosa per te».

Jenna, penso, ricordando gli arabeschi di foglie che nascondono le trappole che ho disseminato sul suo corpo. Lei si offre a me, mai sazia, e io le dono i miei servigi se mi porta altre creature come lei, con la pelle pura e liscia come una tela.

Bacio la ragazza sul mio tavolo e lei cade in un sonno ancora più profondo, ignara del suo pianto. In piedi sulla soglia della sala d'aspetto, guardo oltre la testa di Jenna e vedo un'altra ragazza seduta, i palmi stretti uno contro l'altro fra le ginocchia. Sembra a disagio, come se fosse sul punto di scappare da un momento all'altro.

Ma la sua pelle brilla, bianca come uno spicchio di luna nella stanza poco illuminata. Il suo mento si solleva, la testa si volta appena di lato per osservare un dipinto appeso alla parete e riesco a vedere la curva del suo collo. È snello, aggraziato come quello di un cigno, ma lei non è consapevole di tale bellezza. E io sento il disegno che mi prude sui polpastrelli, il segno che lascerò su quel collo perfetto.

15

Il tatuaggio di Sparrow

«Lascia che ti faccia bella», disse lui, e Sparrow arrossì. Falco era attraente, la pelle liscia e pallida e i capelli biondissimi, quasi bianchi, raccolti in una coda legata con un fermaglio d'argento. La sua voce era profonda, melodiosa e seducente. «Uno piccolo qui, sul tuo splendido collo». Le sfiorò la pelle con le dita facendole accelerare i battiti del cuore.

«Farà male?»

«Non lo permetterò», rispose lui soave, aiutandola a stendersi sul tavolo.

Sparrow era sorpresa dalla velocità con cui era arrivata a quel punto: da sola, nello studio di Falco, distesa sul suo tavolo. Voleva solo dare un'occhiata, o al limite guardare Jenna mentre si faceva ravvivare il colore di una parte del suo tatuaggio. Ma Falco era entrato nella stanza e poco dopo stava salutando Jenna con un bacio e guidando Sparrow nel suo studio.

«Qualcosa di carino», le aveva gridato Jenna prima di chiudere la porta.

Lei e Falco avevano parlato della sua pelle, lui le aveva accarezzato il braccio e Sparrow aveva accettato di farsi fare un piccolo tatuaggio. Non era sicura di essere un tipo da tatuaggi "carini" ma non glielo disse. Ci voleva fiducia, aveva detto lui. E lei si fidava.

Si sedette accanto a lei chinandosi vicino al suo viso.

«Non avere paura», disse, e non appena inalò il suo fiato dolce Sparrow sentì che si stava rilassando e addormentando. Era come ipnotizzata. O drogata. Sentì la mano di lui calda sulla

gola, che tendeva la pelle nel punto in cui avrebbe iniziato il disegno. Si mise a fissare l'arco uniforme delle sue sopracciglia, gli occhi un po' a mandorla color verde malachite, e aspettò che cominciasse.

Era bellissimo, ma aveva mentito.

Faceva molto male, pungeva come se centinaia di vespe stessero iniettando il loro feroce veleno nel suo collo. Eppure, ogni volta che Sparrow sussultava stringendo i pugni per resistere al dolore, gli occhi di Falco incontravano i suoi e il dolore si placava nel suo calmo sguardo di foresta. Aveva dormito? Non ne era sicura, ma qualcosa di scuro svolazzò come un insetto davanti ai suoi occhi. Lo sentì entrare nel suo sangue, sentiva le vene che si contraevano. Il suo cuore sobbalzò violentemente e lei gemette tentando di svegliarsi. Ma ogni volta che si affacciava alla superficie dell'inconscio, Falco era lì a mormorarle qualcosa sul viso, strofinandole la guancia. Quando ebbe finito, passò sul tatuaggio un sottile strato di vaselina e lo coprì con una benda. Quando la fece sedere sul tavolo, Sparrow sentì che la paura pian piano svaniva.

«Lo posso vedere?»

«Più tardi», rispose lui. «Quando il gonfiore e l'infiammazione si saranno attenuati. Ti assicuro che è proprio ciò che desideri».

I suoi occhi verdi scintillarono sotto le luci fredde. Le toccò la spalla, fece scivolare la mano sul suo braccio e le tenne il polso per un momento.

Quando si ritrovò sulla strada di casa, Sparrow ricordava appena il dolore dell'ago, sentiva solo il forte desiderio di ritornare da Falco. Chiuse la mano sopra la benda per tenerla nascosta: aveva bisogno di trattenere per un po' l'intimità di quel momento.

Marti era ancora fuori quando Sparrow arrivò a casa e ne fu contenta, perché così non era costretta a raccontare subito la

storia del tatuaggio. Portò Lily fuori per una breve passeggiata attorno all'edificio e poi le diede da mangiare.

Sparrow pensò che doveva mangiare qualcosa anche lei, ma in frigo non c'era niente di invitante. Allora prese un pacchetto di cracker e li inghiottì insieme a un bicchiere di latte quasi rancido. Versò il resto del latte nel lavandino e all'improvviso si sentì stanca, come se non dormisse da un mese. Il tramonto era scivolato nell'oscurità e anche se era ancora presto Sparrow si svestì e se ne andò a letto con un libro. Era esausta ma non riusciva a dormire perciò si mise a leggere, febbrilmente e senza alcun piacere, voltando veloce le pagine. Le sembrava di sentire ancora il sapore del latte acido in bocca, un sapore di bile, e nemmeno fumare una sigaretta dopo l'altra servì a farlo sparire. Mentre girava una pagina si bruciò inavvertitamente una gamba con la cenere calda. Si precipitò in bagno per sciacquarsi con l'acqua fredda ma sbatté violentemente la testa contro lo stipite della porta di camera. In bagno mise una garza fresca sulla gamba e poi controllò allo specchio la tempia, dove si stava formando un livido rossastro. Ingoiò due aspirine nella speranza che alleviassero il mal di testa che sarebbe sicuramente scoppiato di lì a poco e ritornò a letto.

Più tardi quella notte, con la luna simile a un pugnale davanti alla finestra, Sparrow sedeva sul bordo del letto scossa dai brividi, le braccia strette attorno alle spalle. Piangeva a dirotto, ma cercava di soffocare i singhiozzi per non disturbare Marti e Mitch che erano tornati a casa tardi e dormivano nella stanza accanto. Si era svegliata dopo una serie di incubi uno più brutale dell'altro. Non erano mai stati così terribili prima d'allora – belve dallo sguardo fiammeggiante che le davano la caccia, zanne che le laceravano la gola e i seni mentre correva e cadeva e correva di nuovo con un'infinita lentezza, sangue ovunque, viscido e puzzolente. Gemette e serrò la mano sul collo dove il dolore, un dolore vero, pulsava e mordeva come un'ustione. Camminò verso la cassettiera con le gambe tremanti e tirò fuori

un piccolo specchio dal cassetto in alto. Ferma in un rettangolo di luce azzurrina che entrava dalla finestra, tenne lo specchio in alto e levò la benda dal collo. Scoppiò di nuovo in lacrime quando vide il groviglio di ramoscelli disegnati sulla sua pelle, ancora lucida di olio.

Si distese sul letto, tremante e sbalordita. E cominciò una nuova serie di incubi spaventosi, uno dietro l'altro, che non le lasciavano tregua. Finalmente riuscì a svegliarsi e sedersi sul letto, con quelle visioni di sangue e terrore ancora davanti agli occhi. E all'improvviso si ritrovò immersa nel ricordo della vita con il padre, la vita che si era lasciata alle spalle: le botte continue, le sfuriate, gli insulti e infine il tentato stupro al motel.

"Sei una merda. Non servi a niente. Non sarai mai come lei. È colpa tua se se n'è andata. Ti prego, bambina, ho bisogno di te. Prendi il suo posto...".

Nel buio, Sparrow si sentiva soffocare dal peso di quel passato che la tormentava. Doveva esserci un modo per liberarsi dalla sua poderosa stretta, ma non sapeva quale fosse. Per ora c'erano solo l'abisso e il dolore acuto del tatuaggio sul collo.

16

I piccioni di Serana

Al mio ritorno sulla numero Tredici feci attenzione a evitare il caos, percorrendo l'isolato in senso antiorario, finché ritrovai il numero giusto e la porta verde. Attraversai le strade più e più volte per paura che qualcuno calpestasse la mia ombra o pronunciasse il mio nome ad alta voce. Non sapevo se gli umani in questo villaggio possedessero qualche forma di magia, e in realtà nessuno conosceva il mio vero nome, ma comunque la prudenza teneva lontani dalla fossa. Qui non ero più nel Boscoverde, dove potevo toccare un fiore di sambuco se mi gocciolava il naso o masticare un ciuffo di rosmarino se avevo paura che il mio amante sentisse il mio alito cattivo al mattino e mi lasciasse per un'altra. Questo era un mondo nuovo, fatto di edifici di pietra e metallo, dove le persone lanciavano maledizioni a caso e non onoravano gli antichi dèi. Chi lo sapeva che cosa avrebbero fatto se solo ne avessero avuto l'occasione o la necessità. Non voglio morire qui, così lontano dal verde che mi nutre.

Però, nonostante i pericoli di queste strane strade, ero felice di avere trovato il posto che l'Uomo dei Fiori mi aveva indicato; le vetrine erano piene di carte colorate e oggetti per scrivere. Entrai e sorrisi, per un momento sollevata da tutte le mie paure. I colori lì dentro erano quelli di un prato variopinto. Alla fine scelsi della carta i cui colori avevano il nome di cose viventi: lavanda, calendula, robbia, albicocca, violetta, paglia e la sfumatura di blu di un uovo di pettirosso. Acquistai anche una penna priva di ferro e con l'inchiostro del colore della pelliccia

bagnata di una lontra.

Quando ritornai al mio nido, finalmente al sicuro, le stanze sembravano più ariose di prima; poi mi accorsi di avere lasciato le finestre spalancate. Probabilmente non era una buona idea, con il caos che c'era attorno e senza la protezione della magia, ma c'era una tale serenità che mi convinsi che nessun essere delle Tenebre fosse entrato in mia assenza.

Posai carte e penna sul tavolino vicino al letto. Impiegai invece più tempo a decidere dove mettere il cibo. L'armadietto freddo sembrava il posto giusto in cui riporre alcuni frutti e le foglie verdi. Ma per quanto riguardava le erbe, le sparpagliai sui davanzali, alcune al sole, altre all'ombra, dove i loro semplici poteri magici erano più utili. Su quello più vicino all'albero dei piccioni cosparsi anche un po' di briciole di pane.

Poi spostai il materasso morbido nella stanza sul davanti e mi distesi a riposare, stringendo in mano il mio pezzo di seta rosa. Avevo camminato così tanto per le strade del nuovo mondo, con questo corpo vecchio e dolorante, che ero più stanca di quanto pensassi.

Quando mi svegliai vidi che il mio vecchio amico pennuto era stato il primo a trovare le briciole di pane. Mi alzai facendo molta attenzione e andai in punta di piedi fino alla finestra, dove rimasi a guardarlo mentre mangiava. Poi misi le mie mani attorno al suo corpo robusto, bloccandogli le ali ma con delicatezza.

Non volevo spaventarlo, volevo soltanto ottenere la sua attenzione. La maggior parte dei cervelli degli uccelli non è fatta per pensare a lungo, ma alcuni hanno pensieri molto profondi, simili a quelli di noi fate.

«Ho bisogno di te per trovare mia sorella», gli confidai. «Non so se si trova nel Boscoverde o fuori nel mondo, se è in questo villaggio o in un altro. È una fata di bellezza non comune, con

gli occhi scuri come more e il naso all'insù. Ti rivelerò il suo nome segreto». Glielo sussurrai; non il vero nome di Meteora, naturalmente, ma il suo Nome di Ricerca. L'uccello tubò il suo assenso e in cambio mi disse il suo nome, Cocorico, che significa "Vecchio Uomo del Piccolo Albero".

«Bene, Cocorico, dovrai viaggiare per molti chilometri prima di poter tornare a riposare sul tuo piccolo albero». Poi aprii le mani e lui volò via.

Feci lo stesso con altri tre piccioni, due femmine e un maschio più piccolo del primo, che aveva solo un anno d'età. Si chiamavano Aerodina, Tigliola e Soffietto. Quando ebbi finito non era rimasta neanche una briciola di pane.

Non avevo idea di quanto potesse durare la ricerca. Se Meteora era al sicuro nel Boscoverde l'avrebbero trovata con facilità. Ma se si fosse dovuta nascondere dopo avere visto ciò che mi aveva fatto la Regina? O ancora peggio, se anche a lei fosse stato strappato ogni potere magico e fosse stata esiliata da qualche parte? Non sopportavo nemmeno l'idea di quest'ultima eventualità e mi imposi di smettere di pensarci.

"I piccioni", mi dissi. "Pensa ai piccioni". Sapevo che erano volatili forti. Riuscivano sempre a trovare la strada di casa. Conoscevo i loro nomi ed erano profondamente leali. Di più non potevo fare. L'unico vero problema era che erano spesso preda di uccelli più grandi, e se Meteora si trovava lontano da qui ci sarebbero potuti essere falchi, smerigli o àverle maggiori contro cui lottare. Era per questo che ne avevo mandati quattro a cercarla. Non mi piaceva l'idea di metterli in pericolo, ma non avevo altri mezzi adesso che la magia mi era stata tolta. E poiché si erano nutriti dalle mie mani, loro e le loro piccole vite erano al mio servizio. Potevo solo sperare che almeno uno fosse abbastanza forte da trovare mia sorella.

Per svagare la mente, mi sedetti e mi misi a preparare mazzetti di timo da infilare nelle cuciture dei vestiti perché mi

mantenessero in salute e mi aiutassero a guadagnare dei soldi. In effetti ero abbastanza sana per la mia nuova età, ma per quanto riguardava i soldi, invece, non avevo fatto progressi: mi rimanevano solo un po' di monetine di rame come resto dei biglietti verdi di Jamie Belsentiero. Non sapevo quando l'avrei rivista, e nemmeno se avrei voluto rivederla.

Lasciai le altre erbe nei loro contenitori o spezzettate sui davanzali: basilico per la pace nella casa, foglie di alloro contro il malocchio, maggiorana per allontanare chi potrebbe fare del male a me o ai miei, rosmarino per proteggermi dal male e assicurarmi il dominio nella mia casa.

Pensai di parlare di nuovo con l'Uomo dei Fiori. L'avrei fatto per osservare la Regola dell'Amicizia e perché mi aveva regalato uno strano frutto a forma di stella. Non avevo idea di come fosse riuscito a infilarlo nel mio sacchetto di carta. Ma ora gli ero obbligata.

E poi volevo anche chiedergli: "Se leggo il futuro e faccio profezie, posso ricevere soldi in cambio?". Sapevo che i Rom, il popolo viaggiatore dotato di piccoli poteri magici, spesso facevano cose del genere. Sono gli esseri umani più simili al popolo fatato. Predire il futuro e fare profezie era un'abilità che non dipendeva dalla magia che mi era stata tolta. Ero ancora in grado di leggere le foglie di tè, i palmi delle mani, una ciocca di capelli, le linee del viso. Tutte queste letture sono attendibili in una certa misura se chi le fa ha qualche goccia di sangue fatato.

All'improvviso mi ricordai di quando io e Meteora facevamo dispetti agli uomini che portavano doni al nostro mercato magico, spacciando per profezie delle bugie incredibili, l'esatto opposto di ciò che in realtà leggevamo nelle loro mani o sulle loro facce. Ma se qui avessi predetto il futuro in modo corretto forse avrei potuto guadagnare qualcosa, almeno finché io e Meteora non avessimo trovato un modo per tornare a casa evitando la pioggia di ferro.

Ammesso che la Regina ci lasciasse tornare.

Dipendeva sempre dalla Regina. Lo sapevo bene, e anche Meteora lo sapeva. Ma quanto avrei voluto che non fosse così!

17

Meteora e il piccione

Quando mi svegliai, la mattina seguente, ero un po' confusa dalla luce verdeggiante che si diffondeva tra le lenzuola scompigliate. Solo quando mi alzai, stupita e piena di speranza, mi resi conto di non essere a casa in mezzo ai miei boschi. Un vecchio frassino ombreggiava la finestra della camera e il sole del mattino filtrava attraverso la sua chioma lussureggiante. Anche se ero confortata dalla sua presenza, mi levai con il cuore pesante all'improvviso ricordo della mia disgrazia.

Aprendo la finestra vidi per la prima volta il retro della casa di Baba Yaga. C'erano pochi segni della presenza di un giardino che, in piena estate, sarebbe dovuto essere in fiore. E invece su quel suolo arido e aspro c'era solo una macchia di fiori di campo semisoffocati, i minuti boccioli quasi del tutto privi di colore. Inoltre c'era ancora immondizia: sedie rotte e scatole inzuppate d'acqua che dovevano essere rimaste lì fuori per tutta l'estate. L'unico scintillio di colore proveniva dai cocci di vetro luccicanti, probabilmente di bottiglie verdi e marroni.

Chiusi la finestra e iniziai a preoccuparmi per il mio debito verso Baba Yaga. Sapeva in che condizioni versava il giardino? Non avevo mai lavorato prima, e ora quel compito mi pareva molto gravoso. Però desideravo mostrarmi coraggiosa. Desideravo imparare a sopravvivere in questo posto. Desideravo ritrovare mia sorella. Desideravo vivere, alla faccia della punizione della Regina. Desideravo... mangiare qualcosa, mi suggerì lo stomaco che si mise a brontolare i suoi desideri.

Mi infilai il vestito da casa, andai in cucina, mi sedetti al

tavolo e aspettai. Aspettai. E aspettai.

«Mani?», chiamai. «Ci siete? Per favore», dissi con voce gentile, «se vi è possibile, potrei avere delle vettovaglie? Del tè andrebbe benissimo. E anche del pane».

Nessuna risposta. E solo dopo mi ricordai che Baba Yaga aveva detto che i suoi servitori potevano decidere se aiutarmi oppure no. Era abbastanza chiaro che non mi ero ancora guadagnata il diritto di ricevere quell'aiuto. La sera prima ero una viaggiatrice, un'ospite della potente strega, giunta qui nella notte. Ma oggi ero un servitore anch'io, a discrezione di Baba Yaga. Dal loro silenzio capii che ci si aspettava che svolgessi pure io i miei compiti.

Determinata, mi diressi verso i fornelli notando i piccoli cerchi di ferro e sotto una fiamma blu. Per fortuna le manopole erano di porcellana bianca, così mi misi a provare, girandole da una parte e dall'altra. All'inizio fischiarono, e poi schioccarono in un fuoco brillante. Imparai in fretta che girandole da una parte la fiamma diventava più alta, e dall'altra si abbassava fin quasi a scomparire.

Davanti al lavandino mi meravigliai che l'acqua potesse viaggiare così lontano dalla sua sorgente fino al mio lavello. Riempii la brocca, la misi sopra il suo cerchio di ferro e alzai la fiamma.

Con le credenze fu più semplice. Trovai il tè, una teiera marrone e un piccolo colino d'argento. C'erano anche barattoli di fagioli, zucchero, foglie d'alloro, miele, un barattolo di peperoni e chicchi di riso raffinato. Quando la brocca fischiò versai qualche cucchiaino di tè nella teiera e dell'acqua bollente. Una seconda ricerca nell'armadietto freddo diede come risultato un po' di latte, un pezzo quasi intero di una grossa pagnotta, un panetto di burro avvolto nella carta bianca, qualche carota avvizzita, mezzo cavolo e due bietole. Un altro cassetto conteneva coltelli appuntiti, posate con il manico di osso, un coltello da burro ricavato da legno d'olivo e cucchiai da portata

laccati di nero e oro. Era un vero tesoro. Mi meravigliai dell'ordine con cui era riposto il tutto e lo memorizzai.

Tagliai il pane, lo imburrai e versai il tè bollente in una tazza dove avevo versato anche il latte rimasto e una porzione generosa di miele. Finiti i preparativi, portai il mio pasto in tavola e mi sedetti.

Per un attimo mi sentii bene. Questa, in effetti, era la prima volta che mi preparavo da sola da mangiare, se si escludevano il raccogliere more o trovare funghi in una valle nascosta. Ma inaspettatamente, mentre sedevo in silenzio nella piccola cucina con il vapore che lentamente si dissolveva dalla tazza, mi misi a piangere. Era anche la prima volta che mangiavo da sola. Una volta sazia, spostai il vassoio, reclinai il capo sulle braccia piegate sopra il tavolo e singhiozzai inconsolabile. Che importava se ero sopravvissuta al passaggio a questo mondo? Che importava avere trovato rifugio e cibo? Che importava tutto questo senza mia sorella?

«Serana, Serana, dove sei?», mormoravo piangendo con il viso tra le mani.

Un colpetto alla spalla mi fece rimettere dritta la schiena scossa dai singhiozzi. Una mano, quella maschile con i peli scuri sulle nocche, mi porse un fazzoletto di lino. La seconda mano, quella femminile a giudicare dalle unghie smaltate color perla, mi accarezzò i capelli. La tempesta nel mio petto si placò; tra i singhiozzi mi asciugai gli occhi con il fazzoletto offertomi, e infine mi alzai e mi sciacquai la faccia al lavandino. Poi mi sedetti di nuovo e sorseggiai il tè fortificante. Quando ebbi finito vidi che le mani stavano aspettando, i palmi appoggiati sul tavolo.

«Grazie per il vostro conforto», dissi, e la mano femminile girò il palmo verso l'alto in segno di accettazione della mia gratitudine. «Devo uscire», continuai, «e ho bisogno del vostro aiuto». Mi era venuta un'idea mentre mi stavo sciacquando il viso. «Ho bisogno di lavorare e di stare in questo mondo in

mezzo alle persone, anche quelle che non sono come me. Perciò devo tornare in un negozio in cui mi ha portato Baba Yaga, l'ipermercato. Lo conoscete?».

Le mani si mossero eccitate, e lo presi per un "sì". Che è difficile da dire, solo con le mani.

«Potreste indicarmi la strada? Credo di poter trovare lavoro lì... offrendo i miei consigli su erbe medicinali, pomate e tinture».

La mano maschile aprì un cassetto e ne estrasse un pezzo di carta color crema, mentre la sua compagna femminile trovò una penna. Scrisse il nome "ipermercato" e disegnò una mappa per me, segnando i nomi delle strade e ponendo una piccola stella a indicare la casa di Baba Yaga.

«Grazie», dissi ripiegando la carta e infilandomela in borsa. Mi ritirai in camera per scovare gli abiti adatti. Esplorai la cesta che si trovava ai piedi del letto e trovai uno scialle di seta blu che legai attorno alla gola. Pettinai i capelli grigi e li raccolsi in uno chignon basso sulla nuca. Inaspettatamente, Baba Yaga possedeva dei pettinini d'argento incastonati di perle e li presi in prestito per fissare le ciocche.

Tornai in salotto e afferrai le chiavi dal gancio vicino alla porta di cucina. Le mani stavano ancora aspettando sul tavolo e mi fermai di colpo, percependo un che di strano nella loro quiete.

«C'è qualcosa che posso portarvi?», chiesi, domandandomi di cosa potessero avere bisogno delle mani.

La mano femminile volò verso il cassetto e ne estrasse un altro pezzo di carta. Scrisse soltanto una parola e poi passò la penna al suo compagno, che aggiunse qualcos'altro. Poi, piuttosto timidamente, me lo consegnarono e lessi "fiori" e "sigarette".

«Certo. Ve li porterò», assicurai, grata di avere trovato un modo per onorare il mio debito verso di loro. Ma mi chiesi cosa fossero quelle "sigarette". Speravo non si trattasse di roba

ingombrante.

In piedi sul vialetto di casa, studiai la mappa e cercai di orientarmi verso la giusta direzione. Voltai e rivoltai il foglio finché non fui sicura della strada in cui mi stava portando. Appena iniziai a camminare sentii prima ridacchiare, poi uno "sssh". Mi guardai attorno e poi in basso, perché avevo sentito uno scoppio di risatine vicino ai piedi. C'era solo un ciuffo d'erba sottile tra le fessure del vialetto. Mi chinai e lo toccai, chiedendomi se per caso non potesse esserci una piota vagante in questa strada di città.

«Hai perso qualcosa?», chiese una voce dietro di me.

Guardai in su e vidi due adolescenti, con i lunghi capelli raccolti in code svolazzanti come quelle dei pony. Dalle loro guance rosa ero certa che si stavano mordendo le labbra nello sforzo di non ridere. Solo allora mi resi conto che chinandomi in avanti forse avevo mostrato un po' troppo di quello che c'era sotto i miei vestiti. Evidentemente non si facevano concessioni alla carne attempata in questo posto.

«No, no, mi pareva di aver visto...», lasciai la frase in sospeso perché le due erano ansiose di superarmi per poter scoppiare nelle risate che tentavano di soffocare.

E questo fu ciò che imparai quel primo giorno: a meno che non dia spettacolo, come per esempio pronunciando ad alta voce incantesimi di orientamento se si smarrisce nonostante la mappa, una donna della mia età non esiste. Nessuno mi salutava, e imparai presto a risparmiarmi anch'io tale cortesia, visto che veniva ricambiata con uno sguardo di pietra, o ancora peggio con un allontanamento impercettibile, come se non fossi altro che una pazzoide. Molto più tardi, quando i miei piedi erano stanchi di vagabondare per strade che si chiamavano con il nome di alberi che non c'erano più, vidi finalmente le pareti blu e arancio del negozio. Solo allora mi chiesi: "Cosa posso dire per farmi notare e far desiderare il mio aiuto?".

Prima di attraversare la strada mi inginocchiai su una

macchia d'erba piena di trifogli che cresceva accanto alla strada e strappai un mazzetto di foglie brillanti e fiori viola. E anche lì diedi spettacolo. Mentre raccoglievo il mio mazzolino sentii i commenti maligni di due giovani diretti alle loro cialtronerie. Non mi importava più. Decisi di aggrapparmi a qualunque traccia di magia, qualunque speranza di avere ancora la capacità di fare incantesimi, così da potermi assicurare un po' di fortuna in questo mondo. Infilai il mazzetto di fiori nelle pieghe fra i seni e mi affrettai verso l'ingresso dell'ipermercato.

«Ehi, salve! Signora delle erbe, si ricorda di me?», gridò una voce.

Voltandomi verso il bancone vidi Julia, l'ingenua ragazza del giorno prima. Aveva raccolto gli spessi riccioli color grano in un vivace foulard turchese che faceva risaltare l'azzurro degli occhi.

«Buongiorno, signorina Julia», le risposi, annuendo per farle capire che l'avevo riconosciuta. In effetti avevo sperato di trovarla qui. «Sono venuta per offrirle il mio aiuto, se lo desiderate».

«Fantastico», esclamò lei richiudendo un libro e infilandolo nella borsetta. «Venga qui dietro e le presento il mio capo, Raul. Dobbiamo parlarne con lui prima, ma penso che sarà d'accordo. Oh, e come si chiama, signora?», chiese ridacchiando. «Sarà d'aiuto quando la presenterò».

Trasalii ricordando con che facilità questi ragazzi rivelavano la loro forza assieme al loro nome. Balbettai un attimo per nascondere il disagio nei confronti di tale richiesta e poi ne pensai uno.

«Sophia», risposi, invocando una delle dee della saggezza perché mi aiutasse. A quale altra domanda non ero preparata?

«Adoro quel nome», commentò sorridendo. «Quindi... ehm... da dove viene?»

«Dalla Russia», mi inventai pensando a Baba Yaga.

«Oh, questo spiega il suo accento. Me lo stavo chiedendo proprio ieri».

Accento? Come potevo sapere che il mio modo di parlare non fosse abbastanza comune?

«È qui da molto?».

Domande, ancora domande... Ma questi devono sapere tutto di una persona? «Sono arrivata da poco», aggiunsi, e questo era vero.

«Wow, complimenti per il suo inglese!», esclamò la ragazza, colpita da quella che sembrava un'altra delle mie abilità. Ovviamente non le dissi che il mio russo era terribile. Sapevo dire "babushka" e basta.

Seguii Julia nel magazzino, notando la chiazza di lentiggini che si spandeva tra le sue strette spalle da cerbiatto. Era magra come un giunco, il tessuto sottile della camicia aderente al corpo. "Anch'io ero così un tempo", pensai con una fitta d'invidia. "Un tempo... Ero così solo qualche giorno fa!".

Nonostante la situazione devo dire che sono nata sotto una buona stella, perché Julia ci mise poco a convincere Raul che sarei stata un'ottima collaboratrice per l'ipermercato. Julia spiegò come fossi stata d'aiuto il giorno prima. Inventò qualche storiella su di me per esaltare le mie capacità. Non la interruppi, perché molto di ciò che stava dicendo di me e delle erbe era vero. Ogni spiritello e ogni fata, ogni membro del popolo della Luce e delle Tenebre sa queste cose. Le abbiamo imparate come abbiamo imparato a camminare, a volare, a nuotare e a pronunciare incantesimi. Non avevo trascorso nemmeno un giorno della mia lunga vita senza tendere la mano per ottenere aiuto dalla prodigiosa dispensa della Natura. Eppure ero commossa che Julia avesse una fiducia così cieca in me, un'estranea, da volermi sostenere.

Forse era il suo viso color latte a rendere la trattativa piacevole, perché Raul sembrava studiarla intensamente mentre parlava. E al termine delle sue insistenze, mi fu concesso un

posto dietro il bancone come assistente di Julia; sarei stata pagata, come disse lei in un sussurro, "sottobanco", il che sembrava un processo piuttosto misterioso.

«Grazie», risposi chinando il capo, sollevata. Mi sentivo quasi umiliata dalla loro decisione e mi chiesi se in passato avessi mai trattato con tanta generosità un mortale.

Passai il resto della giornata a seguire Julia per il magazzino. Facemmo insieme l'inventario di molte erbe, correggendo i nomi dove necessario e gettando quelle che erano rimaste dentro i barattoli troppo tempo per avere ancora poteri curativi. Alcuni clienti interessati vennero al bancone e io prescrissi loro semplici cure contro la tosse e il naso gocciolante, che a quanto pare abbondano fra questi mortali, e una tintura per una donna afflitta da emicranie acute, che lei chiamava "stress".

Quando Julia fu pronta per andare via, aprì la cassetta dei soldi e mi diede un pugno di banconote. Non c'era nessun banco sotto il quale passare i soldi, e ne fui sollevata. Poi mi spiegò che il lavoro mi permetteva di comprare le cose nel negozio a un prezzo ridotto e mi accompagnò per aiutarmi a prendere formaggio, pane, un po' di uova, frutta fresca dal banco frigo e una bottiglia di latte in vetro. Alla fine ricordai quello che mi avevano chiesto le mani.

«Fiori e sigarette», dissi, «per degli amici. E qualcosa per una gatta».

Julia mi aiutò a scegliere un bel mazzo di fiori e poi mi diede una piccola scatola colorata che guardai sorpresa. La annusai con curiosità e riconobbi l'odore pungente di tabacco che avevo sentito addosso a Baba Yaga. Quindi mi consegnò delle "lattine" di carne per la gatta. Tutto ciò che dovevo fare era tirare l'anello magico posto sulla sommità.

Era stato un bene che mi fossi ricordata dei servitori di Baba Yaga, perché non appena arrivai a casa sentii una gran

confusione sul balcone fuori dalla finestra della camera. La gatta era lì fuori, con un piccione fra le fauci, e la povera creatura batteva convulsamente le ali gridando il mio Nome di Ricerca.

Solo una persona oltre a me conosce quel nome. Lasciai cadere a terra la borsa e corsi alla finestra, aprendola più velocemente possibile. La piccola striscia di seta bianca sulla maniglia svolazzava come il piccione tra le fauci della gatta.

«Non fargli del male!», ordinai, ma la gatta mi guardò con occhi malefici e ringhiò un avvertimento dalla gola. «Ti darò qualcos'altro da mangiare, ma tu devi lasciare andare il piccione», provai di nuovo, sentendo il volatile che continuava a gridare il mio nome.

Lentamente la gatta liberò dalle fauci il piccione ancora tremante, ma lo bloccò a terra con una zampa, gli artigli infilati tra le piume arruffate. Allungai una mano verso la borsa e afferrai una delle lattine con l'anello magico. Lo tirai e l'aroma di carne fece alzare la testa nera e ossuta della gatta. Posai la lattina aperta sul balcone e lei mollò finalmente la presa. Raccogliendo la creaturina terrorizzata vidi con soddisfazione che la gatta di Baba Yaga aveva affondato il muso nella lattina e mangiava come una pantera.

«Poverino, poverino», tubai, avvolgendo il piccione nel mio scialle di seta blu. Mescolai acqua e miele in un bicchiere e lo feci gocciolare dentro il suo becco aperto dall'estremità di un cucchiaino d'argento. C'erano macchie di sangue sulla sua ala, e due piume erano state strappate dalla coda. Ma anche se ansimava, le sue ferite non erano gravi. Ora solo la paura avrebbe potuto ucciderlo. Perciò mi sedetti su una delle due poltrone e lo tenni in grembo mentre cantavo una specie di ninna nanna per infondere nel suo corpo una sensazione di pace e sicurezza.

"Serana è viva, Serana è ancora viva", pensavo continuando a cantare la mia canzone curativa. E desiderai che il piccione sopravvivesse perché tornasse da lei con un messaggio.

Solo dopo che il quarto di luna iniziò a risplendere in cielo sentii il piccione agitarsi tra le mie mani. Gli diedi di nuovo da mangiare e lui mi chiamò di nuovo con il mio Nome di Ricerca.

"Sorella, ho pianto lacrime di pura gioia nel sapere che sei da qualche parte in questo mondo con me e che questo nostro messaggero tornerà da me a te".

Aprii la finestra e presi un giovane ramoscello verde dal vecchio frassino, ringraziandolo per il dono. Dopo aver strappato le foglie, legai il fusto flessibile con un nodo segreto e lo infilai sulla zampa del piccione come messaggio. Proposi al piccione di dormire un po' sotto le mie grondaie, ma ora che era del tutto sveglio sembrava avere fretta di terminare il suo viaggio e di allontanarsi il più possibile dalla gatta indemoniata. Aprii la finestra e lo vidi levarsi alto nel cielo con le sue ali chiare fino a diventare una macchia nella luce della luna.

Solo allora mi ricordai delle altre cose che avevo in borsa. La aprii in fretta temendo per le condizioni dei fiori, ma fui felice di scoprire che Julia li aveva prudentemente avvolti in una carta umida e ora erano freschi come quando avevo lasciato il negozio. Riempii un bicchiere e vi infilai il piccolo mazzo di solenni iris blu, che favorivano l'amicizia, e di zinnie gialle come il sole, che alimentavano la bontà. Poi posai il pacchetto di sigarette accanto ai fiori.

Mentre sistemavo latte, uova, formaggio e frutta nell'armadio freddo, notai sul fondo una bottiglia di una sostanza alcolica chiara. Pensando che a Baba Yaga non sarebbe importato, la tirai fuori e ne versai un po' in un bicchierino di cristallo preso da una delle credenze. Lo ingurgitai velocemente, in un solo sorso. Le labbra bruciarono quando inalai quella fragranza pungente, e il suo retrogusto dolce mi scaldò la gola inaridita da tutto quel cantare al piccione.

Allora incespicai fino al letto, sollevata al pensiero che il messaggero di mia sorella mi avesse cercata e trovata grazie alla

piccola bandierina di seta appesa alla finestra.

Quella notte sognai di volare sopra campi maturi di granturco e avena, attraverso fiumi scintillanti e dolci pieghe di catene montuose, e di tornare da Serana per darle la buona notizia: “Sono qui, sorella mia, sono qui”.

18

Serana riceve un messaggio

Quando il piccione se ne fu andato, scesi dall'Uomo dei Fiori e comprai del latte. Provate a immaginare! Il latte usciva da una confezione fredda, e non ancora caldo dalle mammelle di una mucca. Con le ultime monete rimaste comprai anche del miele e due pagnotte. Una volta tornata a casa non uscii più per paura che i piccioni tornassero in mia assenza. Tenni aperta la finestra sul davanti per loro e mi sedetti nella poltrona lì accanto a guardare il cielo.

Il cielo. Com'era strano osservarlo dalla finestra di una casa invece che dai boschi verdi. Ed era così diverso dalle grandi distese azzurre sospese sulle praterie. Questo sembrava schiacciato fra i palazzi alti, misurato, tagliato e cucito proprio come gli abiti da cerimonia della Regina. Non era un cielo confortevole né confortante, ed era dello stesso infelice grigio degli edifici.

Il terzo giorno avevo finito tutte le foglie verdi e la frutta, e mi erano rimasti solo del formaggio e un contenitore pieno di latte che addolcivo con il miele. Le pagnotte non le toccai, nel caso facessero ritorno i piccioni.

Le due femmine le rividi finalmente quella sera, ma non avevano notizie per me; il maschio giovane, Soffietto, arrivò il quinto giorno. Era gravemente disidratato e gli diedi dell'acqua dalla mia bocca, versandogliela nel becco in piccole gocce finché non fu in grado di bere da solo. Almeno l'acqua che usciva dai rubinetti era inesauribile, a differenza del cibo. Ma

nemmeno lui aveva novità per me. Nutrii tutti e tre con una delle pagnotte, sbriciolandola sul davanzale, e loro mi furono grati per l'offerta.

Dopo sette giorni Cocorito non si era ancora visto, e ormai stavo perdendo ogni speranza. Non avevo soldi e non potevo comprare nulla. Mi restavano ancora del formaggio e del miele per un giorno e un po' di latte, appena inacidito. E l'acqua, naturalmente. Ma sette giorni... ero disperata.

Nel frattempo gli uccelli del posto andavano e venivano, in cerca di un po' di pane. Un topino grigio giocherellava ai miei piedi, ma nessuno di loro aveva molto da dire. Se solo fosse apparsa Jamie Belsentiero almeno mi avrebbe fatto un po' di compagnia, ma desiderare qualcosa non bastava a farla avverare. Non avevo più potere con i desideri di quanto ne avessi con le magie. Sperai perfino che venisse da me l'Uomo dei Fiori. Ma non sapeva nemmeno dove abitavo. E a parte loro due, non conoscevo nessun altro in questo grande villaggio.

Stavo per buttarmi sul letto e mettermi a piangere, a maledire questo posto, la mia situazione e la Regina, quando d'improvviso sentii uno sbattere d'ali sul davanzale. Il mio cuore sobbalzò. Mi voltai e vidi il vecchio piccione. Mi precipitai subito in suo soccorso: gli erano state strappate alcune piume dalla coda ed era per questo che aveva tardato tanto.

«Dimmi, Cocorico», sussurrai con voce flebile, «hai trovato mia sorella?»

«Abita lontano», tubò in risposta.

Dovevo credergli? Sette giorni lontano da qui? Be', tre giorni e mezzo all'andata e tre giorni e mezzo al ritorno. I corvi sono famosi per essere bugiardi, ma i piccioni non hanno altrettanta fantasia. Eppure...

«Ti manda questo come prova». La sua voce era bassa e tremolante. Alzò la zampa destra.

Come potevo non averlo visto subito! Legato alla zampina c'era lo stelo di un ramo di frassino, e formava il nodo che io e

Meteora usavamo come codice segreto e che significava: “Sono io. Sto bene”.

«Oh caro, caro uccellino!», sussurrai, e lo tenni stretto.

«Non... respiro», disse, allora lo lasciai andare.

«Quando ti sarai riposato per un giorno intero, e per un giorno ti sarai ingrassato delle mie briciole, ti darò un messaggio da consegnarle».

Annuì alla maniera dei piccioni, facendo su e giù con la testa così vigorosamente da muovere tutto il petto. Io e Meteora avevamo spesso imitato quel movimento buffo, ridendo. Ora invece ridevo di pura gioia. L’aveva trovata! Aveva trovato Meteora!

«Sta bene? È al sicuro? È felice?»

Si scosse tutto. «È grassa», tubò.

Per un attimo pensai che intendesse dire che era bella. Ai piccioni piace che le loro compagne siano paffutelle. Ma ancora prima che la testa mi dicesse che non era quello che intendeva, il mio cuore aveva già capito. Meteora era stata trasformata, proprio come me.

«E vecchia?», sussurrai.

Mosse la testa su e giù.

Non piansi davanti a lui, l’avrei fatto dopo. «Ti prego, dì a tutti i tuoi fratelli e le tue sorelle dove vive, così se ti dovesse accadere...».

Annuì di nuovo. I piccioni non hanno molta paura della morte, sanno che è una compagna molto vicina.

Gli portai una parte della seconda pagnotta, sbriciolandola minutamente e immergendo i bocconi nel latte e miele. E nel frattempo pensavo: “Oh Meteora, amata sorella, unica amica, presto saremo di nuovo insieme”. Poi mi ricordai della maledizione della pioggia di ferro. Ma avrei corso il rischio, eccome se l’avrei corso, pur di essere di nuovo assieme a lei.

Cocorico ritornò da me il giorno dopo, ristorato: avvolsi una

piccola lettera per Meteora nella metà del pezzo di seta rosa e la legai alla sua zampa, annodandola con del basilico. Se mi fosse rimasta almeno un po' di magia avrei pronunciato una formula per rafforzare il nodo. Dato come stavano le cose, invece, dovevo affidarmi solo alle mie dita, non più agili come una volta ma di certo abili come lo erano state quelle di Meteora con lo stelo di frassino. Avrebbe riconosciuto subito la seta. E poi sarebbe venuta da me, se avesse potuto. Non le avevo scritto della pioggia di ferro, non sapevo perché. Poi lo capii: non avevo il coraggio di andare da lei, né avrei potuto senza l'aiuto di Jamie Belsentiero. O magari l'Uomo dei Fiori avrebbe potuto darmi una mano, se gliel'avessi chiesto. Oh, che caos. Avrei lasciato fare a Meteora.

Perché le maledizioni funzionano solo su chi le sente pronunciare. Perciò lei sarebbe stata al sicuro, io invece no. Ma non mi importava quel che mi sarebbe successo, mi bastava rivedere mia sorella.

Mia cara Meteora,

la vista sulla città dalla mia finestra è di pochi alberi sottili che pregano ferventemente per un'estate generosa che pare non arrivare mai. I piccioni affollano i miei davanzali nella speranza di essere benedetti con un po' di briciole.

Il mio messaggero mi dice che anche a te, come a me, è stata strappata via la giovinezza, e che sei stata gettata in un viaggio ordinario con i supplizi che lo accompagnano. Hai ancora qualche traccia di incanto o di magia? Io nemmeno un briciolo. Eppure nella testa mi sento più potente che mai, e capisco la vita come mai prima d'ora. Siamo sempre state vecchie vivendo come fossimo giovani? E gli altri ridevano dietro le nostre spalle? La magia e l'apparenza sono sorelle, lo sai. Eravamo solo due stupide nel nostro Eden? Nessuno nel Boscoverde è in realtà attraente e pieno di gioia? A eccezione, forse, della Regina?

È sempre la Regina l'eccezione.

Chi lo sapeva che quella cagna sarebbe andata avanti per sempre?

I miei migliori auspici (e se solo potessi ancora fare in modo che si avverino!)

La tua vecchia, goffa, ma sempre affezionata sorella Serana

P.S.: Dove sei? Io abito sulla Numero 13 di un grande villaggio chiamato New York. Quanto grande non ne ho idea. Non tornerò al Boscoverde senza di te. Scrivi presto. Scrivi presto. Scrivi presto.

Diedi un buffetto sulla testa al piccione consegnandogli tutte le benedizioni che potevo. Misero conforto, considerato che una volta avrei potuto rivestirlo di un'armatura magica per proteggerlo da becchi e grinfie. E artigli, visto che mi aveva rivelato di avere sfiorato la morte per colpa della gatta di Meteora. Ha una casa in mezzo ad alberi lussureggianti e una gatta! Che sorpresa che la mia sorellina che non ha mai badato a se stessa sia riuscita a ottenere tutto ciò! "Forse", pensai, "è più in sintonia con questo mondo di quanto riuscirò mai ad essere io".

E poi il piccione se ne andò, volando oltre l'albero sottile, oltre la linea degli edifici grigi, oltre la luce all'angolo che ora era verde, elevandosi infine nel cielo azzurro. Lo guardai finché potei, e anche dopo che fu fuori dalla mia vista continuai a guardare come se ci fosse effettivamente qualcosa, e non solo i giochi di luce che somigliavano, ora qui ora là, a delle ali in volo.

19

La Regina incide un nome

Siete in una foresta che non è la vostra e indovinate dalla corteccia ruvida e spigolosa dei frassini, un tempo lisci alberelli, che è trascorso molto tempo dall'ultima volta che siete stata qui. Non siete più voluta venire in questi luoghi, ricordare è troppo doloroso. Ma loro vi osservano continuamente, Sotto la Collina e nel Boscoverde, occhi scintillanti di odio e sospetto. I Nobili a Corte bisbigliano adirati, raccolti nelle loro cricche. Perfino le vostre dame strappano le lenzuola delicate del vostro letto come se cercassero segreti nascosti. Una volta avete trovato la piuma di una Bananach, temibile donna corvo, che pullulava di pidocchi, abbandonata dietro l'armadio. Ma voi ignorate questi segni e la vostra solitaria freddezza è scambiata per arroganza. È il solo mezzo che avete per impedire che osino sfidarvi.

Siete venuta in questo giorno d'estate che volge al termine per restare sola, almeno per un po', prima che si accorgano della vostra assenza Sotto la Collina. Non vi seguiranno fin qui perché lo ritengono un luogo di scarsa importanza, troppo soleggiato e troppo vicino all'olezzo della stirpe mortale. Sentono i rumori del martello del capomastro e rabbrividiscono, sapendo che significa la perdita di un'altra porzione di terra fatata.

Vi siete rivelata capace di una tenerezza e una vergogna inaspettate. State in piedi nell'ombra verdeggiante dei frassini e vedete il prato di fiori di campo e l'erba calpestata che conduce fino a un muro che una volta non c'era. Riuscite a sentire quell'uomo gridare e grugnire come un animale ferito, ma non avete bisogno di parole per capire l'angoscia e la rabbia che

nutre tale follia. È stata colpa vostra, ricordate a voi stessa, ma non poteva essere diversamente. Toccate la vecchia cicatrice sotto il petto, il cerchietto di pelle raggrinzita che vi ricorda che tutti e tre avete pagato il prezzo, anche se non è stato chiesto a nessuno. Questo è il richiamo del potere, che piega ognuno alle sue pretese.

Le grida cessano e all'improvviso lui è lì, in piedi, al limitare del prato selvaggio e abbandonato. Alza la testa, contornata dai capelli scarmigliati, la sua pelle un tempo bella è cosparsa di chiazze marroni e nere come vecchio cuoio lasciato deperire al sole e alla pioggia. Voi restate immobile come una statua, ma i vostri occhi fissano avidi l'uomo, cogliendone ogni tratto del volto, gli occhi scuri iniettati di sangue, le labbra secche e screpolate. Inspira a fondo, la testa da lupo oscilla lentamente da una parte all'altra, come se annusasse una preda. Per un momento i suoi occhi sembrano fermarsi su di voi e vi accorgete della sua momentanea sorpresa, prima che si rovescino all'indietro a mostrare due sfere bianche di follia. Cade in ginocchio, con le braccia tese, solleva la testa e ulula.

E nel piccolo triangolo di pelle alla base della gola, quella pelle che una volta scaldaste con i vostri baci, lanciate la vostra spada d'argento. La mira è precisa, come sempre, e la punta affonda in profondità, soffocando i suoi ululati. Cade e voi lo guardate, con orrore e infelicità mescolati alla fede nella necessità della vostra azione.

Fate un passo dal limitare del bosco ed entrate nel prato incolto, con i fiori di campo che vi accarezzano le caviglie, e intanto ritornate a quel primo momento. Il sangue scorre da sotto il vostro petto, la vecchia ferita si riapre. Lentamente, vi avvicinate a lui e lui vi guarda, la furia nei suoi occhi neri levigata come i sassi sulla spiaggia lambita dal fiume. Gorgoglia e singhiozza, mentre il sangue si raccoglie attorno alla lama d'argento. Ma non lotta, perché crede di nuovo. Vi chinate su di lui e i vostri capelli color miele gli accarezzano il viso. Pensa

che vogliate dargli un bacio d'addio, e quasi impercettibilmente solleva il mento nel dolore della morte per riceverlo.

Ma voi non lo bacerete, perché sapete troppo della sua follia. Liberate invece la spada dalla sua gola e lo guardate morire, velocemente perché il sangue sgorga furioso, dipingendo di cremisi il collo e le spalle. Pulite la lama sulla sua camicia sporca: nemmeno una goccia del suo sangue deve entrare nel Boscoverde, altrimenti loro sapranno.

Più tardi, in una sorgente fresca, vi purificherete, versando l'acqua fredda e pulita sulla vostra carne finché ogni traccia dell'odore animale e del sangue sgorgato dalla vostra ferita riaperta e ora di nuovo sigillata non saranno scomparsi. Ma non riuscite a resistere a un ultimo gesto. Su una piccola foglia di crespino che dondola vicino alla fonte avete inciso con l'unghia, tra le sue vene verdi, il vero nome della vostra bambina, così in piccolo che nemmeno un pixie riuscirebbe a decifrarlo. E mentre lo fate, vi domandate se dopotutto non abbiate commesso un errore.

20

Il ragazzo-cane marca il suo territorio

Il mio tempo giunge ogni mese, quando la luna piena è alta nel cielo e posso ritornare nel Boscoverde. Il verde che risana. Troppi giorni, troppe notti sono costretto a trascorrere nel mondo grigio. Mio padre mi manda là, in esilio, ed è la sua magia a trattenermi in quel luogo. Tranne quando è luna piena, allora devo tornare. Al Boscoverde. Da lui.

Mio padre. Orino sul suo nome.

Questa volta per giungere al Boscoverde sono finito per caso in un campo, a parte il fatto che qui non esiste il caso. C'era fumo nell'aria, una nebbia che riuscivo a vedere ma attraverso la quale non riuscivo a scorgere nulla, come se qualcuno si fosse dato molto da fare per nascondere la sua presenza. Così ho aspettato. Sono bravo ad aspettare quando c'è la luna piena. Non lo sono altrettanto in altri momenti.

Quando il fumo si è dissolto, come una nuvola che oltrepassa la faccia della luna, ho camminato attentamente lungo il perimetro del campo. Annusando intorno, ho ritrovato la mia strada, sotto i fiori che ne mascheravano l'odore. Quanto tempo era rimasto lì, con la morte che gli strisciava dalla gola attraverso la ferita scura? Il corpo era intatto e il sangue scorreva ancora. Il naso mi confermò ciò che mi avevano detto gli occhi. Non da molto. Certamente non da molto.

Anche questo non era accaduto per caso. Ma non era stato mio padre, pensai. Il suo odore, quel tanfo scuro e pericoloso come l'amanita velenosa, qui non c'era. Eppure quest'uomo non era morto da solo. Sentii l'odore di altro sangue, più intenso,

ancora vivo. Percepii anche un misto inebriante di profumi: il croco, che è l'odore della preveggenza, l'erica, della solitudine, e l'aroma forte e acuto del rododendro, che significa "fa' attenzione". Riconoscerò quella fragranza se la dovessi sentire di nuovo. La seguii nel vento e ne trovai ancora tracce su una foglia vicino a un albero.

C'era scritto qualcosa. Qualcosa di nascosto. Chi avrebbe compiuto, chi mai avrebbe *potuto* compiere un tale atto? Aveva l'aspetto e l'odore di un essere fatato. Tremai, puntando come un segugio.

Afferrando la foglia, la liberai dal suo ramo marrone e flessuoso. La tenni per un momento sul palmo, e subito iniziò a morire come se avessi trasmesso l'autunno con il mio solo tocco. Le punte si ripiegarono, il colore cominciò a svanire, i bordi si seccarono. Quello che c'era scritto ora era scarabocchiato sulla mia pelle. Un nome. *Passerinia*. Sbriciolai la foglia morta e gettai i pezzi ai piedi dell'albero. E poi ci orinai sopra, marcandola come mia proprietà. Ora nessuno, nemmeno mio padre, avrebbe visto ciò che vi era scritto.

Ma non ululai. Nel Boscoverde non ululo mai per timore che *lui* possa udirmi.

21

L’influenza di Sparrow

Fuori dalla sala d’aspetto dello studio di tatuaggi, Sparrow esitò prima di entrare. Osservò i diversi disegni esposti in vetrina: intricati simboli celtici e quel genere di figure contorte che rappresentano animali ed elementi della natura che si trovano nei codici miniati. In quelle forme non c’era niente che suggerisse la malignità del disegno che aveva ora sul collo. Imbarazzata, poggiò la mano sul tatuaggio e sentì le linee scure pulsare sotto il palmo.

Si era ripresa dopo tre giorni, che considerata la sua natura era decisamente molto tempo. Ma almeno ora la debolezza se n’era andata e il rossore lucido del tatuaggio fresco era svanito. Le ultime tre notti era stata svegliata da un rincorrersi frenetico di incubi, e aveva scoperto che dal tatuaggio stillavano gocce di sangue che colavano su lenzuola e cuscini. E poi al mattino, non appena la luce del sole filtrava dalla finestra, la ferita si rimarginava.

“Cos’ho fatto?”, si domandava. “Cosa mi ha fatto *lui*?”.

Arrabbiata, tolse la mano dal collo e si diresse senza indugio dentro il negozio.

«Serve aiuto?». Una donna dai capelli rossi dietro il bancone alzò gli occhi da una rivista. Era grande e grossa, e la maglia senza maniche nascondeva appena l’enorme tatuaggio che le attraversava il petto: un *oni* giapponese, con corna nere e feroci occhi contornati di rosso che occhieggiavano sprezzanti dalla scollatura.

«Sì», rispose Sparrow distogliendo lo sguardo, a disagio.

«Devo parlare con Falco».

«Mettiti in fila». La donna alzò le spalle rivolta a una fila di sedie, la maggioranza delle quali era occupata da altre donne.

Sparrow lanciò loro un'occhiata da sopra la spalla, notando che avevano tutte un aspetto tormentato, la stessa espressione pallida che vedeva quando si guardava allo specchio.

«Non sono qui per un tatuaggio», disse, di nuovo rivolta alla donna dai capelli rossi.

«Non mi interessa il perché tu sia qui. Devi aspettare». La donna ritornò alla sua lettura.

Con l'ira che le ribolliva nelle vene, Sparrow resistette a stento all'impulso di strapparle la rivista di mano e picchiarla. Sapeva che la donna era soltanto un demone-guardiano, il cui compito era quello di trascinare le vittime alle loro sedie. "Non devi accettarlo", si disse. Strinse i pugni e li posò sulle pagine della rivista che leggeva la donna.

La rossa alzò gli occhi infastidita e Sparrow capì dal suo sguardo fiero che una tale sfida non capitava molto spesso con i clienti di Falco.

«Chiamalo, o giuro che...»

«Giuri che cosa?», interruppe una voce profonda.

La rossa si drizzò guardando oltre la spalla di Sparrow con un'espressione di scusa. Dietro di lei, la ragazza sentì i flebili sospiri e i sussurri delle donne che aspettavano sedute.

Allora si voltò per affrontare Falco, grata per la distanza che li separava e le permetteva almeno di non sentirsi troppo intimidita... "O sedotta", pensò mentre la sua determinazione si risvegliava sotto l'improvviso calore del suo sguardo fisso. "Ecco", si disse. "Ecco come fa". Appoggiò una mano sul bancone, la cui solidità la aiutava a opporsi all'impercettibile impulso di avvicinarsi a lui. Lo studiò da quella distanza, cercando di distinguere la vera natura nascosta sotto quel viso affascinante.

Indossava una camicia nera stretta senza maniche e un paio di

vecchi jeans che mettevano in mostra le braccia muscolose e la vita snella. I capelli color sabbia erano raccolti nella solita coda di cavallo, rivelando la forma delicata della mascella e la curva alta degli zigomi.

Era difficile vedere al di sotto dell'incanto che lo mascherava, ma da quella distanza Sparrow capì due cose di lui: la sua vera pelle non aveva alcun tatuaggio, e anche se le stava sorridendo i suoi occhi erano freddi, le pupille color ossidiana due punte di lama al centro dell'iride verde. Il suo sorriso svanì di fronte allo sguardo fiero della ragazza e le dita si chiusero in due pugni lungo i fianchi. Ma la sua voce era ancora suadente.

«Perché non torni nel mio studio?», le propose.

«No». L'istinto di Sparrow la mise in guardia da un pericolo non identificato. Era l'unica cosa per cui doveva ringraziare i suoi incubi: il presagio, la sensazione di essere perseguitata. Il tatuaggio sul collo pungeva e bruciava come se il suo corpo stesse lottando per rigettarlo.

«Allora cosa posso fare per te?». La sua voce, da rassicurante, stava diventando affilata.

«Solo una domanda: cosa mi hai fatto?».

Lui rise, accarezzandosi lentamente con i polpastrelli il braccio nudo, e il cuore di Sparrow sobbalzò al ricordo di quelle dita agili che le sfioravano il collo.

«Ti ho solo dato quello che mi hai chiesto», rispose. «Non ti piace?»

«No. È... orribile», disse.

«Lascia che te lo sistemi», si offrì lui. «Nessun costo aggiuntivo. Che cosa vuoi? Rose?».

Il cuore di Sparrow ora batteva forte. L'impulso che la attirava a lui era una corrente travolgente. Lottò per resistere, piantando i talloni a terra, aggrappandosi più forte al bancone e mordendosi le guance. Seguì un'esplosione di dolore, poi il sapore del sangue. Chiuse gli occhi per cancellare Falco dalla sua vista, ma li riaprì subito appena lo sentì all'improvviso

vicino a lei.

«Chi sei?», sussurrò Falco con voce arcigna, allungando una mano per afferrarla.

Sparrow si divincolò: «Non toccarmi, mostro!».

Nella sala d'aspetto scoppiò il caos: la donna dai capelli rossi si slanciò oltre il bancone per colpire Sparrow, la quale però scartò, afferrò un portapenne di ceramica e glielo lanciò addosso. Falco indietreggiò, togliendosi di mezzo mentre le altre clienti si alzavano dalle loro sedie e spintonavano Sparrow fuori dalla porta del negozio, sul marciapiede.

«'Fanculo!», gridò loro la ragazza. «Andate tutte a 'fanculo. Vi meritate qualunque cosa vi stia facendo, brutte stronze».

La porta del negozio le sbatté in faccia, e Sparrow rimase fuori ansimante di rabbia, circondata da un gruppo di curiosi. «Toglietevi di mezzo», ringhiò sgomitando per farsi strada in mezzo alla gente.

Camminò per le strade della città, cercando disperatamente di allontanarsi il più possibile dal negozio. La luce del sole brillava riflessa dalle vetrine dei negozi e dalle macchine ferendole gli occhi, tanto che fu costretta a socchiuderli per proteggersi da quel dolore penetrante. Dopo tre isolati si precipitò in un vicoletto e vomitò. Attese, un braccio appoggiato contro il muro, finché lo spasmo non si placò e poté respirare di nuovo. "Perché sono andata al suo negozio?", si chiese. "Cosa speravo di ottenere?".

Asciugandosi la bocca con il dorso della mano, Sparrow barcollò fuori dal vicoletto e si incamminò lentamente verso casa.

Il tempo di arrivare e fu scossa da brividi di febbre. Le lacrime le scorrevano sul viso mentre girava la chiave nella toppa. L'appartamento era vuoto perché Marti era al lavoro. "Dove dovrei essere anch'io", pensò.

Ma prima aveva bisogno di riposare. Avrebbe chiamato per

avvertire che era malata prima che iniziasse il suo turno in libreria. Barcollò nel corridoio fino in camera sua e si lanciò sul letto sfatto, si gettò le coperte sopra il corpo tremante e ammassò i cuscini stretti attorno alla testa per cercare di calmare il dolore martellante. Lily saltò sul letto e cercò di leccarle la faccia, ma Sparrow la mandò via. Imperterrita, si piazzò ai piedi del letto, alzando il muso preoccupata ogni volta che Sparrow si rigirava lamentandosi.

"È molto peggio di una sbronza", pensò la ragazza. Era come l'astinenza da una droga potente. Non c'era nient'altro da fare che resistere, finché non fosse passata. Resistere e sperare in bene.

Nel tardo pomeriggio, Sparrow si svegliò e si ritrovò avvolta dalle coperte sul pavimento, la bocca secca per il calore della febbre e gli occhi che bruciavano come se fossero stati sfregati con la sabbia. Tremava dal freddo, con i muscoli della schiena e del collo irrigiditi e doloranti. Ingoiò quattro aspirine ma non riuscirono a placare quel tormento.

«Non ce la faccio più», gracchiò, e si costrinse a mettersi seduta. «Pensa, ragazza, pensa!». Chiuse gli occhi e cercò di pensare a una cosa che potesse darle sollievo e che non contemplasse il suicidio. E poi ricordò l'operazione per togliere il dente del giudizio che aveva fatto Marti. Marti si era vantata di avere preso solo dell'aspirina e aveva riposto il Vicodin che il dottore le aveva dato "in caso di bisogno".

«Bene, questo è "un caso di bisogno"», disse Sparrow ad alta voce.

Ondeggiò fino alla camera di Marti e rovistò nel ripostiglio, aprì i cassetti, ma trovò solo vestiti. Sbirciò nei cestini accanto il letto di Marti. C'erano preservativi, ornamenti per capelli, fiale di olio per il corpo. Ma alla fine, nel portagioie, trovò una busta e quando l'aprì quasi pianse vedendo le lunghe pillole bianche. Ne ingoiò subito due senza acqua, si ficcò la busta nella tasca dei

jeans e tornò in camera sua.

Il farmaco oppiaceo scorreva nelle sue vene e il dolore ai muscoli gradualmente si placò. Distese le gambe e si stiracchiò, finalmente sollevata. Per una mezz'ora di tranquillità pensò che ne era valsa la pena. Finché cominciò a piangere.

Non riusciva a fermarsi; i singhiozzi si levavano dal petto e fuoriuscivano come le urla di un animale ferito. "Cosa mi sta succedendo?", pensò. Aveva tanta paura, ma non sapeva di cosa. Esausta, si sforzò di nuovo di alzarsi e iniziò a camminare con passi vacillanti attorno alla stanza.

Lily abbaiò la sua preoccupazione una volta, poi si limitò a guardare dai piedi del letto.

Sparrow non voleva pena e dolore, desiderava solo la lama dell'ira, affilata come un rasoio. Ma il dolore non la abbandonava. "Che fare? Che fare?". Mentre compiva un terzo giro attorno alla stanza, capì all'improvviso ciò che il suo corpo già sapeva: doveva sfogare camminando il dolore che tentava di soffocarla. E doveva piangerlo fuori tutto, finché non ne fosse rimasto neanche un briciolo. Solo allora avrebbe capito cosa le avevano fatto. E solo allora avrebbe potuto farla pagare a Falco per averla avvelenata. Pagare tanto. Pagare all'infinito. Pagare fino in fondo.

22

Meteora scopre la posta

Ogni mattina e ogni sera guardavo fuori in attesa del piccione di Serana. Mi innervosivo perché sapevo bene quanto può essere pericolosa la vita di un piccione in viaggio. Davo da mangiare alla gatta di Baba Yaga ogni volta che potevo, quindi ora che era in debito con me non avrebbe fatto del male a quella povera creaturina quando fosse tornata.

Prima di uscire sparpagliavo un po' di semi e bacche secche sul davanzale della finestra di camera, sperando di raccogliere più informazioni dai piccioni e dai colombi che vi si raccoglievano per mangiare. Rimasi esterrefatta quando, tornando dall'ipermercato, trovai delle piume insanguinate e un paio di zampe di piccione sul vialetto. Guardai in alto e vidi uno sparviero che osservava il mio balcone da un tetto vicino. Non potevo certo negare a quella splendida creatura la sussistenza, ma non volevo nemmeno incoraggiarlo a cercare cibo sul mio terrazzo. Quindi smisi di lasciare i semi, e mi limitai ad aspettare.

La mattina tardi mi sforzavo di uscire di casa e andavo ad assistere Julia nel suo piccolo emporio di erbe. La ragazza si rivelò una brava alunna. Era sufficiente che le mostrassi solo una volta come mescolare le erbe per fare un certo tipo di infuso e lei lo memorizzava subito. Aveva un ottimo olfatto, e con la pratica imparò a riconoscere le potenzialità delle erbe dal loro odore. Piccoli produttori che portavano le loro merci al negozio ora ci procuravano anche delle piante e si portavano via la lista di ciò che ci serviva: radice rossa e millefoglio, salvia bianca e

arnica, radice di ginseng selvatico e pentafillo. In pochi giorni Julia prese confidenza con le sue nuove conoscenze e io potevo usare i soldi per comprare frutta, formaggio, pane, qualche pacchetto di sigarette per i servitori di Baba Yaga e cibo per la gatta.

Anche io imparai molto da Julia, anche se lei non se ne rendeva conto. Il negozio era un luogo sonnolento, soprattutto nel tardo pomeriggio. Solo un gruppetto di ragazzini straccioni entrava nell'ipermercato a comprare qualcosa, e a volte si fermavano davanti al bancone delle erbe, commentavano qualcosa e poi se ne andavano.

«Aspetta che ricominci la scuola, e questo posto sarà un vero caos», mi avvertì Julia, disegnando attentamente uno stelo di tassobarbasso su un cartoncino che pubblicizzava uno dei nostri nuovi rimedi. «È ancora estate, perciò la maggior parte di loro è a casa. Fra un paio di settimane tutto il vicinato pullulerà di gente. Spero che tu abiti in una strada tranquilla», disse guardandomi e sorridendo. «C'è abbastanza chiasso qua attorno, soprattutto il venerdì e il sabato sera».

«Oh, vivo in un posto pacifico», le assicurai, non molto convinta. Gli inquilini della casa di Baba Yaga continuavano a litigare per quella stupida musica che i ragazzi si ostinavano ad ascoltare. Io non facevo niente per farli smettere. D'altra parte, non potevo trasformarli in funghi e sbattere fuori dalla finestra il loro fastidioso terriccio. Potevo solo sperare che se ne andassero presto, migrando come corvi gracchianti da qualche altra parte. E poi, durante le ultime notti, una delle ragazze del piano di sotto aveva pianto tanto forte da svegliarmi.

«Beata te! Sono circondata da tre case abitate da degli idioti. Due notti fa abbiamo dovuto chiamare la polizia perché continuavano a far scoppiare fuochi d'artificio a notte fonda in quella stramaledetta strada. Ho pensato che stessero cercando di dare fuoco agli alberi!».

Ma certo! Ecco perché a Baba Yaga piaceva la sua casa, in

mezzo a una selva di ragazzini maleducati. Mi chiesi rabbrividendo quali terribili punizioni gli avesse già inflitto.

«Ehi, mi puoi passare le buste e i francobolli che sono in quel cassetto?», mi domandò Julia, alzando la testa dal disegno. «Voglio spedire questa a mia sorella Annie. Lavora in una clinica ed è fissata con la medicina tradizionale, ma penso che apprezzerà».

Guardai nel cassetto dove trovai le buste, ma non sapevo cosa fossero questi "francobolli". «Non ci sono qui», dissi frugando tra le carte.

«Oh, eccoli», replicò lei, tirando fuori un foglio con dei piccoli quadratini, ognuno con sopra un disegno. Ne staccò uno, lo mise sulla busta e... ci rimase attaccato! Poi infilò nella busta la sua cartolina decorata e scrisse attentamente sul retro.

«Cosa scrivi?», chiesi curiosa. Sembrava un modo abituale di mandare messaggi.

«Il suo indirizzo alla clinica, ovviamente». I suoi occhi azzurri brillarono divertiti. «Ogni tanto mi domando da dove tu...»

«Indirizzo?»

«Nome, nome della via, numero, città, codice postale».

«Ah», risposi come se avessi capito. Meglio non farla insospettire. La osservai mentre la infilava in un contenitore dove, a quanto pareva, c'erano altre buste indirizzate a chi doveva leggerle. Avevano tutte la figurina adesiva, che quindi doveva essere quella cosa che Julia aveva chiamato "francobollo". E studiando le grafie, capii che quegli "indirizzi" indicavano il luogo dove abitavano i futuri lettori.

Memorizzai velocemente ciò che serviva: un nome, un numero, una via, una città, due lettere che forse indicavano una provincia o una regione, e poi una serie di numeri per i quali non riuscivo a trovare alcuna spiegazione.

«Sì, lo so che è roba superata», disse, e mi resi conto che pensava che la stessi prendendo in giro con tutte quelle

domande. «Avrei potuto mandarle un'e-mail, ma sai, continuo a pensare che sia divertente ricevere della posta di tanto in tanto, non ti pare?»

«Certamente», risposi, pensando a Serana e a una lettera che viaggiava pericolosamente per aria. "*E-mail*, un'altra parola da imparare".

Mentre lavoravo, controllavo di continuo il contenitore per vedere cosa sarebbe successo alle buste. Stavo innaffiando un vasetto di maggiorana quando un uomo vestito di blu venne al bancone, prese il contenitore con le buste e lo svuotò in una borsa che portava a tracolla. Rimasi stupita, e poi soddisfatta nel vedere il disegno di un'aquila sulla sua borsa. L'aquila sarebbe stata un corriere molto più forte e affidabile dei piccioni.

Quella sera tornai a casa camminando lentamente, osservando i ragazzi che si radunavano sempre più numerosi nei portici e nei giardini. Erano pieni di scatole, materassi, scrivanie e sedie. Si stavano trasferendo lì, lasciando profondi solchi sull'erba che calpestavano passando dai loro enormi veicoli alle case. Attorno a me le strade ronzavano come alveari rovesciati, e la loro eccitazione si manifestava nel baccano crescente che seguiva l'arrivo. Dalle finestre aperte usciva della musica, alcune melodie rendevano i miei passi più leggeri mentre altre mi facevano male alle orecchie.

Presto mi accorsi che mescolati agli studenti c'erano anche alcuni esseri dalle sembianze incantate, appartenenti a una popolazione più sinistra. *Il popolo delle Tenebre*. L'autunno si stava avvicinando e le notti fresche, le prime tracce di deperimento nelle foglie davano forza a Persecutori d'amore e Succhiaossa, che si fingevano giovani ubriachi dediti a scherzi apparentemente innocui e mettevano le grinfie su innocenti ragazze dagli occhi da cerbiatto. Da sotto l'orlo di un lungo abito verde vidi le zampe caprine di una Glaistig, le bellissime braccia umane avvinghiate attorno a un ignaro ragazzo al quale chiedeva di danzare con lei lì, sulla strada. Distolsi gli occhi dallo sguardo

adorante di lui che stava felicemente abbracciando la sua morte. Anche se io li potevo scorgere, grazie alla vista ancora acuta nonostante la perdita dei poteri magici, loro in me vedevano soltanto una vecchietta zoppicante e debole. Non potevo fare niente per quelle anime mortali adescate dai clan oscuri. Era così che andava. Notte e inverno stavano giungendo e solo la Regina poteva proteggere i mortali, se lo voleva. "E se non lo vuole?", pensai, arrabbiata e scandalizzata da quella caccia pubblica condotta dal popolo delle Tenebre, in anticipo di almeno due lune piene rispetto al cambio di stagione. Non avevano ancora il diritto di bazzicare queste strade, eppure sembravano rivendicarlo senza alcuna conseguenza.

E io, che fino a poco tempo fa non mi preoccupavo molto degli umani, e ancor meno del fatto che venissero perseguitati presto o tardi, meditavo su tutta quella storia. Era la vecchiaia ad avermi cambiata? O invecchiando ero diventata anch'io mortale, e si era così modificata la mia opinione sugli umani? Volevo domandarlo a Serana, lei capiva queste cose meglio di me. Le avrei spedito una lettera non appena avessi avuto sue notizie, e il suo indirizzo. Sperai solo che sapesse cos'era un indirizzo.

Scossa da ciò che avevo visto, arrivai a casa nel mezzo di una festa: un grande frastuono proveniva dai gradini e dal portico della casa di Baba Yaga. La musica martellava l'aria, facendo vibrare i vetri delle finestre e mettendo in fuga ogni creatura vivente dagli alberi. Confesso che dimenticai all'istante le mie preoccupazioni per gli umani e, presa dalla rabbia, li avrei spediti tutti quanti in mezzo al popolo delle Tenebre.

"Tira fuori le unghie», ammonii me stessa. «Sii Baba Yaga".

Mi avvicinai a loro aggrottando la fronte e socchiudendo gli occhi in quella che speravo fosse un'espressione di minacciosa disapprovazione. Mi fissarono a loro volta, ottusi e stupidi come tori storditi. Ovviamente mi consideravano totalmente fuori

posto e pensavano che sarei sparita prima o poi lasciandoli alla loro sbronza.

Una ragazza uscì dalla casa, ridendo con degli strilli acuti, e non appena mi vide smise subito. Rientrò, e io lo presi come il segno che avevo vinto una parte della battaglia, poi tornò fuori con Nick e Alex, visibilmente irritati, le facce traboccanti di alcol e rabbia.

«Spegnete la musica, subito», dissi salendo i gradini.

«Ma non è tardi», si lamentò Alex. «Non dobbiamo abbassarla prima delle dieci».

«Spegnete la musica», ripetei. «O vi caccio via».

«Sì, come no», disse Nick. «Abbiamo firmato un contratto per un anno, non puoi sbatterci fuori così».

«Ne sei sicuro?», domandai, alzando la voce per sovrastare un tamburo e un canto arrabbiato. Stavo bluffando, ovviamente. Non avevo idea di cosa potesse o non potesse accadere lì.

«Ehi, ragazzo», gridò un uomo nel buio. «Abbassala o chiamo gli sbirri e vi faccio multare per rumori e ubriachezza molesti». Fece un passo avanti sotto la luce che proveniva dal portico. Aveva i capelli grigi e la barba brizzolata, ma i suoi arti erano ancora snelli e forti. Teneva le braccia sui fianchi e le gambe piantate a terra, come se fosse pronto a lottare. Impugnava un piccolo martello in una mano e uno scalpello consumato nell'altra.

I ragazzi erano fermi sulle scale, imbarazzati, le gambe molli come quelle dei puledri appena nati. «Merda, io me ne vado amico», mormorarono gli altri, e scesero nel vialetto, allontanandosi dall'uomo con i capelli grigi. L'uomo continuava a guardare Nick e Alex: i grugniti arrabbiati e i reciproci sguardi furtivi tradivano la loro incertezza.

«'Fanculo», borbottò Alex, voltandosi di colpo e rientrando in casa. Nel buio la musica cessò e un profondo silenzio d'attesa riempì la strada.

Mi voltai per ringraziare il mio salvatore, ma era già ritornato

nell'ombra, anche se avrei potuto giurare di aver colto l'impercettibile sibilo di un suono familiare, una melodia sulle cui note una volta io e mia sorella avevamo danzato una ridda, finché non avevamo calpestato tutta l'erba alta di un campo inondato dalla luce della luna. E poi sentii il suono lieve del tubare dei piccioni su in alto, nel vecchio frassino, e allora mi precipitai dentro tanto in fretta quanto me lo potevano permettere le mie gambe pesanti.

Più tardi, seduta accanto una finestra aperta e con il piccione che riposava sul mio grembo, lessi e rilessi la lettera di Serana alla luce della candela. Anche se era breve, il piccione aveva faticato molto per trasportarla su quella lunga distanza. Toccai le parole, percependo in ogni tratto delle lettere la sua mano. Portai la carta al naso e inspirai l'odore di una città straniera, polverosa e unta, mescolato all'inconfondibile profumo di rose pressate e ruta dolce di Serana. Piansi alla notizia che anche lei aveva avuto il mio stesso destino, privata della magia e intrappolata in un corpo da strega.

Mi resi conto che non appena avevo visto il piccione avevo sperato in notizie migliori. Desideravo che Serana mi salvasse. Desideravo che la mia sorella maggiore, la più prudente delle due, si fosse salvata e venisse a salvare anche me. Ma non sarebbe andata così.

Considerai la nostra disgrazia, il nostro esilio, la nostra caduta. Io non ero come Serana, una poetessa dalle parole acute che penetravano ogni cosa. Le mie parole invece erano lunghe, vaneggianti, goffe... avevano bisogno di più spazio per potersi rivelare. Nessun piccione avrebbe potuto portarle tutti i miei pensieri. Doveva farlo l'aquila. E così posai il piccione in una scatola piena di tele di lino, con un po' di briciole di pane e una ciotola d'acqua, e mi diressi giù per le scale.

Scesi in strada e raggiunsi un cartello piantato sotto un lampione. "Via dell'Addio" diceva. Anche il nome della strada

di Baba Yaga sembrava una beffa alla mia solitudine. Amen. Tornai davanti alla casa, ora immersa nell'ombra dei pini, e cercai i numeri sul portico. Seguendo l'istinto allungai la mano dentro uno dei contenitori accanto all'entrata e trovai una busta. Sorrisi vedendo il solito francobollo e l'indirizzo di casa, stampato sotto la scritta "inquilino". Decisi che ero un'inquilina anch'io come gli altri, mi infilai la busta in tasca e ritornai di sopra.

Arrivata al primo piano sentii di nuovo la ragazza che piangeva in modo da spezzare il cuore, con una disperazione così intensa che mi inchiodò come un incantesimo. Era la stessa voce che avevo sentito nelle ultime notti. Volevo bussare o chiamarla, fare qualunque cosa pur di far cessare quel pianto di dolore. Alzai il pugno, poi mi fermai. Avevo una lettera da scrivere. Dovevo pensare a mia sorella. In effetti dovevo già occuparmi della *mia* tristezza. Così mi limitai a salire le scale e raggiungere le mie stanze.

Su un pezzetto di carta, con le lettere più piccole che riuscii a tracciare, scrissi a Serana, cercando disperatamente di non sovraccaricare il mio povero messaggero con il peso dei miei pensieri.

Il mattino seguente diedi da mangiare al piccione, legai il messaggio arrotolato a una zampina e lo spedii per la sua strada. Quindi l'attesa ricominciò. Ma questa volta era piena di speranza, invece che di disperazione.

23

La lezione di Meteora

Carissima sorella,

ti racconterò di come vivo soltanto se prometti di non dispiacerti per me più di quanto già non faccia io per me stessa.

Dopo che Lei ci ha esiliate, così a ridosso del Solstizio e del tempo oscuro, ho trovato rifugio all'ultimo piano di un vecchio edificio la cui proprietaria è nientemeno che Baba Yaga. Come l'ho incontrata è una lunga storia che riserverò per un'altra lettera. I miei primi giorni qui sono stati tranquilli, ma purtroppo ora le strade pullulano di studenti, ritornati come corvi su una scogliera, e la testa mi fa male per il continuo baccano. Siamo mai state così rumorose noi? Borbotto i vecchi incantesimi che ormai non significano nulla, prendo a pugni i muri in giro per la casa e mi chiedo come sia potuta diventare così impotente. Almeno Baba Yaga ha i suoi denti di metallo.

Per quanto riguarda la Regina, si è tenuta stretta il suo potere e non lo sparge più intorno a sé. E chi l'avrebbe detto che tutti i lacci del potere magico che ci circondavano, ci cullavano, ci davano stabilità, si sarebbero potuti sciogliere lasciandoci deboli come siamo ora? Eravamo due giovani, graziosi virgulti e sprecavamo i nostri poteri donandoli a chiunque ci appagasse, senza pensare nemmeno per un attimo che un giorno qualcuno avrebbe potuto svuotarci di quella magia, così come si rovescia un barattolo di sementi.

Ci sono così tante cose che desidero dirti, ma questo tuo piccolo piccione non ha la forza di portare con sé molte pagine. Perciò lascia che ti spieghi come spediscono le lettere lunghe in

questo mondo. Per poche monete puoi acquistare un piccolo sigillo, che loro per qualche motivo chiamano "francobollo", con sopra disegnata una figura. Attacca questo sigillo su una busta dopo che ci avrai infilato dentro la tua lettera e scrivi in tre righe le parole che includerò in fondo alla mia. Di certo il mio nuovo nome ti farà sorridere, Sophia Sottocolle.

Dunque, devi scrivere il tuo nome mortale, il numero della strada, la città, lo stato e il codice di dove risiedi sul fronte della busta. Cerca una lettera che troverai di certo in un piccolo contenitore vicino alla tua porta. Ci saranno tutte le informazioni che ti servono. Per le strade ci sono altri contenitori, grandi e blu, con sopra disegnata un'aquila; infilaci dentro la tua lettera per me e un uomo vestito di blu con il simbolo di un'aquila sul petto la prenderà dal contenitore e me la porterà. Meglio un'aquila che un piccione, non ti pare?

C'è una ragazza che piange ogni notte al piano di sotto. Ho deciso che scenderò a vedere cosa l'addolora così tanto. Magari non potrò darle qualcosa per alleviare la sua pena, ma potrei comunque prepararle un tè e offrirle una spalla consolatrice. E magari trovare anch'io consolazione per la tua assenza.

Chi piange ogni sera per te,
M., ora Sophia

24

I documenti di Serana

Dopo che Cocorico era volato via, decisi di andare in esplorazione. Ci avrebbe messo almeno due giorni a tornare, e poi avevo un nuovo piano. Se dovevo restare bloccata in questo posto in mezzo agli umani sapevo che avrei dovuto imparare a conoscerne tutte le sfaccettature.

Però la giornata era grigia e stare fuori era una pena. Mi mancava sentire l'erba sotto i piedi. "Da qualche parte", pensai, "in questa città dovrà pur esserci un parco". Volevo solo trovare un prato colorato di fiori e con le querce che sussurravano i loro segreti alla brezza, dove potermi sedere fra il verde e l'oro.

Ma prima dovevo andare a parlare con l'Uomo dei Fiori alla sua *bodega*. Gli avrei chiesto dove potevo trovare un po' di verde qui in città, poi, se mi pareva abbastanza affidabile, gli avrei domandato di aiutarmi a trovare mia sorella. Perché anche se non potevo andare io da lei senza scatenare una pioggia di ferro, forse potevo spiegarle come raggiungermi.

E così restai di stucco quando, aprendo la porta di casa, vidi una persona che conoscevo salire lentamente le scale, un'espressione serafica dipinta sul viso simile a una pesca.

«Jamie Belsentiero», esclamai. «Mi stavo domandando dove fossi finita».

In realtà non stavo neanche lontanamente pensando a lei in quel momento.

Mi sorrise. «Stavo venendo a farti visita, Maribella».

Il tintinnio di campanelle era ancora lì, nella sua voce. Per un momento non ricordai chi fosse Maribella. Poi capii, appena in

tempo per cancellare l'espressione confusa dalla mia faccia e rispondere con un gran sorriso.

«E cosa ci fai qui?», domandai.

«Documenti», rispose la donna, come se questo spiegasse tutto.

"Ah già", pensai, "la Regola dei Documenti". E annuii.

«Vieni con me, andiamo in una caffetteria», mi invitò. «Sarà più semplice davanti a una tazza di tè e a una bella fetta di torta». Lo disse come se volesse addolcire un boccone amaro.

Non appena misi piede sulle scale, un fetore orrendo mi assalì le narici. «Santi numi...», dissi senza fiato.

Jamie Belsentiero, indifferente alla puzza, continuò a parlare dei documenti.

Avevo paura di aprire bocca e rivelare la mia totale ignoranza. Invece mi guardai attorno attentamente e vidi gli enormi sacchi neri fatti di un qualche materiale lucido accatastati lungo il vialetto. Alcuni arrivavano persino sulla strada. Altri sacchi neri erano impilati contro gli alberelli, e un paio si erano rovesciati ed erano aperti: da quanto potevo vedere contenevano tutti resti di cibo. Ecco cos'era quell'odore terribile! Mi chiedevo da quanto tempo fossero lì, sotto il sole. In effetti erano giorni che non uscivo, non sapevo più da quanto me ne stavo sempre alla finestra in attesa del ritorno del mio messaggero. Ah, che puzza! Tirai fuori il mio lembo di seta e me lo portai al naso.

«Sì, è insopportabile», disse Jamie.

«Assurdo. Ma che cosa è successo?»

«Sciopero». Poi, vedendo la mia espressione vuota aggiunse: «I netturbini devono avere scioperato. Si rifiutano di raccogliere la spazzatura finché non vengono pagati di più».

«Allora pagateli di più», dissi.

Rise come se avessi detto una cosa divertente e ci incamminammo verso il bar.

Due giovani donne vestite da maschi, con pantaloni e giacche

blu strappati, quando ci incrociarono si allontanarono da me, come fossero mesi che non mi lavavo. Una ragazza con i capelli tinti di un rosso improbabile e uno strano bastoncino blu infilato nell'orecchio mi venne addosso mentre parlava con spiriti invisibili. Un padre con un bambino sulla schiena mi guardò torvo. In mezzo a tutto ciò, Jamie mi guidò gentilmente oltre la strada fino al negozio di torte.

Mi resi conto all'improvviso di essere diventata invisibile agli occhi di quasi tutti quelli cui passavamo accanto: era questo l'effetto di essere vecchia e grassa in questo mondo. Vedendo la mia faccia incupita, Jamie mi diede un colpetto sulla spalla: «Non preoccuparti, Maribella, ti spiegherò meglio una volta sedute davanti alla colazione. Sembri un po' pallida, cara».

Ma dopo un'ora trascorsa in caffetteria, anche dopo il tè e quei dolci buonissimi dal nome strano, *profiteroles*, ancora non le avevo confidato la mia sensazione di invisibilità e continuavo a non comprendere l'importanza di quei documenti. Capii solo che avrei ricevuto una "indennità", cioè un po' di soldi, non molti ma abbastanza da non avere bisogno di trovarmi un lavoro. Quindi firmai diligentemente tutto ciò che mi consegnava, usando la sua penna, il suo inchiostro e il mio nuovo nome. In cambio mi diede una busta con dei biglietti verdi e un sacchetto di carta con del cibo acquistato lì: pane che profumava di erba cipollina, un barattolo di vetro pieno di cose chiamate "olive", una bottiglia di un lucente succo d'uva verde, che per qualche motivo chiamavano "bianca", diverse qualità di formaggio e altri tre *profiteroles*. «Visto che ti piacciono tanto», disse.

Le ero così obbligata ora che non mi sarei mai più sdebitata, ma non potevo farci nulla. Dovevo pur vivere in un modo o nell'altro, e forse il modo degli umani era proprio questo. "Ed essere in debito con Jamie Belsentiero è meglio che esserlo con qualcun altro" pensai mentre tornavo in fretta verso la numero Tredici.

Dovetti aspettare solo due giorni per ricevere notizie da Meteora, perché questa volta Cocorico conosceva la strada; ma com'era ridotto, povero piccolo! Lo tenni stretto, lo nutrii con acqua e miele e un po' di pane. Anche se ero curiosa di sapere cosa mi avesse scritto mia sorella, prima di prendere la lettera dalla zampina del piccione aspettai che l'animaletto fosse al sicuro e ben nutrito. Dobbiamo prenderci cura dei nostri beniamini, o il mondo cadrà a pezzi. La Regina dovrebbe ricordarselo.

La lettera era malconcia, come il piccione. Srotolai il frammento dell'affetto di mia sorella e lessi: *Carissima sorella* e subito riversai un fiume di lacrime. Non ricordo di avere mai pianto così tanto nel Boscoverde. Invece qui, tra le mura di pietra grigia di questa città umana, sembrava proprio che non riuscissi più a smettere.

Diceva: *prometti di non dispiacerti per me più di quanto già non faccia io per me stessa*. E capii che le lacrime erano per entrambe, separate e disperatamente infelici. Restai di stucco davanti al nome di Baba Yaga. Al fatto che la mia dolce sorellina avesse commosso il cuore della vecchia strega. Chi l'avrebbe detto? E poi sospirai alle sue parole così sagge: *Eravamo due giovani, graziosi virgulti e sprecavamo i nostri poteri... senza pensare nemmeno per un attimo che un giorno qualcuno avrebbe potuto svuotarci di quella magia, così come si rovescia un barattolo di sementi.* Chi l'avrebbe detto che sarebbe diventata la più saggia delle due? E lo dimostrava anche più avanti, con la scoperta della posta dell'aquila.

Promisi a me stessa che una volta che Cocorico fosse guarito sarei andata giù in strada dall'Uomo dei Fiori e, con una parte dei soldi che mi aveva dato Jamie, avrei comprato un po' di cose nel suo negozio e gli avrei chiesto di mostrarmi come si spediva una lettera con l'aquila. Era stato gentile una volta, lo sarebbe

stato ancora. Per quanto riguardava l'indirizzo, grazie a Jamie il problema era già risolto, perché sulla busta di carta con i soldi che mi aveva consegnato c'era scritto un indirizzo con il mio nome e diversi numeri: forse non erano tutti magici, ma avrebbe funzionato.

Più tardi, quella sera, sistemai il piccione in un piccolo nido di lenzuola e mi sedetti a scrivere alla luce della luna.

Mia cara Meteora,

la tua lettera, scritta in modo così perfetto come uno srotolarsi di felci appena spuntate, mi ha fatto ricordare quegli splendidi momenti. Splendidi se non fosse stato per la Regina, ovviamente. Il mignolo mi prude dove un tempo risiedeva la magia. La tua nuova abitazione sembra un paradiso in confronto alla mia, ma essere sola e lontana mi renderebbe triste anche in un palazzo.

Io vivo in una stradina di una città chiamata New York, che potrebbe anche deliziare i sensi se soltanto imparasse a raccogliere la spazzatura. Be', forse "deliziare" è una parola un po' troppo grossa: diciamo che non offenderebbe i sensi se non ci fosse l'immondizia. Per motivi che non comprendo, gli addetti alla raccolta si sono rifiutati di fare il loro lavoro negli ultimi tre giorni. I rifiuti si accumulano nelle strade in grandi sacchi neri, come se il popolo delle Tenebre in persona avesse portato qui gli avanzi dei suoi profani banchetti. E pensare che adoravo rovesciare i mucchi di letame di qualche contadino che si dimenticava di lasciarmi del latte. Be', moltiplica quel letame per un milione e saprai cosa aggredisce le mie narici ogni giorno.

Mi fermai pensando a come terminare la lettera. Ripensai alle due donne che avevano attraversato la strada pur di starmi lontano e l'uomo con il bambino che mi aveva guardato storto. E

il cameriere al bar che evitava di guardarmi negli occhi e parlava solo con Jamie Belsentiero. Anche mia sorella aveva subito tali sgarbi?

E allora scrissi, forse esagerando un po':

Gli esseri umani sono davvero feccia. Lascia perdere la ragazza che piange al piano di sotto, o trasforma il suo cuore in pietra se puoi. È meglio così.

Per sempre tua, Serana,
qui conosciuta come Maribella.
Un giorno ti racconterò la storia del nome
e ne rideremo di cuore, te lo prometto.

Anche se le avevo detto di dimenticare la ragazza che piangeva, mi chiesi se avrei mai seguito il mio stesso consiglio e se avrei dimenticato facilmente Juan Flores e il suo negozio. Sospettai che Jamie Belsentiero mi avrebbe risposto con un sonoro "no". Avrebbe detto, con tutte le campane tintinnanti nella voce, che abbiamo bisogno di tutti gli amici che riusciamo a trovare in questo posto grigio. E poi avevo bisogno di informazioni da lui. Perciò era deciso: l'indomani mi sarei recata al suo negozio e grazie ai secoli di esperienza che avevo alle spalle in fatto di seduzione saremmo diventati amici. In fondo, avevo ancora molto da imparare.

25

Serana trova l'ufficio postale

Mi svegliai e il mattino era così chiaro e nitido che per un attimo pensai di essere tornata al Boscoverde. Poi provai ad alzarmi e sentii dolore in tutto il corpo.

«Oh!», dissi ad alta voce ricordandomi chi e che cosa ero diventata. Restai a lungo sotto la cascata d'acqua della tinozza bianca, prima troppo calda, poi troppo fredda, e poi finalmente tiepida.

"Nel Boscoverde una cascata calda come questa te la sogni", mi dissi. "E anche i *profiteroles*". Sentivo ancora il loro gusto in bocca; decisi che per colazione ne avrei mangiato uno. Dovevo ammettere che, tutto sommato, anche in questo mondo c'era qualcosa di buono.

Mi asciugai, indossai il solito abito, infilai le scarpe, afferrai la busta con i soldi e la lettera e scesi in strada per andare a parlare con l'Uomo dei Fiori. Flores però non c'era: al suo posto trovai una signora gentile con la carnagione color corteccia d'albero che, con le sopracciglia alzate per la sorpresa, mi spiegò come spedire una lettera tramite l'aquila.

«Puoi prendere francobollo e busta all'ufficio postale, tesoro».

«Ufficio?»

Piegò la testa di lato come un piccione un po' ottuso.

«L'ufficio postale».

Siccome avevo ancora l'espressione confusa, aggiunse: «Il posto dove si spediscono le lettere, tesoro. Non sei di queste parti mi sa, vero?».

Scossi la testa e lei mi spiegò con pazienza come arrivarci.

Visto che c'era un po' di strada fino al posto della posta e avevo ancora parecchio del cibo che mi aveva comprato Jamie Belsentiero, acquistai solo due mele che avrei mangiato lungo il tragitto, promettendo di tornare.

«Certo, tesoro», disse la donna. «Sarò qui».

«E l'Uomo dei Fiori?»

«Il vecchio Juan? È malato. Almeno, così dice. Oggi però giocano gli Yankees, quindi...», e mi fece l'occhiolino. La sua faccia prima estranea diventò così simile a quella di un folletto che mi venne quasi voglia di abbracciarla, anche se ignoravo chi fossero gli Yankees e a che cosa giocassero.

«Allora ricordati, tesoro, due svolte a destra, attraversa la strada, poi a sinistra e...».

E così svoltai due volte a destra, attraversai e andai a sinistra, e trovai l'ufficio postale con il simbolo dell'aquila disegnato in grande sul muro. Non vidi nessun uomo vestito di blu come aveva detto mia sorella, ma c'era una signora, chiusa dietro un vetro come se fosse in gabbia, che mi disse di infilare la lettera in una busta e sigillarla. Scrissi sul retro il nuovo nome di Meteora e l'indirizzo, il mio nome da mucca e il mio indirizzo sul davanti, pagai con due banconote la busta e il francobollo e in cambio ricevetti delle monete "di resto". La signora dietro il vetro mi promise che la lettera avrebbe raggiunto Meteora in due giorni.

«Due giorni?», protestai. «Ma pensavo che viaggiassero con un'aquila. Un piccione impiega lo stesso tempo in cambio di un po' d'acqua e miele e qualche briciola».

La donna mi guardò come se fossi pazza e io la guardai come se la pazza fosse lei. Poi lanciò un'occhiata oltre la mia spalla e disse: «Il prossimo!».

Per un attimo ci fissammo negli occhi, poi l'uomo dietro di me mi diede un colpetto sulla spalla. «Sono io il prossimo», grugnì con il viso corrucciato.

«E io sono Maribella, e qui adesso ci sono io».

Le persone dietro di lui borbottarono. Una sollevò la mano con il dito medio alzato verso di me, un gesto che aveva un che di magia nera, ma non abbastanza da farmi del male. L'uomo impaziente mi superò. Le persone dietro di lui sgomitarono per costringermi a farmi da parte. Lì avevo finito.

Camminai fuori dall'ufficio confusa ma fiduciosa che ciò che Meteora aveva detto della posta dell'aquila fosse vero, sicura che avrebbe ricevuto presto la mia lettera. In ogni caso ne memorizzai il contenuto, nell'eventualità che servisse, ripetendo ad alta voce le parole che avevo scritto, senza badare a dove mi dirigevo né a quelli che attraversavano la strada per evitarmi.

26

Il ragazzo-cane cerca, e cosa trova?

Mio padre aveva lasciato tracce di sangue sulla mia porta nell'ultima ora della notte. Era il sangue di un bambino non ancora svezzato. Dovevo seguirlo, non c'era altra scelta. Non c'era mai scelta. Oh, dèi, quanto lo odio. E quanto si nutre lui di questo mio odio.

La traccia mi condusse fino al parco, come previsto. A lui non piacciono gli edifici grigi. Lo soffocano. Gli succhiano il sangue. Lo invecchiano come invecchiano tutti quelli del mondo fatato che si stabiliscono nelle città mortali. Il verde scorre nelle nostre vene come linfa. Ci mantiene giovani.

Se mai dovessi abbandonare mio padre, io non starei al parco ma nel mondo grigio o sulle rotaie di ferro. Ora però ero costretto ad andare là. Il sangue chiamava e io dovevo rispondere.

Lui mi attendeva sotto un tiglio, le foglie a forma di cuore serrate come i denti di piccole seghe. Penso che stesse aspettando lì sotto proprio per via di quelle foglie. Lui adora questo genere di metafore. In questo modo mi stava dicendo che dovevo compiere il suo volere, altrimenti mi avrebbe trapassato il cuore con una sega. E io ci credevo. Sono il suo bambino e il suo cane solo finché ha bisogno di me. Dopodiché, sarò soltanto carne.

«Benvenuto figliolo», mi accolse con il ringhio tipico della sua voce. A volte ride, ma non questa volta. Meglio. La sua risata è anche peggio. Odio queste visite, ma non posso farci niente. "Favori di poco conto", aveva detto mia madre prima di

morire, intendendo che lui non le avrebbe più fatto visita: l'aveva lacerata ormai così tanto dentro che non era rimasto niente, soltanto il vuoto. Vorrei che facesse questi piccoli favori per me.

Stava lì, in piedi, le braccia incrociate sul petto. Non le aprì per accogliermi. Non era quel genere di rapporto, il nostro. «Benvenuto, di nuovo».

Annuii e non potei fare a meno di sentire l'odore del sangue sul suo berretto. Ancora sangue del bambino. Intinge sempre quell'orrido berretto nei suoi crimini. Una donna piangerà stanotte, pensai. E poi pensai: "Molte donne piangeranno stanotte. È l'usanza degli umani. Come aveva pianto anche mia madre. Per se stessa. Per me".

«Ho bisogno che cerchi qualcosa per me».

Ovvio. Questo è ciò che sono per lui, sempre. Il suo segugio. Il suo cane. Il cercatore.

Non mi disse alcun nome. I nomi non mi aiutano nella ricerca. Ma mi diede un assaggio dell'odore che dovevo seguire. Ero sorpreso. Era una strana combinazione di umano e fatato, leggermente sgradevole, come se i due aromi non si fossero amalgamati bene.

«Non ucciderla», disse, «ma stalle alle calcagna. Ci sarà anche un'altra persona, che arriverà, attratta dalla luce della tua preda. Una persona più giovane, dalla carne dolce e fatata. È quest'ultima che mi devi portare. E se avrai successo, finalmente sarai libero».

Annuii, lo sguardo rivolto a terra. Non lo guardavo mai negli occhi. Stava dicendo sul serio? Ne dubitavo. Però non del tutto. Se avessi pensato che non mi sarei mai liberato del suo potere, avrei ucciso sia lui che me.

E invece orinai sulle radici del tiglio, sotto il suo sguardo. Rise, pensando che l'avessi fatto per marcare il territorio, e invece l'avevo fatto solo per disonorarlo. Lo sapeva, in fondo, ma non avrebbe mai permesso a se stesso di riconoscerlo.

“Finché sarà ormai troppo tardi”, pensai. Era la mia unica speranza.

27

Meteora e i bambini scambiati

Ero nella casa di Baba Yaga da quasi dieci giorni. Tre giorni confusi, passati a inciampare sui miei stessi piedi un tempo leggiadri, due giorni per imparare il comportamento di una donna anziana, quattro giorni ad aspettare lettere che non sarebbero arrivate, e sette notti sveglia a causa di una giovane donna che piangeva a dirotto nell'appartamento sotto il mio.

Quella notte feci ciò che non avevo mai fatto prima: bussai alla porta di un mortale.

«Chi è?», rispose la ragazza, la voce poco più che un roco sussurro. Sentivo il cane che ansimava dietro di lei.

«Ti senti bene?», chiesi. «Posso aiutarti in qualche modo? Le tue lacrime mi hanno attirata qui...».

Qualunque cosa volessi aggiungere, fui interrotta dalla porta che si spalancò con violenza. La ragazza era in piedi di fronte a me, i capelli verdi simili a una macchia d'erba sulla quale non pioveva da giorni. Indossava soltanto una camicia lunga senza niente sotto e odorava lievemente di terriccio. Su un lato del collo vidi il marchio del tormento impresso sulla sua pelle. La ragazza vacillò, afferrò la porta con una mano come se stesse per cadere e chiuse gli occhi.

«Magari ti preparo un tè...», continuai, tendendo una mano per sorreggerla.

Spalancò gli occhi e si allontanò di colpo da me, presa dal panico. «Va' via, fuori di qui. Ti ho già detto di lasciarmi stare. Tutti voi, fuori dalla mia vita». Poi mi sbatté la porta in faccia e sentii i suoi conati di vomito da dietro la porta.

Rimasi lì, perplessa. Era la prima volta che parlavo con lei, eppure si era rivolta a me come se mi conoscesse. Ero infuriata, ferita per essere stata confusa con qualcun altro, qualcuno di indesiderato, evidentemente. Ma cosa potevo fare? Il mio aiuto era stato rifiutato e così ritornai di sopra. "Ha già il cane", conclusi, e non ci pensai più.

Il giorno dopo il sole splendeva, così nel pomeriggio andai in una caffetteria dove sapevo che avrei potuto acquistare un pasto takeaway. Poi mi diressi verso un parco. Sospirai mentre mi sedevo noncurante sull'erba umida. Allungai una mano verso una busta di carta e tirai fuori un piccolo involto bianco. Lo aprii con curiosità. L'unica cosa che ricordavo del caos al bancone della caffetteria era di aver domandato una cosa chiamata "numero 5", che conteneva formaggio e niente carne animale.

Sorrisi alla vista di due fette di pane marrone bene imburrate, imbottite di cavolini di Bruxelles, pomodori, cipolle rosse e fette di formaggio con i buchi. In una tasca avevo due pesche comprate all'ipermercato il giorno prima, e nell'altra tre biscotti al burro provenienti dal reparto dolci.

Mi crogiolavo lì, in quel tramonto di fine estate, colta da un inaspettato impeto di gioia. Tutto quanto ora mi sembrava più importante, più prezioso e più bello proprio per la sua natura fuggevole.

Osservavo le giovani coppie che passeggiavano lungo i sentierini, improvvisamente consapevole di quanti bambini e neonati ci fossero in questo mondo. Nel mio ce n'erano così pochi! Due bambine bionde con delle vivaci magliette rosa con su scritto "Principessa delle fate" saltellavano davanti ai loro genitori, fermandosi ogni tanto a raccogliere gli ultimi soffioni, che poi dondolavano in aria come se fossero bacchette magiche capaci di esaudire i desideri.

"Forse non sarà poi così male vivere qui", pensai. Inspirai profondamente l'odore di umidità ammuffita della terra, la

dolcezza zuccherina delle due bambine, la pelliccia polverosa di un cane che si era fermato ad annusare il sandwich ancora intonso che tenevo in grembo. Sentivo il chiacchiericcio che mi circondava, il gridolino di uno scoiattolo, gli strilli di gioia dei bambini che correvano nel parco, le chiamate insistenti dei loro genitori. Qualcuno stava cantando, o forse era solo il rumore che filtrava attraverso quei piccoli bottoni bianchi che agli studenti piaceva tanto tenere infilati nelle orecchie.

E poi, all'improvviso, una voce familiare, aspra e infelice, gracchiò come una gazza che difende il suo nido. Proveniva da sotto gli alberi dietro di me. Mi voltai di lato, cercando di non far capire che avevo percepito la loro presenza. Prima dovevo vederli, confermare con gli occhi quello che le orecchie avevano udito.

I tre sedevano per terra, all'ombra dei grossi rami di una vecchia quercia le cui foglie stavano già diventando marroni. Indossavano vestiti diversi, magliette sporche e pantaloni blu lacerati, ma li riconobbi subito. Il ragazzo aveva i capelli rasati in un disegno a spirale. Le due ragazze avevano i capelli legati in grosse trecce fermate con perline e lacci di cuoio scuro.

Mi voltai di nuovo a guardare i passanti sul sentiero, ma tenni le orecchie tese verso il battibecco dei tre dietro di me. "Che ci fanno qui?". Li avevo lasciati molto lontano, al limitare della foresta, nella notte piovosa in cui mi avevano spinto sul drago di ferro, ed erano scappati via non appena Baba Yaga mi aveva afferrata per i polsi. Come facevano a sapere dove trovarmi?

Le punte delle mie orecchie fremevano nel tentativo di cogliere il suono delle loro voci, ma quelli si zittirono. "Non va bene", pensai. "Se ne andranno se non li fermo". Riavvolsi il mio adorato sandwich nel suo involucro, afferrai il bicchiere di tè e mi alzai. Dietro di me, il silenzio.

Feci un ampio sorriso e mi diressi svelta verso di loro. L'erba era umida e morbida sotto i miei piedi. Sembravano sorpresi e si alzarono tutti insieme, pronti a scappare.

«Aspettate!», gridai. «Non andate via. Ho un regalo per voi».

Esitarono, la ragazza più piccola tirava il ragazzo per la maglietta. In quanto bambini scambiati avevano imparato, molto tempo prima nel Boscoverde, a vivere di quasi nient'altro che aria. Ma i bambini umani hanno bisogno di qualcosa di più sostanzioso. Sapevo che ricordavano bene quanto fosse saporito e gradevole il cibo. Così allungai al ragazzo il mio sacchetto bianco e lui me lo strappò di mano, nel caso cambiassi idea. Infilò la faccia all'interno e annusò.

Le altre due lo fissavano ansiose. Fece loro cenno di sedersi e tirò fuori il sandwich. Mentre le ragazze stavano a guardare con l'acquolina in bocca e si pulivano le dita sporche sui vestiti ancora più sporchi, il ragazzo divise attentamente il panino in tre parti, tenendone una per sé e distribuendo le altre due.

Mi sedetti a terra vicino a loro ed estrassi le due pesche dalla tasca. Le divisi a metà e le diedi ai bambini. La più grande strillò e mi strappò di mano il frutto dolce. Ma la più piccola, la ragazzina con la testa a forma di cuore, allungò la mano sporca e picchiettò il mucchietto nascosto nell'altra tasca.

Mi misi a ridere e tirai fuori i tre biscotti. Poi offrii ai bambini la tazza mezza piena di tè ormai freddo, e se lo passarono inghiottendolo a sorsi veloci tra i bocconi di pane, formaggio, frutta e biscotti. Mi appoggiai all'indietro, aspettando tranquillamente che finissero il loro pasto.

Non ci volle molto. Un po' vergognoso per l'impazienza con cui avevano accettato il cibo offertogli, il ragazzo chinò la testa.

«Siamo in debito con te», mormorò.

«Per niente», replicai. «Mi avete già aiutato una volta, quella notte...».

«Sssh. Non parlare di quello», disse lui, lanciando occhiate alle sue spalle per essere sicuro che non ci fosse nessuno ad ascoltare la nostra conversazione.

«Perché siete qui?», domandai abbassando la voce. «Come mi avete trovata? E perché la Regina dovrebbe volermi spiare?

A parte per assicurarsi che sia infelice come sperava che fossi?»

«Troppe domande», ribatté il ragazzo.

«Siamo qui per sorvegliare... e aspettare...», disse la ragazza più grande. La sua faccia lunga e stretta terminava in un mento appuntito, ma i suoi occhi dorati erano grandi e tondi come quelli di un gufo.

«Aspettare cosa?»

«Quel che seguirà», rispose lei con un'alzata di spalle, e infilò una piuma nera sfuggita dalla sua treccia.

«Seguirà a cosa?», domandai, sempre più confusa e allarmata.

«Loro la stanno cercando», affermò la più piccola, leccando le ultime briciole di biscotto dal palmo della mano.

«Cercando cosa? E loro chi?», chiesi.

Il ragazzo scoppiò in una gran risata. «Le risposte agli indovinelli non si liquidano come le somme sul libro mastro di un negoziante. Anche se sembri vecchia e grassa come la moglie di un vinaio, non hai perso la tua vera natura: la tua capacità di cercare dietro i segni è intatta. Usala. Non ti diremo altro, per noi è pericoloso».

Si alzarono e io feci lo stesso, anche se con maggiore sforzo. Il ragazzo mi offrì la mano in aiuto. Saranno anche stati mezzi selvaggi, ma non avevano scordato le regole dell'ospitalità. In quel momento desiderai avere avuto più cibo, qualunque cosa potesse trattenerli e li inducesse a parlare con me. Ma sapevo che non avevo niente altro da offrire, se non una cosa un po' insolita e molto intima.

«Mi fido di te», dissi al ragazzo che sembrava essere il leader del gruppo. I suoi occhi castani si spalancarono per la sorpresa. Era vero. Proprio come me, erano degli esclusi che non desideravano altro che tornarsene a casa. Eravamo tutti pedine di un gioco, incerti delle mani che ci manovravano. Topi nascosti nella dispensa di grossi gatti. E i topi hanno bisogno di restare uniti. Mi chinai verso di lui e gli sussurrai il mio Vero

Nome all'orecchio.

I suoi occhi brillarono per un attimo, poi li volse altrove. Fece per andarsene ma a un tratto, come se ci avesse ripensato, si girò di scatto e si avvicinò. Chiuse la mano attorno al mio orecchio e sussurrò il suo nome: Awxes.

Gli toccai la spalla, grata per quel dono. Qualunque cosa stessero facendo qui, ero convinta che non volevano farmi del male.

Li guardai mentre si allontanavano fra le ombre degli alberi, finché non si mescolarono alle foglie verdi. E mentre ritornavo verso il sentiero, udii il gracchiare aspro dei corvi; li vidi aprirsi un varco fra le chiome degli alberi e volare veloci sopra di me, le ali nere rigide contro la luce del sole morente.

Camminavo verso casa al tramonto. Le luci delle strade appena accese gettavano ombre sui marciapiedi e sulla via. Una brezza fresca attraversò gli alberi. Sentivo l'odore della pioggia che sarebbe scesa di lì a poco e affrettai il passo. Quando svoltai in via dell'Addio stavo tremando: un vento forte sferzava le foglie e sbatteva i rami uno contro l'altro, con una specie di lamento. Mi precipitai in casa quando le prime grosse gocce iniziarono a cadere dal cielo.

Per una volta l'edificio era immerso nel silenzio. Niente musica, nessun cane che abbaiava, nessuna ragazza che piangeva. Salii i gradini ed ero già a metà del primo piano quando mi fermai e tornai indietro. Era una vana speranza, ma desideravo tanto che ci fosse una lettera per me. Volevo sentire che mia sorella mi era vicina.

Guardai la cassetta delle lettere nera e attraverso l'apertura scorsi una busta. Tremando, la tirai fuori e vidi le parole scritte in righe delicate sul davanti. In un primo momento non sapevo se ridere o piangere alla vista del nome che mi ero scelta scritto lì sopra, e dall'altro lato quello che aveva scelto lei, "Maribella Fattore".

Scoppiai a ridere. Sembravano i nomi di due mucche da latte.

Premetti la lettera al petto e salii le scale, impaziente di leggere le novità.

Più tardi, seduta nella cucina illuminata solo da una candela, risposi. Fuori la pioggia si scagliava contro le finestre, mesta annunciatrice dell'autunno imminente. Ero avvolta in uno degli scialli di lana di Baba Yaga e tenevo in mano una caraffa di tè forte. La gatta dormiva su una poltrona, arrotolata su se stessa con la coda premuta sul muso. Fui grata quando all'improvviso apparvero le mani, quella femminile con indosso dei guanti senza dita, che mi mostrarono come far uscire l'aria calda da piccoli sbocchi vicino al pavimento. La casa pian piano si scaldò, ma non riuscivo a liberarmi del dolore freddo che sentivo nel cuore. Cercai di esprimere a parole i miei pensieri confusi, così da spiegare ogni cosa a Serana ma senza rivelare troppo: pensavo ai bimbi scambiati, là fuori da qualche parte, stretti sotto quella pioggia gelida, e non volevo dire nulla che potesse metterli in pericolo.

Ripiegai la lettera, la infilai in una busta e attaccai il francobollo. Scrissi l'indirizzo di Serana, meravigliandomi che esistesse un posto che non avevo mai visto e che mia sorella si trovasse là. Non riuscivo a immaginare che aspetto potesse avere Serana in mezzo a una stanza, in quella città, con lo sguardo fisso fuori dalla finestra in cerca del mio viso.

Molto più tardi andai a letto e mi tirai le lenzuola fin sopra le orecchie. Stavo per addormentarmi quando sentii di nuovo la ragazza di sotto che piangeva, quei singhiozzi lunghi che provenivano dal profondo del suo cuore ferito. E per quanto ci provassi, non riuscii a immaginare quale orrore serpeggiasse in fondo al suo petto.

28

La malinconia di Meteora

Carissima Serana,

avevi ragione. Non sarei mai dovuta scendere al piano di sotto da quella ragazza in lacrime. Cosa avevo in mente? Le ho offerto il mio conforto e per tutta risposta quell'arpia mi ha trattata male e mi ha chiesto di andarmene subito, sbattendomi la porta in faccia.

Povera creatura, ha un aspetto atroce. Una dolorosa fonte di tristezza. Capelli corti, appiccicosi come la lanugine e di un verde tossico. I suoi occhi sotto quelle lacrime nere devono essere stati graziosi, ma erano rossi e cupi per colpa del pianto. Non mi meraviglio che fosse così disperata. Un essere ingannevole del popolo delle Tenebre le ha tatuato sul collo un intricato simbolo di tormento e la sua aura malvagia vortica attorno a lei. Fai attenzione, dolce sorella, non siamo sole in questo mondo e non abbiamo la protezione della nostra Corte. E tantomeno quella della Regina.

Ho lasciato che sbattesse la porta e me ne sono andata senza spiccicare parola. Non voglio aiutarla, o peggio, immischiarmi negli affari di quell'imbroglione del popolo delle Tenebre. Ma, mia carissima Serana, questi mortali non sono tutti feccia. Sono solo sbandati senza speranza e incredibilmente ignoranti. In passato ci ha tanto divertite questa loro ingenuità! A quei tempi eravamo poco più grandi di quella ragazza eppure abbiamo sprecato i nostri poteri, credendoli eterni. Se solo avessimo saputo che la vecchiaia avrebbe invaso il nostro corpo come un cancro, privandoci del germoglio della bellezza.

Sono stanca stasera, siedo alla luce della candela e scrivo queste parole mentre fuori la pioggia riga di lacrime i vetri della mia finestra. Sono sorpresa da questo corpo estraneo, da queste mani dalle vene in rilievo che possono scrivere lettere ma non riescono più a plasmare il destino degli altri. Sorpresa da questo tremendo esilio da noi stesse, dalla nostra terra, da tutto ciò che conoscevamo.

Perdona la mia malinconia. Fino a poco fa mi consideravo fortunata a essere qui, mentre ora affogo in questa pioggia di solitudine. Così vanno le cose. Aspetto impaziente altre lettere da te, Serana, solo la tua lingua appuntita come un coltello riesce a strapparmi a questi atroci pensieri!

Per sempre tua,
Meteora

29

Serana fra gli alberi

Trascorsero tre giorni, bui e sferzati dai temporali, e nessuna parola giunse da mia sorella. Il quarto giorno il cielo schiarì, così decisi di avventurarmi fuori per comprare un po' di cibo. Tutto quello che mi aveva regalato Jamie Belsentiero era finito. Soprattutto le olive, una scoperta nuova e deliziosa, salate e pungenti allo stesso tempo. Il succo d'uva invece era piuttosto forte e quando lo bevvi tossii tanto che mi uscì dal naso, ma nonostante ciò lo trovai meraviglioso.

Rimasi sorpresa quando trovai il negozio di Juan Flores chiuso. Forse stava peggio di quanto la signora dalla pelle scura avesse immaginato. Preoccupata ma senza sapere a chi chiedere notizie, continuai a camminare lungo l'isolato e poi per altri due, in cerca di un negozio che vendesse *frutas*. Finalmente ne trovai uno simile a quello di Juan, solo più grande, con enormi insegne sulle vetrine che promettevano sconti. Comprai due mele dorate, ma poiché costavano più di quanto pensassi non presi altro e tornai fuori sotto il sole, pronta a incamminarmi verso casa. Avrei mangiato le mele per cena e il giorno dopo sarei tornata dall'Uomo dei Fiori.

Proprio in quel momento avvertii un odore di cui non avevo percepito la benché minima traccia da quando avevo lasciato il mio mondo: una macchia d'alberi. Alberi diversi da quelle cosine esili che costeggiavano la mia strada. La fragranza era talmente lieve che per un attimo mi chiesi se non mi fossi sbagliata. In punta di piedi riuscii a scorgere lontano le cime

verdi di un boschetto. Cacciai le mele nella tasca della gonna e mi tuffai nel rumore e nella puzza della città. Dovevo schivare borse colorate di passanti distratti e zigzagare fra le macchine, ma mi diressi tanto veloce quanto questo corpo me lo permetteva verso quel verde invitante. Mentre camminavo, cominciai a canticchiare una canzone che io e Meteora avevamo composto anni fa.

Verde alla sera, verde al mattino,
verso i tuoi rami io mi incammino.

I due versi successivi li cantai a squarciagola.

Come una piuma volo leggera,
perché è l'ora verde, e bel tempo si spera.

All'improvviso le persone che mi stavano davanti si spostavano di lato, lasciandomi passare. Mi misi a ridere a crepapelle, cosa che li spaventò ancora di più. Era chiaro che la magia che avevo qui era diversa e gli esseri umani la temevano. Bene, avevo imparato una cosa nuova. Forse mi sarebbe servita in qualche modo per ritornare nel mio mondo.

Cantando a gran voce il ritornello della canzone corsi per quattro isolati e in breve giunsi in un grazioso parco sulle rive di un fiume argenteo. Il fiume non somigliava a quelli del Boscoverde, che sono stretti e tortuosi, pieni di increspature, rigagnoli, onde schiumose e pozze nere dal fondo torbido. Questo era grosso e addomesticato, fluiva tra due argini ben separati e scorreva pigro. Ma almeno c'erano gli alberi.

E la musica!

Molto prima di attraversare il viale grande, prima di scendere lungo una cascata di gradini di pietra, udii tamburi, strumenti a corda e il vagito acuto di una specie di flauto. Non era la musica delle fate, ma ci somigliava. Per poco non mi misi a danzare

mentre scendevo.

Davanti a me c'era una macchia di fiori colorati, rossi e rosa, scarlatti e malva. Erano rinchiusi dentro aiuole recintate, come se il giardiniere temesse che potessero scappare correndo in ordine sparso su per la collina. Andai verso lo spiazzo d'erba più vicino, mi tolsi le scarpe e lasciai che le dita dei piedi strisciassero sull'erba, anche se era tosata e pungeva come una barba ispida.

Rallentai e mi voltai, faccia a terra. L'erba non aveva l'odore di quella del Boscoverde, un misto di terra scura, pioggia e sole. Un po' sapeva dei sacchi neri della spazzatura, un po' dei sottaceti che avevo mangiato prima, aspri e vagamente amari. Però *era* verde, e dopo così tanti giorni in cui mi era mancato, ero euforica.

Poi all'improvviso udii di nuovo la musica e mi resi conto che doveva essere cessata per un po'. L'avevo inconsapevolmente fatta smettere io? Forse aveva già compiuto il suo dovere, cioè attirarmi qui.

Mi rimisi in piedi, lisciai la gonna e iniziai a camminare in direzione del suono. Attraversai il prato di fiori rossi e rosa; superai panchine di ferro e legno; passai davanti una donna distesa su una pietra, lo sguardo rivolto in basso, fisso su una piccola pozza. Avrei pensato che fosse viva e vera se non ci fossero stati tre bambini che le saltavano attorno. La musica era sempre più forte, vicina e insistente. Dimenticai i fiori, dimenticai la donna finta e corsi sull'erba con le scarpe in mano.

Più vicino al fiume, sopra una base di pietra, c'erano tre musicisti. Al tamburo c'era un uomo nero come il piumaggio di un corvo, con una lunga veste dai colori vivaci. Vicino a lui, una ragazza magra con una chioma di riccioli biondo platino e un ciuffo di un nero innaturale suonava vivacemente un violino e danzava, con la gonna a strisce che le svolazzava attorno. Il terzo del gruppo era un giovane con i capelli scuri attorcigliati come le corna di un ariete. Soffiava in un piccolo flauto

argentato, proprio come Pan. Di tanto in tanto lo riponeva per prendere un altro strumento che somigliava molto a un liuto, solo con il collo più lungo. Quando le sue dita scorrevano sulle corde strappava all'aria una musica d'incanto, guardando il cielo, la terra, gli alberi.

Suonavano gighe e danze irlandesi. Alcune, come *Toss the Feathers* e *The Gay Gordons*, le conoscevo, ma le altre erano nuove e mi parevano quasi rumore. Però, come diceva sempre mia madre prima di andare a Ovest: "Tutto quello che ti serve per ballare è una melodia magica e piedi buoni". Nonostante i chili di troppo, non potei fare a meno di danzare. Lanciai le scarpe da un lato e iniziai a girare attorno ancora e ancora, finché il mio cuore non ebbe raddoppiato il battito e il sudore non mi colò tra le cosce.

E alla fine, dopo parecchi minuti – o forse ore – la musica finì. Una band fatata avrebbe suonato molto più a lungo. L'uomo color corvo ripose il tamburo in una borsa e se la mise in spalla. La ragazza infilò il violino in una custodia rigida e il flautista richiuse il liuto dal collo lungo in una custodia più grande e infilò il flauto d'argento nel taschino della camicia. Poi raccolse un berretto rosso sbiadito che prima non avevo notato. Rabbrividii, anche se non somigliava per niente a quello che indossa quell'essere spaventoso, Berretto Rosso. Questo aveva una tesa larga e delle lettere sotto il disegno di una foglia che non avevo idea di cosa significassero. Rovesciò il cappello e prese le monete e i pezzi di carta che ne uscirono. Alcuni li tenne per sé, il resto lo divise fra i compagni.

«Scusate, brava gente», dissi respirando a fatica, «non sapevo che volevate dei soldi in cambio della musica. Vi darò tutto l'oro che ho. Anche se così non mi rimarrà nulla». Misi la mano in tasca e tirai fuori la busta che mi aveva dato Jamie Belsentiero. «È davvero poco per la gioia che mi avete dato». La consegnai alla ragazza e sospirai. Adesso non avevo più niente. E non mi sarebbero arrivati altri soldi, a quanto aveva detto Jamie, per

altri trenta giorni.

Il flautista mi guardò storto da sotto le palpebre, che teneva mezze chiuse come se fossero troppo pesanti per sollevarle del tutto. Tirò su con il naso con aria beffarda, poi si inchinò senza piegare le gambe, prese la busta dalla ragazza e me la restituì. «Se questo è tutto ciò che possiede, signora, tenga il suo denaro. Non lo vogliamo». Si voltò e se ne andò.

Oh, no. Ero in debito con troppe persone. Come potevo essere obbligata anche verso questo straniero? Ed era pure arrogante, oltretutto. «Aspettate», ribattei. «Lasciate che faccia qualcosa per voi. Permettetemi di leggervi le mani e i tratti del viso. Almeno così saremo alla pari».

L'uomo color corvo rise, la voce spigolosa, come se non fosse abituato a farlo. Era lì lì per voltarsi e andarsene, ma la violinista domandò: «Prima il viso?».

E così feci scorrere le dita sul suo volto come una brezza gentile, poi la fissai profondamente negli occhi. Rabbrividii per quello che vi lessi. «Hai lasciato una brutta casa», dissi. Poi aggiunsi: «E un padre malvagio».

La giovane sgranò gli occhi e indietreggiò un po'.

«Chi sei?», chiese. Poi, rivolta all'uomo dalla pelle corvina disse: «Chim, chi è questa?».

Chim scosse la testa. «È troppo vecchia e grassa per essere sotto copertura. Portiamola via con noi finché non lo scopro».

Immagino che sarei dovuta scappare, ma poi lessi alla svelta il viso del ragazzo e vidi che non c'era cattiveria in lui, solo una profonda ferita nel passato che cercava di rimarginare attraverso la musica. E qualcosa che riguardava delle zie impiccione.

Ricordai la terza regola di Jamie Belsentiero, quella sull'amicizia e su quanto fosse utile. L'Uomo dei Fiori stava diventando un amico. Ma forse questo trio avrebbe significato molto di più per me. Dopotutto, tre è un numero dall'immenso potenziale magico.

«Vengo volentieri», dissi. «Non c'è bisogno di portarmi via».

Passeggiammo fra gli alberi, lontano dalla donna finta e dalla cascata di gradini. Poi un insistente gorgoglio attirò la mia attenzione e mi resi conto che stavo morendo di fame. Lo stomaco aveva iniziato il suo brontolio, che ormai conoscevo bene.

Stavo per prendere una mela dalla tasca, intenzionata a dividerla con i miei nuovi compagni, quando la ragazza disse: «Qui!».

"Qui" era un piccolo quadrato d'erba fra gli alberi. Su un ramo basso un tordo cantava con voce flautata.

«*Catharus guttatus*», disse il flautista. «È il tordo eremita». Appoggiò la custodia del liuto e prese il flauto dalla tasca. Lo mise fra le labbra e iniziò a soffiare, imitando perfettamente la canzone dell'uccellino. Poi ci lasciò per andare sotto le betulle a giocare con il tordo.

«Robin ha imparato da solo a suonare il flauto a fischietto per via degli uccelli», mi informò la ragazza. «La chitarra è venuta dopo. Suona anche il violino, anche se non bene come me».

«E porta il nome di un uccello», commentai divertita. Robin, ovvero "pettirosso". «Mi piacciono gli uccelli. Anche se lui non somiglia molto a un pettirosso». "Anche se è abbastanza pieno di sé", pensai.

«Quel nome se l'è scelto lui», continuò la ragazza. «Nemmeno io so quale sia il suo vero nome. E siamo amici da sempre, più o meno».

«Dice da sempre, ma vuol dire da un anno. E non è un granché come amico», intervenne Chim. «Non c'è mai quando abbiamo bisogno di lui».

«Anch'io parlo con gli uccelli», ammisi.

I due mi guardarono in modo strano.

«Abracadabra», disse Chim, poi infilò la mano nella borsa che conteneva il tamburo, tirò fuori un'ampia coperta e la stese per terra. «Suppongo che tu creda anche nella magia».

«Certo. Non ci credono tutti?».

Sbuffò dalle narici, come un cavallo.

La ragazza sedette sulla coperta e lo ignorò. Intanto frugava in una grande borsa con su scritto "Bio Market". Tirò fuori formaggio, torte, piccoli quadrati di qualcosa di marrone con dentro delle noci, e poi disse: «Non badare a Chim. Si ritiene il maggior razionalista al mondo, anche se è intriso di magia fino all'osso».

Mi voltai verso l'uomo color corvo. «Chim», cominciai a dire con una lieve reverenza, «io sono Maribella».

Era un nome che potevo rivelare senza pericoli.

E poi ero certa che Chim non fosse il suo vero nome. Non gli si addiceva.

Lui sbuffò di nuovo, senza rispondere.

La ragazza diede un colpetto alla coperta vicino a lei. «È stato cresciuto con la magia, ma poi l'ha rinnegata. Ed è andato a Princeton. Siediti qui e non far caso ai grugniti della sua mente razionalista. Con la luna calante diventa più fastidioso e piange per i figli che gli mancano, anche se non è che manchino nel vero senso della parola, è solo che vivono con la sua ex moglie. Robin invece si lamenta di più con la luna crescente. Che coppia, eh?».

Non è bene rifiutare un invito, così mi sedetti e tirai fuori le due mele dalla tasca.

«Fatemi aggiungere queste al banchetto».

«Guarda qui», disse la ragazza a Chim. «Forza della magia domestica. Pani e pesci».

«Non vedo né pani né pesci», ribattei. «Ma Jamie Belsentiero dice che la gente di strada deve trovare la forza nelle piccole cose».

Lei annuì. «E ha ragione».

Chim appoggiò la sua borsa a terra delicatamente. «Ecco qui l'unica magia in cui credo: la magia dei brownie al cioccolato!». Prese in mano uno dei quadrati marroni e lo mangiò in due bocconi.

«Brownie?». Rabbrividii. «Ma i Brownie non si mangiano! E nemmeno tutti gli altri folletti e... A meno che tu non sia il Signore delle Tenebre».

Senza fiato mi misi la mano davanti la bocca. Chim era di pelle scura. Era andato a Princeton... che fosse la città di un principe? Aveva dei bambini mancanti...

Dov'ero finita?

«Farina, burro, uova, cacao, zucchero, vaniglia, lievito per dolci, sale e un pizzico... di magia», disse la ragazza, infilandosi in bocca un paio di quei dolci uno dietro l'altro e sorridendo. In quel sorriso c'era solo divertimento, nient'altro.

«Assaggiane uno... se hai il coraggio». Nella sfida di Chim c'era un tono strano.

«Chim...», iniziò a dire la ragazza.

«L'ha chiesto lei», disse il giovane. «E, May, sei tu che hai preparato i brownie e li hai portati qui al parco. Sto soltanto cercando di essere... gentile. Dici sempre che sono un asociale cronico. Apprezza almeno il tentativo».

Guardai i brownie. Non ci vedevo alcuna personalità, e tantomeno magia. Ma forse non ero più in grado di riconoscerla. «Posso?».

Risposero in coro, come se fosse un vecchio gioco: «Uno a me e uno a te».

Poi May aggiunse: «E con Maribella fanno tre! Yuppy-a-iè», facendo ridacchiare Chim.

In quel momento Robin si infilò di nuovo il flauto nel taschino, si allontanò dagli alberi e venne a sedersi con noi.

«Robin, tu che ne pensi?», gli domandò May.

Lui la osservò confuso e non disse nulla. In realtà sembrava un tipo di poche parole, come se avesse paura di rivelare troppo di sé.

«I brownie». La ragazza gli sorrise e io colsi l'odore del suo desiderio, anche se lui sembrava totalmente indifferente. «Dovremmo permettere alla nostra ospite di prenderne uno?».

Lui si voltò e mi guardò per un lungo istante. Mi sentivo nuda sotto quello sguardo indagatore. Riusciva a vedere la ragazza giovane e bella che ero stata o soltanto la vecchia donna che ero adesso?

«Due», rispose lui con aria solenne, come se le parole fossero monete e lui fosse un povero mendicante.

Assaporai il primo brownie lentamente. Era dolce e aveva uno strano sapore... di erba secca. Il secondo lo mangiai ancora più lentamente, cercando di farlo durare di più. Non avevo mai assaggiato niente di così incredibilmente gustoso e ne volevo ancora, anche se mi era stato permesso di mangiarne solo due. Non avevo intenzione di chiederne altri a quel rude ragazzo-uccello.

«Tieni», disse May, «buttali giù con questa». Mi diede una bottiglia d'acqua chiara, che si rivelò inaspettatamente dolce. Era una magia anche questa?

Ne bevvi diversi sorsi e all'improvviso iniziai a ridere di gusto.

«Guarda, una magia!», esclamò Chim, prima che May lo zittisse portandosi un dito sulla bocca.

Quando cominciai prima a piangere e poi a ridere fragorosamente, così, senza nessun motivo, dovetti ammettere che mi sentivo proprio come se mi fosse stato scagliato addosso un incantesimo. «Sei una fata, tu, che prepari dei brownie così magici?», domandai a May.

Doveva avere di certo risposto, ma quella è l'ultima cosa che ricordo di quel pomeriggio.

30

Il ragazzo-cane trova

La riconobbi dall'odore. Non era come me l'ero aspettata. Quando mi aveva consegnato un pezzo del suo nido, mio padre aveva detto che era fatata e bella.

«Cerca!», mi aveva ordinato.

Quello che cerco, trovo.

Ma lei non era un bel bocconcino di fata, era piuttosto un mucchio di vecchia carne addormentata su una panchina del parco, i fianchi larghi come quelli di una montagna. E russava. Non ero tanto io ad averla trovata, era lei che aveva trovato me.

Odorava un po' come la mia cara mamma defunta, e fatata, due anime in un petto solo.

Come me.

"Cos'è che ci rende simili?", mi domandai, inginocchiandomi e annusandola attentamente.

E allora seppi che non avrei mai potuto consegnarla, lei che era la mia nuova genitrice, nelle grinfie di mio padre. No, dovevo mantenere il suo segreto. Ma nascondergli qualcosa è così difficile, talmente difficile quando alza la mano, quando mi incatena con il suo sguardo, quando mi picchia con il suo bastone dalla punta in ferro. In quei momenti posso solo fare qualunque cosa lui mi chieda.

Ma ho deciso: questa volta no.

Trovo alcuni giornali in un cestino lì accanto. Li poso sopra di lei, coprendola dalla testa ai piedi. Per proteggerla. Per nasconderla. Per tenerla al caldo. E al sicuro.

L'avrei sorvegliata, da lontano ma l'avrei sorvegliata.

“Puoi anche colpirmi con il tuo bastone, padre”, penso, “e cercare di incatenarmi la mente, ma questa volta non cederò”.

Spero di avere ragione. O che lui si sbagli.

31

Il brusco risveglio di Serana

Mi svegliai molto tempo dopo. Qualcuno mi batteva forte sulla spalla. «Signora, si alzi, non può dormire nel parco».

Mi misi seduta sbattendo gli occhi alla luce dell'alba. Alcuni fogli di carta si agitavano attorno come fossero ali.

In piedi davanti a me c'era un uomo con un vestito blu scuro. Aveva la faccia tonda e il naso appiattito, come una pesca schiacciata, e anche dello stesso colore.

Non ero a letto, a casa mia, sulla numero Tredici, e nonostante tutti gli alberi che mi circondavano, non ero nemmeno nel mio nido al Boscoverde. «Dove sono?»

«Al Parco Lungofiume», borbottò l'uomo.

Lungofiume. Poi ricordai il corso d'acqua che scorreva pigro. E vagamente qualcos'altro.

«Musica», dissi.

«No, neanche una nota», rispose. «Ha perso l'iPod?».

Era come se stessimo parlando due lingue totalmente diverse. Forse ero stata trasportata in un altro mondo ancora, mentre dormivo.

«Ma è ancora New York questa?», chiesi.

«Di certo non è il New Jersey», rispose lui.

All'improvviso mi venne in mente il berretto rosso del flautista, anche se non ricordavo né la sua faccia né il suo nome. Mi aveva restituito i soldi. Toccai la gonna e udii le monete tintinnare.

«Signora, se ha dei soldi perché cavolo dorme qui nel parco?», domandò. «Di sicuro l'iPod gliel'hanno rubato».

«Cos'è un iPod?», mi guardai attorno in cerca della creatura da quel nome bizzarro, ma non c'era nulla.

«Cosa si è fumata, signora?»

«Io non fumo».

«Be', di qualcosa si è fatta. Sta volando ancora, eh?».

Scossi la testa, cercando di schiarirmi le idee. «Non so più volare da quando mi hanno cacciata dal Boscoverde». Poi mi ricordai dei brownie e di come la loro magia mi aveva fatto ridere e piangere allo stesso tempo. Tirai fuori la lingua cercando di sentirne di nuovo il sapore, come se quella magia indugiasse ancora nella mia bocca. Ma sentivo soltanto l'alito cattivo del mattino.

«Oh, be', veda solo di andarsene di qui prima che arrivino i bambini e io non la sbatta dentro». Mi tirò per i piedi. «Ah, già. E niente immondizie, butti quei giornali nel cestino».

Immaginai che volesse dirmi di mettere i fogli svolazzanti dentro un contenitore lì vicino. Mi incamminai nella direzione opposta a quella presa dall'uomo in blu. Non c'era niente che mi fosse familiare. All'improvviso ebbi paura non solo di *dove* mi trovassi ma anche di *quando*. Avevo dormito per tutto il pomeriggio e la notte successiva? O la magia mi aveva fatto perdere conoscenza più a lungo? Quanto, un anno? Una generazione? Tutte le storie sul tempo fatato mi attraversarono la mente come un fiume impetuoso. Ma gli alberi erano ancora nel loro splendore di fine estate. Quindi dovevo supporre che non fosse passato troppo tempo.

"Al massimo avrò perso un giorno, o forse ne ho guadagnato uno", pensai, ma tre cose erano certe. Primo, c'era della magia qui, nella città di New York. Secondo, all'improvviso avevo una fame incredibile. E terzo, mi ero persa.

Il cuore mi batteva forte come il tamburo di Chim. Adesso il sapore sgradevole che avevo in bocca era quello della paura. Pensai di pregare le divinità del Boscoverde, ma dubitavo che mi sentissero quaggiù, anche in mezzo agli alberi e ai fiori del

parco.

Ero in piedi e vacillavo in mezzo al sentiero, voltandomi ora di qua ora di là, smarrita, quando un'estranea appoggiò la mano sul mio braccio: «Ti sei persa, vecchia mia?», domandò.

Vecchia mia? Quella donna era due volte più vecchia di me, la sua faccia era una maschera di rughe con due occhi neri che spuntavano come l'uvetta da una ciambella soffice.

«La ringrazio, madama», le risposi, «ma sto cercando la numero Tredici e l'Uomo dei Fiori, quello del negozio di *frutas*. Sapete dove si trovano? O magari quel posto dove c'è una donna finta con la faccia rivolta verso l'acqua...». "Se riesco a tornare lì", pensai, "dovrei poter ritrovare la strada di casa".

«Oh, bontà divina, ma da dove viene?», chiese la donna. «Dalla Slovacchia... o che?».

Siccome aveva detto "bontà divina", capii che stava dalla parte dei buoni, così risposi con la stessa cortesia: «O che». Sembrava la cosa giusta da dire.

La donna si mise a ridere. Poi puntò il dito verso l'angolo, curvandolo per indicarmi la direzione. «Immagino che cerchi la grande statua. È da quella parte. Si chiama Memory... se la memoria non m'inganna. Ahah!». Rise di gusto alla sua battuta. «Posso accompagnarla, se vuole, ma di più non posso fare. Sto andando a trovare i miei nipotini».

Mi toccò la mano e io, d'istinto, capovolsi la sua e le sfiorai il palmo. C'era un nodo sotto la linea della vita. «Presto arriverà un altro nipote», le dissi. «Una femmina, finalmente». Però non avrebbe vissuto abbastanza a lungo da vederla. Ma almeno potevo lasciarla con questo regalo.

«Come... fa... a saperlo...», la sua voce si affievolì.

«Accetto volentieri il suo aiuto», affermai. Così non le sarei stata obbligata. Anche se non lo sarei stata comunque molto a lungo. La mano non mente mai, al contrario della bocca.

«Oh, spero tanto che non si sbagli. Dopo cinque nipoti maschi, una femmina sarebbe...». A quel pensiero le sue rughe

sembrarono distendersi tutte.

«Non sbaglio mai», assicurai.

Camminammo per il resto del tragitto in silenzio lungo i sentieri tortuosi del parco, finché finalmente riconobbi il luogo in cui ci trovavamo. «Eccoci qui!», esclamai a gran voce. Eravamo proprio all'altezza della statua. Mi fermai un attimo a contemplarla. C'era qualcosa di infinitamente triste in lei, qualcosa che prima non avevo notato. Forse i bambini che le saltellavano attorno mi avevano distratta. O forse era stata la musica.

Salutai la nonna, che si allontanò velocemente, quindi ripercorsi i passi del giorno (o dei giorni) prima. Ricordavo il sentiero dritto lungo il quale dei giovani su due ruote mi avevano sorpassata, poi la cascata di pietre e infine la strada principale.

Mi affrettavo verso casa, e intanto facevo un cenno con la testa agli altri passanti come se li conoscessi. Alcuni di loro risposero al gesto. "Piccole magie", pensai. "Un sorriso strappa un altro sorriso".

All'altezza di un albero smilzo non lontano dalla numero Tredici c'era qualcosa, nascosto vicino a uno di quei sacchi neri puzzolenti. Mi chinai, sapendo che chi non cerca non trova. Si trattava di un sasso che non avevo mai notato prima, blu e verde. Un sasso purificatore. Lo raccolsi e me lo infilai in tasca. I doni non vanno mai ignorati.

Poi mi diressi verso le scale di casa. Casa! Mi chiesi se potevo chiamarla davvero così, solo perché ero stata via per un giorno o al massimo due. Ma ormai quella *era* casa mia.

32

Lo scaccia-uccelli di Serana

Avevo intenzione di tornare fuori e comprare del cibo, ma dopo essermi lavata il viso e cambiata mi distesi un momento. Mi risvegliai che era già mezzanotte. Mi voltai dall'altra parte, e mi risvegliai di nuovo quando il sole era alto.

Aprii la finestra e mi sporsi in cerca d'aria fresca. Sotto casa, addossato alla porta, c'era qualcosa di grande e scuro. Per un attimo pensai si trattasse di un sacco della spazzatura rovesciato. Già infuriata perché sarebbe toccato a me pulire, stavo per tornare dentro quando mi accorsi che la cosa si agitava tutta. Poi alzò la testa, fissandomi con i suoi occhi annebbiati.

Feci velocemente il segno che protegge dalle Tenebre, due dita incrociate davanti, il maschio sulla femmina, la vita sulla morte, poi scesi di corsa le scale per cacciare via quella cosa. Ma quando mi avvicinai, la creatura pronunciò una sola parola con la sua voce roca, il suono di una scarpa che gratta su una roccia.

«Santuario». La voce era umana e giovane. Poi la creatura si piegò di nuovo in avanti, posò la testa sulle braccia e si mise a russare.

Cos'altro avrei dovuto fare? Aveva domandato di un santuario, una vecchia usanza magica che anche gli umani avevano adottato, ma che più che onorare in genere infrangevano.

Corsi al negozio dell'Uomo dei Fiori, dove mi rifornii in fretta di mele, noci, formaggio di capra, uova, latte, tisane e un assortimento di erbe, tutte quelle che non avevo comprato prima. Avrei pensato più tardi a cosa farne. Consegnai tutti i

soldi della busta a Juan Flores, felice che lo strano ragazzo-uccello del parco me li avesse ridati. «Mi hanno detto che era malato. Ero in pensiero per la sua salute».

Juan Flores annuì. «Ho avuto un'influenza virale».

«Virale». Mi rigirai la parola in bocca. «È come volare?»

«Solo quando la febbre è molto alta». Sorrise, piuttosto intimidito.

Anche se non avevo capito, ricambiai il sorriso. Poi presi un respiro profondo. «Mi piace la signora dalla pelle scura che era qui l'altro giorno. Le dica che ho trovato il posto della posta grazie al suo aiuto».

«L'aragosta?». Scosse la testa. «Non ne teniamo qui».

«Il posto delle spedizioni. Dove si può inviare una lettera con l'aquila». La sua faccia si illuminò quando capì di cosa stavo parlando.

Rise forte, rovesciando la testa all'indietro. «La signora si chiama Nita. E le porterò i suoi ringraziamenti, *señora*». Mi restituì un po' di soldi, perché i miei acquisti valevano meno di quello che avevo in tasca. Poi impacchettò tutto in due sacchetti e mi accompagnò alla porta.

Ritornai in fretta a casa, facendo dondolare le borse.

Mentre mi avvicinavo a casa sperai di avere comprato gli ingredienti giusti per preparare qualcosa che lo scaccia-uccelli potesse mangiare. E sperai anche di poterlo ripulire e mettere al sicuro. Aveva chiesto un santuario, avrebbe avuto un santuario. Sono ancora una brava fata.

Ma quando tornai sulla numero Tredici, lo scaccia-uccelli se n'era andato. Le scale erano vuote. Non aveva lasciato niente, eccetto la puzza.

Passarono altri due giorni prima che ritornasse, lo stesso giorno in cui i Raccoglitori della spazzatura arrivarono con il loro veicolo sferragliante per portare finalmente via i sacchi neri maleodoranti. Le persone in strada festeggiarono, agitando le

mani e acclamandoli. C'era il sole fuori, e all'improvviso le strade erano luminose. Avrei voluto danzare e festeggiare con gli altri, ma non avevo tempo da perdere. Lo scaccia-uccelli sedeva di nuovo sui miei scalini. Era andato via e ritornato come un'ombra che dipendeva dall'altezza del sole. Non disse nulla per tutto il tempo e io mi chiesi se non avessi sentito male, forse non aveva detto "santuario". Cercai più volte di farlo salire in casa, ma era come una creatura selvaggia che non si lascia ingabbiare. Era molto più alto di me ma magro, i capelli neri arruffati e un'ombra di barba sul mento. Dormiva quasi sempre ed era continuamente scosso da brividi, si lamentava e gemeva, ma non pronunciava frasi di senso compiuto.

E così gli lasciai tisane, piccole porzioni di formaggio e fettine di mela, una bontà che scivolava nell'altra. Doveva avere mangiato quello che gli avevo offerto perché non era rimasto nulla, nemmeno qualche briciola per gli uccelli o lo scoiattolo grigio che compariva insistente nella veranda ogni volta che lo scaccia-uccelli se ne andava. In effetti, gli uccelli e gli altri animaletti sembravano spaventati da lui. Le lenzuola o gli asciugamani che avevo provato a mettergli addosso se li era scrollati via. E io li riportavo dentro e li lavavo bene prima di riutilizzarli.

Una volta lo toccai mentre dormiva, gli presi la mano per leggerne il palmo. I tremiti che lo scuotevano avrebbero fatto cadere una montagna. Aveva il sangue pieno di bile e la linea della vita si attorcigliava come a indicare una promessa disattesa. Avrei dovuto lasciarlo andare, ma come una stupida l'avevo già reso mio.

E poi un uomo con il simbolo di un'aquila sul petto venne alla porta mentre sedevo lì accanto al ragazzo. Mi consegnò tre buste. Due non erano per me, mentre sulla terza c'era scritto "Maribella". La aprii e la lessi subito.

Mi meravigliai che Meteora non avesse trasformato quella terribile ragazza dai capelli verdi in un fungo velenoso. Poi mi

ricordai che non poteva. *Una dolorosa fonte di tristezza*, davvero. Mi portai una mano sul collo come per tracciare un tatuaggio della Corte delle Tenebre. Non potevo credere che fosse solo una coincidenza. Chim il principe nero, May che cucinava cibo magico che ti faceva dormire per due giorni e due notti. Forse persino questo scaccia-uccelli, anche se sembrava più perduto che malvagio. Ma quali erano i collegamenti, a parte il fatto che il male è attratto dal bene, e a parte il fatto che siamo tutti esseri magici cacciati via dal mondo fatato e catapultati in questo mondo di ferro, pietra e oscurità?

"Oh sorella mia", pensai, "tu hai la ragazza che piange, io il ragazzo che dorme. Che ce ne facciamo di loro? Tutto... o forse niente?".

Questa volta, quando lo scaccia-uccelli si alzò in piedi, si guardò intorno agitatissimo e poi se ne andò, io salii in casa per rispondere a Meteora. Che la mia lettera viaggiasse per mezzo del piccione o dell'aquila, non sarebbe partita finché non l'avessi scritta. Tenendo in mano l'ultima missiva di mia sorella, iniziai.

Mi ci vollero tutto il giorno e metà della notte e cinque fogli di carta. Tagliavo parole e intere frasi, per poi scriverle di nuovo. Ma alla fine terminai e infilai la lettera in una busta. Poi sprofondai in un sonno profondo e senza sogni. L'indomani mattina sarei andata all'ufficio postale e l'avrei inviata.

Mia cara Meteora,

siedo qui con il buio che incombe, un tempo un così caro amico. Non c'è nemmeno un mozzicone di candela a fare breccia nell'oscurità, perché le candele sono care e le uso con parsimonia. Sono fredda, fredda Meteora mia, io che una volta ero così calda. Il fuoco mi scoppiava nelle vene e potevo danzare fino all'alba. Quanti compagni avevamo allora: gli sciocchi piccoli fauni, con le loro gambe saltellanti e le risatine acute e vibranti. Gli uomini del villaggio, per metà ubriachi del

nostro vino, per metà della nostra bellezza.

Ciò che mi manca non sono le sembianze incantate, le danze, le lucciole prese fra gli alberi per farne lanterne. Non mi mancano per nulla gli intrighi della Corte. Ciò che più mi manca sono gli amici, perché tu ora per me sei soltanto un pezzo di carta e *un po' d'inchiostro. Le amicizie umane sembrano fuggevoli, proprio come le loro vite.*

Eppure...

Eppure penso che qualcosa ci manchi, sorella mia.

Lascia che ti spieghi. Tutto ciò che noi del popolo fatato facciamo ha un significato. Questo lo sappiamo fin da quando vivevamo nei nostri gusci di ghiande. E tuttavia, la separazione da te, dai tocchi e dai sapori amici e dagli intrecci dei corpi mi ha costretta a pensare come non ho mai pensato prima. Mi sono chiesta, in questi giorni sempre più oscuri, qual è il significato che ancora ci sfugge, sprofondato com'è nel buio di queste nostre nuove vite?

Ecco, ora ho acceso il mozzicone di candela. Guarda come respinge l'oscurità. Dove tocca i lati della stanza c'è un lieve bagliore, come quello delle nostre lanterne viventi fra i cari alberi, molto migliori delle lampade umane che si accendono sopra le nostre teste, che danno tanta luce ma così poco calore. E se fossimo destinate a essere come lucciole in questi ultimi anni? È forse nostro compito cercare di stare sospese sopra le braccia degli umani e illuminarli? È questo il significato? In altre parole: quella tua ragazza dai capelli verdi può essere addomesticata? Può essere aiutata? Può essere trasformata senza la nostra magia nella sua essenza umana più profonda e migliore? Questa è la domanda.

C'è un giovane simile che dorme fuori dalla mia porta di tanto in tanto, e che una volta, almeno così mi è parso, mi ha chiesto un santuario. È magro come uno spaventapasseri, i suoi capelli sono un mucchio di paglia scura. Trema e geme nel sonno. L'ho toccato una volta e ho sentito che i suoi sogni

parlavano di mostri tali da spaventare persino Berretto Rosso. Nel suo sangue scorre qualcosa di scuro simile a bile. La sua rabbia è amara come la veccia. È stato vomitato nel mondo da qualcosa che nemmeno lui osa nominare. C'è qualcosa di inafferrabile in lui, come un fuoco fatuo e, al di sotto, l'acciaio lucente di una spada sguainata. È un enigma. Ma ho promesso che qui avrebbe trovato un santuario.

Oh, so bene cosa risponderai. Pochi giorni fa avrei detto lo stesso anch'io. Dovremmo trovare un modo per ritornare al nostro mondo, non cercare di guarire le ferite degli umani. Be', il nostro mondo ci ha cacciate, Meteora, e non solo a causa delle nostre risate fuori luogo. Ci sono rimasti soltanto questi ragazzi e i nostri sogni di lucciole. Anche se non potremo aiutarli, dobbiamo almeno rientrare nel gioco, di qualunque gioco si tratti.

La tua cara vecchia
Serana

33

Sparrow compra un regalo

«Cavolo, Sparrow, ti sei guardata allo specchio ultimamente? Dico, guardata bene?», chiese Marti. Era appoggiata al lavello della cucina con una tazza di caffè bollente in mano. Nonostante il vago dolore dietro gli occhi che minacciava di diventare un forte mal di testa, Sparrow guardò Marti fingendo di non capire. «Qual è il problema?». Odiava il modo in cui la scrutava, come se fosse una pianta bisognosa di cure, che occorreva esporre alla luce e potare per mantenerla viva.

«Devi andare da uno strizzacervelli. Hai pianto fino all'esaurimento ogni notte nelle ultime due settimane. Mangi appena, il tuo aspetto è un disastro. Quand'è l'ultima volta che hai fatto il bucato? Almeno al lavoro ci vai?».

Sparrow si massaggiò gli occhi con una mano. Il mal di testa iniziava a pulsare. «Sì che ci vado. È dura, ma ci vado perché devo pur mangiare. Sto solo cercando di superare questa cosa con le mie forze, Marti. È difficile. Ma penso che sia sotto controllo adesso», spiegò a voce bassa. Era vero. Le ultime due notti era riuscita a sconfiggere i demoni che popolavano i suoi incubi. Quel tatuaggio che bruciava come un'ustione aveva smesso di sanguinare, e il dolore e la paura che le strappavano l'anima stavano diminuendo.

«Ne sei sicura?». Marti si sedette vicino a lei e appoggiò la mano ben curata sulle dita dalle unghie mangiucchiate di Sparrow.

Sparrow le rivolse un debole sorriso. Marti si era messa in

ghingheri per il suo nuovo lavoro d'ufficio in città. Non riusciva a ricordare di che cosa si trattasse, ma aveva abbandonato il look vintage e le trecce lunghe per qualcosa di molto più raffinato. I capelli, prima castano-topo, ora erano di un biondo brillante, profumavano di shampoo costoso ed erano tagliati e pettinati in un caschetto che le arrivava appena sotto il mento. Gli occhi erano cosparsi di un ombretto color ametista e le ciglia, prima bionde, ora erano spesse e nere di mascara.

«Sei bellissima oggi», osservò Sparrow sincera. «Quel golfino blu ti sta d'incanto. Molto di classe».

Marti arrossì e fece il gesto di respingere il complimento con la mano dalle unghie perfette dipinte di scuro. «Penso solo che dovresti farti vedere da un terapeuta o da uno psichiatra, Sparrow. È evidente che soffri di depressione. Lo so che hai i tuoi segreti, ma prima o poi dovrai affrontarli una volta per tutte».

Sparrow allungò una mano per prendere una sigaretta dal pacchetto sul tavolo e se la mise in bocca. Frugò nelle tasche in cerca di un accendino e tenne ferma la mano tremante quanto bastava per accenderla. Aspirò una profonda boccata, trattenne il respiro per un momento e poi sbuffò un velo di fumo pallido. «A volte ululare alla luna *è* affrontare le cose», disse rimettendosi la sigaretta in bocca.

«Sì, ma fa andare fuori di testa il mio ragazzo, nel caso non te ne fossi accorta, e lo so che non te ne sei accorta perché eri troppo occupata a ululare. Mitch non vuole stare qui, e io odio proprio stare da lui. I suoi compagni d'appartamento sono dei maiali».

Sparrow alzò le spalle, intendendo dire che aveva bisogno di combattere le sue battaglie alle sue condizioni.

Marti si alzò e aprì la finestra per far entrare un po' d'aria fresca. «Ok, ok, ho capito. Non serve che mi riempi di fumo. Stavo solo cercando di aiutarti. Quando ero più giovane i miei genitori divorziarono e andai da un terapeuta per affrontare i

miei eccessi di rabbia. Mi aiutò molto parlare con qualcuno».

All'improvviso Sparrow si sentì in colpa. Marti non poteva mica capire quanto fosse folle, e non semplicemente disturbata, la sua vita. E nemmeno un terapeuta benintenzionato, come quelli che aveva incontrato nei centri di assistenza sociale, sarebbe riuscito a comprenderlo. Se avesse raccontato a uno di loro com'era riuscita a sopravvivere nel bosco, avrebbero pensato che fosse in preda ad allucinazioni, l'avrebbero rinchiusa e imbottita di pillole, annebbiandole la mente.

«So che le tue intenzioni sono buone. E mi dispiace di far impazzire Mitch. Prometto che mi conterrò. Ma devi lasciarmi fare a modo mio».

«Solo se mi prometti che se il tuo metodo non funziona entro un paio di giorni prenderai in considerazione l'idea di fare un salto alla clinica sulla Quarta Avenue per cercare un professionista con cui parlare. Non voglio tornare a casa e scoprire che hai fatto qualcosa di orribile a te stessa, capito?».

Sparrow schiacciò la sigaretta nel posacenere e cacciò via il fumo con una mano. «Starò bene. È soltanto una cosa che noi ex ragazzini di strada dobbiamo attraversare. Come l'influenza. È quasi passata, davvero».

«Va bene», annuì Marti. Poi guardò l'orologio: «Merda, sono in ritardo». Allungò la mano e prese il soprabito appeso allo schienale di una sedia.

«Sì, anch'io. Meglio muoversi, soprattutto perché questa ragazza ha bisogno della sua passeggiatina, vero Lily?», disse Sparrow dando dei colpetti affettuosi con il piede sulla pancia della cagna che dormiva. «Andiamo», la spronò.

Lily scattò in piedi e fece una piccola danza canina, saltando avanti e indietro e agitando la coda a tutto spiano. «Su bella, andiamo a svegliare qualche scoiattolo». Sparrow si alzò e prese il guinzaglio. Lo fece scattare sul collare di Lily e seguì la cagna entusiasta fuori dalla porta principale e giù per le scale.

Appena fuori, Sparrow si fermò sul gradino più basso e

inspirò profondamente, mentre Lily faceva pipì su un piccolo spiazzo sotto i cespugli. La mattinata era fresca e il sole ancora basso illuminava le cime degli alberi di una luce chiara. Nelle ultime due settimane questo era stato l'unico momento decente della sua giornata. Non importava quanto fosse esausta a causa delle notti disperate, ogni mattina veniva sorpresa dalla forza ristoratrice che provava camminando attorno all'isolato, con Lily che la trascinava da un albero a un cespuglio e a volte la tirava in un giardino in cerca di uno scoiattolo addormentato.

Mentre camminavano lungo la strada, Sparrow si ritrovò a pensare alla donna anziana con i capelli grigi e ramati e gli occhi nocciola chiaro che abitava al piano di sopra. Era l'unica della casa a sapere che quella donna non era Baba Yaga, la vera proprietaria. Ma non l'aveva rivelato a nessuno, nemmeno a Marti, perché questo avrebbe significato parlare del suo accordo con la strega, un'eventualità che nemmeno Sparrow era tanto stupida da prendere in considerazione.

Quando era arrivata per la prima volta in città era tarda primavera e cercava un posto dove stare, giusto il tempo di guadagnare qualche soldo e poi andarsene, magari verso nord, nei boschi, prima che arrivasse l'inverno. Aveva dormito qualche giorno nel parco, poi Baba Yaga l'aveva svegliata con un colpetto alla spalla.

«Chi sei?», le aveva domandato. Sparrow era balzata in piedi davanti agli occhi fiammeggianti della vecchia, ai suoi denti di ferro, al suono gracchiante della sua voce. «Chi sei?», aveva ripetuto.

«Sparrow», aveva risposto la ragazza, rivelandole il nome più recente fra i tanti che aveva usato durante gli anni.

«Sparrow è un nome di uccello. Tu sembri piuttosto un topo che cerca maldestramente di nascondersi sotto le foglie».

«Be', non c'è niente di male in questo». Sparrow temeva che la vecchia avesse indovinato qualcosa.

«Dipende da chi guarda. Qualunque predatore notturno ti

troverà facilmente qui».

Sparrow afferrò lo zaino, impaurita da quella faccia contratta e da quegli occhi feroci che la studiavano con tanta attenzione. «Tu sei un predatore?»

«Sì, e questi sono i miei boschi».

«Sei venuta qui per me?»

«Sì, ma non con le intenzioni che credi tu. Ascolta, bambina, ho una proposta». Baba Yaga si era accovacciata sui talloni e la fiamma che le ardeva negli occhi si era attenuata. Accarezzandosi i peli rigidi che le spuntavano sul mento, la strega aveva sogghignato. Quel sorriso era ancora meno rassicurante del gracchiare della sua voce. «Ho una casa, qui vicino. Puoi vivere lì. Ci sono i mobili, la cucina, tutto ciò che ti serve».

«E dove sta la fregatura?». Sparrow era sempre molto sospettosa verso la generosità inaspettata. Doni del genere arrivano sempre insieme a qualcos'altro. Qualcosa di pericoloso, di solito.

«Ah», disse la vecchia megera in tono d'approvazione. «Ho bisogno di qualcuno che prenda i soldi dell'affitto e li depositi in banca per me. Nessuno deve sapere chi sono. Quindi manderò te, piccola».

«Ma *io* so chi sei».

«È vero, ma tu sei diversa. Come me, hai segreti profondi. Ne sento il sapore. Potrai mantenere i tuoi se tu manterrai i miei». Si sputò sul palmo della mano e la tese a Sparrow. «La mia casa è sicura, più di qualunque altra».

Sparrow indietreggiò alla vista delle lunghe unghie nere. Guardò di nuovo in faccia la vecchia, il ghigno ora più largo, un dente rotto proteso come una zanna sopra il labbro inferiore. "Di sicuro non è una cara nonnina", pensò Sparrow. Però era difficile rifiutare una simile offerta. La primavera quell'anno era fredda, il terreno umido e la sua giacca troppo leggera. E se quella vecchia era riuscita a trovarla lì, nascosta fra gli alberi,

altri esseri meno gentili avrebbero potuto fare altrettanto. E poi aveva bisogno di un posto per riposare.

Sparrow si era sputata a sua volta sul palmo e aveva stretto la mano della vecchia più forte che poteva, per dimostrarle che non aveva paura.

Gettando la testa all'indietro, la strega era scoppiata in una fragorosa risata. «Risparmia le tue energie per altri più infidi di me».

Senza altre domande, Sparrow l'aveva seguita fino a casa. Quando aveva visto le zampe di gallina in pietra, la ragazza aveva finalmente capito chi era. Fin da piccola era sempre stata una grande lettrice e aveva cercato spesso rifugio nelle biblioteche, nella speranza di trovare nei libri le risposte alla sua particolare natura. Aveva letto libri di medicina, di auto-aiuto, testi New Age e libri di viaggio verso mete dal nome esotico, oltre a romanzi di ogni tipo, alla ricerca di qualcuno che condividesse le sue visioni e i suoi vividi sogni. Qualcuno che guarisse velocemente come lei. Che potesse nascondersi in mezzo alla gente, rendersi invisibile. Che potesse comunicare con animali e uccelli. Nessun libro per adulti le era stato di aiuto. Era nella sezione ragazzi che aveva trovato un'eco della sua vita. Le illustrazioni visionarie delle storie di fate avevano molto in comune con i sogni terribili e inquietanti che la perseguitavano durante la notte, più di qualunque altra cosa avesse mai visto. Desiderando saperne di più, si era spostata nella controparte per adulti, cioè nella sezione delle biblioteche e delle librerie dedicata ai miti e al folklore. Qui aveva trovato spiegazione ad alcuni degli aspetti bizzarri della sua vita.

In piedi di fronte a quelle zampe di gallina, Sparrow si era voltata. «Tu sei...?», aveva iniziato.

«Sssh!», aveva risposto Baba Yaga posandole un dito sulle labbra. «Segreti, ricordi? Non starò qui molto. Abito all'ultimo piano. Tu starai al primo. Ora è vuoto, c'è solo Lily, la mia cagna. Ma domani una ragazza verrà a vedere l'appartamento

per dividerlo con te. Le dirai di sì. Avrai la chiave per svuotare la cassetta degli affitti all'ingresso, prenderai i soldi e li porterai in banca. Capito?»

«Sì», aveva risposto lei annuendo. «Ma perché io? Perché hai scelto me? Tutti hanno dei segreti».

Baba Yaga aveva scrollato le spalle. «Sto ricambiando un favore». E dopo averle consegnato due chiavi, una d'argento per l'appartamento e una stretta e d'oro per la cassetta degli affitti, si era voltata e si era ritirata di nuovo nell'ombra.

«Vieni qui, Lily, adesso basta cercare scoiattoli», disse Sparrow, e strattonò delicatamente la cagna perché ritornasse sul marciapiede. Poi affrettò il passo, improvvisamente ansiosa di rientrare in casa.

Casa. Era casa sua o della vecchia strega? Negli ultimi tre mesi aveva fatto il suo dovere, aveva raccolto gli affitti e li aveva depositati nel conto in banca intestato a *Bettina York*. Aveva seguito le istruzioni scritte che arrivavano per posta e che riguardavano i due idioti del piano terra. Ma Baba Yaga non aveva mai accennato alla vecchia che ora abitava all'ultimo piano. Sparrow si sentiva un po' in colpa. Ricordava a mala pena la faccia della donna che aveva bussato alla sua porta. Le aveva aperto nel bel mezzo di un incubo e le aveva urlato contro, confondendola con i fantasmi che la tormentavano nei sogni. Aveva urlato, l'aveva mandata via e aveva sbattuto la porta. "Ma chi è?", si chiese la ragazza. "Un'altra con dei segreti? E se era così, perché non si faceva gli affari suoi?".

Ritornata nel suo appartamento, Sparrow tolse il guinzaglio a Lily e le grattò le orecchie, una bianca e una di un pallido color mogano, sorridendo all'animale che ansimava, felice di quelle attenzioni. Tutti quanti in casa si lamentavano perché Lily abbaiava troppo, ma a Sparrow non importava. Lily abbaiava contro cose oscure che si libravano fuori dalla finestra, contro lo scricchiolio dei passi degli sconosciuti alla porta, e soprattutto

contro quegli idioti del piano di sotto. Lily odiava Nick e Alex tanto quanto li detestava Sparrow, e non perdeva mai l'occasione di mordergli le mani o le scarpe quando li incontrava all'ingresso. A volte Sparrow mollava il guinzaglio solo per il gusto di vedere i ragazzi scaraventarsi nel loro appartamento e sbattere la porta nel momento in cui Lily balzava in avanti.

Si fece una doccia veloce e si vestì con gli ultimi abiti puliti che aveva. Si pettinò e alla vista del vivace colore verde dei suoi capelli decise che era ora di cambiarlo. Magari poteva farsi fare la tinta nel salone dietro l'angolo vicino alla libreria. Magenta, o blu scuro. "Sì", pensò, "cambiare fa bene".

Mentre chiudeva a chiave la porta dell'appartamento, Sparrow sentì che la donna anziana stava rimproverando Alex giù al piano terra. Stava facendo la dura, chiedendo loro di portare via la spazzatura, pulire il giardino e, sorpresa, di smetterla di infastidire Sparrow.

"Forse è davvero una dura", pensò la ragazza, ascoltando bene la voce cantilenante della donna. "Ma in modo gentile, come una madre incavolata con i figli". Di nuovo la ragazza si sentì in colpa per essere stata così rude quella notte, quando stava impazzendo di dolore. Ed era anche un po' preoccupata di avere mancato di rispetto a una delle amiche di Baba Yaga.

"È meglio che tu faccia qualcosa di carino per lei", si disse, aspettando che la donna se ne andasse prima di scendere le scale. "E al più presto".

Dal vialetto dietro casa Sparrow sbirciò nel cortile sul retro e vide la donna dirigersi con pale e rastrelli verso ciò che restava del giardino. Sparrow la guardò mentre si inginocchiava in mezzo alla terra, china in avanti per esaminare le piante rovinate. Prendendo fra le dita alcune foglie, la donna le portò al naso e le annusò. Quando si slegò il foulard dalla testa i capelli ramati striati di grigio si sciolsero sulle spalle. Si voltò a tre quarti come per guardare le file di piante.

Sparrow pensò che i capelli sciolti facevano sembrare il suo

volto anziano molto più giovane, persino bello. Nonostante tutti gli anni che doveva avere sulle spalle, quella donna era molto agile e allungava il corpo come un gatto mentre toglieva le erbacce e le cianfrusaglie dal terreno.

"Sì", pensò Sparrow, "glielo devo".

La strada era molto trafficata quando Sparrow giunse al negozio. Amava quel quartiere, le facciate dei negozi decorate con fioriere di cemento grandi e pesanti, piene di calendule e bocche di leone. C'erano due caffetterie con ancora i tavolini fuori per quelli abbastanza coraggiosi da godere delle temperature frizzanti del mattino. Dall'altra parte della strada, la facciata dell'ipermercato arancio e blu illuminava i mattoni, altrimenti grigi e cupi, della maggior parte dei negozi vicini. Gli studenti girovagavano o studiavano all'aperto, seduti ai tavoli con in mano bicchieroni di carta colmi di caffè. Una madre che spingeva un passeggino con due bambini piccoli si fermò davanti all'ipermercato per permettere a un terzo figlio più grande, che le camminava accanto, di chinarsi ad accarezzare un gatto fulvo che dormiva sotto una panchina.

Avvicinandosi alla libreria, Sparrow mise una mano in tasca ed estrasse un mazzo di chiavi. Immaginò nella sua testa il rituale dell'apertura del negozio: contare i soldi nella cassa, accendere le luci, raddrizzare i libri sugli scaffali, passare con l'aspirapolvere il vecchio tappeto, riempire di acqua le brocche per il caffè e il tè, chiuderle, e infine girare la manovella che faceva scendere le tende verdi sul davanti. Sparrow, la cui vita era stata sempre sballottata tra caos e abusi, trovava questa semplice routine dell'apertura un rituale rassicurante.

Si fermò davanti alla porta con le chiavi in mano. Dietro l'insegna con scritto "chiuso" c'era un foglio con una foto di Frank, il cliente abituale della domenica e accanito lettore di quotidiani. L'annuncio diceva che il negozio sarebbe rimasto chiuso per le successive due settimane in memoria di Francis

Murphy, il primo proprietario del negozio, morto inaspettatamente nel sonno la notte prima. Era stata anche chiamata la polizia perché una finestra era rotta, ma era escluso che si trattasse di omicidio: si pensava che il colpevole fosse il vento, che durante un temporale doveva avere scaraventato un ramo spezzato contro il vetro.

Mentre Sparrow stava lì in piedi e leggeva la notizia, le lacrime le scesero sulle guance. "Non avevo capito. Lui non me l'ha mai detto". Ecco perché si recava al negozio ogni domenica mattina; in qualche modo il negozio era ancora suo. Le sarebbe mancato. Le sarebbe mancato il modo dolce in cui si passava i capelli con il pettine d'argento e raddrizzava un po' la schiena quando la vedeva. E i suoi occhi azzurri e gentili, contornati di grigio, che sbatteva in modo malizioso quando la punzecchiava. Le sarebbe mancata la sua compagnia, loro due con i nasi infilati in un libro, mentre le brocche del tè e del caffè gorgogliavano e fumavano. La veglia si sarebbe tenuta quella sera stessa in un piccolo locale a circa tre isolati da lì; il funerale l'indomani.

Sparrow si voltò e si allontanò dalla porta con un senso di vuoto. Rimise le chiavi in tasca e fissò la strada, paralizzata. L'arancio-porpora dell'insegna dell'ipermercato attirò la sua attenzione e si diresse verso il negozio. Sapeva di che colore avrebbe tinto i capelli: una tinta nera da funerale, in onore di Frank.

Una volta entrata, con l'espressione triste e cercando di trattenere le lacrime, Sparrow vagò senza meta su e giù per le corsie finché trovò uno scaffale pieno di tinte, ognuna delle quali prometteva di farle brillare i capelli di luminosa salute.

"Non voglio niente di luminoso", pensò arrabbiata, "voglio un nero opaco".

Trovò una scatola che diceva le avrebbe reso i capelli color "ebano" e decise che faceva al caso suo.

Alla cassa pagò la tinta, consegnando i soldi a un vivace afroamericano con le lentiggini scure e lunghi dreadlock.

Affisso a lato del registratore di cassa c'era un foglio con la foto di una donna scomparsa. Sparrow si domandava spesso come fosse possibile riconoscere qualcuno da quel genere di foto. Dopo che era scappata da suo padre le era capitato di vedere la sua faccia stampata dietro un cartone del latte, ma nessuno nel fast-food dove si trovava l'aveva riconosciuta. "Ma questa donna..." Sparrow si chinò e osservò meglio. Era sicura di conoscerla, non bene, ma abbastanza da restare colpita dal suo viso.

Uscendo dal negozio Sparrow si accorse che quei fogli erano appesi ovunque: fissati su bacheche pubbliche, attaccati alle vetrine dei negozi, ai pali della luce e ai lati delle cassette delle lettere. Era vicina all'entrata di un negozio di tatuaggi quando si ricordò all'improvviso chi fosse quella donna. Era Jenna! Esaminò la foto sulla vetrina del negozio più da vicino e capì perché non l'aveva riconosciuta al volo: indossava una canotta e le braccia, il petto e il collo non avevano ancora alcuna traccia d'inchiostro.

Sparrow poggiò una mano contro il groviglio blu e nero sul suo collo. La ragazza della foto era felice, rilassata, quasi come se fosse sul punto di tendere una mano amorevole verso chi la fotografava. Ma quando l'aveva conosciuta lei, gli occhi di Jenna ardevano febbricitanti e non riusciva a stare seduta sulla sedia senza accarezzarsi i tatuaggi che aveva sulle braccia, come se tentasse di raffreddarne la superficie.

"Se avessi saputo che prima era così", pensò, "e poi l'avessi incontrata di nuovo dopo i tatuaggi, avrei capito che c'era qualcosa che non andava. Non l'avrei mai seguita nello studio di Falco e non avrei mai permesso a quel mostro di lasciarmi il suo marchio".

Quel pensiero le ricordò una cosa che aveva imparato da bambina, cioè come fosse facile diventare una preda quando si era soli al mondo. Come fosse difficile sopravvivere senza una tribù, un gruppo, degli amici. Marti non era veramente

un’amica. La strega che l’aveva aiutata se n’era andata. Lily era leale, ma Lily era solo un cane.

Sparrow provò un senso di urgenza e decise di andare subito al Mercato del Contadino. Avrebbe comprato qualcosa per l’anziana signora del piano di sopra e sarebbe tornata al sicuro a casa. Se Baba Yaga si era fidata della vecchia, probabilmente poteva farlo anche lei.

“Ma cosa potrei regalarle?”. Quale dono poteva aprire le porte di un’amicizia come quella che aveva condiviso con Frank? Non doveva essere niente di esagerato: quel che bastava per iniziare una conversazione. Anche se quella conversazione avrebbe escluso discorsi sul padre e sulle sue mani pesanti.

Sparrow pensò e ripensò: uno scialle, qualcosa per l’appartamento, una boccetta di profumo. Poi ebbe un’idea: piante per il giardino, alcuni bulbi, magari tulipani o iris. Cose che in primavera sarebbero sbocciate in fiori vivaci, uno spettacolo gradito di cui avrebbero commentato assieme la bellezza dopo l’inverno lungo e rigido.

Sorrise e affrettò il passo. La donna avrebbe accettato il suo dono per il giardino della strega e sarebbero diventate amiche.

34

Meteora incontra un Bruto in giardino

Un giorno mi resi conto che tre mattine alla settimana all'ipermercato e l'attesa delle lettere di mia sorella non erano attività sufficienti a tenermi occupata. E appena mi accorsi di quanto mi annoiavo, mi sentii pungolare dal senso di colpa per non avere fatto ancora nulla per sistemare il giardino di Baba Yaga.

"È ora", mi dissi. Mi alzai in fretta, mi lavai il viso, scelsi un abito resistente dalla cesta ai piedi del letto e mi legai un foulard attorno alla testa. Mentre scendevo le scale mi fermai davanti alla porta della ragazza triste. Non l'avevo più sentita piangere tanto dal nostro sfortunato incontro. Ma mi chiedevo comunque se stesse bene. A dirla tutta ero preoccupata, perché quel dolore sembrava troppo grande perché quella bimba lo affrontasse da sola.

Passai davanti la porta dei troll al piano terra aggrottando la fronte. Alex e Nick avevano un aggeggio rumoroso che continuava a suonare, come se persino mentre dormivano non potessero sopportare il silenzio. Una musica niente affatto melodica filtrava sempre da sotto la porta; a volte parlavano ad alta voce; altre volte c'era un rumore come di lotta. Ma ieri li avevo sentiti discutere con la ragazza triste. L'avevano chiamata con ogni genere di epiteti volgari, insultando i suoi organi sessuali. Immaginavo che le loro parole la colpissero come incantesimi malvagi. Volevo fare qualcosa e così, lì davanti alla loro porta, tracciai gli antichi segni che una volta avrebbero provocato trasformazioni terribili in quegli zotici, soprattutto sui

loro organi sessuali.

"Non serve a niente, gesti inutili". Su tutte le furie diedi un calcio alla porta, e anche se mi feci male la cosa mi diede una certa soddisfazione. Poi raddrizzai le spalle e mi preparai a salutare la giornata con una nuova sfida.

Marciai verso il giardino, e cosa vidi? Il suolo non era stato vangato per almeno due stagioni; piante grossolane e ruvide avevano invaso i bordi del giardino. La spazzatura che proveniva dai bidoni troppo pieni era sparsa ovunque.

Furiosa, ritornai dai ragazzi e bussai.

«Ma che ca...», urlò Alex spalancando la porta. Si bloccò appena mi vide. I suoi occhi indolenti da maiale divennero duri, ma la sua bocca non terminò la frase. Indossava solo un paio di boxer e la pelle nuda e foruncolosa odorava di fumo dolce e birra stantia.

Mi raddrizzai più che potei e canticchiando mentalmente "Dente di ferro, artigli di ferro" ordinai: «Raccogliete tutta la vostra spazzatura dal retro e portatela in strada».

«Ma il giorno della raccolta è domani».

«Portatela via adesso!», gridai. «E quando avete finito, tu e Nick verrete in giardino a pulire tutto il resto dell'immondizia che voi stupidi troll avete gettato dalla finestra».

«Non sono un troll».

«Hai ragione», dichiarai sempre in tono aspro. «I troll hanno il buonsenso di non defecare nel proprio nido. Andate fuori e ripulite tutto il casino che avete fatto. E mettiti un paio di pantaloni, sembri il figlioletto di una prostituta con quella roba addosso». Puntai il dito contro i boxer che gli penzolavano sui fianchi grassocci. Il tessuto, sporco, era ricoperto di faccine gialle sorridenti, la più grande sul davanti. Dietro, i suoi organi sessuali si stavano di sicuro nascondendo per la vergogna.

«Ehi, non è una cosa bella da dire, signora».

«Nemmeno tutti quegli insulti di pessimo gusto che avete rivolto alla ragazza del secondo piano. Vi ho sentiti».

«Quella lì? Dio, è di ghiaccio quella. Avrebbe bisogno di una bella ripassata».

«Di certo non l'avrà da te», ribattei, «e di sicuro non con quello», infierii rivolta al davanti dei suoi boxer, dove il suo triste membro era parzialmente visibile sotto lo stupido sorriso della faccina gialla. «Ho visto vermi dall'aspetto migliore appesi all'amo di una canna da pesca. Ti avverto: un'altra parola scortese nei suoi confronti e vi sbatto fuori. E adesso, datevi una mossa. Voglio che il giardino sia pulito».

Mi precipitai fuori lasciandolo a imprecare sottovoce. Mi rivolse ogni genere di insulto, ma dal modo in cui mormorava ero sicura di averlo spaventato abbastanza.

"Bene, presto ne avranno ancora", promisi a me stessa.

In un capanno dietro al cortile trovai una pala, un rastrello, una paletta da giardino e un paio di grossi guanti in pelle, troppo grandi per me. Li indossai lo stesso perché sapevo che le mie mani delicate si sarebbero presto ricoperte di vesciche a causa del lavoro. Dopodiché esaminai con più attenzione i danni. Subito notai che erano state poste alcune pietre in modo da tracciare il percorso di un semplice labirinto. Lavorai con ordine: prima eliminai le piante morte, le bottiglie rotte, gli involucri sbiaditi di cibo che non riuscivo a riconoscere, una vecchia scarpa senza lacci, un maglione che gli uccelli avevano in parte disfatto per costruirsi un nido invernale, un piatto ancora incrostato dei resti di un pasto e, cosa più penosa, la carcassa di un corvo infestata dai vermi.

Sentii che dietro di me Nick e Alex stavano portando i sacchi della spazzatura in strada strascicando pigramente i piedi nelle scarpe larghe. Non si sforzarono troppo di raccogliere l'immondizia fuoriuscita dai sacchi colmi, ma almeno le cose lì fuori erano un po' migliorate. Sorrisi. La mia imitazione di Baba Yaga aveva magicamente funzionato.

Una volta riordinato, il giardino aveva un aspetto un po' più

promettente. Anche se la maggior parte delle piante era stata lasciata appassire, ne trovai comunque i resti, abbastanza da immaginare come sarebbe potuto essere quel posto di lì a un anno, ammesso che mi fossi trovata ancora in esilio. E che Baba Yaga mi avesse permesso di vivere lì così a lungo. Riconobbi le foglie raggruppate tre a tre del *Trillium grandiflorum*, gli ultimi fiori di tiarella e un'orchidea spiegazzata che spuntava in mezzo a fili d'erba marroncini. C'erano anche fiori di Tarassaco dalla testa a cappuccio che circondavano una distesa di setosa vergadoro, ginocchietti carichi di bacche rosse, piante carnivore, portulache ed Epiphegus. E poi prezzemolo, dragoncello, salvia e una pianta secca di rosmarino, mezzo sepolta dalla terra. Alcune le potevo usare, molte altre avrei potuto farle rivivere.

Non mi dispiaceva lavorare in giardino, specialmente in un giardino così ricco di piante familiari che mi ricordavano i miei boschi. Sicuramente non stavo dando un bello spettacolo, inginocchiata com'ero, china in avanti, pesante come una vecchia pecora mentre scavavo fra le radici. Ma con il sole sulla schiena e l'odore della terra e della linfa sul viso mi sentivo quasi felice. O per lo meno soddisfatta.

Mi piegai all'indietro per riposarmi un momento e così facendo notai un uomo, i piedi nudi color del fango, che gironzolava in mezzo al labirinto di pietre, i cui muri bassi erano diventati più visibili dopo che li avevo ripuliti dai rifiuti. L'uomo aveva i capelli grigi come il manto di una lepre, la barba lunga, ed era spettinato. Indossava un paio di pantaloni sbiaditi e una camicia, entrambi impolverati. "Dove l'ho già visto?". Si chinò per toccare i fiori delle portulache, poi quando mi vide si raddrizzò. Spazzolandosi via lo sporco dalle mani, mi sorrise. I suoi occhi erano placidi e azzurri come le uova di pettirosso, ma il suo sorriso un po' sghembo era comunque circospetto.

«Mi chiamo Bruto», disse tendendomi la mano.

Bruto. E chi si fidava di un mortale con un nome del genere? Tutti i Bruto sono imbroglioni e assassini.

La sua mano era grande e callosa. Come una stupida gli offrii la mia e lui la afferrò con sorprendente gentilezza.

«Sophia», risposi con un largo sorriso, gli occhi che mi luccicavano un po' troppo. Ritirai la mano.

«Bel giardino, un po' strano». Annuì. «Ho pensato che uno spaventapasseri ci starebbe bene», disse.

«E cosa dovrei farci?», lo derisi, perché nel giardino non c'era grano che potesse attirare corvi o altri uccelli.

Puntò il dito verso la quercia e i frassini che delimitavano il lato del cortile. Là, in mezzo alle foglie verdi e marroni, li vidi, neri e lucidi, troppi per poterli contare. Nascosti tutti insieme in mezzo ai rami, i corvi erano silenziosi, eccetto che per lo stropiccio delle ali frementi nell'attesa. Pensai ai bambini scambiati e mi chiesi se ci fossero anche loro fra questi uccelli, per vegliare su di me, o spiarmi per conto della Regina.

«Allora, che ne dici?», domandò Bruto.

«Sì», risposi, pensando che uno spaventapasseri li avrebbe più che altro divertiti.

L'uomo se ne andò strascicando i piedi verso una casa dall'altra parte del cortile, fischiettando in modo sfacciato una melodia rubata alle fate, una canzone che non sentivo più da parecchie lune. Quando ritornò, trasportava un oggetto grosso e tintinnante.

«Ho visto questo modello in sogno», disse, lottando con il peso ingombrante di quell'aggeggio. «Sembra stare bene qui». Piantò lo spaventapasseri proprio nel centro del giardino, raddrizzandolo in modo che i piccoli ciondoli appesi alle braccia distese risuonassero al lieve tocco del vento.

Malgrado tutte le mie riserve verso quel Bruto, fissai lo spaventapasseri meravigliata. Era fatto di monete di rame, luminose e verdognole. I ciondoli tintinnavano uno contro l'altro e i corvi allungarono le teste e sbirciarono verso il basso. Sollevandosi dai rami, andarono a posarsi a turno sulle braccia dello spaventapasseri, facendole oscillare su e giù con il loro

peso e facendo così tintinnare ancora di più i ciondoli. I corvi gracchiarono pieni di gioia e riuscivo a immaginare i bambini scambiati che giocavano su quella scultura come fossero di nuovo bambini veri.

Bruto mi guardò nel suo modo un po' sghembo. «Be', non è di grande aiuto, mi pare». *Incantevole e incantata*. Persino in questa mia nuova età sentivo il sangue che mi colorava le guance.

«Però il suono mi piace», ribattei. «Molto meglio della musica dei troll del piano di sotto».

Rise a quella battuta, e risi anch'io. "Incantevole" ricordai a me stessa e cercai di essere un po' più cauta, anche se ero totalmente incantata.

Lo lasciai restare ancora un po'. Aveva un debole per le pietre, le sollevava e le rigirava, cercando la faccia migliore prima di rimetterle a posto. E poi osservando le sue mani larghe, incrostate di terra, lo riconobbi: era l'uomo venuto in mio aiuto qualche sera prima quando i troll disturbavano la pace della casa.

Proprio mentre ero di nuovo inginocchiata a scavare in giardino, pensando a quanto invitante fosse l'odore del terreno smosso e della linfa delle piante, notai un odore pungente di fumo. La ragazza triste apparve accanto al vialetto, con una borsa in una mano e una sigaretta nell'altra. Sembrava esausta. I suoi capelli non erano più verdi ma di un nero opaco, come il carbone.

«Mi dispiace per l'altra sera».

«Non importa», risposi continuando a scavare.

«Stavo soltanto, sa, passando un brutto momento per via di una cosa e per un attimo l'ho scambiata per qualcun altro...». La sua voce si affievolì.

«Va tutto bene». All'improvviso desideravo tanto placare quel suo cuore addolorato.

«Ecco qua. Le ho portato queste. Per il giardino». Mi

consegnò una piccola borsa marrone.

La afferrai e sentii le radici dure che sbattevano sul fondo. Iris, pensai. Ma quando guardai all'interno, impallidii. Due radici di mandragora, maschio e femmina, appassite e intrecciate. Chiusi la borsa cercando di nascondere il disgusto e, ovviamente, la paura.

«Che belle. Grazie».

La ragazza drizzò la testa, lo sguardo torvo. Aggrottò la fronte. «Il ragazzo al Mercato ha detto che dovrei piantarle. Ha detto che mi sarebbero piaciute. Ma a lei non piacciono, vero? Cos'hanno che non va?».

Come potevo rivelarle che quelle radici sanguinano quando vengono tagliate? Che portano sofferenza? Che avrebbero trasformato un nodo d'amore in un capestro?

«Sono meravigliose», mentii. «Mi piacerebbe incontrare quell'uomo e vedere cos'altro ha».

«Ogni mercoledì e sabato è al Mercato del Contadino vicino a River Park. Proprio di fronte all'università», rispose lei. «Pensavo davvero che fossero, sa, un pensiero carino».

«Grazie, davvero», ripetei tenendo la borsa ben chiusa. Mi dispiaceva così tanto vedere il disappunto sul suo viso, ma non potevo dire altro se non mentendo. Dovevo pensare a un modo per aiutarla. "Ma di cosa possono avere bisogno gli umani?" mi chiesi.

Gettò a terra la sigaretta, la schiacciò e se ne andò, le spalle curve come un tordo zuppo d'acqua.

La guardai allontanarsi, preoccupata dall'aura che la circondava. "Lotta e dolore".

L'aria divenne più luminosa dopo che se ne fu andata e un refolo di vento portò via gli ultimi sbuffi di fumo. Seduta sui talloni inspirai la fragranza ricca del suolo appena rivoltato, sentendo l'energia che saliva dalle esalazioni della terra aperta e dai sassi, risistemati per costruire un recinto di sicurezza. Ringraziai in silenzio Baba Yaga per questo regalo inaspettato e

questa fonte di forza.

Poi mi alzai, mi ripulii dallo sporco e dissi arrivederci a Bruto, complimentandomi per il suo lavoro. Ovviamente ora gli ero obbligata, ma non ero ancora pronta a ripagarlo invitandolo a bere un tè e mangiare qualcosa. Era ancora un personaggio troppo ambiguo, non potevo fidarmi di lui.

«Quando vuoi», rispose, e mi rivolse un sorriso caldo prima di tornare a casa sua.

Due sere dopo sedevo nella mia piccola cucina, illuminata da un mazzo di pratoline gialle, campanule blu e salvia splendida che avevo acquistato al Mercato del Contadino. Ero andata lì in cerca dell'uomo tanto perfido da vendere a una ragazza già turbata delle radici di mandragora. Avevo sperato che fosse soltanto ignorante, ma in buona fede. Però non l'avevo trovato.

Non mi ero fermata a lungo perché provavo una sensazione insolita, come se qualcuno mi spiasse o mi riconoscesse tra la folla. Sembrava che quella sensazione mi venisse trasmessa attraverso il corpo, come una scarica sul dorso delle mani e dietro la nuca, che mi costringeva a voltarmi. Cosa che avevo fatto, se non altro per scrollarmi di dosso quello strano presentimento.

Avevo guardato tra la gente e alla fine l'avevo visto: un Lord Nobile, vestito con abiti da mortale, che se ne stava in piedi sotto la luce che filtrava a macchie da un grande frassino. Nonostante i vestiti semplici, che sospettavo indossasse per mascherare il fascino potente della sua vera natura, il viso era bello, la pelle candida, i lineamenti delicati. I capelli color del grano erano legati con un laccio di cuoio. Stava esaminando le persone e i suoi occhi si accendevano davanti ai visi delle donne giovani, il tempo necessario per attirare i loro sguardi. E loro ricambiavano il sorriso. Sentivano la chiamata e, come se fosse una loro decisione, si avvicinavano a lui. Fui sollevata, perché era chiaro dalle sue scelte che non era me che voleva. Ma mi chiedevo che

cosa ci facesse qui. Dilettarsi con le donne mortali era una cosa che i Nobili della Corte della Luce disapprovavano. Non stavo pagando proprio io il prezzo per avere svergognato la Regina, rivelando la sua tresca con un umano? Per questi Lord Nobili la purezza del sangue era più importante del loro stesso nome e status.

Lo conoscevo? La sua faccia forse mi era stata familiare, tanto tempo prima. I lineamenti avevano tremolato e mi ero resa conto che il suo vero volto era nascosto sotto sembianze incantate. Lo avevo guardato mentre posava un braccio attorno a una giovane e le sorrideva con gli occhi fiduciosi. Le aveva accarezzato le braccia e aveva tracciato un disegno con le dita sulla sua spalla. Lei aveva riso, e il rossore luminoso sulle sue guance mostrava che il tocco di lui aveva funzionato, era riuscito a eccitarla con un incantesimo.

Confusa, mi ero voltata ed ero tornata a casa, talmente presa dai miei pensieri che per poco non dimenticavo di controllare la posta. Ricordandomene all'improvviso, ero tornata alla cassetta delle lettere e avevo urlato di gioia alla vista della busta dorata che mi aspettava. Avevo divorato la lettera di Serana seduta stante; la storia del suo scaccia-uccelli, la sua lungimiranza che le diceva, proprio come mi aveva detto oggi la mia, che qualcosa bolliva in pentola.

Presi un foglio e scrissi la risposta.

Carissima Serana,

sono successe così tante cose dall'ultima volta che ti ho scritto e la tua lettera è coincisa con le mie novità in modo sorprendente. Questo accade perché siamo germogliate dallo stesso baccello. La Regina ha tanto fatto per separarci, sapendo bene che una da sola avrebbe potuto provocare guai, ma due insieme erano un invito al caos. Questo è il motivo per cui ci ha

cacciate spedendoci in questo luogo mortale, per indebolirci con l'età, privarci della magia e allontanarci il più possibile. In realtà Lei ci teme, e questo forse è per noi motivo di consolazione.

Comunque sia, penso che la Regina volesse esiliarci per motivi che vanno al di là della mia indiscrezione, motivi sui quali ancora non riesco a fare chiarezza. Però quel giorno c'era quella bambina, una neonata dolce come una rosa, là sull'erba. Che ne è stato di lei? Di chi era? Non ho mai pensato che fosse della Regina, perché è trascorso troppo tempo dall'ultima volta che una donna Nobile ha messo al mondo un neonato così bello. Eppure il naso mi prude quando penso a quella creatura, perché la rabbia della Regina ora mi sembra più simile a quella di una leonessa che protegge un cucciolo e non soltanto la propria reputazione.

La Regina potrebbe avere temuto che spifferassimo molto di più riguardo a quel gioiello che voleva tenere segreto. Ma qui fuori, l'una senza l'altra e indebolite dalla vecchiaia, non rappresentiamo più alcun pericolo. Capisce così poco dei nostri doni più veri, quelli che non hanno nulla a che fare con la magia. Noi siamo ancora in grado di scorgere il pericolo che si nasconde nell'ombra perché, a differenza della Regina che raccoglie tutta la luce su di sé e diviene così cieca ai bisogni degli altri, è nella nostra natura ricacciare indietro l'oscurità con le piccole fiamme del nostro essere.

E qui il pericolo c'è, cara sorella. Lo sento ribollire come un temporale che minaccia tutti sulla loro strada.

Ma che cosa so veramente? Molto poco, in realtà, è solo un seme grezzo. I bambini scambiati che mi hanno spinto nel drago di ferro sono ritornati, sotto forma di corvi. Una cosa del genere richiede un potere molto forte, che di certo loro non possiedono. Ho visto gli esseri delle Tenebre divertirsi per le strade a cogliere giovani vite, come frutti non ancora maturi, ben prima del loro tempo. E ho visto un Lord Nobile con il volto nascosto

dall'incanto attirare una donna in pieno giorno per i suoi scopi malvagi. Non sono buoni presagi.

E poi c'è la grande strega, Baba Yaga, che è comparsa all'improvviso nel momento giusto e mi ha dato rifugio nella sua casa e nel suo giardino. Pensando di essere al sicuro qui, oggi sono stata sorpresa da un Bruto. È affascinante, come lo sono tutti, e ti giuro, sorella mia, che non ho potuto evitare di porgergli la mano.

E infine, la mia ragazza triste si è presentata per scusarsi. Mi ha consegnato un dono, di cui non conosceva la natura, un dono che credeva mi avrebbe fatto piacere: radici di mandragora. Radici di mandragora, sorella mia! Mi ha letto in faccia all'istante che quelle radici sono pericolose, proprio come sa che il tatuaggio che ha sul collo è la causa del suo dolore, perché la vedo strofinare il palmo su di esso come se volesse cancellare l'inchiostro.

Ma chi può infliggere incantesimi così vili sulla pelle di una donna? E chi vende radici di mandragora a una persona tanto turbata? Sono andata al mercato ma non ho trovato il responsabile di quel regalo odioso, e nemmeno il tatuatore.

E il tuo giovane infelice, come sta? Chi può essere preda di sogni tanto oscuri senza essere stato prima avvelenato da una forza malvagia?

Siamo lucciole, certo! Dobbiamo illuminare la via a questi due ragazzi che si sono perduti nell'ombra, e dobbiamo farlo perché loro ci hanno scovato, attirati dalla nostra luce. Noi siamo il loro santuario, ma anche loro devono essere il nostro. Non esistono le coincidenze in questo mondo, proprio come nel Boscoverde. Qualcuno sta progettando qualcosa di violento, qualcuno sta avvelenando questi ragazzi per un motivo preciso. Fai attenzione, mia tenace sorella.

Per sempre tua,
Meteora

35

Il lamento del ragazzo-cane

La luna era svanita dal cielo e subito il cervello mi era andato in pappa, lo stomaco si era riempito di bile. Caldo e freddo mi scorrevano alternativamente nelle vene, facendomi rabbrividire come se fossi scosso da una bestia enorme. Non riuscivo a stare sveglio e non riuscivo nemmeno a dormire. Però cercavo di fiutare la mia nuova madre e di sedere nella sua veranda, parlando con lei di brame e desideri. O forse parlavo nel sonno con qualcun altro. Quando la luna non c'è, non riesco a distinguere il sogno dalla realtà.

Non ho riferito nulla a mio padre, né lo farò. Ho giurato che avrei fatto la guardia. E ora, con il cervello annebbiato, sono un guardiano molto debole.

Mio padre aspetta la luna nel Boscoverde, rintanato nella casa del suo Signore delle Tenebre, più cane di me. Lecca la mano di chi lo picchia. Mangia il suo stesso vomito. Non abbaia e non morde, eppure pensa ancora di essere il maschio dominante.

Ancora un giorno, al massimo due, e la luna ricomincerà a crescere. E allora ululerò. Oh, quanto ululerò. Marcherò la strada davanti alla bella casa dove si nasconde la mia genitrice, parlando con i piccioni, i cui colli posso spezzare con una mano. Se voglio.

Quando voglio.

Solo per dormire ancora. Per sognare una mano delicata sulla mia fronte. Per rinascere in forma umana, e non di cane. Per sorvegliare chi voglio. Per amare chi voglio. Questo non accadrà finché mio padre vive, finché il suo Signore delle Tenebre tiene

il guinzaglio che ci lega entrambi. Ma posso sempre sognare. E lo faccio.

36

Serana vede segni e presagi

Lessi la lettera di mia sorella con crescente orrore. Un Bruto? Aveva accolto un Bruto nella sua vita? Le aveva forse dato di volta il cervello, ora che era rinchiuso in quel cranio da vecchia? I Bruto sono tutti imbroglioni e falsi; non costruiscono, distruggono.

Seduta nella mia stanza, mi angustiavo per questa novità. Un Bruto! E allora tanto valeva che andasse a prendere un tè direttamente con Berretto Rosso! Se pensava che la sua ragazza dai capelli verdi fosse un problema...

Afferrai un foglio, verde come dovevano essere i capelli della ragazza, e iniziai a scrivere così velocemente che era quasi impossibile decifrare i miei scarabocchi.

Ascolta, fiorellino mio, scrissi, *hai dato inizio a qualcosa che non puoi più fermare. Questa storia ti divorerà man mano che si dipanerà. Ti...*

Udii un rumore provenire dall'esterno. Posai la penna, per controllare le mie emozioni tumultuose e per andare a vedere cosa succedeva.

Guardai fuori dalla finestra, e poi giù verso la veranda. C'era il mio scaccia-uccelli, tornato dopo alcuni giorni di assenza. Avevo temuto che il povero ragazzo fosse morto, che fosse stato investito, abbandonato, portato via con la forza da chissà quali demoni, i suoi o quelli che perseguitavano i miei stessi passi. O quelli che perseguitavano Meteora, come Bruto.

E invece eccolo lì, il vagabondo, come un cane bastonato, che mi aspettava sulle scale.

Spalancai la porta e corsi di sotto. Le mie guance erano in fiamme, il respiro affannato. Avevo lo stomaco chiuso, come per la felicità e lo spavento insieme. Era come se fossi di nuovo giovane e dovessi incontrare il mio amante. Ma lui *era* giovane, aveva a mala pena l'età per radersi, io invece ero solo una vecchia. Provavo dolore, apprensione e sollievo insieme. Come una madre con il suo cucciolo. Povero piccolo uomo di paglia. Povero trovatello smarrito.

Quando lo raggiunsi, mi guardò con una tale adorazione e umiltà che lo presi per mano, e lui non oppose resistenza.

«Chi sei...», iniziai a dire.

Non parlava, ma i suoi occhi, blu scuro come laghi torbidi, dicevano moltissimo.

«Che cosa sei...?». Arricciai il naso. Sembrava che si fosse rotolato nel letame. O nell'immondizia. «Hai bisogno di un bagno».

Lo tenni per mano e lo portai di sopra. Lo lasciai in piedi nella stanza dell'acqua e iniziai a riempire la tinozza più grande. Mentre l'acqua scorreva, veloce, calda e pulita, andai di corsa dove tenevo le erbe. Strappai sette foglie di basilico dal loro fusto, versai la camomilla dalla bottiglia, presi un po' di salvia e la strofinai tra le mani finché si scaldò. Poi aggiunsi lavanda, menta piperita e timo, e mescolai il tutto girando in senso antiorario con l'indice sinistro. Avrei desiderato aggiungere erba moscatella e geranio alla mistura, ma non ne avevo a portata di mano. Sarei dovuta tornare dall'Uomo dei Fiori. Ma non adesso.

Lo scaccia-uccelli non si era mosso da dove lo avevo lasciato, ma si mise a guardare mentre versavo le erbe nella tinozza, che ora si era quasi riempita del tutto.

«E ora tu», dissi.

Forse pensava che volessi spogliarlo, perché incrociò le braccia davanti al petto. I suoi abiti erano lerci quanto lui e non avevo alcuna intenzione di toccarli. Al contrario, usando un

asciugamano per coprirmi le mani, lo spinsi dentro l'acqua vestito com'era.

Sprofondò subito. Lo lasciai lì per uno, due, tre dei miei lunghi respiri tremanti, poi pensai che fosse meglio tirarlo su e farlo sedere. Non volevo mica annegarlo, solo ripulire lui e i suoi vestiti dalle tossine.

Ma quando lo misi a sedere mi accorsi che i suoi occhi erano chiusi e non si riprendeva. Allora capii che i veleni che avevo visto nei suoi sogni dovevano scorrere molto in profondità nelle sue vene.

Mentre stava lì immerso, tirai fuori il sasso che avevo trovato sotto l'albero, l'acquamarina, che ha un potere purificatore molto potente.

«Vi ringrazio», sussurrai a chiunque o qualunque cosa me l'avesse fatta trovare.

Poi andai in cucina e presi del sale.

Tornai nella stanza dell'acqua e tenni il sasso sollevato sotto la luce. Il suo colore sembrava adatto ad assorbire il sangue caldo e febbricitante. Lo avvolsi in tre ciocche dei miei capelli, quei capelli che un tempo erano stati dorati e sottili e ora sono bianchi e spessi, e lo infilai sotto le sue ginocchia. Infine lo spolverai con il sale. Dopodiché pronunciai le parole. Potevo anche essere intrappolata in un corpo simile a un fungo marcio, ma non avevo dimenticato le parole. L'avrei scritto, più tardi, a mia sorella.

Molto più tardi.

Rimasi lì a guardare il ragazzo per un bel po', vidi l'acqua divenire grigia e poi nera. C'era troppo ferro nella struttura di questa abitazione perché la magia potesse funzionare come nel mondo fatato.

Sempre ammesso che funzioni.

Finalmente il ragazzo era svestito e addormentato sotto le mie lenzuola, il sasso ben stretto fra le mani.

“Ma lo voglio veramente qui?”, pensavo. Anche se era ripulito, aveva un odore simile a quello di un lupo in un ovile o un cane nella mangiatoia di un contadino.

“Però”, riflettevo, “lui è qui. L’ho purificato e così l’ho reso mio, anche se mi ci sono volute ore e tutta l’acqua calda che ho per farlo”.

Un istante prima di addormentarsi, lo scaccia-uccelli aveva aperto gli occhi. Ero stupita. Quegli occhi erano fatati, non c’era dubbio. Non erano gli occhi torbidi che avevo visto prima, sui gradini, ma occhi color bronzo, profondi e annebbiati, dalla forma romboidale come quelli di un gatto. O almeno lo erano stati, per un istante. Un battito di ciglia dopo erano di nuovo umani.

Come scrissi a Meteora:

Non so cosa significhi, mia cara M. Dubito che qualcun altro, a parte la Regina, sia a conoscenza di tutto ciò che sta accadendo. Nemmeno la Grande Strega. Ma come dici tu, c’è dell’altro. Hai ragione. Credo che siamo finite in questo pozzo nero per un motivo preciso.

Di certo non siamo qui per mettere insieme la ragazza e il ragazzo. È escluso. Sarebbe troppo semplice. E la Regina semplice non è mai stata, tutto ma non questo. E se invece si trattasse di questo, e noi fossimo troppo scaltre per permettere che accada? E se superassimo in enigmi la suprema creatrice di enigmi? Cosa accadrebbe?

La domanda che non riesco a togliermi dalla testa è: stiamo percorrendo questo labirinto per nostra scelta o siamo le pedine di un giocatore più grande di noi?

Ti invio un bacio per farti coraggio. Ne ho bisogno anch’io. O di qualcosa di più forte. Magia, caos... o un sorso di idromele e miele, anche se so che qui non si trova.

Tua sorella, sempre affezionata,
Serana

37

Falco e Aileen

Conosco bene ogni rumore del mio negozio, li riconosco quando sono rinchiuso nel mio studio: il ronzio metallico delle macchine, lo scampanellio della porta quando viene aperta, il bisbiglio delle ragazze che chiacchierano in attesa del loro turno. Ma il mio orecchio è sintonizzato anche su frequenze più profonde: il lieve crepitio dei corpi delle donne che si deteriorano man mano che gli inchiostri magici trasformano la loro rabbia, nera come bile. Sono deliziato dalle loro pulsazioni che diventano febbrili sotto i miei incantesimi che invadono la loro essenza. Mormoro assieme al rumore delle macchine e lo trasformo in una canzone di morte così dolce, che persino la ragazza dagli occhi vuoti sulla quale sto lavorando ora mi offre un sorriso speranzoso. Smetto di infilare l'ago nella sua pelle e le accarezzo una guancia. Lei chiude gli occhi, grata per il tocco soffice della mia mano, mentre le lacrime le scivolano da sotto le ciglia chiare.

Moriranno tutte, ovviamente; alcune in fretta, per una malattia sconosciuta, altre per mano propria. E alcune con il mio aiuto, come Jenna, la cui pelle era ricoperta dai miei simboli. L'ho rifiutata, arrabbiato perché la donna che mi aveva portato non era ritornata. Allora sono sceso con lei al fiume, l'ho tenuta per mano mentre incespicava e piangeva. Le ho promesso pace, senza dirle che la pace sarebbe giunta nella tomba. Ho invocato la mostruosa Jenny Dentiverdi a riva e le ho offerto in pasto la ragazza. Affamata come sempre, Jenny ha finito il lavoro in fretta: l'ha presa per le caviglie mentre avanzava nel fiume e l'ha

trascinata giù in mezzo alla corrente torbida. Che male c'è? Così la sua morte porterà nutrimento anche al più infimo della nostra specie, che è sempre migliore di qualunque donna mortale. L'acqua ribolliva mentre io osservavo dalla riva, e soltanto dopo avere visto la schiuma spessa e malefica salire in superficie e galleggiare nei mulinelli d'acqua, mi sono voltato e me ne sono andato.

Alzo la testa dal mio lavoro, consapevole dell'improvviso silenzio. Non sento nulla, nemmeno i soliti rumori che provengono dalla strada e dal negozio. Allungo la mano per scostare le tende del mio studio privato, ma c'è qualcun altro che le strattona ferocemente con la mano infilata in un guanto. Mi maledico per essermi tanto abituato al piagnucolio di queste deboli donne da dimenticare di tenere a portata di mano il pugnale.

Ora una donna occupa l'entrata, tutta avvolta in un mantello grigio con un cappuccio che le nasconde il viso. Faccio un passo indietro, nello studio, spalanco le braccia e piego la testa giusto il necessario per mostrare riconoscenza verso il potere di colei che ha messo a tacere persino il mio canto. La ragazza sul tavolo si gira su un fianco, piega le ginocchia verso il petto, dove sul suo cuore ferito ho tatuato una campana che suonerà soltanto il rintocco della catastrofe.

Trabocco d'ira, oltraggiato dall'impertinenza di quella visitatrice. Una volta ero Hugh, figlio di Etar, capo del clan Inver Chechmaine, anche se ora tutti mi conoscono come Lord Incubo, il principe del sangue e della morte. Nessuno entra nel mio studio senza permesso. Nemmeno qui, nel regno mortale.

Ma sono imprigionato dal silenzio. Non posso parlare né scagliare incantesimi finché la donna sconosciuta non mi libera. La mia mente scorre come l'acqua che fuoriesce da una diga. Può essere la Regina? Per la prima volta, una punta di paura si insinua nel mio sangue.

La donna è ferma sulla soglia dello studio e intuisco che da

sotto il suo cappuccio mi sta esaminando, cercando di capire che cosa ho tenuto nascosto al Boscoverde e alle Corti Sotto la Collina.

Sono spaventato ma la sfido, la mia collera brucia con la rettitudine di un Lord Nobile. "Che guardi pure", penso, fumante di rabbia, i pugni stretti attorno all'ago avvelenato che ho ancora in mano. "Che senta il potere che ho sulla ragazza marchiata a fuoco sopra il mio tavolo. Che senta l'odore, il fetore corrosivo del mio inchiostro". All'improvviso non m'importa più che lei sappia. Che chiunque di loro sappia.

Si volta verso di me e tira indietro il cappuccio per mostrare il volto. Allora vedo che non è la Regina, ma mi si blocca il respiro in gola. È Aileen, sorella di Gwenth, la mia defunta moglie, l'unica che mi si sia offerta quando stavo per annegare nel dolore.

Nonostante l'ira, mi ammorbidisco alla vista del suo viso familiare, la pelle candida incorniciata da ciocche di capelli neri. Ricordo il tocco dei suoi seni e la consolazione delle sue braccia che mi stringevano mentre soffrivo. Ma questo è stato molto tempo fa. I suoi luminosi occhi dorati ora mi fissano con un misto di pietà e disprezzo.

«È così che onori la memoria di mia sorella e tua moglie?», chiede, lanciando un'occhiata alla ragazza rannicchiata per il dolore. «Quante ne hai marcate, Hugh? Quante ne hai condannate prima del tempo?». Fa un passo verso di me e io cedo sentendo il suo profumo di rosmarino e betonica, così simile a quello di mia moglie. «Non è questo il modo».

«Aileen, perché sei qui? Non ti ho fatta chiamare». Chiudo la mano attorno all'ago per sentirmi pungere, pensando che il dolore distruggerà il suo sortilegio. Non mi preoccupo del veleno, è mio e conosce bene il suo padrone. Ma salta comunque come un fuoco nelle mie vene.

«Ho sentito dire che Lord Incubo era di nuovo fuori dal nostro mondo, giunto nel regno mortale per offrire un sacrificio

di sangue come tributo, anche se la Regina te l'ha proibito. Ho pregato che non fosse vero, ma non potevo ignorare gli avvertimenti del mio cuore».

Adirato, guardo altrove. Rinnego la memoria del nostro breve tempo insieme, quando il nostro lutto ci legava in una specie di matrimonio. «Che sia maledetta la Regina. Il nostro popolo non ha sofferto abbastanza? Gwenth non ha sofferto abbastanza? Meritiamo di meglio».

«E questo sarebbe *meglio*?». Allunga una mano verso la ragazza, che ora si dondola in un pianto silenzioso. «Gwenth non avrebbe voluto che la sua morte fosse celebrata con tale... crudeltà».

«Magari se avessi agito più in fretta non si sarebbe uccisa. Ci sarebbe un figlio, sangue del nostro sangue, insieme a noi. Ci sarebbe stata una luce nei nostri cuori». Mi volto per affrontarla.

Lei affievolisce la luce abbagliante e gelida dei suoi occhi. «Hugh, il dolore ti ha trasformato in un mostro. Devi smetterla. Non può venire nulla di buono da tutto questo. Quando giungerà il tempo degli esseri delle Tenebre, dovremo essere tutti uniti e aiutare la Regina a tenere a freno la loro fame di morte e miseria. Questa volta promette di essere la Battaglia Più Temuta. La Regina ti ha perdonato una volta, ma non lo farà una seconda. Noi abbiamo bisogno di te a Corte. Non possiamo farcela senza di te, vecchio amore. Vieni con me e lasciati alle spalle questo cupo dolore».

Le sue parole mi commuovono e risvegliano il desiderio di una gioia che credevo distrutta dalla morte di Gwenth. Ma la mia mascella è serrata per colpa di un'altra ferita. Una ferita che ha dimenticato di menzionare.

«Anch'io ho sentito delle voci, Aileen. La Regina ha partorito un bambino».

Aileen fa una smorfia infastidita e i suoi occhi si accendono come il sole riflesso sull'acqua. «Sono soltanto chiacchiere, messe in giro dai folletti che non hanno la capacità o la saggezza

di distinguere la menzogna dalla verità».

«Cosa dice la Regina di questa accusa?»

«Nulla, perché dovrebbe? Lei è al di sopra di ogni biasimo. Non c'è nessun bambino».

Non posso evitare di allungare una mano e toccarle una guancia. La mia impazienza diffonde un lieve rossore sul suo viso e sul suo lungo collo. La sua pelle è calda e rabbrividisce sotto le carezze delle mie dita fredde. Voglio andare con lei, ma ormai è troppo tardi. Non c'è pietà per me, nemmeno la Regina può più pulire il mio onore, macchiato dal sangue mortale. Non ho altra scelta se non procedere lungo il percorso iniziato, per salvare il futuro della mia casa e del mio clan.

«Per quanto ne sai, la Regina ha messo al mondo e poi assassinato la sua progenie, come fosse la figlia di un semplice mugnaio, e ha nascosto il suo crimine sotto i sassi. Lei ha troppo potere e non c'è nessuno che possa placare i suoi sfrenati desideri. Forse è proprio la sua brama di potere che ha...»

«Basta così, Hugh», mi blocca Aileen, e io smetto sapendo di avere rigirato il dito in una piaga. Noi Nobili ci fidiamo del nostro clan, mai della Regina. La serviamo, ma non l'amiamo.

Mi volto per non vedere le lacrime che luccicano in quegli occhi dorati. «Un giorno ci sarà di nuovo un bambino dal sangue puro che nascerà nella famiglia di Inver Chechmaine. Il tributo di sangue ci restituirà il nostro futuro. E se provi a chiedere, troverai molti Lord Nobili che ripongono le loro speranze in tale resurrezione».

Poso una mano sulla disgraziata ragazza e lei si distende al mio ordine. I suoi occhi sono rossi di pianto, ma è ancora sottomessa quando immergo l'ago nella ciotola d'inchiostro e affondo la punta sotto la pelle. Una goccia di sangue affiora in superficie. La asciugo per mostrarla ad Aileen. Non ho fretta di raccogliere il sangue.

Solo quando sento di nuovo i rumori familiari so che se n'è andata. Un telefono squilla, le luci dei lampadari ronzano, la

porta del negozio si apre con uno scampanellio. Ascolto il fischio sibilante dell'inchiostro che penetra nella pelle della ragazza e mi sforzo di sorridere quando geme.

Più tardi, dopo che tutti se ne sono andati, ripenso al figlio bastardo della Regina. Aileen ha negato, ma non mi ha convinto. "Quanti anni avrebbe quella creatura?", mi chiedo. "E che aspetto può avere la sua faccia ibrida?". Perché la Regina è una frigida puttana, e non riesco a immaginarla donare un solo briciolo della sua bellezza e della sua forza, nemmeno a un figlio.

"Ma", penso ancora, "che valore può avere quella creatura in un gioco di sangue e potere?". Conosco bene la risposta: ho sentito dire che il Signore delle Tenebre ha mandato il suo servitore, Berretto Rosso, nel mondo dei mortali affinché trovasse il bambino e lo rendesse suo schiavo, per schernire e indebolire la Regina.

Tocco il coperchio dello scrigno che contiene le mie preziose fiale di sangue e penso alla ragazza che ha osato sfidarmi poco tempo fa. Era difficile da sottomettere, il suo sangue si allontanava da me rifiutandosi di entrare nelle fiale. Ho pensato che fosse soltanto l'inaspettata, lontana discendente di un antenato fatato, o magari la figlia di una donna che aveva fatto da balia a un bambino del nostro mondo assieme alla propria neonata, mescolando così sangue magico e latte nelle sue vene.

La troverò di nuovo, perché ho tatuato il nodo del tormento in profondità nella sua pelle. E quando la troverò stringerò un patto con Berretto Rosso, facendogli credere che è lei la bambina che cerca. Contiene abbastanza linfa del Boscoverde perché ciò possa sembrare vero. In cambio chiederò alla Corte delle Tenebre di conferirmi il potere della fertilità e userò il suo sangue e quello di queste fiale per pagare il prezzo del tributo. Non mancheranno donne Nobili desiderose di concepire un figlio, anche se all'ombra di una luna svigorita. La luce allora

giungerà dal buio, e il sangue puro risorgerà dalle fonti inquinate delle vene mortali.

38

Meteora incontra Berretto Rosso

Le mani mi tremavano mentre sollevavo e buttavo giù in un sorso un bicchierino della bevanda alcolica fortificante che Baba Yaga teneva in fondo all'armadio freddo. Lasciai che la fragranza forte di anice mi bruciasse in gola e pregai che aiutasse a placare il battito frenetico del mio cuore. Poi me ne versai un altro. Questa volta lo bevvi più lentamente, sorseggiando la potente bevanda finché la mia pancia non fu calda e la pulsazione regolare. Non avrei mai immaginato di trovarlo qui, nel mondo dei mortali. E invece l'avevo visto, la sua faccia cadaverica riflessa sulla vetrina di un negozio mentre passeggiava per la strada. L'avevo osservato, mezza nascosta da una porta; la gente lo evitava istintivamente, spostandosi quando passava come se fosse un vento freddo. O forse era a causa del fetore di carne putrefatta che si levava dalla sua pelle decomposta. Le sembianze incantate possono nascondere le cose più terrificanti, ma non l'odore della decomposizione.

Mi affrettai verso casa, spaventata e stupita. Per quale motivo Berretto Rosso era venuto qui, in questa città? Cosa ci faceva in una città umana prima del cambio di stagione? Sentivo con tutta me stessa che i confini del mondo si disfavano. Il Boscoverde era lontano, eppure riuscivo a sentire l'eco del suo malcontento persino qui. Le mie ossa fatate, sotto il peso di questa carne, tremavano all'altezza delle giunture ogni volta che il potere passava da una mano all'altra. Berretto Rosso in giro per le strade! Era di gran lunga il peggiore dei segnali che avevo notato da una settimana a questa parte.

La mia unica consolazione era la busta verde che reggevo in mano, contenente l'ultima lettera di mia sorella. Pregai perché le sue parole mi facessero tornare con i piedi per terra. Quando lessi la lettera, i miei occhi si spalancarono e le mani si irrigidirono. *Siamo finite in questo pozzo nero per un motivo preciso*, scriveva, e con quella frase mi aveva dato la speranza che non tutti i pezzi di questo gioco di potere senza regole fossero schierati. Forse alcuni stavano ancora aspettando, nascosti e in silenzio, mentre altre pedine gli facevano spazio in una scacchiera sempre più affollata di nemici infidi. Dovevo farle sapere al più presto quanto infidi fossero.

Mia carissima Serana,

come sempre siamo della stessa idea; nemmeno la distanza può cambiare l'affinità dei nostri pensieri. Ma stiamo percorrendo una strada sdrucciolevole. Questi nostri uccellini feriti potrebbero essersi rivolti a noi in cerca di campioni da schierare nella partita per il potere. Ma perché noi? E dove possiamo cercare la verità?

Per quanto riguarda la ragazza, da quando mi ha dato la borsa con le radici di mandragora e ha visto il mio disdegno è stata riluttante ad avvicinarsi di nuovo. Quando lavoro in giardino lei è un'ombra lunga appoggiata alla ringhiera del suo balcone. A volte percepisco l'odore pungente del suo tabacco, a volte l'odore animale della sua paura. Come può affrontare i suoi incubi con quel simbolo tatuato sul collo? Cerca una risposta senza conoscere la domanda. Come stiamo facendo noi, sorellina.

Oggi è piovuto e, protetta da un ombrello, mi sono avventurata in strada, dove gli studenti vagano per i negozi e ingoiano le loro bevande amare. Fra i negozi ci sono dei "saloni" dove alcuni di questi giovani vengono trasformati in incantesimi ambulanti. Com'è sbalorditiva la loro ignoranza! Non si rendono conto dei simboli di rovina e caos che si fanno

incidere su un bosco? Sì, ho visto alcuni con le spirali benedette, che le loro vite possano essere sempre rivolte al mistero, ma la maggior parte di loro portava simboli ottusi e stupidi: un cuore che sarà per sempre spezzato, una farfalla simbolo di una vita breve e insensata, serpenti che divorano ogni volontà, e fili di ferro spinato, forieri di inesauribili dolori.

Ma adesso devo trovare il coraggio di raccontarti chi stava per incrociare il mio cammino. Tieni stretta la lettera in pugno e prega che non si infiammi al solo leggerne il nome. Dall'altra parte della strada, proprio questo pomeriggio, ho visto un mostro entrare in uno di questi saloni. La mano che ha girato la maniglia era nera, munita di artigli, e delle spine laceravano la pelle sulle nocche. Sì, conosci bene quella mano, non l'abbiamo sempre temuta? A Corte ci siamo sempre tenute ben lontane da quel pugno malvagio. Ha annusato l'aria e io ho schiacciato il mio grosso corpo contro un'altra porta, terrorizzata da quel viso deforme. Ovviamente c'era un incanto, una maschera che nascondeva la sua pelle putrefatta. Ma la indossava male, e mentre gli altri non hanno notato nulla, io l'ho visto bene.

Chi ha chiamato in gioco Berretto Rosso prima del Solstizio? Forse la Regina ha stretto un patto con questo servo del Signore delle Tenebre? O è strisciato fuori dal suo buco di propria iniziativa per saltellare alla luce del giorno in questa città umana? Come può avere la forza di farlo? E perché?

Pensavo di essere più coraggiosa, e invece le mie ossa tremano fino al midollo.

Che ne pensi, Serana? Siamo abbastanza forti per respingere questa oscurità? O va al di là delle nostre capacità? Ho il sospetto che dovremmo fuggire urlando, ma ora ci sono questi nostri ragazzi che si aggrappano a noi, perciò conosco già la tua risposta. Resteremo.

Tu lo senti, cara sorella, ciò che sta accadendo?

Sei ogni giorno più preziosa per me,

tua Meteora

39

Serana si tira indietro

Berretto Rosso? Ha visto Berretto Rosso? Non è possibile. Non lì, in quella città lontana e prima del Solstizio. Non in un luogo dove il ferro incatena le ossa. Non correrebbe mai quel rischio. Non per molto, in ogni caso.

Eppure, come poteva essersi confusa? Perché avrebbe dovuto mentire?

Rilessi la lettera. Sentivo l'odore del sangue, così simile a quello del ferro, che mi invadeva le narici. Mi bruciava i peli del naso. Sbuffai come una capra cercando di scacciare quel fetore.

Berretto Rosso! Non dirò mai il suo nome ad alta voce per paura di invocarlo. Non sopporto l'idea che Meteora l'abbia incontrato, ma questo spiega molte cose. L'ultima volta che ho visto Berretto Rosso è stato in una torre fortificata della Pianura. Guai agli sprovveduti viaggiatori che passavano di lì! Aveva il cappello talmente macchiato del loro sangue che era diventato di un cupo color cremisi, pulsante e malvagio. I suoi denti erano verdi e lui era curvo sotto il peso dei suoi peccati. Nessun Mangiapeccati avrebbe mai potuto purificare quel nascondiglio. Ero andata subito a riferirlo alla Regina. Come era mio dovere fare, perché Lei deve sapere tutto.

La Regina. Possibile che tutto porti a lei? A che gioco sta giocando con il popolo delle Tenebre? È possibile che la tengano in qualche modo in ostaggio?

Basta. La mia povera testa rimbomba di domande senza risposta, e se vado avanti così presto sarò inutile come il mio ragazzo avvelenato.

È rimasto con me per tre giorni, senza spiccicare parola, e non ha risposto a nessuna delle mie domande, come se parlassi una lingua sconosciuta. Poi, quando la luna era piena come una donna gravida, ho percepito il suo ardente desiderio di andarsene. E all'improvviso non volevo che partisse. Sì, per me era un dolore, una fitta al cuore, come se fossi stata io ad averlo messo al mondo. Anche se, vista la differenza d'età, potrei benissimo essere sua nonna.

Nel profondo di uno dei suoi sogni mi ha persino chiamato così: «Nonna», ha gracchiato.

In risposta ho avvolto altre tre ciocche dei miei lunghi capelli bianchi attorno alla pietra. E poi l'ho infilata in una tasca dei suoi pantaloni. Di questo passo resterò calva.

Durante i tre giorni in cui si è fermato qui non ha mai aperto gli occhi, se non per brevi istanti. E si è rifiutato di aprire la bocca e rispondere ai miei quesiti. Mi ha solo permesso di guidarlo nella stanza dell'acqua per fare pipì, come se tra noi due il vecchio fosse lui.

Per quasi tutti i tre giorni l'ho sorvegliato, come una madre sorveglia un bimbo appena nato, ma il terzo giorno sono dovuta uscire per comprare del cibo. Non mi era rimasto nulla.

Prima di scendere le scale ho chiuso la porta a chiave dietro di me, poi ho sparso sullo stipite un po' delle erbe che mi sono rimaste in modo da rafforzare il nostro legame. Sapevo che era l'unica cosa che potevo fare per tenerlo al sicuro. Poi sono scesa in strada e mi sono recata in fretta alla *bodega*.

L'Uomo dei Fiori mi guardava con sospetto. Non lo biasimo. Sembravo una balena spiaggiata, gli occhi rossi per l'insonnia, frenetica e angosciata come un cervo davanti ai cacciatori.

«Si sente...?», cominciò lui. Come per magia, delle linee simili ad antiche rune sono apparse sulla sua fronte preoccupata.

L'ho bloccato con un gesto della mano. Non volevo coinvolgerlo in questa storia. «Mio nipote», mentii, soddisfatta di come suonasse bene la menzogna.

«Ah», ha risposto lui. «I ragazzini. Ti si spezza il cuore».

Annuii, ma nel frattempo riflettevo su tutta quella storia di vendere e comprare cibo. Una volta mi sarebbe bastato cercare i petali di un giglio amante dell'ombra e la linfa dolce che filtra dalla corteccia degli alberi. Una volta avrei battuto sul tempo le farfalle e rubato loro il nettare dei fiori rossi. È questo il ritornello del mio presente. Una volta, una volta...

E invece adesso, con quasi tutti gli ultimi soldi di Jamie Belsentiero ho comprato uova e latte, aglio e menta piperita; le carote più piccole strappate dal loro manto di terra; un formaggio venato di blu, duro come marmo; tre mele, rosse da un lato e gialle dall'altro, perché i due colori suggerivano estate e inverno allo stesso tempo; e infine, una confezione di mirtilli così incredibilmente grandi che sembravano il frutto di una magia. Dopo averci pensato a lungo, ho aggiunto anche dei cracker croccanti su cui spalmare qualcosa di dolce. E poi, pensando ai brownie magici, del cioccolato. "Se lo scaccia-uccelli, sorpreso dalle tenebre, desidera mangiare", pensai, "allora lo nutrirò. Almeno finché non scoprirò il motivo per cui è qui".

Comprai anche un paio di guanti da giardino che erano appesi sopra i vasetti di erbe. Erano orrendi, di un verde rozzo che non si sarebbe mai visto in un giardino fatato, e troppo grandi per le mie mani, persino con le nocche gonfie che mi ritrovavo ora. Però li desideravo tanto.

«È ancora qui?», mi domandò l'uomo.

Aveva ragione. Non ero lì. Ero di nuovo in quella stanza maleodorante, assieme allo scaccia-uccelli. Ero nel Boscoverde a raccogliere cose da mangiare. «E dove altro dovrei essere?», risposi.

L'uomo annuì e infilò i miei acquisti nella borsa senza aggiungere nulla, ma quando tornai a casa trovai un altro frutto a forma di stella che non avevo pagato. Il mio debito verso l'Uomo dei Fiori cresceva sempre più, ma non avevo la forza di

pensarci. Tutta la mia preoccupazione era rivolta al mio ragazzo con il sangue avvelenato.

Fuori dal negozio incrociai dei giovani dall'aspetto rude, come gli uomini della Caccia Selvaggia, le facce tirate per la rabbia, gli occhi scuri e stretti come noci dal cuore marcio. Stavano parlando di creature che non conoscevo, "sporchi ispanici", li chiamavano. E ridevano sguaiatamente, imprecando perché il quartiere andava in malora. Mi ricordavano i giovani dei clan Nobili, troppo orgogliosi del proprio valore per concederne agli altri. Incurvai le spalle e continuai a camminare. Non mi notarono nemmeno: la vecchiaia funziona meglio del mantello dell'invisibilità.

Quando giunsi vicino casa, strappai le foglie dal ramo di un sorbo selvatico. Sotto la pianta cresceva un cardo e presi anche quello. Non sapevo quando mi sarebbe capitato di trovarne ancora.

Di sopra, il ragazzo stava ancora dormendo. Mi preparai un'insalata mista di verdure ed erbe, un po' per mantenermi in salute, un po' per mantenermi al sicuro, soprattutto dai ragazzi della Caccia Selvaggia. E poi mi distesi accanto allo scaccia-uccelli e mi addormentai.

Il quarto giorno, o meglio la quarta notte, lo scaccia-uccelli si mise a sedere, mi sorrise e mosse la mano verso di me, non tanto come un nipote con la nonna, ma più come un principino viziato e arrogante con il suo servitore.

Mi alzai per vedere cosa volesse, e mi resi conto di conoscerlo. L'avevo visto al parco, vicino al fiume. Era il ragazzo con il flauto che aveva parlato con gli uccelli. Quello che suonava il liuto dal collo lungo. E che suonava anche il violino, o almeno così aveva detto la ragazza, May.

All'improvviso mi ricordai che si era dato quel nome, Robin, cioè pettirosso, e gonfio d'orgoglio come un pettirosso lo era davvero.

Com'era possibile che non l'avessi riconosciuto subito? Quale incanto l'aveva nascosto così bene, oltre alla sporcizia sul viso, i capelli bagnati e la coperta tirata sopra la testa mentre dormiva? Come avevo fatto a non capire subito che era lui?

E poi ripensai ai brownie magici, non per il loro gusto dolce, ma per ricordare a me stessa di come mi avessero confuso il cervello, facendomi ridere e piangere e poi dormire come un sasso. Magari lui era ancora più suscettibile di me al loro effetto. Forse avevano corrotto la sua vera natura e l'avevano reso irriconoscibile, a se stesso proprio come a me.

Ma non c'era da meravigliarsi se l'avevo accolto. Non perché aveva chiesto un santuario, ma per ciò che gli dovevo. Mi aveva restituito le monete, e l'aveva fatto con parole umili e nobili insieme. Il mio corpo sapeva ciò che la mia mente ancora ignorava. "Forse ora il debito è pagato. Forse anche più del dovuto", pensai.

Ma il principino mi chiamò con un cenno. «Mia Dea», disse, «muoio di fame».

Avevo voglia di strozzarlo ma, come sotto l'effetto di un incantesimo, andai dritta in cucina a preparargli qualcosa da mangiare.

Tirai fuori tre delle sei uova che avevo appena comprato e le misi a bollire. Lo feci nel caso il ragazzo fosse davvero uno spirito malvagio, un bambino scambiato che sarebbe stato poi costretto, miracolosamente, ad aprirsi e parlare. Ma si limitò a trangugiare le uova e a chiederne altre tre. Altre tre! Dovevano essere la mia cena, e anche la mia colazione! Strinsi i denti e non dissi nulla. "Possibile che non capisca quanto mi stia indebitando con l'Uomo dei Fiori e Jamie Belsentiero? Ma in fondo, quale principino si preoccupa dei problemi degli altri?".

Mentre mangiava, mi sedetti sulla poltrona accanto alla finestra, presi un foglio di carta color mandorla e, appoggiata al davanzale, scrissi a mia sorella del giovane, del suo sonno, del

suo risveglio e di tutte le mie paure.

Sorella, se soltanto avessi un po' di oro delle fate e potessi spenderlo a volontà lo farei, ma purtroppo quella strada ormai è chiusa per me. Non mi preoccuperei nemmeno del fatto che spesso, nel Boscoverde, quell'oro ha reso le mie mani gonfie e mi ha fatto venire l'orticaria sulla schiena e sotto il petto. Sopporterei danni maggiori su questo corpo debole e vecchio pur di avere più denaro a comando.

Ma ovviamente ho dato le mie ultime uova allo scaccia-uccelli e così sono rimasta senza cena, e tutto perché mi permetta di fargli qualche domanda.

Quando ebbe finito di mangiare, ruttò. Io lasciai a metà la lettera e provai a chiamarlo. «Robin!», esclamai, ma lui non riconobbe il nome, o non voleva farmi sapere che la freccia aveva centrato il bersaglio. In ogni caso, non era di certo il suo Vero Nome. Se così fosse stato l'avrei capito subito, perché in tal caso si sarebbe prostrato davanti a me, per servirmi.

Mi rivelò invece un altro nome, e lo fece in modo così leggero che sapevo che neanche quello era il suo Vero Nome.

«Vanilla Blue», disse. Ma non aveva né l'odore fresco e forte della vaniglia, né niente del desiderio che il colore blu evoca. Sospettai che avesse capito quale fosse il potere dei nomi e mi prendesse in giro.

Bene, questi giochetti potevamo farli entrambi. Gli dissi di chiamarmi zia Emma, prendendo a prestito l'iniziale del nome di mia sorella. Per qualche motivo la cosa lo fece ridere, anche se non capivo perché.

Poco dopo andò a letto e la nostra conversazione ebbe termine. Appena si addormentò, finii la lettera per Meteora.

E così sono preoccupata per questo ragazzo, per la tua

ragazza, i pezzi di questo puzzle. Ma soprattutto sono preoccupata per quel Berretto Rosso che hai visto. O che credi di avere visto, anche se non dubito della tua parola.

Se lo rivedi devi dirmelo. E io ti dirò se vedrò anch'io qualcuno del popolo delle Tenebre. Se si stanno davvero muovendo con tanta facilità in questo mondo, allora è vero che "il quartiere sta andando in malora" (è un modo di dire che ho sentito fuori dal negozio dell'Uomo dei Fiori, anche se al momento mi era sembrato più spaventoso che divertente. Forse intendeva essere entrambe le cose).

La tua affezionata
Serana

40

Falco tende una trappola

Siedo all'aperto, a un tavolino ricoperto da uno strato sottile di polvere e macchie di caffè. La ragazza che mi serve non si accorge della sporcizia e si limita a trascrivere la mia ordinazione, una tazza di tè, su un taccuino. Poi scompare. Ha parecchi tatuaggi, ma nessuno mio. Sono disegni rudimentali, incisi sulla pelle senza alcun senso. I solchi d'inchiostro non si inseriscono come dovrebbero nelle curve del suo corpo. Lei invecchierà, e loro invecchieranno con lei, cedendo senza alcuna grazia, finché la sua pelle sembrerà l'epidermide screziata di un rospo. Mi volto dall'altra parte, annoiato e irritato. "Non per molto", ricordo a me stesso. "Non ancora per molto".

Fisso i mortali che mi passano davanti. Sono giovani ma la loro carne ha già i segni della stanchezza. Meglio liberarli dalle loro angosce, dalla loro inutilità. Non provo alcun rimorso per il patto che ho appena stretto con l'odioso servitore del Signore delle Tenebre. Inghiotto un sorso del tè bollente che la ragazza mi ha portato nel tentativo di lavare via il sapore rancido del nostro incontro, perché Berretto Rosso avvelena l'aria con il suo fiato mefitico.

«Berretto Rosso». Sussurro il suo nome senza paura, perché ora lo conosco meglio. Ha tentato di impressionarmi mostrandomi la sua forza; l'odore di putrefazione che esce dalla sua bocca, gli artigli che hanno graffiato e accarezzato il suo membro, e la fonte di eterno dolore dei suoi occhi di pietra. Si è vantato del fatto che il suo cane è sulle tracce della bambina, in una città lontana, dicendomi che non avevo niente da offrirgli.

Ma non gli ho creduto, perché lui indossa il collare di cuoio del suo Signore, che anche se è ricoperto di onice, eliotropi e rubini, ha una funzione precisa, non solo decorativa. È venuto da me perché gli è stato ordinato dal suo Signore di non fallire la missione, altrimenti la sua testa finirà sulla forca. I suoi stessi servitori pasteggeranno con il suo cadavere e sarà qualcun altro ad avere il compito di indossare il suo berretto insanguinato.

Non sono così fedele alla Regina e non temo i suoi rimproveri, perché non si avventurerà mai fuori dalla sua Corte. E non c'è nessuno fra i Nobili che verrà qui come suo campione e difensore. Si è imprigionata da sola quando si è allontanata dal rancore dei clan che hanno visto diminuire il loro numero e il loro mondo degenerare. Restano a Corte, muti, covando rabbia, legati a un passato che sta svanendo.

Il tè, nonostante il gusto inquinato e umano, mi pulisce il palato. Immergo un dito nella bevanda scura e inizio a tracciare con la punta bagnata una linea circolare sul tavolino. Un richiamo disegnato per attirare il suo simbolo fratello, inciso sul collo della ragazza che mi ha resistito.

Riesco ancora a vedere la sua faccia, l'ovale inclinato, gli zigomi sporgenti sotto gli occhi color muschio, la bocca feroce da baciare e una piccola cicatrice bianca sull'angolo del labbro superiore, testimone di una vecchia punizione. Esito, chiedendomi se possa essere davvero la figlia perduta della Regina, perché i suoi lineamenti e il suo sangue insolente recano le tracce del mondo fatato.

Scrollo le spalle. Non ha importanza che sia lei oppure no. Ho solo bisogno che Berretto Rosso creda che lo sia, ed è la sua stessa fame a renderlo tanto ingenuo.

Il disegno prende forma sotto il mio polpastrello; immergo di nuovo il dito nel tè ormai freddo per tracciare altre linee sulla superficie sporca del tavolino. Non ho bisogno che la ragazza venga da me per intrappolarla come farebbe un cacciatore con una lepre. Il nodo del tormento sul suo collo farà ciò che chiedo.

Non ho bisogno di raccogliere il suo sangue, mi basterà avvilupparla lentamente nella ragnatela dei miei tatuaggi: la vipera e lo scorpione, per incatenare il suo volere al mio. Quando sarà più debole la reclamerò, come mio prezioso ostaggio nel gioco di potere tra la Regina e il Signore delle Tenebre.

41

Sparrow è a un bivio

Ai piedi del letto, Lily ringhiava dal profondo della gola. Sparrow sollevò le palpebre pesanti e guardò il soffitto, illuminato dalla luna. Diede un colpetto a Lily con il piede per farla stare buona e sentì il corpo del cane in tensione. Voltò la testa verso la porta della camera e si rese conto dei tonfi sordi che provenivano dal piano di sotto, interrotti da una voce alta, da uomo. "Rabbia?", pensò. Richiuse gli occhi e si appoggiò sul cuscino. "Magari è soltanto una lite tra sbronzi". Con Alex e Nick non si poteva mai sapere. In genere erano tutto fumo e niente arrosto.

«Sssh». Sparrow zittì la cagna, agitata. «Sono soltanto gli idioti di sotto. Lascia perdere, Lily. Fra un po' la smetteranno».

I grugniti di disapprovazione di Lily si placarono fino a diventare un leggero gorgoglio, ma la cagna continuò a tenere la testa sollevata, le orecchie dritte e il muso rivolto alla porta.

Sparrow si grattò l'avambraccio sinistro senza motivo. Più tardi parve che Alex e Nick fossero diventati più offensivi del solito, gli insulti alle ragazze erano passati da "oche" a "schifose". Le ultime due che aveva visto erano sbagliate per vari motivi: labbra troppo rosse, pelle traslucida e verdastra sotto la luce del portico, occhi troppo grandi e umidi che sporgevano da sotto una frangia di capelli a cordelle. «Maledetti alcolizzati», sbuffò e si chiese quando i ragazzi fossero diventati così disperati.

Il graffio sotto il braccio sinistro iniziò a bruciare mentre lei continuava a grattare. Incuriosita, Sparrow lo alzò alla luce della

luna, domandandosi se non si fosse inavvertitamente tagliata o se non le fosse venuta una specie di reazione allergica a una puntura d'insetto. La luce argentata proiettò un disegno spezzato sul suo braccio, che rivelò un'ombra ricurva sulla pelle. Doveva essere quella la causa del dolore. Iniziò a strofinare più forte, sperando di far cessare l'irritazione. Era troppo stanca per accendere la luce ed esaminare il braccio con più attenzione. Avrebbe controllato il mattino dopo. Allungò la mano verso il basso e accarezzò le orecchie di Lily, confortata dal suo pelo vellutato.

Lily smise di ringhiare e leccò le dita di Sparrow. Quel gesto significava: "Sono qui".

La ragazza sorrise, chiuse gli occhi e si rannicchiò, scivolando di nuovo senza fatica nel sonno. E nei sogni.

Sognò di essere accovacciata in un letto di felci, la schiena contro la pelliccia calda e ruvida del cervo accoccolato accanto a lei. Sentì di nuovo il gusto delle bacche selvatiche che le avevano macchiato le labbra e le mani nelle tasche, chiuse attorno alle ghiande che aveva raccolto. Arrendendosi a quelle sensazioni, Sparrow capì che si trattava di un sogno risanatore, un sogno della foresta che riaffiorava in superficie ogni volta che si sentiva minacciata. Il suo braccio pungeva e aggrottò la fronte. "Perché mi sento minacciata?".

La nebbia si insinuava fra gli alberi, cacciando via gli uccelli che facevano il nido verso i rami più alti. Si alzavano in volo con un gran vocio e sbatter d'ali. Poi la nebbia arrivò sotto i rami e accarezzò cespugli e fili d'erba con le mani gelide. Le felci più delicate si piegarono, appesantite dalle gocce perlacee che lentamente solidificavano e diventavano brina. Gemendo, Sparrow si rannicchiò a palla, con le ginocchia all'altezza del naso. I cervi se n'erano andati e rabbrividì alla brezza fredda e umida che le avvolgeva il viso. La cicatrice sulla coscia doleva. Le ciglia erano incrostate di brina e non riusciva ad aprire gli occhi.

Emise un lamento quando un'ondata di piccoli spilli le penetrò nella pelle dell'avambraccio; si sentiva gelare e bollire allo stesso tempo. La faccia era fredda come se fosse stata lavata con la neve, e il braccio pulsava per l'ustione. Quando se lo strofinò per cercare di placare quel bruciore, le lacrime sgorgarono da sotto le ciglia chiuse.

Da lontano sentì Lily abbaiare e si sforzò di svegliarsi. All'improvviso si rese conto della presenza di una seconda voce, più severa.

«Svegliati! Sparrow, svegliati per l'amor di Dio! Lily sta impazzendo!», le urlò Marti. «Svegliati, Sparrow!».

Il sogno si dissolse, come i rimasugli delle nuvole di un temporale, ma il dolore continuava a infiammarle il braccio. Sparrow sbatté gli occhi in fretta e li spalancò al grigiore dell'alba.

«Buona, Lily», mormorò. «Stai buona, piccola. Va tutto bene». Fece correre una mano lungo il collo e le spalle del cane, lisciando i peli irrigiditi sulla sua spina dorsale.

«No, non va tutto bene», disse Marti in piedi sulla porta della camera di Sparrow. «Pensavo che fossi morta e Lily stava facendo l'inferno. Ha abbaiato in quel modo per un'ora e non mi permetteva di avvicinarmi a te. Ma che diavolo hai? Non l'hai sentita? Sei di nuovo ubriaca? O fatta?».

Sparrow si sollevò sui gomiti. «Nessuna delle due cose», rispose con voce incerta, la lingua che sapeva di bile. Un'ondata di nausea rotolò dallo stomaco fino alla gola. «Mi sto ammalando, penso». Lanciò un'occhiata a Marti che indugiava sulla sua porta. La camicia da notte era stretta attorno al corpo come un'armatura, le braccia incrociate al petto. Stava tremando, e Sparrow capì quanto fosse spaventata. E arrabbiata.

«Per la miseria, Sparrow», la rimproverò, mettendosi una mano tremante davanti alla faccia. «Non posso più sopportare tutto questo. Non voglio andare via di qui, ma tra te che ululi alla luna o che ti prendi sbronze colossali, e quel cane che si rivolta

contro di me come Cujo, ne ho abbastanza. Qualcuno qui deve alzarsi presto per andare al lavoro». Si allontanò bruscamente e si precipitò nel corridoio. Poi sbatté la porta della sua camera. Sparrow riusciva a sentire il brontolio basso e infastidito di una voce maschile. Mitch. Era qui anche lui, a testimoniare la totale umiliazione di Sparrow.

«Merda!». La ragazza si mise a sedere, sbalordita e agghiacciata dal ricordo ormai vago dell'incubo. Si guardò il braccio e cacciò un grido roco alla vista di un elaborato serpente tatuato sulla pelle. L'animale si attorcigliava a spirale dal gomito alla base della mano, con le zanne affondate nelle vene gonfie del polso. Sfiorò con la punta delle dita le linee nere. Le righe che formavano le squame del serpente tremarono e le spirali sembrarono stringere ancora di più la loro presa sul suo braccio. Dalla testa a forma di diamante gli occhi rossi del serpente la fissavano. Sparrow rimase senza fiato quando una scarica di veleno le penetrò le vene infuocandole, per poi diffondere un torpore freddo lungo tutto il palmo. La pelle delle dita sbiancò all'improvviso.

Paralizzata da quei lenti ondeggiamenti del corpo del serpente, Sparrow continuava a fissare le zanne che penetravano sempre più a fondo nella sua carne. Poi un raggio di sole mattutino entrò e si riversò sul letto, il suo tepore si posò sul suo braccio ancora proteso. Quando la luce illuminò il serpente tatuato, la pelle diventò per un attimo incandescente e poi si spense. Squame pallide ricoprirono e poi nascosero quei malvagi occhi rossi. Placato dalla luce dell'alba, il serpente si sistemò contro la sua pelle e, misericordioso, le scaldò la mano gelata. Sparrow mosse le dita e la pelle ritornò rosa.

Sotto quella luce risanatrice, Sparrow inghiottì la paura e studiò con più attenzione le linee del nuovo disegno. "Falco, dev'essere stato Falco". Che stupida era stata a sfidarlo. Aveva sottovalutato la portata della sua forza. E adesso lui le stava facendo sapere che sarebbe tornato a prenderla.

Esausta, la ragazza tornò a stendersi sul letto, si tirò le ginocchia al petto e le lenzuola sulla testa, respirando pesantemente contro le pieghe del tessuto, intrise dell'odore del suo sudore. Il sangue, lavato dalla paura, le ribolliva negli arti, ma quando pulsò contro la cicatrice della coscia Sparrow sussurrò: «Ora basta!».

Paura e dolore. Si era portata dietro quei due gemelli bastardi per tutta la vita, finché non li aveva affrontati. È vero, era dovuta fuggire per salvarsi. Allora non c'era altra scelta. "Ma la domanda è: quanto ancora potrò continuare a scappare?".

Allungò il corpo e si sforzò di mettere le gambe giù dal letto.

«Allora, cosa hai intenzione di fare?», chiese ad alta voce. Si alzò di scatto, come se volesse sfidare l'improvvisa debolezza delle gambe e il terrore del cuore. "Combattere", voleva rispondere, ma prima che le parole potessero raggiungere la sua lingua, si piegò in due e vomitò nel cestino vicino al letto.

Lily corse fuori dalla stanza, le orecchie appiattite sulla testa al rumore dei conati di Sparrow.

Sparrow tornò a distendersi sul letto, in attesa. Riusciva a sentire Marti e Mitch che discutevano mentre si preparavano per andare al lavoro. Sbattevano le ante della cucina e pestavano i piedi in giro per casa come se volessero fargliela pagare perché Lily aveva abbaiato a notte fonda. Poi ci fu un tintinnio di chiavi, la porta sbatté e se ne andarono. Sparrow fece un sospiro di sollievo nel silenzio dell'appartamento. Era a metà strada verso il bagno in cerca di un'aspirina quando sentì le chiavi nella serratura e Marti che si precipitava in soggiorno.

«Quei due delinquenti se la sono svignata», annunciò. «Nick e Alex. Se ne sono andati e l'appartamento è un disastro».

«Merda!», ringhiò Sparrow. Di lì a poco avrebbero dovuto pagare l'affitto e a Baba Yaga la cosa non sarebbe piaciuta per niente. «Che tipo di disastro?»

«Totale. Sembra che l'abbiano distrutto solo per dimostrare

quanto sono stronzi».

«Merda». Sparrow strinse gli occhi, le tempie pulsanti per un mal di testa in arrivo. Aveva la gola secca e ruvida.

«Però mi è venuta un'idea», disse Marti parlando in fretta. «Io e Mitch puliremo tutto e magari tu potresti mettere una buona parola presso l'agenzia immobiliare in modo che io e Mitch possiamo trasferirci lì».

Sparrow riaprì gli occhi.

«Senti», continuò Marti, «lo so che stamattina sono stata una stronza e mi dispiace, ma davvero, penso sia ora che io e Mitch ci sistemiamo in un posto tutto nostro. Che ne pensi?»

«Certo», rispose Sparrow. «Ci parlo io». Quella era una bugia bella e buona. Non c'era nessuna agenzia immobiliare, solo un ufficio dove gli studenti lasciavano messaggi in segreteria e ai quali Sparrow aveva il compito di rispondere. Come gli affittuari giungessero in quella casa Sparrow non ne aveva idea, ma immaginava che Baba Yaga avesse i suoi metodi per selezionarli.

«Grazie, davvero», disse Marti sorridendo. «Ce ne occuperemo stasera, dopo il lavoro. Guarda, mi dispiace non poter restare per prepararti un tè, soprattutto ora che ti stai ammalando».

«Non preoccuparti per me». Sparrow scacciò la preoccupazione di Marti con un gesto della mano. Si sforzò di sorridere, anche se aveva il morale sotto i tacchi. «Sono una bambina grande», scherzò. «Posso badare a me stessa. Ma grazie per il pensiero. Vai, o farai tardi al lavoro».

«Ci vediamo più tardi, allora. E riguardati». Marti se ne andò, lasciandola sola, ancora debole e tremante.

«Va bene», mormorò. «A quanto pare ho scelto di asserragliarmi qui... a costo di morire. E comunque, se non qui nella casa di Baba Yaga, dove?». Guardò in basso verso Lily, che agitava la coda freneticamente al suono delle sue parole. «Ma prima un'aspirina, poi un po' di cibo per questa bestia

feroce, vero piccola?».

Lily abbaiò la sua approvazione, compiendo un piccolo giro su se stessa.

42

Il piano di Sparrow

Sparrow sedeva nell'angolo più lontano della Biblioteca centrale con un mucchio di libri sotto il gomito. La bibliotecaria pensava che stesse facendo delle ricerche sulle storie di fate per una tesina e l'aveva aiutata a usare il catalogo per trovare articoli e libri sulle credenze riguardanti le fate, i racconti di possessione magica e i modi per proteggersi da quegli esseri. Aveva un piccolo bloc notes e scriveva tutto ciò che poteva esserle utile. Le cose più comuni già le conosceva, ovviamente, come l'uso della croce e dell'acqua santa, che però evitava: non riteneva giusto usare i simboli sacri di una religione di cui non sapeva nulla e in cui non credeva.

No, lei era stata salvata nei boschi, tanti anni fa. Era nella natura che avrebbe trovato protezione, di questo era certa, nonostante vivesse in città.

Le ultime due notti erano state difficili, ma aveva imparato qualcosa da quando Falco l'aveva marcata per la seconda volta: i tatuaggi potevano farle del male solo mentre dormiva, di notte. Con una sufficiente dose di caffè sarebbe potuta restare sveglia fino al mattino. Poi poteva dormire, ma solo per brevi sonnellini non molto tranquilli, in modo da evitare i sogni che continuavano a turbarla anche di giorno.

Nel frattempo, Marti e Mitch avevano ripulito l'appartamento di sotto e si erano trasferiti abbastanza in sordina. Sparrow aveva detto loro che il nuovo contratto sarebbe arrivato presto. Si sarebbe procurata una copia di un contratto in una cartoleria e ci avrebbe scritto sopra il nome della casa e

quello di Marti e Mitch. Non voleva altri coinquilini. Decise però di trovarsi un secondo lavoro, come cameriera o qualcosa del genere, per pagare la parte di affitto che prima sosteneva Marti. Non voleva nessun altro in casa finché aveva a che fare con Falco.

Si appoggiò alla sedia e sbadigliò, allungando le braccia sopra la testa. La manica lunga del dolcevita scese rivelando la testa del serpente, le zanne ancora affondate nel suo polso. Sparrow tirò giù la manica per nasconderle e ritornò al libro che aveva davanti. Era un testo sui disturbi psicologici. Sparrow l'aveva ritenuta una strana scelta, finché la bibliotecaria non le aveva indicato una sezione dedicata ai pazienti le cui psicosi ruotavano attorno a presunte possessioni da parte di esseri magici.

«Forse potrebbe aiutarti a trovare ciò che cerchi», aveva affermato in tono partecipe.

Le loro storie la innervosivano, le fecero mettere in discussione e rivalutare tutta la sua vita, perché anche quei pazienti erano cresciuti in piccole comunità, avevano alle spalle storie di abusi, violenza domestica e tragedie varie. Picchiettò con l'indice un passaggio che riguardava una ragazza la cui storia era un po' troppo simile alla sua.

Ma nessuno dei pazienti, nemmeno la ragazza della pagina sotto il dito di Sparrow, aveva passato ciò che aveva passato lei. Nessuno di loro era stato richiamato dai boschi, né era rimasto per due anni in mezzo alla foresta, protetto durante la notte dai cervi. In quei giorni, quando ne aveva avuto bisogno aveva trovato dei vestiti ad attenderla sotto un cespuglio o un albero; e non solo jeans e magliette rubati, ma anche mantelli di lana grezza, muffole decorate con piume e cappelli di pelliccia di coniglio. Per la maggior parte dell'anno il cibo cresceva spontaneamente: cipolle, acetosa, bacche, funghi e noci. E quando non c'era abbastanza da raccogliere, durante l'inverno rigido, si svegliava ritrovandosi in mano una tortina fatta di

semi, bacche essiccate e farina grezza.

«Provateci voi!», sussurrò ai pazienti descritti nel libro.

Non l'avrebbero mai trovata se non si fosse spinta vicino a un campeggio, una notte di primavera, attratta dal suono di risate umane. Era stata avvistata da una giovane coppia che l'aveva convinta ad avvicinarsi al loro falò. Anche se aveva provato a resistere, non era servito a nulla. Le mancavano le voci degli umani. Le avevano offerto dei biscotti e mentre assaporava il loro gusto dolce ed esotico, le avevano fatto qualche domanda. Aveva cercato di ricordare come mentire, o meglio, come dire la verità senza rivelare troppo. Ma non aveva funzionato. Mentre Sparrow aspettava che la donna scaldasse un po' di stufato in una piccola busta immersa in acqua bollente, l'uomo era scomparso. Sparrow aveva pensato che fosse andato a riposarsi, ma poco dopo era ritornato con un guardaboschi, che aveva posato la mano sulla sua spalla e le aveva posto domande molto più precise, mentre lei trangugiava il cibo. Tre ore dopo era sotto custodia, la foresta lontana alle sue spalle.

China di nuovo sul libro, Sparrow lesse il caso di una donna convinta di avere vissuto in un mondo fatato da piccola. Ne descriveva la magnificenza, la musica e il nostalgico desiderio che le riempì il cuore quando non fu più in grado di ritrovare la porta verso quel mondo magico. Sparrow sapeva esattamente come si sentiva quella donna. Era scappata due volte dalle famiglie adottive. Non che non fossero brave persone, ma non sapevano proprio cosa fare con lei. I suoi incubi spaventavano gli altri bambini, il suo silenzio timido veniva scambiato per risentimento. E quando era corsa di nuovo nei boschi, qualcosa era cambiato. Gli animali fuggivano via da lei, le notti erano fredde e al mattino non apparivano né cibo né vestiti. La porta sul mondo fatato si era davvero chiusa. All'improvviso si era ritrovata più sola di quanto non fosse mai stata in vita sua.

"Puzzo di città", aveva pensato allora. Ma subito dopo aveva scoperto che mentre la porta era chiusa per lei, non era però

chiusa per *loro*. Vedeva e sentiva ciò che gli altri esseri umani non potevano: gli zoccoli sotto il bordo della lunga gonna di una bella ragazza; il bagliore degli occhi gialli di un giovane vanitoso che passeggiava sotto i lampioni fischiettando; le vocine che chiacchieravano fra i cespugli di rose o sui rami sopra la sua testa. Un giorno d'inverno aveva seguito un uomo e una donna perché i lineamenti di lui tremolavano mentre guardava la sua compagna. La donna vedeva solo il suo bel viso, i riccioli biondi sulla fronte alta e una fila di denti bianchi quando sorrideva. Ma quando lui aveva piegato la testa di lato, Sparrow aveva potuto vedere gli occhi neri come il carbone, le guance scavate e le zanne. Voleva avvertire la donna, ma non sapeva come farlo senza attirare l'attenzione su di sé. E così li aveva seguiti, ma solo per un po', perché a un certo punto l'uomo aveva alzato la testa e si era voltato indietro. Sparrow si era tuffata in un negozio, terrorizzata, perché aveva visto le corna arrotolate sulle sue tempie e il serpente rosso della sua lingua che assaggiava l'aria. In quel momento capì che *loro* cacciavano qui, proprio come gli umani vanno a caccia nel bosco.

Mentre Sparrow fotocopiava le pagine con i casi-studio, si rese conto che l'unica cosa che aveva imparato a fare tornando nel mondo umano era mentire. Questo l'aveva salvata dai benintenzionati ma inutili terapeuti e dai protettivi genitori adottivi, ma non dai predatori né dalle creature che si aggiravano furtive attorno a lei nei locali, per le strade o in qualunque luogo si fermasse troppo a lungo. *Loro* sapevano che lei non era difficile, ma diversa. E questo li offendeva. Era come la levatrice delle storie, chiamata ad assistere a una nascita fatata, a cui era stata data la capacità di vedere il mondo delle fate soltanto per poi farsi cavare gli occhi da un essere malvagio.

«Al diavolo!», mormorò Sparrow. Era ora di pareggiare i conti. «Non solo per me, ma per tutte quelle donne perseguitate». Si sarebbe armata di tutto ciò che le serviva e

sarebbe andata in cerca di tutti i bastardi come Falco. Non sarebbe stato proprio omicidio, giusto? Dopo tutto lui non era un essere umano, di questo era certa. E se ce ne fossero stati altri...? La ragazza scrollò le spalle. Ci avrebbe pensato a tempo debito.

Controllando la lista di ciò che le serviva si rese conto che la maggior parte delle cose erano abbastanza facili da reperire: erba di San Giovanni, timo e consolida maggiore per le tasche; verbena rossa, pratoline bianche, primule e peonie per difendersi dai tiri degli esseri fatati; stecche di sambuco, frassino e ginepro per proteggersi. Il ferro l'avrebbe trovato tra i binari dei treni o in qualunque cantiere edile.

E infine aveva bisogno di argento, un po' di argento puro. Era l'unico amuleto in grado di uccidere quell'assassino figlio di puttana.

43

Meteora ha più domande che risposte

«Ehi, Sophia», mi chiamò Raul, il mio capo, gironzolando tra le cassette impilate di verdure e il piccolo bancone dove stavo riempiendo dei vasetti di vetro con erbe appena arrivate. Mi voltai e gli sorrisi, pensando che mi ricordava qualcuno del Boscoverde.

«Piacere di vederla», risposi sincera. «Come posso aiutarla?»

«A dire il vero sono qui per ringraziarla del suo di aiuto», affermò con un cenno gentile della testa. «Le vendite sono aumentate qui all'emporio delle erbe, Sophia. E lo devo a lei. Ha davvero dato una svolta».

«Anche Julia lavora duro», dissi per lealtà nei suoi confronti.

«Questo lo so, ma è cambiato tutto da quando è arrivata lei. Per questo la direzione dell'ipermercato vuole offrirle un aumento e un bonus, per compensarla di tutto ciò che ha fatto per il negozio. E metterla in regola».

«È per assicurarsi che non me ne vada?».

Raul annuì, imbarazzato. «Sì, ma non dica niente, ok? Non vorrei ferire i sentimenti di qualcun altro». Stava guardando in direzione di Julia, occupata a riempire confezioni di tè nella corsia accanto.

«Certo, capisco», mormorai, mentre mi consegnava una busta che presi con un piccolo cenno di ringraziamento.

Dopo che se ne fu andato, sbirciai dentro la busta e vidi il mazzetto di biglietti verdi. Verde come il colore della foresta, verde come il colore del popolo fatato, verde come il colore della felicità. Ero felice come una gazza per quella nuova

ricchezza e decisi che avrei condiviso la mia fortuna, perché essere favoriti dalla Dea bendata è un invito e un obbligo a essere generosi.

Gironzolai per il parco, quel pomeriggio, con in mano due borse di stoffa piene zeppe. Giunsi a un frassino molto grande, appoggiai le borse a terra e gemetti adagiandomi sull'erba umida sotto l'albero.

Non passò molto e sentii un fruscio di ali e un battere di becchi sui rami sopra di me. Alzai lo sguardo e vidi i corvi, le teste puntate verso il basso per guardare meglio il banchetto sotto di loro.

«Questo è più buono della spazzatura puzzolente dietro il negozio, vero?», chiesi. Uno di loro volò giù e atterrò sull'erba, all'ombra. Sollevò le ali e arruffò le piume, quindi sotto la luce screziata si trasformò in un ragazzo.

«Dipende», rispose Awxes avanzando verso di me. «Un corvo apprezza il cibo più maturo rispetto a un ragazzo. Saresti sorpresa nel vedere cosa riesce a mangiare quando è affamato».

«E questo può andare bene per un ragazzo?», domandai, allungandogli uno dei sandwich dalla mia borsa.

Lo portò all'altezza del naso e lo annusò. Tra due pezzi di pane scuro ai cereali, assieme a maionese e senape, c'erano due fette di pregiata carne di manzo, condita con aglio e pepe. Non avrei mai mangiato quella carne, ma io non ero né un ragazzo affamato né un corvo: loro sì che apprezzavano quel genere di pasto.

Awxes appoggiò il sandwich e mi sorrise in modo molto grazioso. I suoi occhi scuri luccicavano sotto l'arco nero delle sopracciglia, e i denti erano bianchi in contrasto con la pelle color noce, solcata da quasi impercettibili cicatrici bianche.

«È buono», rispose intimidito. «È decisamente adatto a un ragazzo. E ai suoi amici», aggiunse, chiamando con un cenno gli

altri due corvi che ancora attendevano sui rami.

Gli uccelli sbatterono le ali e si spostarono nella parte più folta di un cespuglio, provocando il lieve gridolino di una donna dalla faccia paonazza che stava correndo nel sentiero lì accanto.

Un attimo dopo emersero le due ragazze, inciampando una sull'altra mentre raggiungevano me e Awxes al nostro banchetto. Toccarono ogni cosa con le dita, neanche temessero che potesse scomparire tutto da un momento all'altro, come un tesoro quando ci si sveglia dopo un sogno intenso.

«Avanti, mangiate, ve lo siete guadagnato», dissi.

«E come?», chiese Awxes. Usò il bordo della maglietta nera per pulirsi il mento dal succo di prugne.

«So che dev'essere terribilmente noioso seguirmi ogni giorno. E indipendentemente dai vostri scopi, è un lavoro ingrato, perché io non sono nessuno. Eppure qualcuno vi ha dato questo compito».

Mi girai verso la ragazzina più piccola, i capelli color grano intrecciati con piume svolazzanti.

«Non è vero che non sei nessuno», commentò, leccandosi le briciole agli angoli della bocca. «Tu sei speciale...»

«Sssh!». La ragazza più grande le poggiò un dito sulle labbra. «Sta' zitta».

«Sono d'accordo», dissi sorridendo, cercando di nascondere la mia ardente curiosità. «Non parlare. Mangia».

Mi appoggiai con la schiena all'albero, tolsi l'involucro di carta del mio sandwich al formaggio, pomodoro e una salsa chiamata "pesto", e iniziai a mangiare.

Loro non parlarono, concentrati esclusivamente sul cibo. Leccandosi le labbra, pulendosi le strisce di maionese e senape dalle guance con il dorso delle mani sporche, succhiarono i semi delle prugne, morsicarono la polpa dura delle mele e si scolarono le bottiglie d'acqua fresca.

I biscotti invece li mangiarono più lentamente, gustandone tutta la dolcezza. Poi si distesero sull'erba e si addormentarono.

Studiando i ragazzi mentre facevano il loro sonnellino, mi chiesi di chi fossero stati la gioia, un tempo. Quando erano stati cacciati dalle braccia delle loro madri? Quali erano i loro nomi, allora? E perché non mi era mai passato per la testa prima che un tale rapimento potesse essere crudele per loro come era crudele per me questo esilio forzato? Però quel che era stato inflitto loro era qualcosa di permanente. Erano cambiati troppo per riuscire a tornare pienamente umani. "E perché, perché mi stanno sorvegliando?".

Awxes si mise a sedere, sbadigliò a piena bocca e mi guardò un po' accigliato. «A cosa pensi? Sento gli scricchiolii delle tue rotelle fin da qui».

«Te li ricordi i tuoi genitori?». Mi resi conto sorpresa che era una domanda che non mi sarei nemmeno immaginata di porre nel Boscoverde.

Un'ombra gli attraversò il viso. «Non molto. Ogni tanto mi sembra di sentire la voce di mia madre che mi chiama, ma è passato così tanto tempo che non ne sono sicuro. E comunque ormai è morta». Awxes scrollò le spalle. «Non crucciarti tanto per noi. Quando tutto questo sarà finito, ce ne torneremo a casa».

«*Questo* cosa?», domandai, sperando in una risposta.

«Se te lo diciamo non torneremo mai più a casa», rispose con la fronte aggrottata.

«E dov'è *casa*?».

Awxes guardò in alto e indicò in silenzio la volta verde e fitta degli alberi. Il Boscoverde, intendeva dire, ma non avrebbe mai pronunciato quel nome per paura di perderlo.

«Ma siete umani», ribattei.

«E tu sei fatata», disse il ragazzo. «Eppure guarda come sei grassa e felice qui. Adesso fai soldi invece di magie».

Be', aveva ragione, fino a un certo punto. Mi ero costruita un nido qui, e nel profondo del mio cuore sapevo che sarei rimasta finché la Regina lo avesse voluto.

E se mai avesse cambiato idea, a quel punto questo corpo

sarebbe già morto.

Ma davvero mi importava? Il viavai dell'ipermercato mi aveva portato amici inaspettati, una piccola comunità che potevo aiutare, di cui potevo addirittura fidarmi. Avevo imparato come ordinare una buona tazza di tè alla caffetteria, e ora non mi chiedevano mai cosa desiderassi, me lo portavano direttamente con un sorriso. Al Mercato del Contadino avevo fatto amicizia con Leila, una donna di mezza età con le unghie sporche che coltivava le erbe più delicate e allevava api che producevano un miele scuro e profumato, potente come un liquore.

«Hai ragione», confermai, «forse in queste settimane sono cambiata, proprio come siete cambiati voi. E anche se non ho il potere di farvi ritornare in quella casa che cercate, lasciate che vi regali qualcosa che ve la ricordi». Mi portai una mano sul davanti della camicetta, una di quelle bizzarre e piene di fiori di Baba Yaga, e la affondai nel reggiseno.

Le ragazze ridacchiarono nel vedermi rovistare nel petto, finché non tirai fuori il lembo ripiegato della seta bianca. Subito l'aria si riempì del profumo di lavanda, issopo e alloro, e della linfa pungente che proviene soltanto dalle gemme dei pini nel folto del Boscoverde. Per me aveva l'odore di mia madre; per loro aveva l'odore del mondo fatato perduto.

Srotolai il tessuto e lo strappai in piccoli pezzi, uno per ciascuno di loro. Li afferrarono entusiasti e se li posarono al viso, annusandoli profondamente.

«Grazie», sussurrò la ragazza più grande, ripiegando il brandello di seta sotto il suo cappello di pelliccia.

La ragazzina più piccola sciolse in fretta una treccia e intrecciò il tessuto fra i capelli mentre la rifaceva.

Poi, a turno, le ragazze si sporsero verso di me per darmi un bacio di ringraziamento su ciascuna guancia prima di infilarsi a capofitto nei cespugli.

Solo Awxes rimase, lo sguardo ancora fisso sul pezzetto di seta. «Ti dirò una cosa», annunciò. «Pensi di essere nascosta qui,

fra gli umani, ma non lo sei. Buoni o malvagi, stanno arrivando, attirati dal sangue che canta nelle tue vene. Sta in guardia».

«Ma perché io?»

«Forse non è te che cercano, ma è te che troveranno».

Poi si alzò in piedi e seguì le altre due nel rifugio del sottobosco. Un momento dopo, tre corvi spuntarono dal fitto fogliame verde e si sollevarono veloci sopra gli alberi. E notai che ora ognuno aveva una macchia di bianco sulle ali.

Sulla strada di casa riflettei su ciò che Awxes mi aveva rivelato, che non era poi molto. Nulla di tutto ciò aveva senso, a meno che io e Serana non servissimo da esca per una preda più grande. Non era strano che la Corte della Luce e la Corte delle Tenebre si servissero di fate di poco conto nei loro contenziosi per il potere.

Allora, chi ci stava usando adesso? E per quale scopo? Scossi la testa. Non ero abituata a pensare tanto. Calcolai tutti gli incontri con esseri magici che avevo fatto dal momento della mia cacciata, in cerca di risposte. C'erano i bambini scambiati che mi avevano aspettata nella foresta la notte in cui ero fuggita e che ora mi seguivano in silenzio. Baba Yaga, le cui mani mi avevano afferrata e tirata sul treno-drago. "Lei sta dalla mia parte?". Pensai di sì, poi mi ricordai che non ero io la cosa importante, se non ero nient'altro che un'esca. L'esca deve aspettare, ferma al centro della trappola. Se non avessi incontrato Baba Yaga, avrei potuto continuare a correre invece di restare innocentemente appollaiata come una gallina nel suo nido.

E il mercante che aveva venduto alla ragazza le radici di mandragora, sapendo che sarebbero giunte a me? E Berretto Rosso, stava cercando me in quella strada così vicina all'ipermercato?

No, decisi infine. Avrebbe mandato un suo servitore a controllare le trappole, non sarebbe mai venuto di persona.

Eppure... eppure l'avevo visto, qui. "Il gioco deve di certo valere la candela", pensai, mentre la preoccupazione per la mia sicurezza e quella di Serana aumentava.

"E Bruto? E la ragazza? E gli idioti del piano di sotto?".

Naturalmente rimaneva la domanda più importante: "Chi è che dovrei attirare?". Chi o che cosa era tanto importante da far gettare all'aria Serana e me come si lanciano le esche ai falchi? La mia ragazza dal viso rabbioso? Il ragazzo disgraziato di Serana? Difficile. Non erano altro che due uccellini smarriti. Eppure erano stati entrambi marcati da forze oscure e potenti.

Arrivata a casa esitai sul marciapiede, fissando l'intreccio di chiome di pini che la nascondevano. Mi sentii prudere la pelle al pensiero degli occhi appuntiti che seguivano ogni mio movimento, in attesa del momento in cui la preda avrebbe fatto un inconsapevole passo nella trappola, in cui mi trovavo io. Affondando la faccia nelle mani emisi un lieve gemito, perché alla fine ricordai all'improvviso cosa succede di solito alle esche.

Ero sola. La casa di Baba Yaga non era una fortezza, ma una stazione di passaggio per ragazzi problematici, e su di loro non si poteva contare. I troll, la ragazza triste con il suo cane, la ragazza giovane che profumava di lenzuola inamidate e saponi costosi, nessuno di loro poteva affrontare ciò che stava per accadere. Come potevo difenderli io, che ero a mala pena in grado di difendere me stessa?

"E se me ne andassi?". Una fitta di speranza mi attraversò il corpo. Potevo raccogliere le mie poche cose e partire subito, prima che qualcuno se ne accorgesse. La fretta di fuggire mi spinse su per i gradini della veranda, ma inciampai sull'ultimo. Una mano mi afferrò il braccio, impedendo che sbattessi la testa sul portico.

«Ehi, Sophia, tutto bene?». Bruto mi issò tra le braccia e mi strinse forte. Il mio cuore galoppava, e soltanto la fermezza del suo corpo e la forza delle sue braccia lo fecero pian piano

rallentare. In piedi, stretta a lui, notai la spruzzata di lentiggini che aveva sul naso, i capelli color argento arricciati sulle tempie, gli occhi blu cobalto con macchie color bronzo. Sentivo anche le sue mani che mi scaldavano la schiena.

«Sì, grazie».

«Di nulla». Sollevò un angolo della bocca nel suo sorriso sghembo.

Una vampata di imbarazzo mi solleticò le guance mentre mi liberavo delle sue braccia rassicuranti. Con uno scatto di freddo raziocinio ricordai di essere un'esca. Per quanto ne sapevo, anche Bruto era qui per assicurarsi che non sgusciassi fuori dalla trappola.

«Stavo venendo a farti visita. Ho trovato due cose per il tuo giardino. Pensavo che potrei piantarle io, se ti va».

«Sarebbe carino», dissi un po' irrigidita.

«Ti serve una mano per portare su le borse?». Prese le due sporte della spesa, ormai quasi vuote.

La mia pelle ferveva ancora per il calore del suo abbraccio, e la sua espressione sembrava soltanto un invito amichevole. Avrei voluto dire di no e mandarlo via. Ma è proprio la mia incapacità di comportarmi in quel modo che fa di me un'esca tanto preziosa. Maledissi in silenzio la mia debolezza. In ogni caso era troppo tardi, perché gli avevo già porto la mano una volta.

«Le ho trascinate fin qui per un bel pezzo di strada», risposi, «sei molto gentile». "Sto flirtando?", mi rimproverai. "Che ridicola".

«Sono felice di aiutarti», ribatté lui, e si diresse verso la porta.

Prima di entrare, lanciai un'occhiata alla cassetta della posta e vidi la busta verde che mi aspettava. Le dita mi prudevano dalla voglia di prenderla, ma decisi di rimandare a dopo, quando sarei rimasta sola. Non c'era motivo di continuare a dare tanta confidenza a Bruto. Stavo già rischiando abbastanza lasciandolo entrare in casa.

Non mi ero mai resa conto di quanto fosse piccola la cucina finché non mi ritrovai lì in piedi con lui, a riporre formaggio, uova, burro, insalata, bustine di tè, la piccola confezione bianca di brownie, che erano diventati il mio piccolo peccato di gola, due pere avanzate, una manciata di grappoli di uva rossa, un pacco di mirtilli e tre zucchine color smeraldo. Continuavamo a urtarci con i gomiti e i fianchi, mormorando "scusa" e "mi dispiace", anche se sapevo bene che nessuno dei due provava il benché minimo dispiacere per quel contatto fuggevole. Quando avemmo finito, indugiò ancora un momento e io mi resi conto che ora gli dovevo qualcosa per la sua gentilezza. *Ammesso che si trattasse di gentilezza*.

«Ti va un bicchierino?»

«Mi sembra una buona idea». Fece un ampio sorriso.

Le mie mani tremavano per l'eccitazione mentre versavo un po' del whisky dall'aroma torbido in due piccoli bicchieri. Ancora una volta mi rimproverai di essere così sciocca, ma non riuscivo a rallentare il galoppo felice del mio cuore.

Alzò il bicchiere verso di me. «Al ponte che ci unisce».

«Già», mormorai, chiedendomi che cosa potesse significare quel vecchio augurio per un Bruto. Sollevai il bicchiere e bevvi velocemente, e il whisky mi scorse sulla lingua come un fuoco piacevole. Bruto bevve il suo più lentamente, con gli occhi luminosi che mi fissavano da sopra l'orlo del bicchiere. Quando ebbe finito, si guardò attorno soffermando lo sguardo in modo sfacciato sui mobili, i tappeti e gli scialli a fiori di Baba Yaga appesi alla parete in un'accozzaglia di colori. La porta della camera, ahimè, era spalancata, e lasciava in bella mostra lenzuola e coperte scompigliate e una sottoveste color pesca sul letto disfatto. Si girò di nuovo verso di me, con quel ghigno irritante.

«Bel posticino».

«Non aspettavo ospiti». Balzai verso la camera e chiusi la porta, con la faccia rossa come un peperone.

Finì il bicchiere e poi lo appoggiò sul tavolo. «Be', grazie per il bicchierino. Come dicevo mi sono fermato solo per dirti che ho raccolto dei bulbi e delle piante perenni che pensavo potrebbero piacerti per il giardino. Vorrei aiutarti a piantarli. Magari domani?»

«Certo», risposi. «Ne sarei felice». E poi io, che ero sempre stata una gran chiacchierona, ammutolii.

Bruto fece un cenno con la testa e mi regalò un'altra delle lunghe occhiate di quei suoi occhi pericolosamente blu. Poi mi oltrepassò dirigendosi fuori dalla cucina, e le punte delle sue dita si soffermarono sul mio braccio abbastanza a lungo da scaldarmi di nuovo.

«'Notte, Sophia», salutò uscendo.

Io rimasi lì, in piedi, impacciata e stordita, e tutti i miei pensieri di fuga erano svaniti.

Più tardi, quella sera, mi ricordai della lettera verde di Serana che mi aspettava nella cassetta della posta. Scesi le scale in punta di piedi, ascoltando lo strano silenzio attorno a me. I troll non c'erano, quindi niente musica che rimbombava e niente voci rumorose e ubriache. Arrivata giù scoprii il perché: nella cassetta delle lettere c'erano dei nomi nuovi. Ora nell'appartamento viveva una coppia. Riconobbi uno dei due nomi, quello della tipa che abitava con la ragazza triste, una persona che avevo visto di rado ma che riconoscevo dalla scia lasciata dal suo lussuoso profumo sulle scale. Com'era successo che i ragazzi se ne fossero andati, era un mistero. Ma non m'importava, ero felice che avessero sloggiato.

Ero sul pianerottolo, al primo piano, con la lettera di Serana stretta in mano, quando sentii la cagna che annusava da sotto la porta. Aspettai finché non ebbe riconosciuto il mio odore e sorrisi quando sentii il ticchettio dei suoi artigli mentre zampettava allontanandosi dalla porta.

«Brava, cagnetta», le sussurrai, grata per la sua guardia. Se la

sua coinquilina si era trasferita di sotto, la ragazza triste ora era sola e aveva bisogno di compagnia. Mentre mi allontanavo, sentii un flebile lamento. Mi voltai e alzai la mano per bussare, poi mi bloccai. “Chi sono io per intromettermi nella sua infelicità?”. Se fosse venuta da me l’avrei accolta a braccia aperte. E allora tracciai l’antico simbolo della consolazione sulla sua porta. “Che ti serva da invito”.

Una volta tornata nel mio appartamento, accesi le candele sotto una fila di cristalli in modo che riflettessero la luce sul soffitto. Misi l’acqua a bollire, recuperai qualche biscotto che i bambini scambiati non avevano mangiato dalla borsa della spesa e finalmente mi sedetti a leggere la lettera di Serana.

Era breve, ma già iniziavo a farmi delle domande su quel ragazzo; era abbastanza umano da mangiare a sbafo a casa degli altri, abbastanza furbo da dare nomi falsi, e inoltre pieno di quel veleno che si riceve solo mescolandosi con il popolo sbagliato. Riflettei anche sui suoi avvertimenti riguardo a Bruto. Mi meravigliavo che lei avesse accolto in casa tanto in fretta una creatura ancora più discutibile.

Il bollitore fischiò e mi alzai per preparare il tè. Mi fermai un attimo e sentii di nuovo quel debole lamento. Qualcosa si ruppe sul pavimento al piano di sotto. Attesi, nervosa. Poi la casa tornò silenziosa. La gatta dormiva ai piedi del letto e nemmeno il cane del piano di sotto aveva abbaiato in segno d’allarme. “E allora, di che mi preoccupo?”.

Finii di preparare il tè, ma appena portai la tazza alla bocca sentii un rumore di passi strascicati sul pianerottolo, seguiti da un leggero bussare alla porta.

«Chi è?». Afferrai la tazza con forza.

«Sono io. Quella del piano di sotto».

Aprii la porta e fui sorpresa nel ritrovarmi davanti la ragazza triste. D’altra parte, l’avevo invitata io. Cercai di ricordare il suo nome, ma tornavano in mente solo gli insulti volgari dei troll.

«Lo so che è tardi, ma posso entrare?». Il tono della sua voce

sembrava ferito.

«Certo, entra», risposi. «Come ti chiami?», domandai, aprendo del tutto la porta.

«Puoi chiamarmi Sparrow», rispose con gli occhi che passavano in rassegna nervosamente la stanza, prima di soffermarsi sui cristalli pendenti che giravano al calore delle fiamme delle candele, proiettando diamanti di luce sulle pareti. E anche se *io* non ero più in grado di utilizzarli per i miei incantesimi, il loro potere di attrazione restava irresistibile.

Sparrow si avvicinò e si fermò sotto la loro luce. Era vestita tutta di nero, e nemmeno la maglietta con le maniche lunghe che le cascava addosso riusciva a nascondere la sua incredibile magrezza. Sembrava consumata come uno stoppino. Teneva le braccia strette attorno al corpo, tenendosi con una mano un gomito e l'altro braccio appoggiato sul petto, la mano premuta contro il tatuaggio del tormento che aveva sul collo.

«Preparo dell'altro tè», proposi per rompere il silenzio. Lasciai scegliere a lei il momento giusto per dire ciò che voleva dire. Quanto disperata doveva essere per venire a bussare alla porta di un'estranea a tarda sera?

Mentre aspettavo che l'acqua bollisse di nuovo, preparai un infuso per sciogliere la lingua: violetta e salvia, camomilla e anti-discordia. Aveva un gusto aromatico ed era talmente forte che persino io avrei spiattellato tutti i miei segreti, se mi avessero incitata a farlo. Mentre gliene versavo una tazza, la sentii parlare a bassa voce dietro di me.

«Non riesco a dormire. Ho sentito il rumore dei suoi passi e ho pensato che magari...».

Mi voltai con la tazza in mano, sorpresa nel vederla già seduta al tavolo come se fosse il suo posto. Mi disturbava perché su quel tavolo c'erano le poche cose preziose che mi ero portata via nascoste sotto il mantello, quando ero stata cacciata. Sparrow toccò distrattamente le ghiande intagliate, poi fece tintinnare le perle d'ambra sul piatto. Prese in mano la colomba

d’argento, la soppesò sul palmo, la sollevò per un momento alla luce e poi la appoggiò sulla lettera di Serana.

Feci scivolare la tazza verso di lei.

Alzò gli occhi, forse sorpresa di vedermi così vicina, e fu quello il momento in cui mi accorsi che sotto il trucco nero e sbavato i suoi occhi erano di un verde brillante, punteggiati da minuscole scintille di giallo che le illuminavano le pupille scure e preoccupate.

Guardò altrove, raddrizzando la testa per prendere un sorso di tè. Poi fece una smorfia. «Non ha un po’ di zucchero?».

Mi costrinsi ad allontanarmi verso la credenza, ancora presa da quegli occhi, perplessa dal modo in cui dominavano nonostante la maschera di trucco sbavato e il pallore, nonostante il tatuaggio crudele sul collo, che era di certo la causa della sua angoscia.

«Sei sicura di volere dello zucchero?», chiesi, facendo tintinnare un barattolo vuoto in cerca del posto in cui le mani l’avevano riposto. «Ho dell’ottimo miele selvatico, che è decisamente più buono...».

Un soffio di vento e uno scatto metallico mi fecero voltare di nuovo verso il tavolo.

Sparrow se n’era andata, la tazza di tè ancora fumante abbandonata lì sopra. Mentre ero ancora in piedi con il barattolo vuoto in mano, mi accorsi che anche la colomba d’argento era sparita.

“Com’è possibile?”. Fissavo la sedia vuota, istupidita. La lettera di Serana era sul pavimento, i cristalli tintinnavano dolcemente e la gatta dormiva indisturbata sul letto. “Come ha fatto ad andarsene via così silenziosamente?”.

«Quella ladruncola», borbottai arrabbiata.

Prendendo in mano la lettera di Serana tornai a sedere al tavolo, anche se la mente mi suggeriva di andare giù e affrontarla. Ma allo stesso tempo mi chiedevo quale bisogno disperato l’avesse spinta a comportarsi in quel modo... Più

oscillavo tra l'offesa e la preoccupazione, più mi rendevo conto che non avrei reagito a quel furto, nonostante il dolore terribile che mi provocava.

Rilessi invece la lettera di Serana, irritata che oltre all'esilio, a quanto pareva, dovessimo accollarci anche il peso di questi ragazzi difficili. Ma per quanto ci provassi, non riuscivo a essere arrabbiata con loro. Provavo solo un lieve disappunto e un'acuta preoccupazione per il benessere di mia sorella, quando iniziai a risponderle.

Mia carissima Serana,

ti invio questi biglietti verdi per aiutarti nel compito di prenderti cura di un ragazzo che evidentemente è abituato alla vita di Corte. Chi altri se non un Nobile pensa solo a farsi servire da una donna, continuando a chiedere cibo come se comparisse per magia?

A meno che non sia, invece che un Nobile, un bambino rapito, che è stato coccolato e vezzeggiato finché non è stato restituito a questo mondo, per lui ormai sconosciuto. Ricordi? La Regina spesso favorisce quei bambini, li cresce come fossero cuccioli sulle sue ginocchia, li avvolge di nastri e baci finché non diventano troppo grandi, come tutti i ragazzi, anche nel mondo fatato, e la loro voce muta.

Sorella mia, ti immagini come ci saremmo sentite se fossimo state mandate via da bambine, cacciate in questo mondo oscuro, dopo aver conosciuto solo la luce? Quali veleni avremmo potuto ingoiare, quali azioni disperate avremmo potuto compiere con la promessa che ci avrebbero riportate alle porte di quel luogo lontano?

Insisti con il tuo scaccia-uccelli, ma con gentilezza. È venuto da te seguendo la seppur debole fragranza della tua magia. Non siamo mai abbastanza vecchi da smettere di cercare il conforto dei nostri ricordi d'infanzia più dolci.

Pensai agli avvertimenti di Awxes. Volevo riferirli a Serana, ma non volevo che si preoccupasse per me. Quando ne avrei saputo di più, allora sarebbe stato il momento giusto. Per adesso le avrei offerto solo un assaggio, abbastanza perché la mia lungimirante sorella potesse riflettere su ciò che sembrava averci seguite fuori dal Boscoverde.

Se il tuo ragazzo è stato mandato dalla Regina, forse la serve solo perché sedotto da promesse che noi sappiamo non manterrà.

Ovviamente potrebbe essere anche lui, come la mia ragazza triste, perseguitato da qualcosa, o da qualcuno, di molto più pericoloso della Regina.

Ti direi di metterlo alla prova, di leggere i suoi sogni per riuscire a scoprire la fonte del suo malessere.

Per quanto riguarda la mia ragazza triste, è talmente assorta nei suoi pensieri che è stato solo grazie al simbolo dell'invito che ho lasciato sulla sua porta che si è presentata da me stasera. Mi ha dato un nome da usare, "Sparrow", anche se credo sia fittizio, perché in pochi qui si chiamano con epiteti tanto poetici. Nasconde molte cose: il suo corpo esile sotto gli abiti larghi, gli occhi luminosi sotto il trucco nero e pesante, i capelli sotto una tinta scura e opaca, e troppo spesso si cela dietro una cortina di fumo. Se non fosse per il fatto che la cagna di Baba Yaga la adora e la gatta non alza neanche un baffo quando entra, penserei che sia ostaggio di qualche Lord della Corte delle Tenebre.

È venuta qui in cerca di conforto; le ho offerto il mio viso aperto e generoso, e un posto alla mia tavola. E come mi ha ringraziata? Rubandomi la colomba d'argento, dono della Regina in persona a nostra madre. Sono sicura che ora è nelle tasche di Sparrow, dopo essere stata accarezzata da quelle dita affamate.

Come potrei amare una tale ladruncola? Eppure le ho letto negli occhi che si sente in trappola, proprio come un passero nel

nido di un predatore. Se la colomba le dà sollievo, che la tenga pure, anche se già ne sento la mancanza.

Presi un sorso di tè e mi fermai un momento a pensare. Desideravo davvero tanto raccontare a Serana di Bruto, ma scossi la testa.

Un'altra volta. Un'altra lettera.

Le avrei raccontato solo ciò che era necessario per farle capire come mi sentivo.

Domani mattina lavorerò in giardino, in modo da farlo diventare di nuovo bello. È l'unica cura contro l'ira quando non si ha più il potere di far venire verruche o vesciche, o di far cagliare il latte, o di aggrovigliare i fili.

Ma ricorda, carissima sorella: non voltare mai le spalle al tuo scaccia-uccelli, per quanto gentilmente ti parli.

Qualunque cosa siano, questi due non rispettano le regole dell'ospitalità.

Colei che ti ama sempre,
M.

44

La chiamata del ragazzo-cane

La luna è alta. Mio padre chiama. Come il migliore richiamo per cani, mi invoca con un tono di voce così acuto che solo io posso sentirlo. La nebbia nella mia testa è svanita solo da poco. Ma devo andare. Voglio rinnegarlo, ma come si fa a resistere?

Eppure, se anche non posso fermarmi, posso comunque andarci con estrema lentezza. Sono stato lavato, mi sono lisciato i capelli, mi sono spazzolato i denti. Sarò anche il cane di mio padre, ma non darò un'idea sbagliata di me. La mia parte umana desidera pulirsi e liberarsi di lui. Odierà che arrivi in ritardo, pulito, che il mio cuore batta ancora con il suo ritmo umano. Ma è l'unica piccola ribellione che mi è concessa.

Prendo ciò che mi serve. Ciò che mi è stato offerto con amore: la pipa d'argento donatami dalle mani di mia madre, il sasso di mia nonna, o quel che ho di più simile a una nonna. Lei mi ha nutrito, ripulito, accompagnato attraverso il periodo buio. Sono in debito con lei, ma posso ripagarla soltanto con il silenzio.

E poi esco dalla porta, scendo le scale. Non saluto nessuno, non oso intrecciare le loro vite con la mia. Questo pericolo, questo orrore è solo mio. Mio padre attende nel parco verde.

Il parco verde!

Non andrò da lui. Non posso. Non tradirò i miei. Non un'altra volta. Non come ho fatto con mia madre. E sedendo sulla soglia inizio a piangere, e non sono le lacrime di un cane. I cani non piangono. Gli esseri umani sì. Anche noi ragazzi, anche se cerchiamo di non darlo a vedere.

45

Serana prende una decisione

Il suono era basso, come se qualcuno stesse cercando di nasconderlo, ma io lo sentivo. Si insinuava nei miei sogni sul Boscoverde e macchiava di rosso le foglie. Mi svegliai perché c'era del sangue, ma non era il mio. Un piccione sanguinava dal petto sul lavandino. Mi avvicinai, ma non c'era nient'altro che l'ombra grigia della sua morte.

"Berretto Rosso!", pensai. Quando guardai giù verso le ombre scure della strada non vidi nessuno, solo il corpo del ragazzo sugli scalini, scarsamente illuminati. Era come se attirasse le luci della strada dentro di sé e le oscurasse.

Il rumore che avevo sentito era il suo pianto. Mi gettai un mantello sopra la camicia da notte, presi la chiave e me l'appesi al collo, bruciandomi il petto come fosse un tizzone. Poi mi precipitai giù per le scale fino alla porta d'entrata, la spalancai, tanto velocemente che il pomello di ferro non mi fece nemmeno male, e infine scesi gli scalini a piedi nudi.

Aveva la testa affondata nelle braccia incrociate, e anche se non guardava in su intuivo dalla posizione delle sue spalle che sapeva che ero lì.

Mi sedetti accanto a lui, me lo tirai sul mio enorme petto e sussurrai: «Ho deciso. Andrai a casa di mia sorella. Lì sarai al sicuro da qualunque cosa ti angosci». Poi feci il segno delle corna e ci sputai in mezzo, per tenerlo al sicuro, almeno per il momento.

Al sicuro? Poteva essere più in pericolo là che qua. Era Meteora ad avere visto Berretto Rosso. Era lei ad avere invitato

Bruto. Ma se questo era un puzzle che richiedeva di unire due pezzi, il ragazzo e la ragazza, allora dovevo mandarlo da lei. Solo che non sapevo come.

Mentre rientravamo in casa, e lui teneva il viso rivolto dall'altra parte perché non potessi vedere se le lacrime luccicavano ancora nei suoi occhi fatati, ero certa che avrei trovato il modo.

Quando passammo davanti alla cassetta delle lettere, vidi che c'era dentro qualcosa: una busta verde, il colore delle foglie. E capii subito, perché conosco sempre ciò che dice il cuore di mia sorella, che Meteora mi aveva mandato dei soldi. Li avrei usati per pagare il viaggio del ragazzo fino a casa sua. "Lei capirà", pensai, "perché anche lei conosce il mio cuore".

Una volta di sopra, rimisi a letto il ragazzo che si addormentò in pochi minuti. Paura, orrore o stanchezza lo reclamavano. Poi scesi di nuovo a prendere la lettera.

Portai la busta al naso e feci un lungo respiro. C'erano tracce di camomilla, un tocco di tanaceto, nient'altro. Una domestica potrebbe usare quelle cose per pulire. C'era un odore umano che sovrastava quello delle erbe, un odore non fatato.

Scriveva:

Sorella mia, ti immagini come ci saremmo sentite se fossimo state mandate via da bambine, cacciate in questo mondo oscuro dopo aver conosciuto solo la luce? Quali veleni avremmo potuto ingoiare, quali azioni disperate avremmo potuto compiere con la promessa che ci avrebbero riportate ai cancelli di quel posto lontano?

Sospirai. Il mondo umano l'aveva già cambiata così tanto. Non solo era in grado di lavorare per guadagnarsi da vivere, ma capiva gli esseri umani molto meglio di me.

«Grazie», dissi all'aria, sapendo che la mia gratitudine avrebbe trovato il modo di arrivare a lei. Poi contai i pezzi di

carta verde che aveva accluso. Erano tantissimi. Non potevo fare altro che ammirarla e pregare che bastassero per mandare il ragazzo da lei, perché ero determinata a spedirlo là.

Finalmente tornai di sopra a finire la lettera e avvertirla del regalo che le stavo mandando.

Prima però tagliai qualche ricciolo dei capelli del ragazzo mentre ancora dormiva, anche se erano annodati come quelli di un elfo. Più tardi sarei riuscita a fare qualche piccolo incantesimo mentre dormiva, perché non c'era verso che si svegliasse. Il suo respiro era lungo e lento, con un borbottio alla fine. In silenzio, infilai rapidamente i capelli dentro uno dei guanti da giardiniere che avevo comprato alla *bodega*.

Forse quelle ciocche potevano dirmi perché era venuto qui, o chi l'aveva mandato. Forse mi avrebbero detto se era il cacciatore o la preda. Ma qualunque cosa mi avessero rivelato, non aveva importanza: avevo già deciso che doveva andarsene da questa città e raggiungere quella di Meteora. Non credevo, no, non osavo credere che fosse venuto da me senza motivo. Il mondo non funziona a quel modo. Né quello umano né quello fatato.

Quando ebbi finito di scrivere la lettera, la infilai nella sua busta e aggiunsi l'indirizzo, poi mi alzai e l'appoggiai sullo scaffale vicino al mucchio di lettere di mia sorella, determinata a spedirla la mattina dopo. Solo allora mi resi conto che c'era qualcosa che non andava in quel ragazzo che dormiva sempre. Le lettere di Meteora, legate con un nastro verde, si trovavano un centimetro più a sinistra di dove le avevo messe io, non più tra i due chiodi che sostenevano la mensola sul fuoco ma direttamente sopra uno dei due. Ero stata molto attenta a quel particolare.

Ladruncolo! Doveva averle spostate lui! Nessun altro era stato da me. Aveva letto qualcosa di ciò che mia sorella aveva scritto. Quale persona farebbe una cosa del genere, comportarsi

da spia nella casa di un amico? Non Vanilla Blue, ma di certo Robin il furbo.

Però non gli avrei detto che l'avevo scoperto, perché mi avrebbe fatto perdere quel po' di vantaggio che ora avevo su di lui.

"Mascalzone che non sei altro!", pensai, determinata a restare seduta e sveglia tutta la notte solo per controllarlo. Per essere sicura che dormisse sul serio.

E per essere certa di non addormentarmi anch'io, avvolsi dei pezzetti di aglio in foglie di menta e formai due palline che mi infilai nelle narici. Solo quell'odore poteva tenermi sveglia, anche senza le proprietà che rendono vigili delle erbe, finché i primi raggi dell'alba strisciarono sul davanzale.

Per tutto quel tempo Robin non si era mosso e aveva dormito profondamente, perfino russando un po', probabilmente esausto per le lacrime e per il suo reato.

«Bevi un tè insieme a me», dissi mentre cercava di alzarsi dal letto strofinandosi gli occhi e sbadigliando.

Avevo preparato una tisana alla menta abbastanza forte da nascondere gli altri ingredienti: le bacche, un solo mirtillo blu sul fondo della tazza, rotto due volte e due volte benedetto, in modo che potesse eseguire i miei ordini senza lamentarsi. Speravo mi fosse rimasta un po' di magia.

Andò nella stanza dell'acqua, poi ritornò e mi prese la tazza di mano, più che altro per placare l'apprensione, immagino. Il mio tè, che avevo preparato prima, non conteneva bacche. Facemmo cin-cin, poi lui ne prese un gran sorso, per accontentarmi, per ingannarmi o magari solo per togliersi dalla bocca l'alito cattivo del mattino. Sorrise, e bevve un altro sorso. E un altro ancora. Poi, senza che io avessi domandato nulla, iniziò a raccontare: «Ho sognato di essere un corvo e di volare sopra un paesaggio che sembrava una scacchiera».

«Una scacchiera?»

«Quadrati neri e rossi e...». Le sue mani descrissero la forma di una scacchiera.

«Che... strano», osservai, anche se ero convinta che avesse senso. Aveva sicuramente sognato il Gioco della Regina, magari la mossa del Cavaliere nero.

Scosse la testa e i capelli gli ricaddero sugli occhi. «Non è questa la parte strana. Ho sognato di andare a caccia di qualcosa».

«A caccia di cosa?». Inspirai con calma. E aspettai.

«Una... ragazza», rispose, «con i capelli color porpora. O neri forse. E un tatuaggio sul collo, come una ferita. Non è... bizzarro?».

Il mirtillo incantato aveva fatto effetto. Oppure lui mi stava ingannando, usando la descrizione della ragazza che Meteora aveva messo nelle sue lettere. Quanto aveva potuto leggere mentre ero giù a prendere la mia posta? Non abbastanza, speravo. Anche se avrebbe potuto sbirciarle in altri momenti, quand'ero al negozio, forse, mentre credevo che dormisse. Supponendo che l'effetto magico non fosse già svanito del tutto, gli sorrisi fingendomi sorpresa. «Decisamente... bizzarro». Ma nel frattempo mi chiedevo se anche lui mi stesse mettendo alla prova come stavo facendo io con lui. Però il suo sogno mi sembrava abbastanza significativo per iniziare ad agire. Per quanto potessi essere preveggente, lui sembrava vedere molto più lontano di me. Ero impaziente che ritornasse ai suoi sogni in modo da poter fare qualcosa con i miei sospetti.

Ancora una volta, la magia del mirtillo non mi deluse. Sbadigliò. Scrollò le spalle. Tornò a letto e si riaddormentò.

Questa volta ne ero certa. Chiusi tutte le tende tranne quella che dava sugli alberi. Il sorbo selvatico agitava le foglie argentate su cui brillava la luna ormai al tramonto. Quegli alberi smilzi non sono niente rispetto alla nostra foresta, ma erano tutto ciò che avevo. «Ecco», sussurrai loro. «Guardate».

Portai la sua tazza alla finestra e fissai il fondo. Le foglie di tè

erano torbide e oscure. Girai e rigirai cercando di dare un senso a ciò che vi leggevo. Poi riportai la tazza sul lavello e la posai.

Dopo di che presi il guanto e rovesciai i capelli di Robin sul tavolino, formando un cerchio, e ci misi in mezzo la candela. L'avevo trovata nella credenza, nascosta sul fondo. Le cose trovate hanno un grande potere.

Per fortuna non c'era vento a disturbare il cerchio dei capelli e distruggere così le mie simmetrie. E per fortuna non c'erano passanti che gridavano ubriachi, sfidando i versi del mio canto. Per una volta le strade erano silenziose, niente sirene né rombi di motore. Era arrivato il momento di pronunciare l'incantesimo.

Mi punsi il dito con un piccolo ago, lasciai che una goccia di sangue imperlasse il dito prima di porlo sopra la fiamma, dalla parte del sangue, per spegnerla.

Sì, gli incantesimi di sangue sono pericolosi. Ma le foglie di tè non erano abbastanza chiare. Il mio scaccia-uccelli poteva anche essere soltanto un buon ragazzo, caduto in basso per colpa dei sogni. Poteva anche essere solo un giovane curioso, che aveva guardato tra le mie lettere come un bambino legge i segni. Ma pensavo ci fosse dell'altro. Era uno strumento della Regina? Una spia del popolo delle Tenebre? Un lacchè di Berretto Rosso? Dovevo esserne certa, almeno tanto quanto me lo potessero permettere i miei deboli incantesimi. Perché se avevo ragione, dovevo mandarlo subito da mia sorella, fargli incontrare la ragazza dai capelli neri o gettarlo lungo il percorso di Berretto Rosso.

Perciò, pericoloso o no, usai la via del sangue. La spirale di fumo iniziò a salire e trattenni il respiro. Lentamente, formò un disegno. Ero sollevata dal fatto che questo genere di incanti funzionasse ancora, anche in questa città rozza e senza magia.

Il fumo formò una figura che era tanto chiara quanto oscure erano state le foglie. E ciò che la figura mi mostrò mi fece sussultare; non un sussulto allarmato, piuttosto di sollievo. Nel fumo c'erano il mio mascalzone e la ragazza tatuata, le bocche

che si divoravano l'un l'altra, petto contro petto, così intrecciati che nulla poteva separarli. E tutto intorno a loro danzavano le stelle.

Come scrissi subito a Meteora:

Su che cosa siamo inciampate senza saperlo? Sangue del mio sangue, carne della mia carne, fa' attenzione. Questo è un nodo più profondo, più oscuro e più strano di quanto potremmo sciogliere da sole, assai più promiscuo e confuso. Che ne derivi un boschetto o un ramo di spine, ormai abbiamo già toccato ciò che non dovevamo. E adesso è necessario andare fino in fondo. La strada del ritorno è peggiore della via che abbiamo davanti, perciò ho deciso di proseguire e di portarti con me, come sempre.

Poi, mentre lo scaccia-uccelli ronfava con quel suo borbottio, cucii una foglia di sorbo sbriciolata nella cintura dei suoi pantaloni, come prova contro le streghe, e un rametto di cardo selvatico nella fodera della sua giacca per proteggerlo dal male. Qualunque tipo di male. Anche se, togliendo giacca o calzoni, sarebbe rimasto del tutto privo di protezione.

La mattina giunse e Robin si alzò dal letto controvoglia. Gli diedi ancora da mangiare, legandolo ancora di più a me secondo le regole del comportamento umano, se non dell'incanto.

Poi gli dissi di vestirsi.

«Ho un incarico da darti», gli rivelai. «Devi consegnare una lettera».

Sorrise, il sorriso confuso di chi si è appena svegliato. Gli avevo dato un'altra dose di tè al mirtillo.

La lettera che gli consegnai non era quella che avevo scritto a Meteora. Non sono mica così stupida. Quella era già al sicuro

nel contenitore delle lettere dove l'avevo infilata mentre lui dormiva, quel mattino presto. Qui c'erano solo due righe che avevo preparato per lui, con l'indirizzo di Meteora sulla busta. Poteva aprirla e leggerla, se voleva. Diceva soltanto: "Un regalo per te, sorella cara".

Ci dirigemmo alla stazione degli autobus, seguendo le indicazioni che ci aveva dato un uomo fuori dalla *bodega*. Avevo chiesto di qualcuno che potesse accompagnare mio "nipote" nel Wisconsin. Ci fu un momento di confusione riguardo all'aereo (che viaggia in aria), il treno (sui binari) e il pullman. Dopo che mi fu spiegato cosa fossero, e i vari prezzi, decisi per l'autobus. Lo scaccia-uccelli non disse nulla, ancora stordito dall'effetto dell'incantesimo.

Non potevamo andare a piedi fino alla stazione dei pullman, così dovemmo prendere un bus fino là. Il ferro del mezzo di trasporto per poco non mi uccise, e mi ripromisi di tornare a casa a piedi. Quando arrivammo, tutti quegli enormi veicoli, i pullman, sostavano in attesa, pronti a trasportare i viaggiatori alle loro mete. I soldi che mi aveva mandato Meteora bastavano appena per il biglietto, e un po' di cibo e bevande per Robin. Ci avrebbe messo due giorni, mi dissero. Lo chiesi a tre persone e ognuna confermò. *Tre volte, e l'incanto è compiuto*.

Prima che Robin salisse sull'autobus, gli consegnai una tazza di tè al mirtillo ormai fredda, e la bevve con avidità. Pensai che l'avrebbe tenuto al sicuro sul pullman fino al momento di scendere.

Poi parlai con l'autista, che se ne stava accanto alla porta in attesa che tutti i passeggeri si sistemassero.

«Può controllare che il ragazzo scenda a Milwaukee?», domandai, balbettando mentre pronunciavo il nome che avevo pronunciato a voce alta solo una volta.

«Mi assicurerò che ci arrivi sano e salvo».

«Mia sorella lo aspetta. È un po'... confuso».

L'autista sorrise. «Oggi si dice "diversamente abile"».

“Oh”, pensai, “di certo le sue abilità sono diverse”. Più di quanto l’autista immaginasse. Il trucco era averlo reso “abile” abbastanza da viaggiare, ma non lo dissi ad alta voce.

Salutai con la mano Robin mentre il pullman si allontanava, ricordando ciò che avevo scritto in fondo alla lettera per Meteora.

Rifletti bene prima di presentarlo alla tua Sparrow. Se non ritieni che sia la cosa giusta da fare, rimandalo subito da me. Il biglietto per il ritorno lo troverai nella sua tasca. Ma se la mia visione nel fumo e il suo sogno sono esatti, dovranno incontrarsi comunque, dunque perché non dovrebbe avvenire sotto la nostra guida e benedizione?

Con speranza, la pallida sorella della fede,
sempre tua
Serana

Appena il pullman sparì alla mia vista, mi incamminai verso casa. Fu un viaggio lungo ma senza intoppi, che mi liberò la mente. Una volta rientrata mi preparai una tazza di tè, senza incantesimi, dolore, speranza o paura.

46

Meteora riceve un regalo

Per la maggior parte della settimana lavorai in giardino con Bruto accanto a me. C'era molto da fare e avevamo poco tempo perché le notti fredde e gli improvvisi rovesci di pioggia gelida annunciavano l'arrivo dell'autunno. Ma Bruto mi disse di non preoccuparmi. Un altro po' di tarda estate ritornava sempre dopo che i primi freddi avevano colpito le punte delle foglie. Avrebbe riscaldato di nuovo la terra e i fiori sarebbero sbocciati un'ultima volta.

Per quanto riguardava Sparrow, continuava a evitarmi dopo il nostro incontro nella mia cucina, ma ero determinata a non permetterle di erigere un muro fra di noi.

La aspettai un mattino sul portico e la fermai mentre portava fuori la cagna per una passeggiata, una creatura affascinante, tutta bocca e coda.

Questa volta la ragazza non poté evitarmi perché la cagna, avendo deciso che ero una persona che valeva la pena di conoscere, si era seduta e non intendeva muoversi finché non le avessi accarezzato per bene le orecchie.

«Che bel cane», dissi rivolta a Sparrow, che evitava il mio sguardo. «Come si chiama?»

«Lily», mormorò, tirando il guinzaglio. Le afferrai il braccio e non vidi né vergogna né senso di colpa nei suoi occhi, soltanto uno sguardo di sfida che, devo ammettere, mi sorprese parecchio.

«Torna a trovarmi», la invitai. «La tua visita è stata troppo breve l'altra notte e mi piacerebbe averti di nuovo mia ospite».

«Lo farò. Al momento sono un po' occupata. Ma presto, forse, passerò per una tazza di tè». Il suo viso era tirato, le occhiaie livide e gonfie. Immaginai che avesse deciso di non dormire piuttosto che cavalcare quell'oscuro animale che la faceva gemere e agitare durante la notte. Ma c'era anche dell'altro, perché la sua espressione era calma, quasi ambigua, e notai con meraviglia che mi stava esaminando proprio mentre io studiavo lei.

Tirò Lily per il guinzaglio, aprì la porta per lasciar entrare un po' d'aria fresca e poi se ne andò, lasciandomi lì con le mie domande.

"Ha un piano", pensai. "Anche lei è una pedina del gioco". Ma quale fosse il suo ruolo e da che parte stesse giocando, lo ignoravo.

Proseguii per il giardino e vidi tre corvi che si dondolavano oziosi sullo spaventapasseri di Bruto. Non era difficile riconoscere Awxes e le ragazze grazie alla macchia bianca che avevano sulle ali. Camminai sul terreno smosso e mi fermai in piedi davanti a loro, mentre oscillavano sulle braccia tintinnanti.

«Non sono io che ho bisogno di essere sorvegliata», affermai. «È la ragazza. L'ho letto nei suoi occhi, che sono fatati come quelli di qualunque donna nobile del Boscoverde. Qualcosa di buono o di malvagio sta giungendo per lei, e lei si sta preparando a incontrarlo. Seguitela, se volete ritrovare la strada di casa».

I corvi smisero di spingere le braccia dello spaventapasseri, che pian piano si quietò. Mi guardarono con i loro occhi neri che mi rimandavano solo il mio riflesso. Awxes zampettò di lato lungo il braccio dello spaventapasseri finché non mi arrivò vicino al viso. In modo davvero delicato – cosa rara, perché il becco dei corvi è simile a un pugnale – mi accarezzò la guancia con il lato del becco. Poi mi pizzicò un orecchio e volò via, seguito dalle ragazze.

In alto sopra gli alberi, gli altri corvi si risvegliarono dai loro trespoli sui rami e si sollevarono in volo dietro di loro, con grida

rauche, seguendo il trio fuori dal giardino.

Li guardai roteare nel cielo. “Non sono un’esca”, dissi a me stessa, certa finalmente del motivo per cui Baba Yaga mi aveva portata lì. “Sono una guida, una lucciola, come ci ha definite Serana, che ha il compito di rischiarare l’oscurità a questa ragazza. E lei è una figlia perduta, ma di chi?”. Pensavo di conoscere la risposta, ma non l’avrei mai detta ad alta voce: avevo troppa paura di rivelare più del dovuto.

Nemmeno a mia sorella potevo confidare i miei sospetti.

Dopo due giorni di una pioggia intensa e continua, che aveva trasformato il giardino in fango e aveva strappato le ultime rose dai loro steli, lo scaccia-uccelli di Serana arrivò, senza alcun preavviso. Balzò su per le scale e si presentò bussando in modo forte e imperioso. Quando aprii la porta, mi trovai davanti un giovane fradicio come la legna trasportata dal fiume, i capelli scuri e annodati bagnati sulla testa e i vestiti inzuppati di acqua e fango.

«Zia Emma ha detto che devo stare qui», disse, e mi consegnò una busta.

«Non conosco nessuna zia Emma», protestai. E poi chiesi: «Aspetta, sei Vanilla Blue?»

«Sì, ma zia Emma preferisce chiamarmi Robin. Pensa che mi si addica di più».

Mi sorrise da sotto i riccioli aggrovigliati, la pelle pallida per il freddo, gli occhi scuri e brillanti. Senza chiedere permesso entrò in casa, lasciando una scia d’acqua dietro di sé, posò a terra le due borse che aveva con sé e chiese: «Hai qualcosa da mangiare? Ho tanta fame. È quella la cucina?». E facendosi strada da sé entrò nella mia cucina e aprì gli armadietti.

Me ne stavo lì in piedi, ammutolita, con la busta in mano, mentre lui trovava il mio pane, il mio burro, i due pomodori maturi e il formaggio. E per tutto il tempo disse solo cose insignificanti, la bocca impegnata a masticare e parlare allo

stesso tempo.

Strappai la busta e lessi la nota: “Un regalo per te”. Il mio primo pensiero fu che Serana avesse completamente perso la testa. Per quale motivo avrebbe dovuto pensare che avrei gradito ricevere il suo scaccia-uccelli, molto più simile a un cane che a un ragazzo? E poi pensai un’altra cosa. Lasciai il giovane al suo cibo e corsi giù per le scale a controllare la cassetta della posta.

Nella cassetta, ripiegata come un uccellino nel suo nido, mi attendeva una seconda lettera, questa volta spedita in modo che il ragazzo non potesse leggerla. Ovviamente, Serana pensava che l’avrei ricevuta prima del suo arrivo. Ma ieri mi ero dimenticata di controllare la posta, felice di restarmene in casa lontana dal freddo e dal temporale. La tirai fuori notando l’inchiostro sbavato sul retro e la chiusura un po’ allentata, dalla pioggia speravo, e la lessi d’un fiato.

Poi la rilessi, con la preoccupazione che cresceva mentre salivo le scale. Tornata in salotto, guardai il ragazzo che ora si stava sbafando un grosso pezzo di formaggio. Aveva indovinato che c’era un’altra lettera? O era ancora confuso dal mirtillo nella tisana?

“Be’”, pensai, “ho ancora una via d’uscita, se voglio”. «Fammi vedere il biglietto di ritorno».

Il ragazzo afferrò una pera e la morse. «Non ce l’ho».

«Sì invece. Mia sorella te ne ha comprato uno. Dice così nella lettera».

«L’ho scambiato».

«Con cosa?».

Piegò la testa verso le due borse che erano crollate contro una sedia. Vicino alla sacca da viaggio c’era la custodia di un violino. Un violinista! Avvampai, i capelli ritti in testa.

«Volevo un flauto», spiegò, «ma un uomo sul pullman mi ha venduto questo violino».

Ringhiai. Esiste al mondo una persona meno affidabile di un violinista? Fa incantesimi con la musica e poi sparisce. Persino

il popolo fatato una volta è stato tenuto prigioniero da un violinista molto abile.

Offesa, mi rifiutai di preparare del cibo per lui, ma non aveva molta importanza perché arraffava da solo tutto ciò che poteva. Mangiava come se digiunasse da giorni, e forse era proprio così. Quando finalmente fu sazio, si alzò da tavola, si trascinò su una delle poltrone ricamate e vi sprofondò dentro, vestiti bagnati e tutto.

Aspettai. Ma Robin non alzò un dito per riordinare il caos che aveva lasciato in cucina. Piatti, croste, bucce e coltelli appiccicosi erano sparsi sui ripiani. Ma da questo cucciolo della Regina, o servitore di Berretto Rosso, non uscì nemmeno un grazie. Si tolse le scarpe e appoggiò i calzini fradici e sporchi sul tavolino di quercia intagliato di Baba Yaga. Tirò verso di sé l'altra poltrona, ci posò sopra i suoi piedi nudi e si addormentò all'istante. Erano piedi aristocratici, il secondo dito più lungo del primo, l'arco alto e delicato.

Me ne andai a letto, ma fui svegliata a tarda notte dal suono del suo violino. Era un suono ruvido e secco, il legno dello strumento era di cattiva qualità, ma lui era bravo. Sapevo che avrebbe potuto sedurmi e non desideravo restare ammaliata da quel ragazzino maleducato.

«Smettila!», dissi. «Sto cercando di dormire».

«Scusa», mormorò lui, e la casa fu di nuovo tranquilla.

Ma era comunque impossibile dormire, perché negatogli il violino, si alzò dalla sedia e iniziò a passeggiare in tondo.

Alla fine gli gridai da sotto le coperte: «Suona quel coso stonato, se ti dà pace. Ma fallo piano».

E poi udii nelle sue note il motivo per cui Serana l'aveva spedito da me. L'aria che stava suonando era così triste. Era un ragazzo perduto con una melodia dolorosa in gola. Né un vero demone, né un appartenente alla Corte delle Tenebre potrebbe mai ottenere da quelle corde un lamento funebre così pacifico.

Malgrado le sue maniere rozze e l'appetito senza fondo fossero insopportabili, non potevo negare la bellezza dolorosa di quella musica.

La pioggia era cessata; la luna stava spuntando da dietro un cumulo di nuvole e proiettava l'ombra delle foglie sul soffitto della mia stanza. Per un attimo, ascoltando la sofferenza innegabile di cui era intrisa quella melodia, ebbi la sensazione di guardare indietro da una lunga distanza verso il mondo che un tempo conoscevo. Certa che ciò che voleva era proprio farmi provare quel desiderio nostalgico, cercai di resistergli, ma non potei fare a meno di piangere sul cuscino la mia casa perduta.

Qualche ora più tardi, dopo che si fu addormentato, scrissi a Serana per dirle quanto avessi apprezzato il suo regalo.

Perché io? Perché, in nome della Dea, in nome del nostro amato Boscoverde, l'hai mandato da me? È così tipico di te lasciarti alle spalle i problemi e io, solo perché sono un istante più giovane di te, sono costretta ad assumermi tutte le responsabilità. È sempre stato così.

Ricordi il bambino del mugnaio? Di quanto desideravi quel piccolino che dormiva, bello come una gemma di rosa? E poi si svegliò, pianse e se la fece addosso, e tu non ne eri più così affascinata. Ricordi chi fu a riportare quella creatura piagnucolosa alla sua legittima madre? Ho ancora sul pollice la cicatrice della sua lama d'argento.

E quell'arpista? Gli conferisti il potere di suonare una melodia per onorarti. Però a quale prezzo! Dimenticò tutte le altre arie che aveva in testa, ubriaco di te, e fummo costrette a danzare ore e ore sulle note di quella maledetta canzone. Dopo quattro ore persino tu ti coprivi le orecchie con le mani, ma non riuscivi comunque a liberare il suo amore. Mandarono me a tagliare le corde dello strumento e fui io a doverlo consolare quando si risvegliò da quel sogno, le orecchie che prudevano

ancora per il ricordo delle note che le sue mani non erano più in grado di trovare.

Sono furiosa perché, indipendentemente dalla visione che chiami la tua "motivazione" per averlo inviato qui, conosco bene la vera ragione. Tu hai i tuoi piccoli ramoscelli ben disposti su un ramo più grande, e questo marmocchio disturba la tua bella opera. È più insignificante di un temporale autunnale. Quante volte, quando eravamo piccole, mi proibivi di toccare le tue cose: lo specchio lucente, i pettini d'avorio, le mollette d'argento disposte nel loro ordine perfetto. «Lazzarona!», mi dicevi, dandomi una sberla sulla mano. «Cornacchia!», era l'unica cosa che trovavo per risponderti per le rime. E quando non guardavi, ti rubavo una molletta o giravo lo specchio a testa in giù, e poi ridacchiavo dietro il palmo della mano quando rimproveravi gli spiritelli che ti servivano. Adesso non hai spiritelli al tuo servizio e così mandi questa creatura da me, questo cane tutto stomaco e pelo bagnato.

Smisi di scrivere e infilai la lettera non finita fra due scatole di tè. Dovevo raffreddare i bollori prima di spedire parole così dure. Perché, per quanto fossi furiosa con Serana, lei era pur sempre la mia amata sorella.

47

Sparrow si addormenta

La pioggia picchiava sui vetri e Sparrow sedeva sul bordo del letto circondata dai suoi diari sgualciti. Quelli con le pagine spiegazzate erano aperti, mentre gli altri erano impilati in un mucchio sul pavimento, accanto ai suoi piedi. Una piccola lampada da comodino proiettava un ovale di luce pallida sotto la quale la ragazza leggeva il diario che aveva in mano, studiando con attenzione la calligrafia contorta, le righe scritte a matita e sbiadite che si rincorrevano confuse sui bordi delle pagine.

Era di fretta quando aveva scritto quell'annotazione, stava fuggendo da un'assistente sociale che l'aveva riconosciuta mentre puliva i tavoli in un locale, nel Sudovest. Probabilmente aveva visto la sua foto pubblicata in un elenco di bambini scomparsi.

Sparrow sapeva che la donna voleva soltanto aiutarla. Probabilmente pensava di salvare una ragazza rapita anni prima. Ma quando la volante della polizia si era fermata e la donna aveva guardato nervosamente in direzione di Sparrow, lei aveva afferrato il vaso delle mance accanto alla cassa, aveva preso lo zaino dalla mensola sotto il bancone ed era sgusciata fuori dalla porta sul retro. Aveva annotato la sua fuga sul diario quella stessa notte, mentre se ne stava nascosta nella sala d'aspetto della stazione dei pullman. Era quello che faceva sempre quando arrivava in una città nuova: infilava i suoi diari e i vestiti di ricambio in un armadietto e li lasciava lì per scappare più comodamente.

Quando Sparrow era stata portata via dai boschi la prima

volta, si era rifiutata di collaborare con le autorità dopo che l'avevano condotta alla centrale. La polizia aveva poi chiamato una psicologa dei servizi sociali per convincerla a parlare. Sparrow abbozzò un sorriso al ricordo di quella giovane donna molto zelante, con i corti capelli castani che somigliavano a un cappello fatto di ghiande. Odorava di lavanda e cane bagnato, e aveva il maglione nero cosparso di peli bianchi.

«Se non hai voglia di parlare, tesoro, puoi sfogare tutti i tuoi pensieri scrivendoli qui». Le aveva passato un quadernetto con la copertina nera, insieme a un assortimento di penne colorate.

Questa è la storia di Malia il cervo, aveva iniziato a scrivere Sparrow. E aveva continuato a riempire il quaderno con tutto ciò che ricordava della foresta, perché sentiva che la realtà di quella vita stava già scivolando via dai suoi ricordi. "È necessario, per non dimenticare nulla", diceva a se stessa. E così scrisse tutto.

Ovviamente l'assistente aveva immaginato che si trattasse di una favola che alludeva al suo rapimento. Le furono prese le impronte digitali, fu fotografata e messa in una casa famiglia, dove doveva restare finché qualcuno non fosse riuscito a scoprire chi fossero i suoi genitori. Tutto ciò che possedeva al suo arrivo nella casa famiglia, a parte i vestiti che indossava, era quel quadernetto, una manciata di bacche selvatiche che teneva in tasca e un'orchidea appassita che aveva legato ai capelli.

Sparrow portò il diario al naso e annusò. Ognuno di essi aveva il proprio odore, la propria calligrafia, e il proprio autore. Sette diari, una decina di storie e altrettanti nomi diversi. Toccò ogni nome, ricordando ciascuna identità, alcune delle quali erano durate alcuni mesi, altre non più di qualche giorno. Sapeva recitare a memoria il suo viaggio attraverso la storia di ogni nome che aveva usato, come fosse una litania di santi del mondo fatato: Malia, Phoebe, Margaret, Katie, Marion, Tina (abbreviazione di Titania), Vasilisa, Molly e molti altri, fino ad arrivare a Sparrow.

A volte Sparrow pensava di avere ormai dimenticato il suo

vero nome, quello che continuava a indugiare in fondo ai suoi ricordi, niente più che il sussurro di una donna al suo orecchio. Come l'aveva chiamata suo padre, invece, non l'avrebbe mai ripetuto.

Sollevò la tazza di caffè e fece una smorfia prendendone un sorso. Era freddo, ma serviva a tenerla sveglia. Finché non si addormentava, durante la notte, riusciva a evitare gli incubi e i nuovi tatuaggi che avevano iniziato ad apparire sul suo corpo. Tirò su la manica e strofinò la pelle infiammata del polso nel punto in cui il serpente continuava a morderla. Due notti prima, un altro serpente aveva iniziato a srotolarsi dalla sua spalla quando aveva commesso l'errore di appisolarsi. Si era svegliata di colpo poco prima che una testa apparisse sopra il suo petto. Più tardi era andata in biblioteca e in un libro sui serpenti aveva scoperto che si trattava di una vipera, il cui morso non era fatale ma molto doloroso. Il compito della vipera era torturarla, non ucciderla.

Sparrow si alzò dal letto e guardò la scorta di erbe e radici appoggiata sulla scrivania. Aveva quasi tutto ciò che le occorreva. Aveva affilato le ali della colomba d'argento, rendendo pericolose le punte. Non molto più minacciose della testa di una freccia, ma abbastanza mortali se imbevute in quello che sperava fosse il veleno giusto.

Misurando a passi la stanza, dondolava le braccia da una parte all'altra del corpo e si dava colpi sulle spalle, ripetendo: «Resta sveglia, Sparrow». Lo diceva ad alta voce, per sentirne il suono.

Sul letto, Lily alzò la testa.

«Anche tu, palla di lardo», la avvertì Sparrow.

A quelle parole il cane sbadigliò spalancando le mascelle, abbastanza da lasciar vedere tutti i denti, poi all'improvviso si rizzò in piedi, balzò giù dal letto e si diresse verso la porta.

Sparrow afferrò la piccola colomba d'argento e la seguì. Qualcuno stava camminando sulle scale. Non poteva essere

Sophia, perché Sparrow sapeva bene che non sarebbe uscita con quel diluvio.

Lily abbaiò a un estraneo dietro la porta, che rispose con un solo, profondo "bau". Lily si mise ad agitare la coda e abbassò il muso per annusare sotto la porta.

"Be'", pensò Sparrow, "almeno non è un nemico. Ma allora chi è?". Alzò la testa, seguendo il rumore dei passi fino al piano di sopra.

C'erano delle voci, il contralto severo di Sophia seguito da una voce maschile, più sommessa e allegra. "Di sicuro non è Bruto", decise Sparrow. Il passo era pesante, com'era pesante il rumore di borse e scarpe lanciate sul pavimento. Armadietti venivano aperti e richiusi; una sedia grattò sul pavimento della cucina.

Incerta, Sparrow ritornò in camera, seguita da Lily, le cui orecchie si rizzavano ogni volta che sentiva la voce dell'uomo.

Seduta sul letto, Sparrow prese in mano un altro diario e iniziò a leggere. Le mani tremavano per la troppa caffeina e il poco sonno. Il suo corpo protestava, desideroso solo di dormire, ma lei non gliel'avrebbe permesso. Domani, se ci fosse stato il sole, avrebbe riposato un po' prima di andare al lavoro in libreria. E basta. Non osava concedersi nemmeno un sonnellino nel pomeriggio. L'ultima volta che l'aveva fatto, aveva dormito fin dopo il tramonto e si era svegliata con il nuovo tatuaggio sulla spalla. Si sforzava invece di leggere i diari, trovando sollievo nella sua storia assurda.

Sopra di lei, il rumore della conversazione finalmente cessò, il tramonto scivolò nella sera e Sparrow sapeva dallo scricchiolio del letto di Baba Yaga che Sophia era andata a dormire. Ma l'altro dove stava? L'appartamento era troppo piccolo per due persone.

E poi udì il violino, la voce rauca dello strumento faceva filtrare attraverso le assi del pavimento un motivo allegro. Rise, pensando che quello l'avrebbe tenuta sveglia di sicuro! Ma poi

aggrottò la fronte, sentendo la voce smorzata ma rabbiosa di Sophia. Di colpo, la musica cessò.

Il violinista iniziò a passeggiare, e nella stanza di sotto Sparrow seguì i passi del tipo con i suoi. Sorrise alla forma circolare che disegnava la sua camminata, le ricordava il rituale di Lily che zampettava in tondo sul letto, spiegazzando tutte le lenzuola come a formare un nido. Sophia gridò di nuovo e anche i passi cessarono.

Sparrow sospirò e si sedette sul letto, stanca morta. "E pericolosamente annoiata", pensò, chiedendosi quale diario rileggere. Ne prese un altro, con illustrazioni crude e vagamente pornografiche. Immaginò che almeno avrebbe potuto ridere del suo scarso talento per il disegno.

In quel momento il violino ricominciò a suonare, con una voce più sommessa, soffocata. Il suo mormorio passava attraverso le assi in una cascata di note che le cadeva addosso come una polvere dorata sotto la luce del sole. Posò il diario, le pagine aperte a rivelare il disegno di un uomo quasi nudo. Indossava un impermeabile, ma lo teneva aperto per mostrare il membro gonfio. Quell'illustrazione registrava la prima e unica volta in cui Sparrow aveva visto un pene. Era rimasta lì a fissarlo, non con disgusto, come probabilmente avrebbe voluto l'uomo, ma incuriosita, cercando di memorizzarlo bene in modo da poterlo poi disegnare. Aveva sentito parecchie storie da altri fuggiaschi, e sapeva che quel genere di maniaci non era così pericoloso. Ma la maggior parte degli uomini, invece, lo era eccome, e lei aveva cercato, nonostante gli inviti, di non farsi coinvolgere da nessuno.

Più tardi Sparrow non sarebbe stata in grado di ricordare il momento esatto in cui la musica l'aveva cullata in un sonno profondo. Ricordava solo che quel suono l'aveva avvolta come una veste, fasciando le sue membra a ogni colpo d'arco. Non era spaventata, ma anzi, rasserenata. Quando chiuse gli occhi, colse i profumi familiari della foresta, la fugace sensazione degli aghi

di pino secchi sotto il palmo e il soffio del vento tra i rami. Il corpo caldo di Lily era disteso accanto a lei, il suo respiro lento e profondo soporifero quanto la musica del violino. Il ricordo dell'uomo nel vicolo vibrava ai lati della sua mente. Camminò verso di lui, e lui si trasformò: il cappotto sporco lasciò spazio a un manto di foglie verde chiaro e il pene rossastro diventò un gambo punteggiato di pesanti granelli di polline.

Si risvegliò al mattino, senza panico né timore, salutata dalla luce del sole che entrava nella sua stanza. Solo quando vide lo scintillio delle ali d'argento sulla scrivania ricordò. Si precipitò in bagno togliendosi la maglietta, si guardò allo specchio aspettandosi di vedere un altro pezzo del serpente avvolto sulla sua spalla destra. Ma non era cambiato; se c'era qualcosa di diverso, era l'inchiostro che era sbiadito, passando da un colore blu-nero al marrone chiaro.

Sparrow si strofinò la pelle, meravigliata.

Ritornò in camera, dove Lily continuava a dormire. I diari erano sparpagliati ai piedi del letto e c'era ancora l'impronta della sua testa sul cuscino. Era chiaro che aveva dormito tutta la notte.

"Ma come?".

Guardò verso il soffitto come se potesse darle delle risposte. L'ospite misterioso di Sophia? La musica? Era grata del sollievo tanto agognato, ma era anche molto cauta, perché la maggior parte degli incantesimi dolci di solito andava a finire male. In ogni caso aveva dormito senza subire alcun danno, e per questo offrì un muto ringraziamento al violinista sconosciuto.

48

Meteora insiste

Al mattino il sole splendeva come se volesse dare il benvenuto a questo vagabondo mantenendo la promessa di Bruto di una seconda estate. A metà mattino faceva quasi caldo. Guardai fuori dalla finestra mentre sistemavo il disordine lasciato da Robin in cucina e vidi Bruto che lavorava in giardino. Non per piantare, era troppo umido, ma per sistemare e costruire i nuovi sentieri di pietra del labirinto.

Scossi il ragazzo disteso sulle due poltrone. Si svegliò, sorpreso, vide che ero io e si stiracchiò sbadigliando languido.

«Avanti, ragazzino, c'è del lavoro per te».

«Lavoro?».

Lo tirai per il colletto della camicia sporca e lo trascinai fino alla finestra, indicando il giardino. «Lo vedi quell'uomo laggiù?». E come se mi avesse sentito, Bruto alzò lo sguardo da una pietra che stava sollevando e sorrise. Aprii la finestra e mi sporsi. «Ho un paio di mani in più belle robuste per aiutarti, Bruto! Verrà giù subito».

«Perfetto! C'è un sacco di lavoro da fare qui», replicò.

«Non sono un giardiniere. Non faccio lavori sporchi», si lamentò il ragazzo sprezzante.

«Adesso lo sei, e ti sporcherai anche, se vuoi rimanere qui e mangiare. Mia sorella ti avrà anche viziato, ma io non lo farò».

Iniziò a protestare. Le mani gli servivano per suonare il violino. Era stanco per il viaggio. Aveva fame...

Non gli prestai attenzione, e mentre era nella stanza dell'acqua rovistai nella sua borsa finché trovai una camicia

pulita e un paio di calze che, se non proprio pulite, erano almeno asciutte. Quando riapparve gli misi in mano vestiti e scarpe e praticamente lo spinsi fuori dalla porta. Chiusi forte e girai la chiave, tenendo il suo violino in ostaggio.

«Merda», lo sentii mormorare. Poi udii il rumore dei suoi passi mentre scendeva le scale. Lily abbaiò al suo passaggio e lui le abbaiò in risposta, finendo con un ululato ascendente. La cagna si unì a lui e per un paio di minuti ci fu un bel duetto. Continuò a scendere, giunse alla porta, i passi pesanti come quelli di un contadino zoppo.

Tornai alla cucina, grugnendo e imprecando mentre lavavo i piatti sporchi, li riponevo sulle mensole e lavavo i ripiani. Poi pulii la casa, mi lavai e mi vestii per andare al lavoro. Prima di uscire, diedi un'occhiata fuori dalla finestra per vedere come se la cavava Robin in giardino. Era lì e, nonostante le lamentele di prima, rideva e scherzava con Bruto mentre spostavano pietre avanti e indietro e costruivano un muretto basso. Dopo averlo osservato per un momento sentii il cuore farsi più leggero al pensiero che, dopotutto, forse era un giovanotto abbastanza in gamba.

Più tardi quella sera, seduta da sola al tavolo della cucina, recuperai la lettera per Serana e la rilessi. Era pungente, abbastanza sincera, ma davvero lagnosa. Non volevo che fosse la mia ultima parola sulla faccenda, così la conclusi con più pazienza.

Può restare, ma non mangerà se non lavora. Ho chiuso le orecchie alle sue proteste e l'ho spedito in giardino a lavorare con Bruto. Insieme hanno tirato su il mucchio di pietre crollate a terra e hanno ricostruito il labirinto. È un lavoro sporco ma onesto. Molto più onesto del violino che ha comprato con il tuo biglietto di ritorno e con il quale ha cercato di incantarmi la

prima notte che ha passato qui.

Ma mi ha già ripagato per quell'ingiuria, come solo un ragazzo intelligente farebbe. Proprio mentre scrivo questa lettera al tavolo della cucina che ho appena pulito, lui è in salotto a suonare il violino con grande trasporto. Ha lasciato una scia di fango e foglie bagnate in casa, macchiando il tappeto di lana rossa di Baba Yaga, quello stesso tappeto che ha trasportato i califfi attraverso il deserto dorato. Dopo aver finito di mangiare ha lasciato i piatti in giro e ora si diletta in un ritornello indecente, per prendersi gioco di me. Le corde risuonano come un tordo ubriaco e sono costretta a soffocare di nuovo il desiderio per quel tempo che non tornerà mai più.

Oh, sono così arrabbiata con te. Mi farà impazzire. Eppure, ascoltandolo suonare, so che sarà impossibile restare arrabbiati a lungo, sia con te, sorella mia, sia con il tuo scaccia-uccelli. Ho visto Sparrow, uno spirito curioso, sbirciare da sopra la siepe per vederlo lavorare. Senza dubbio è stata attirata anche lei dal suo violino. Ma intanto, lo terrò a faticare nel giardino con Bruto in modo che la terra viva gli faccia tornare un po' di buonsenso e umiltà, assieme ad amore e diligenza.

Irritata, ma sempre con affetto,

la tua Meteora

49

Il ragazzo-cane segue l'istinto

All'inizio combattei contro il terreno, graffiandolo a malapena con la pala. Poi maledissi la terra in Lingua Antica, e i corvi gridarono in risposta. Ma alla fine mi arresi alla terra, giacendo nei piccoli viottoli che avevo scavato e lasciando che gli odori mi sopraffacessero.

Quali odori? Cose viventi, dall'olezzo pungente, più bianche che verdi. Piccoli vermi dall'odore dolciastro, e la puzza ammuffita di talpe che stavano sotto, da qualche parte. Il tanfo penetrante delle radici rotte, la freschezza dell'acqua ancora pulita che scorreva in profondità.

Era come se fosse la terra stessa a purificarmi. Aspettai, finché nessuno tranne i corvi guardava, mi inginocchiai e orinai un lungo fiotto. Ora ero parte della terra, e lei di me.

Quando mi rialzai mi scrollai tutto, come un cane; una pioggia di fili d'erba secca, pezzi di terra e piccoli sassolini si sparse attorno a me.

«Basta così, ragazzo», disse Bruto. «Vai a pranzo».

Grattai con gli stivali a caso sopra il fiotto che avevo appena fatto, coprendolo bene prima di andarmene. Scrollai le spalle per mostrargli quanto poco mi importasse di quello che pensava, poi ritornai in casa dove afferrai qualcosa da mangiare dopo essermi lavato, perché così aveva detto la vecchia. Le vecchie sembrano ossessionate dalla pulizia. Prima zia Emma, e ora questa.

Fu allora che sentii la ragazza. Non era la prima volta. Ma questa volta la sentii chiaramente. La cagna aveva detto il suo nome. «Padrona, portami con te». Ma lei l'aveva lasciata lì. Lei

non era la mia padrona, ma qualcos'altro. Non sapevo ancora bene cosa. La udii uscire dalla porta.

Misi la testa sotto il rubinetto, lasciando scorrere l'acqua. Poi mi scrollai ancora, come il cane che sono, prima di seguirla. Non avevo intenzione di catturarla, soltanto di seguirla. Camminava un po' curva, le spalle piegate contro un vento che non soffiava, un cappuccio sulla testa. Ancora non sapevo che aspetto avesse. Non l'avevo mai vista in faccia.

L'acqua tra i capelli mi aveva pulito le orecchie e aveva portato via l'odore di sporcizia. E ora avevo colto il suo di odore, un profumo leggero nel vento. Era il sentore di solitudine dell'erica, e qualche altra fragranza che non riuscivo a distinguere.

Iniziai a fischiare la melodia, non per farla voltare ma per fare in modo che si ricordasse di me. Si strinse di più nella giacca con il cappuccio, e da questo capii che aveva sentito. Però non si girò.

Così smisi di fischiare e la seguii in silenzio, da lontano. Se si fosse voltata tutto ciò che avrebbe visto sarebbe stato un ragazzo della sua età, che camminava lungo la strada, dietro, ma non dietro di lei. "Troppo lontano per spaventarla". Sono un segugio, non un assassino. È mio padre quello che uccide. E ora ero lontano da lui. Al sicuro dal suo fischio. Al sicuro e libero di fare ciò che volevo: il mio volere, non il suo.

Attraversai la strada per depistarla.

Ora camminava più decisa, come se ogni passo verso la meta la rendesse più forte. Eravamo nel centro della città. L'odore di autobus e macchine traboccava. Respiravo appena.

Il sole era caldo e la ragazza si tolse il cappuccio. Mi meravigliai del colore dei suoi capelli. Sembravano un cielo al crepuscolo. Non me l'ero aspettato, dal suo odore. Ma quello adesso era nel mio naso. L'avrei riconosciuta ovunque.

Intento a osservare la sua testa color blu notte che si muoveva, quasi non mi accorsi di quello che stavano facendo le

sue mani, con movimenti confusi, mentre era in piedi davanti a una vetrina. Guardò a destra e a sinistra, ma non dietro, dov'ero io; poi girò bruscamente nel vicolo accanto al negozio e scomparve.

Attraversai la strada fino alla bottega e presi un respiro profondo. Sullo stipite della porta aveva lasciato una manciata di erbe protettive. Quella era una complicazione che non mi ero aspettato: consolida maggiore, timo, verbena, erba di San Giovanni. Ma c'era anche qualcos'altro, qualcosa dall'odore forte e amaro. Mi fece pizzicare il naso. Poi capii: peonia, uno scudo contro il male fatato.

Perché qui?

Osservai la vetrina, le tende abbassate. Il nome del posto era scarabocchiato sul vetro in lettere rosso sangue: FALCO. TATUAGGI ORIGINALI. Appoggiai una mano sulla vetrina e cercai di guardare dentro, e all'improvviso fui sopraffatto da un odore che avrei dovuto riconoscere subito.

«No!», dissi ad alta voce. E poi di nuovo a me stesso: "No!". Le erbe avevano coperto il suo odore, dissimulandolo abbastanza da ingannarmi. Non potevo dire quanto antico fosse quel fetore, ma non potevo sbagliarmi. L'odore di mio padre è quello ferroso del sangue, l'odore secco di agarico e di amanita. Sa di muschio e malva, radice e vermi. Mi sentivo soffocare all'idea che lui fosse qui. Era arrivato prima di me. L'aveva cercata, ma senza trovarla. Ero indignato e furioso. Allora non era un cacciatore bravo come me. Forse ero ancora in tempo per avvertirla del pericolo.

Mi allontanai dalla vetrina e mi incamminai nel vicolo per seguire la ragazza. Mi stava aspettando nel buio, ma il mio naso era ancora così pregno delle erbe protettive e dell'aroma odioso di mio padre che non mi accorsi di lei, lì in piedi, finché non le sbattei contro.

«Chi sei, e perché mi segui?». Stava ritta, con le mani sui fianchi, senza paura. Il suo viso... il suo viso era magnifico,

luminoso. C'era una vecchia cicatrice sul sopracciglio. Desiderai toccarla.

«Io?», gracchiai. «Seguire te?».

«Non prendermi in giro o io...».

«Sembra divertente», dissi per recuperare un po' di controllo sulla voce. «Ma la mia vecchia zia, quella che abita al piano di sopra, mi ucciderebbe. Mi tiene stretto al guinzaglio».

«È tua zia?»

«Sì, e anche sua sorella, zia Emma».

«Non sei credibile, lo sai?». Si allontanò da me, con l'ira che le sprizzava dagli occhi. Verdi con pagliuzze dorate. La sua pelle era candida come la neve sotto i capelli neri come il carbone. «Stai indietro, brutto stronzo». Mosse qualcosa con le dita nelle tasche. Sentivo l'odore dolce dell'argento fatato, gustavo il sapore nell'aria. C'era la fragranza pungente della paura attorno a lei, ma non l'avrebbe mostrata. Non lei. Puntò le braccia, pronta.

"I cani attaccano, gli uomini persuadono", pensai. «Ehi, davvero vivo con mia zia, sopra di te. Ti ho vista uscire e ho pensato che, be', magari potevo conoscere qualcuno un po' più giovane di lei, che deve avere, tipo, un fantastilione di anni».

«Come si chiama?»

«Sophia Sottocolle». Per fortuna avevo dato una sbirciata alle lettere di zia Emma.

«Che aspetto ha il suo appartamento?»

Non aveva intenzione di fugare i suoi sospetti tanto facilmente, questa qui.

«Poltrone rosse, tappeti, tavolo da cucina, cristalli appesi alle finestre. Devo dire altro?»

«Tu sei il ragazzo che era in giardino».

«Sì», risposi, anche se mi faceva male essere preso per un giardiniere.

«Eri tu a suonare il violino l'altra notte?».

Feci un sorriso abbastanza largo da affascinarla, ma senza

apparire minaccioso. «Ero io». Smisi di inchinarmi davanti a lei. «Ti ho convinta?». Sapevo bene che il mio violino le aveva portato il sonno di cui aveva tanto bisogno. Erano i suoi sogni quelli che avevo sentito mentre toccavo le corde come fossero resina.

Mi fissò a lungo, studiandomi in silenzio. La lasciai fare senza distogliere lo sguardo.

«I tuoi vestiti sono a rovescio». Puntai il dito verso l'etichetta sul cappuccio. «Da chi ti nascondi?». Le sopracciglia fine si inarcarono sopra gli occhi verdi luminosi.

«E tu cosa ne sai?».

Prima di poter rispondere, una porta si spalancò più in giù nel vicolo e l'odore di sangue e linfa del Boscoverde mi riempì le narici. Sbagliato. Quell'odore era tutto sbagliato, e non esitai. La afferrai e la trascinai sotto un mucchio accatastato di spazzatura puzzolente, ma per lo meno sicuro. Le poggiai un dito sulle labbra mentre si rannicchiava.

«Chi c'è?», gridò una voce, e riuscii a riconoscere l'incantesimo del comando. Per la mia specie era abbastanza facile resistergli. Ma non per la ragazza. «Vieni fuori o ti faccio a pezzetti», fu l'avvertimento. Lei non ce l'avrebbe mai fatta contro uno così.

Allora mi alzai in piedi e agitai le braccia per distrarlo. Balzai fuori dalla spazzatura. Un cane sa come accucciarsi. Un cane sa come mendicare.

«Ehi, non ti arrabbiare, signore», dissi con voce lamentosa. «Sto solo cercando qualcosa da mangiare. Non ho soldi, signore. Pensavo di dare un'occhiata all'immondizia».

«Avvicinati, fatti vedere». Per giocare al gioco devo obbedire, oscurando e infangando i miei pensieri. Mi trascinai in avanti, senza incontrare i suoi occhi, ma fissando un punto indefinito dell'incavo della sua gola bianca.

Sapevo com'era fatto, Nobile e pieno di sé, mi avrebbe riconosciuto difficilmente sotto queste sembianze. Questo

aspetto da stupido. Forse mi sarei dovuto pisciare addosso, così lui si sarebbe sentito ancora più potente. Ma mi degnò appena di un'occhiata e ringhiò: «Delinquente». Poi riaprì la porta sul retro e scomparve all'interno.

Tornai verso la spazzatura, dove la ragazza attendeva, accucciata e nascosta. Quando mi avvicinai vidi lo scintillio dell'argento nel suo pugno alzato, due punte gemelle che sporgevano come denti aguzzi tra le sue dita. L'aria attorno puzzava di belladonna e arsenico.

«Veleno o no, avrai bisogno di ben altro per uccidere un Nobile», la sgridai. «Quello lo ferirà e basta. E lo farà arrabbiare. Andiamo». Le porsi la mano. «Torniamo da mia zia, là saremo al sicuro».

Si morse il labbro, ma mi prese la mano e si alzò. La stanchezza era come un'imbracatura sulle sue spalle, e le lambiva la pelle di un odore pungente. Ma era determinata. Risoluta. La ammiravo per questo.

«Lascia che ti aiuti», mi offrii, all'improvviso felice della possibilità di tradire la volontà di mio padre.

«Forse», rispose tirandosi su il cappuccio e infilando le mani nelle tasche. «Suona di nuovo il tuo violino stanotte, e ci dormirò sopra».

"Mi basta", pensai trottando al suo fianco. "È un buon inizio". Cominciai a sperare, che è sempre la cosa sbagliata da fare. La speranza, di solito, finisce in tragedia.

50

Cinque giorni di pace per Serana

Penserete che cinque giorni di pace, da sola e senza dovermi preoccupare dello scaccia-uccelli, sarebbero dovuti bastare a ristabilire il mio equilibrio, ma ogni ora di ciascun giorno non facevo che dannarmi.

Il ragazzo sarebbe rimasto sull'autobus? Sarebbe sceso alla fermata giusta? Avrebbe trovato la strada per Meteora? Le era arrivata in tempo la mia lettera? Mi avrebbe maledetto per averlo mandato da lei? Era il ragazzo giusto? O era quello sbagliato? Non aveva niente a che fare con tutto questo?

Queste e altre domande mi ronzavano in testa, e quando il quinto giorno finalmente arrivò una lettera da Meteora, fui costretta a rispondere subito. Almeno per condividere con lei le mie preoccupazioni. Scrissi i primi pensieri velocemente e lasciai la lettera ancora da terminare sulla mensola:

Oh, mia cara lazzarona,

sapevo che avresti fatto la cosa giusta. Fai sempre la cosa giusta tu. È seccante, ma è vero. Solo che non sai mai quando è ora di chiudere il becco. Ecco, l'ho detto. E lo dico con affetto e una certa dose di trepidazione perché conservo le tue lettere come un tesoro, tutto ciò che ho di questa nostra vita da vecchie. Ma Meteora, sei proprio come dice il tuo nome, brilli attraverso qualunque universo ti capiti di abitare.

Zitta.

Dai il tuo meglio quando aggiusti le cose, sistemi scatole

rotte, o teste, o cuori. Quando tagli le corde che imprigionano, quando addolcisci il latte inacidito, quando sistemi gli incantesimi miseramente falliti. Allora, allora sì che fai quel che devi fare.

Ma, per l'amor di Mab, ora sta' zitta.

I ricordi con cui mi hai insultata non sono affatto imparziali. Non te ne sei mai resa conto? Il figlio del mugnaio è stato un errore, non c'è dubbio. Lo capii subito, ma non avevo l'occorrente per riportarlo indietro. Solo tu potevi farlo, come facesti. L'arpista non era lì per farmi danzare e non era nemmeno legato a me dall'amore: era lì per prendere in giro la Regina. E riesco ancora a vedere il viso di Lei, rosso come una bacca di sorbo, mentre lui suonava per la millesima volta quella canzone. Non avevo alcun bisogno di coprirmi le orecchie, cara sorella, avendoci infilato lana d'agnello prima. Ricorda che sono io la preveggente, la visionaria.

Per quanto riguarda le mie cose, tu non ricordi che da piccola ti sei procurata una brutta bruciatura proprio in quel modo. Guarda la pelle raggrinzita sull'anulare sinistro. Il promemoria è ancora lì. Non te ne ricordavi mai, per quanto te lo ripetessi di continuo. Una ficcanaso eri e una ficcanaso rimani. Una ficcanaso che però sa mettere a posto le cose.

Ti ho mandato il ragazzo così potrai ficcare il naso e sistemare le cose ancora una volta, per la felicità del tuo cuore. Ho visto che hai bisogno di aggiustare questa cosa rotta, qualunque cosa sia. Io posso solo purificarlo, ma non sono in grado di farlo stare meglio. C'è qualcosa che gli divora il cuore, qualcosa che gli attorciglia le budella.

Avevo già purificato la casa dalla presenza di Robin, bruciando tutto ciò che aveva lasciato qui, gettando il cibo che aveva toccato, pulendo a fondo le stanze inginocchiata a terra con un sapone che avevo preparato con sorbo e candeggina.

Quelle prime due notti la gamba destra mi aveva fatto male dalla natica in giù, non ero abituata a quella posizione.

Fatto ciò avevo preso un po' dei suoi capelli, che avevo trovato nella mia spazzola, e li avevo usati per un nuovo incantesimo. La figura che aveva formato il fumo era stata chiara quanto la prima. Sarebbe saltato fuori qualcosa dalla loro unione, la ragazza con il mio scaccia-uccelli, se mai si fossero arresi a ciò. Però c'era anche qualcosa di indistinto ai lati della visione, qualcosa di inquietante.

Mi avvicinai al fumo finché non mi fece lacrimare gli occhi. Ma l'unica cosa che riuscii a vedere fu una penna di corvo nell'angolo sinistro e un po' di radice di zenzero su quello destro. E ciò che quelle due cose potevano significare, be', chi lo sapeva. Lo considerai comunque un buon tentativo.

Penna di corvo. Conoscevo il vecchio adagio: "Un corvo è tristezza, due allegria...". Poteva essere quello il significato? O magari era il simbolo dissimulato di un cacciatore? Una volta avevo visto una cornacchia grigia pescare prede, e tutti sanno che usano ramoscelli piegati o steli d'erba per tirare fuori insetti dalle colline e dalle tane. E un corvo con la lingua spezzata può parlare tutte le lingue. Mia madre una volta ne sentì uno maledire un principe della Corte delle Tenebre in Lingua Antica, e quanto ha riso!

E lo zenzero? Potrebbe dissolvere veleni, far diventare caldo un uomo freddo. Curare uno stomaco bilioso. Aiutare una giovane sposa con i bambini. Ma cosa significasse qui, non ne avevo idea. La preveggenza è così. A volte il significato affiora molto tempo dopo.

Presi la lettera per Meteora e aggiunsi ciò che avevo appena visto:

Così ora ho paura per il dono che ti ho mandato. Se loro li trovano, il ragazzo o la ragazza, li cattureranno mentre sono

l'uno nelle braccia dell'altra. Ma se questo significhi tristezza, o gioia, o soltanto calore, non lo so. Comunque, so questo: qualunque cosa tu dia a Robin da piantare in giardino, fa' che non si tratti mai di un arum. Mai.

Questa volta temo di essere stata io la ficcanaso e tu devi usare tutta la magia che ti è rimasta per rimediare se devi, o piegarti se vuoi, affinché non ci ritroviamo entrambe spezzate per sempre da questa ruota.

Stavo per accartocciare la lettera, ma poi pensai che non era una buona idea e la rimisi sulla mensola. Avrei scritto qualcos'altro la mattina dopo. Quindi corsi fuori perché avevo bisogno d'aria, di alberi e di cibo per sostenermi.

Scesi in strada fino al negozio dell'Uomo dei Fiori. Mi vide e mi sorrise, salutò e mi si avvicinò.

«*Señora*», disse. «Il sole qui non è più sorto da quando se n'è andata. Come sta suo nipote?».

Ci misi un attimo a capire di chi stesse parlando, poi mi ricordai di avergli detto che lo scaccia-uccelli era mio parente. E in qualche modo, suppongo che lo sia davvero. «L'ho mandato da mia sorella».

«Ha una sorella?», ribatté. «Qui? È una bella cosa. Allora non è sola al mondo, come temevo». Annuì. «Un nipote e una sorella».

Fece una pausa. Ricordavo quelle pause dalla mia vita precedente, quando gli uomini scrutavano la mia bellezza e mi ponevano quel genere di domande.

«Ma nessun marito», dissi. Lo sussurrai appena, così che potesse interpretare la frase come voleva. Non so perché lo feci. Abitudine? Desiderio? Solitudine?

«Ah», rispose arrossendo. La cosa mi piacque, lo faceva sembrare più giovane. «Mi consente di regalarle...»

Sollevai una mano fra di noi, sorpresa di quanto fosse

vecchia. Ne restavo sempre sorpresa. «Basta regali, gentile signore, la sua generosità mi imbarazza. Dovrò ripagarla».

«*Señora*, non è necessario».

«È un'usanza delle mie parti», confermai. «Se non vi ripago io...».

Lui annuì. «Allora mi prepari la cena per stasera e mi lasci provvedere per il cibo e il vino. È passato troppo tempo dall'ultima volta che una bella donna ha cucinato per me».

«Bella?». Non mi aveva mai vista bella: solo grassa, acciaccata e vecchia.

Mi prese la mano. «C'è vita vissuta nel suo viso, *señora*, e saggezza e riso nei suoi occhi. C'è gentilezza anche in questo».

Io, che un tempo non mi scioglievo mai quando un amante diceva cose simili, né avevo mai ingaggiato il mio cuore per più di una notte di amoreggiamenti, quasi mi misi a piangere. «Non sono mai stata gentile», mormorai.

«Non ci credo».

Gli permisi di darmi radici, panna, della pasta lunga, tre qualità di formaggio, alcune bacche, una pianta di basilico dolce, un po' di timo, tre rami di rosmarino e un'arancia rotonda grande come il suo pugno.

«Il negozio chiude alle sei».

Gli dissi dove abitavo.

«Lo so».

«Secondo piano».

«Ho visto le piante sul davanzale».

Sorrisi. «Allora la aspetto, un po' dopo la chiusura del negozio». E me ne andai con il cuore che batteva così forte che temevo sarebbe andato a fuoco e avrebbe attraversato la borsa piena di cibo che mi aveva donato. No, non era un dono, ma una promessa, anche se mi chiedevo con un brivido se questo vecchio corpo potesse ancora mantenere una promessa fatta dal mio cuore, all'improvviso molto più giovane.

51

Sparrow ruba una lettera

Tutto ciò che Sparrow avrebbe voluto, era essere invisibile in mezzo alla strada. Aveva seguito il consiglio di Robin su come scagliare incantesimi al negozio di Falco, perché aveva capito il suo bisogno di vendicarsi. Gli aveva mostrato il tatuaggio sul collo, aveva sollevato la manica per fargli vedere la testa del serpente che si snodava attorno al suo polso, ma si fermò prima di mostrargli le vipere disegnate a metà sulle sue spalle. All'inizio non aveva detto niente, limitandosi a fissare i tatuaggi. Poi le aveva dato dei consigli.

«Vacci piano», aveva detto, «non fargli intuire la trappola prima che sia troppo tardi. Circuiscilo. Inquina l'aria, ma prima lascia che lui si abitui all'odore».

«Sei sicuro che...?».

Aveva annuito facendo dondolare i riccioli scuri. «Sicurissimo. Lui è troppo forte, non puoi affrontarlo in campo aperto. Devi farlo di nascosto».

Sparrow gli credeva. Parlava con una tale sicurezza. Era come se sapesse, come se capisse bene che la sua vita non era nient'altro che una favola che aveva preso una brutta piega.

Le aveva chiesto di accompagnarla nella sua incursione successiva, ma Sparrow aveva rifiutato. La verità era che non si fidava del tutto di lui. Era bello, troppo bello, e sentiva il rossore salirle alle guance quando la fissava in quel modo lento ed esaminatore. Abbassare lo sguardo sulle sue mani eleganti aveva solo peggiorato le cose. Aveva pensato a quelle mani che accarezzavano il collo del violino, o strette attorno all'archetto

che strofinava sulle corde. Aveva suonato per lei, lo sapeva. Ma dove la stesse portando la musica, non ne aveva idea. "E se fosse più pericoloso di Falco?". Ricordava con che facilità lo aveva ingannato, e al solo pensiero rabbrividì. Era necessario che lo conoscesse allo stesso modo in cui lui pareva conoscere lei. Era giusto così.

Il giorno dopo Sparrow aspettò che Sophia uscisse di casa e Robin fosse al lavoro in giardino con Bruto. Poi si precipitò di sopra. La porta non era chiusa a chiave, così scivolò all'interno per dare un'occhiata. Il salotto era in un totale disordine: libri, pezzi di carta con su scarabocchiati brani musicali, piatti sporchi impilati sopra il tavolo. In un angolo c'era un mucchio di abiti sporchi da uomo. Sparrow raccolse un maglione macchiato di sudore e annusò il suo odore pungente. Solo allora sentì delle voci maschili in giardino che ridevano.

«Non essere stupida», si rimproverò, e gettò la maglia.

Scrutò la cucina in cerca delle buste colorate che ricordava di aver visto sul tavolo. C'era una lettera sotto la colomba e Sparrow aveva letto il nome "Robin", scritto con una calligrafia arricciata, prima ancora di sapere cosa significasse. Ma la cucina era vuota, non c'era traccia delle lettere sugli scaffali o nei cassetti.

Ovvio! Probabilmente Sophia le aveva nascoste a Robin. Andò in camera, lanciò una rapida occhiata al letto rifatto e ai vestiti appesi agli attaccapanni di legno. Accanto al letto c'erano un paio di pantofole ornate di pelliccia. I cuscini erano enormi e morbidi e piuttosto invitanti. Istintivamente, infilò una mano sotto il cuscino più vicino e ridacchiò. I fogli provocarono un fruscio simile a un sussurro quando li toccò. Le lettere erano legate insieme. Non c'era molto tempo, perché sentiva che Bruto stava sbattendo le scarpe per togliere il fango sui gradini del retro. Avrebbero messo giù gli attrezzi e Robin sarebbe ritornato presto. Aprì la prima lettera e lesse quel che c'era

scritto. La ripiegò e ne lesse altre due. Era ciò che le serviva. Era abbastanza.

Abbastanza per sapere che Sophia e sua sorella parlavano di lei. "Una ragazza triste", l'aveva definita Sophia. E lui uno "scaccia-uccelli". Sparrow era arrabbiata e ferita. Sophia non le aveva offerto aiuto perché era una giovane in cerca di amicizia, ma perché era una curiosità finita in mezzo a un giochetto tra due donne strambe e pettegole, che si credevano tanto importanti. E dai commenti velati e sconcertanti, dedusse che non erano ciò che sembravano.

"No, no", pensò, "non fidarti di nessuno. A parte forse Robin, perché è anche lui uno dei loro 'progetti'. Proprio come me. Forse è meglio che me ne vada prima che tutto si complichi ancora di più". Sapeva che poteva sempre fuggire.

Ma prima aveva un conto in sospeso.

Con Falco.

Aveva messo i vestiti a rovescio per due giorni per nascondersi da Falco, passando davanti al suo negozio e gettando un pugno di erbe spezzettate sugli stipiti della porta, sul davanti e sul retro.

Ma questa volta, quando voltò l'angolo, Sparrow vide una ragazza che indossava una gonna a pieghe e una camicetta bianca, in piedi sulla porta del negozio. Ogni volta che la ragazza faceva un passo avanti, il suo piede toccava una linea invisibile e indietreggiava di nuovo di un passo. Sparrow si chinò per accarezzare Lily e osservò la ragazza lottare fra due impulsi: quello di entrare e quello di fuggire. Alla fine girò sui tacchi e se ne andò.

«Bene!», disse Sparrow strofinando le orecchie di Lily e continuando a fissare la ragazza che batteva in ritirata. Era chiaro che le erbe stavano funzionando, anche se non esattamente nel modo in cui aveva pensato lei.

Quando giunse a casa, si fermò un momento a guardare la

busta arancione nella cassetta di Sophia. Con un gesto veloce la afferrò fra due dita, controllò la calligrafia e poi se la portò di sopra nascosta nella giacca. Quelle due bisbetiche avevano troppi segreti, e non le piaceva farne parte.

Tolse il collare a Lily e andò in cucina, con il cane che zampettava diligentemente dietro di lei. Dopo averle dato da mangiare e riempito la scodella d'acqua, Sparrow accese il fuoco sotto il bollitore. Tenne la lettera sopra il beccuccio fumante e aspettò che la colla si sciogliesse. Era abbastanza semplice sfilare la lettera dalla busta, più difficile rimuovere l'avvertimento di Serana a fine lettera. Ripiegò il fondo e lo tagliò con un coltello, consapevole che il bordo frastagliato avrebbe tradito l'operazione. Ma sarebbe stato comunque troppo tardi.

Sparrow ripiegò il pezzo di carta e lo infilò in tasca. Il giorno dopo era sabato e al Mercato del Contadino ci sarebbe stato un gran viavai. Non avrebbe acquistato di nuovo quell'orribile radice. Questa volta avrebbe messo le mani sulla pianta giusta e avrebbe lasciato che ciò che doveva accadere accadesse. "Così quelle due sorelle ficcanaso impareranno", pensò.

Ripiegò la lettera e la rimise nella busta, ripassando il lato della colla finché non fu praticamente chiusa. Tornò giù e rimise la busta nella cassetta delle lettere, poi rientrò nel suo appartamento. Quella notte sarebbe rimasta sveglia più a lungo che poteva. Avrebbe ascoltato, ascoltato sul serio le melodie di Robin, e avrebbe deciso in un modo o nell'altro cosa pensare di lui, prima di uscire per andare al lavoro.

52

Meteora e l'arum

Quando tornai dall'ipermercato, trovai la lettera di Serana ad aspettarmi nella cassetta della posta. La busta era spiegazzata come se fosse stata bagnata e poi asciugata. L'inchiostro era così sbiadito che mi meravigliai fosse riuscita ad arrivare. Quando la aprii, il lembo superiore si sollevò senza l'aiuto delle mie dita ansiose. E quando tirai fuori la lettera, era chiaro che mancava qualcosa.

Una pagina era troppo corta. Non c'era nessun saluto. Per quanto arrabbiata o ferita potesse essere Serana per le mie parole dure, non avrebbe mai terminato la lettera con una frase così enigmatica: *Comunque, so questo*. Ripiegai la lettera, la infilai nella scollatura della camicia e salii le scale, immersa nelle mie preoccupazioni.

La casa era silenziosa. La coppia del piano di sotto lavorava fino a tardi, e Sparrow l'avevo vista poco di recente. A volte, mentre lavoravo in giardino, la sentivo muoversi nel portico sul retro, ma quando mi voltavo si infilava di nuovo dentro, evitandomi. Avevo sperato che sarebbe tornata a farmi visita, per scusarsi in qualche modo. Ma da quando era comparso lo scaccia-uccelli di Serana, era diventata restia persino a rivolgermi qualche parola di sfuggita.

Entrai nel mio appartamento e mi resi conto che anche Robin se n'era andato.

Le mie palpebre tremolarono, come sempre quando sono preoccupata. Anche se non avevo visto Robin e Sparrow assieme, ero sicura che si fossero già incontrati. Lo sentivo nelle

melodie che lui suonava ogni notte. Quelle canzoni non erano indirizzate certo a questi due vecchi piedi, ma a qualcuno di molto più leggero di me. Speravo solo che la ragazza fosse prudente, perché c'erano ancora troppe domande senza risposta su quel ragazzo.

Battendomi leggermente la lettera sul polso, cercai di immaginare le intenzioni di chi doveva averla manomessa. Poteva essere stato Robin? Forse. Eppure avevo visto com'era cambiato. I giorni passati in giardino con Bruto avevano mitigato la sua sfrontatezza e l'avevano reso una compagnia più piacevole.

Eppure *qualcuno* aveva messo il naso nella mia corrispondenza. Esclusi subito Marti e il suo ragazzo, di cui non conoscevo il nome. Non avrebbero potuto avere alcun interesse verso la mia posta, e poi erano in vacanza. Le mani non uscivano mai dall'appartamento, o almeno così credevo. Per quanto riguardava Bruto, forse ero stata anche stupida a lasciarlo entrare qui, ma ora mi fidavo di lui. O almeno così pensavo.

Allora chi era stato a carpire le informazioni di quella lettera? Informazioni *mancanti*, mi corressi. Perché c'era qualcuno che ora conosceva la parte migliore della saggezza di Serana, e non ero io. Dovevo stare in guardia e capire chi aveva rubato le parole di mia sorella. Dovevo avvertire Serana che eravamo state seguite dal Boscoverde. Per chi potevano essere tanto importanti? Di certo non per la Regina, che ci aveva cacciate via.

Avrei dovuto capirlo quando vidi Robin passeggiare in giardino, il mattino seguente, con il vaso di arum in mano. Ma solo a fine giornata seppi che era stato un errore permettere che una pianta così potente entrasse nel giardino della strega. Oh, era proprio un guaio, il genere di guaio che io e mia sorella avevamo sperato di evitare.

Due notti dopo camminavo al limitare del parco, dove gli alberi lasciavano spazio al lido di un enorme lago. La luna piena

proiettava un sentiero luminoso sull'acqua calma. Distolsi lo sguardo da quella luce e guardai in su, in cerca del nido che avevo visto non molto tempo prima, in alto sulla chioma di un frassino. Ripiegai la lingua contro i miei denti ed emisi un fischio acuto e breve. "Mi serve aiuto".

In silenzio, un astore si alzò in volo dagli alberi scuri e prese a volare in cerchio sopra la mia testa. Tenni il braccio alzato, avvolto in uno degli scialli di Baba Yaga, e glielo offrii come appoggio. L'astore planò con un gran battito d'ali e rimasi sorpresa dal dolore che mi provocarono i suoi artigli piantati nel mio braccio. Avevo già cavalcato simili falchi quand'ero piccola e non avevo mai avuto paura. Ora invece tremavo davanti ai suoi occhi dorati e al becco aguzzo così vicino al mio viso.

Conosco bene le regole per chiamare a servizio un falco. Tirai fuori i resti di un topo, ucciso il giorno prima con una trappola nel seminterrato di casa, e glielo diedi. Lo mangiò in un boccone, facendo sparire la coda per ultima. Legai una lettera arrotolata alla sua zampa e sussurrai il nome di mia sorella e la destinazione. Si slanciò in aria, le sue unghie tracciarono lunghi graffi sulla mia pelle attraverso il tessuto. Ma non gridai, mi limitai a osservarlo mentre le sue ali potenti lo portavano in alto sopra gli alberi, lontano, al di là del sentiero argentato formato dall'acqua.

A volte un astore è più affidabile di un'aquila. Speravo solo che la mia lettera raggiungesse Serana in tempo per risolvere le cose.

Carissima sorella,

sono preoccupata. Qualcuno ha strappato le ultime righe della tua lettera prima che arrivasse tra le mie mani. E così la lettera termina solo con: "Comunque, so questo". Se potessi fare incantesimi come una volta, potrei scoprire quale verità si nasconde dietro quelle parole sospese. Ma adesso posso solo

stare lì a fissare il lato strappato della carta e chiedermi chi è che può approfittare ora della tua conoscenza. Ti prego, rispondimi presto, il falco aspetterà ma non a lungo.

Sono nervosa. E il tuo Robin lo è ancora di più da quando ha piantato l'arum in mezzo al giardino. Pensavo l'avesse fatto per scherzo, per irridere la mia vecchiaia. Sono uscita per strapparlo, stelo e radici, ma appena l'ho toccato la risata di Bruto mi ha bloccata e sono arrossita furiosamente, le mani ancora avvolte attorno al fiore come se volessi soffocare giovinezza e sesso. L'ho lasciato lì, ma ho così tanti cattivi presagi!

Oggi ho visto Sparrow nella veranda, le mani sulla ringhiera come un uccello in equilibrio pronto a spiccare il suo primo volo. Robin si è voltato a fissarla con avidità. E quella dannata pianta è fiorita, spargendo i suoi pollini ovunque, sferzata da un improvviso soffio di vento.

Tormentata come il nodo di un tronco,
la tua Meteora

53

La Regina cerca

Percorrete il limitare del Boscoverde in cerca della strada che porta al mondo mortale. Quante strade sono ormai scomparse?, vi domandate. Nessuno le mantiene più pulite e sono in poche a conservare i loro vecchi nomi. Non ci sono più le collinette magiche, il ponte di alberi, la via delle fate, che un tempo avrebbe indicato la direzione ai mortali in cerca del sentiero tra i rovi e i gigli. Ora per voi è diventato difficile persino trovare le strade che portano *fuori* dal Boscoverde. Sono ricoperte di ferro e ruggine, cemento e acciaio. L'erba non canta più per annunciare la giusta direzione, i cespugli non si aprono più per lasciarvi passare. Le vecchie vie stanno scomparendo, in fretta e per sempre.

È l'amore che vi guida fuori dai vostri boschi. Amore per i clan che ora non si fidano di voi, che sanno troppo di voi e sono consumati dall'invidia. È stato l'amore per il vostro regno a spingervi alla ricerca dell'unica cosa che potrebbe riportare la vitalità, la vita e la forza di un mondo luminoso e allo stesso tempo oscuro. È stato l'amore a trasformare il vostro corpo, da recipiente puro e immune alla vecchiaia a uno che è maturato grazie all'amore, si è lacerato a causa dell'amore, è mutato per sempre nell'atto della creazione. È stato l'amore a trattenervi nel mondo mortale troppo a lungo.

Avreste dovuto lasciare la bambina sui gradini di una casa estranea o addirittura sugli scalini di una chiesa, anche se le spine avrebbero trafitto il vostro cuore e le croci bruciato la vostra carne. Ma una volta guardato quel viso perfetto come un

bocciolo di rosa non riuscivate più a staccarvi da lei, carne della vostra carne, sangue del vostro sangue. Non potevate fermare le lacrime che sgorgavano come non potevate bloccare il latte dal vostro seno. E sapevate che solo questo amore avrebbe potuto salvare il vostro regno. E così siete rimasta, desiderosa di avere più tempo.

E poi tutto è andato nel verso sbagliato.

Avete nascosto il vostro dolore; avete nascosto l'amore che ha trasformato il vostro corpo. Avete progettato un piano disperato, senza alcuna certezza di successo, sperando di poter rinviare il tutto. E quando la verità è venuta a galla avete fatto ciò che era necessario fare, commettendo un omicidio, tenendo alcuni ostaggi ai vostri ordini e costringendo altri a un esilio il cui dolore rifiutavate di immaginare. Tutto per comprare ancora un po' di tempo e confondere tutti loro.

E sapevate che *lui* non sarebbe rimasto a guardare, sarebbe partito alla ricerca. L'avete messa al mondo per rafforzare il mondo stesso attraverso l'amore. *Lui* invece userà la sua morte per rafforzare il suo mondo attraverso l'odio. E se *lui* ci riuscirà, allora l'equilibrio del vostro regno si incrinerà come una candela caduta il cui stoppino affonda sotto il flusso della cera disciolta.

Oh, per l'amore che arreca dolore, che risana, che rende tutto possibile!

E così siete venuta da sola, calpestando i sentieri che non si rivelano più. Ma voi lo sapete che è qui, in una città di vetro e ferro e pietra, che dovete cominciare la vostra ricerca. Dovete trovare il segugio. Dovete fermarlo. Metterlo al guinzaglio. O prendere il suo cuore.

54

Serana punisce l’arum, sua sorella, il ragazzo e la ragazza

Meteora, sorella mia, stupida, stupide tutte e due! Io a parlarti dell’arum in una lettera quando già sapevo che qualcuno, o più di qualcuno, poteva leggere ciò che scrivevo. E tu per averla lasciata in giro.

Perché non hai fatto qualcosa contro quel fiore, quando l’hai visto? Di certo avresti dovuto immaginare che, se c’era in giardino un arum – cioè un Pan di serpe, un Risveglia-pettirossi, questi sono i suoi nomi – dovevi sradicarlo, bruciarlo, seppellirlo, romperlo in un milione di pezzi e spargerli nella sabbia asciutta. Sei stata abbastanza scaltra da capire il significato della mandragora e non hai compreso questo? Sorella, piango. Il fiore non risveglierà soltanto Robin, il pettirosso. Anche qualcun altro si desterà. E non solo il tuo Berretto Rosso. Lui è pericoloso, è vero. Ma noi due sappiamo bene qual è il vero pericolo.

I corvi lo sanno. Le stelle lo sanno.

Il dormiente che si risveglierà sarà qualcuno di ancora più disonesto, più ambiguo, più astuto di quanto possiamo immaginare. E come l’ho scoperto? Ho letto tutto nelle foglie di tè, il tè alla menta verde con cui curo il mio stomaco in subbuglio, dopo aver ricevuto la tua ultima lettera. Le foglie hanno formato una specie di corona, ma quando ho girato la tazza ho visto che non era una corona bensì una barriera, una siepe, un intreccio di viti.

Sono così terribilmente impaurita, sorella mia. Ci siamo immischiate in qualcosa di più grande di quanto fossimo preparate ad affrontare. È una questione fra Re, di questo sono sicura. E noi, innocenti burlone, che ci facciamo qui? Di certo non ne usciremo intere.

E io che ero convinta di sapere quel che facevamo. E io che me ne stavo qui a giocare a innamorarmi di un vecchio. Io, che sono ancora giovane nel cuore e volubile.

Stupida tu, ma ancora più stupida io a non scrivere il mio avvertimento sia all'inizio che alla fine della lettera.

Un momento! Questo è stato scritto appena un'ora fa. Un'ora. Sessanta infimi minuti. Un tic dell'orologio umano. Fuori il vento aveva cessato il suo lamento. Le stelle guardavano in basso, fredde, eccetto Marte, la stella rossa. Solo lei splende come il tizzone di un fuoco rimasto a lungo coperto.

Sono rimasta a guardare fuori dalla finestra e ho sentito, più che visto, qualcosa di sotto, fra gli alberi smilzi. Il tempo si è fermato, sorella mia. L'orologio che ci ha seguite in questo posto è fermo, le lancette puntate a mezzanotte, e non si muove più.

Sento i campanelli sulle briglie del suo cavallo. Solo un cavallo, penso, non l'intera Processione delle Fate. Esiste qualcosa di più inquietante della Regina che cavalca da sola lungo una strada umana? A che cosa pensa? Chi cerca? Ho così tanta paura, sono come una montagna che rabbrividisce e provoca una valanga.

E così faccio l'unica cosa che posso fare. Ti invio questo messaggio infilato in un medaglione di legno, legato con lo spago al collo di un piccione. L'astore non si è fermato ad aspettare la risposta. Fra un momento sussurrerò il tuo nome e la tua città e la tua strada all'orecchio dell'uccello.

Se non avrai più mie notizie, o se scrivo senza nominare i tuoi

favoriti, considerami morta.

Ora Lei giunge fra gli alberi come se percorresse una strada dritta. Ha già attraversato il fiume di sangue e il suo passaggio ha fermato tutti gli orologi della cristianità. Persino il santo registrato della moschea in fondo al quartiere non grida più.

È la resa dei conti. Io non farò il tuo nome. Non le dirò dove abiti. Nemmeno se mi strappa questi occhi troppo umani e li rimpiazza con due occhi di legno.

Sorella, parla di me con affetto. È una cosa che la Regina non farà mai. Ti mando un bacio per l'eternità. Non temo il dolore purché tu sia al sicuro.

Serana

55

Il desiderio di Sparrow

Sparrow immerse le mani nel lavandino del bagno, con la schiuma del sapone che le arrivava ai gomiti. Stava lavando la sua biancheria intima, non le mutandine di cotone scucite, ma quelle di seta verde con il bordo di pizzo nero. Il reggiseno coordinato aveva un po' di imbottitura che conferiva un po' di forme a quel corpo troppo magro. Non li indossava quasi mai, e le rare volte che lo aveva fatto si era tirata indietro di fronte alla prospettiva di un coinvolgimento romantico. Guardandosi allo specchio appannato vide che le sue guance, solitamente pallide, erano rosa. I capelli neri le ricadevano sulle tempie, gli occhi luccicavano e i piccoli grani dorati di polline indugiavano ancora fra le sopracciglia.

«Che stai facendo?», chiese alla sua immagine riflessa, continuando a strizzare delicatamente la biancheria nell'acqua insaponata.

La faccia rispose al suo sorriso, frivola e felice in modo ridicolo, un'emozione del tutto nuova per lei.

Due giorni prima, quand'era andata al Mercato del Contadino in cerca dell'arum, c'erano così tanti venditori di erbe e piante selvatiche che aveva trascorso metà della mattinata a passeggiare fra le diverse bancarelle, chiacchierando con coltivatori di prodotti biologici e arrotolando foglie tra i palmi per far sprigionare gli oli aromatici. La moglie di un contadino l'aveva convinta a comprare un mazzo di fiori autunnali, margherite gialle ed echinacee porpora, ramoscelli di dulcamara arancio e un mazzo di delfinio blu. Un'altra l'aveva convinta ad

acquistare un mazzetto di lavanda secca. «Spargi i boccioli sui tuoi vestiti», le aveva consigliato con una strizzatina d'occhio.

Finalmente, in una piccola bancarella annidata sotto un'enorme quercia, Sparrow aveva trovato l'arum. Aveva guardato in Internet quand'era in libreria, per essere sicura di sapere che aspetto avesse, e non capiva perché Serana lo considerasse tanto pericoloso. Eppure, quando vide quel fiore solitario a forma d'imbuto, verde all'esterno e di un rosso vivido all'interno sopra uno stelo lungo e marrone, aveva sentito il battito del cuore aumentare. Più si avvicinava alla pianta, più le risultava difficile respirare normalmente. Ma era una sensazione piacevole, persino inebriante. Aveva toccato le foglie ceree e si era chinata ad annusare il fiore, sperando che, come le erbe, avesse anch'esso un odore buono. Un profumo vago, dolce e indefinito, emanava dal polline giallo alla base superiore dello stelo. Inspirò profondamente e fu pervasa da una sensazione di calore. Sorrise.

«Le interessa?», aveva chiesto il venditore. «Non sono tante le persone sensibili a questa bellezza».

Sparrow aveva notato che l'uomo era abbastanza attraente: capelli rossicci che ricadevano in riccioli sciolti fino al colletto della camicia, mascella squadrata, occhi a mandorla. I suoi denti erano bianchi e troppo dritti per essere tutti veri. "Non è un granché", si era ritrovata a pensare, "un ragazzo di periferia che scorrazza per la campagna. Fra un anno si sarà stufato di vendere piante e tornerà a studiare legge".

«Sì, ho un amico che potrebbe piantarlo nel suo giardino», aveva detto.

L'aveva osservato mentre infilava il vaso in una borsa di carta. A confronto con la faccia spigolosa di Robin, la sua fessura fra i denti davanti e le due pozze nere e tormentate che aveva per occhi, questo ragazzo viziato con indosso una maglietta sporca di terra era troppo perfetto, e quindi totalmente insignificante. Gli aveva rivolto un ampio sorriso, consapevole

che la stava fissando. Per una volta la cosa non l'aveva spaventata. Si era addirittura messa ad ancheggiare mentre si allontanava con la sua pianta.

Fino a due giorni prima, Sparrow non sapeva perché l'arum fosse pericoloso. Le era sembrato adatto. Soprattutto quando aveva visto Robin steso in giardino che faceva una pausa dal lavoro.

Quando l'aveva notata si era tirato su. Lei si era avvicinata facendo attenzione, come il discepolo di un tempio che reca un'offerta. Il ragazzo aveva aperto le mani per ricevere il dono, prima ancora di sapere che fosse un dono.

«Per te», disse la ragazza con voce roca. «Per il giardino».

«Grazie». Aprì la borsa per vedere cosa c'era dentro. Sollevò la testa di colpo, con gli occhi lucenti. «Grazie, davvero!».

Allora lei aveva annuito, timorosa di aggiungere una sola parola, e si era avviata di nuovo verso le scale, sentendo il calore fra le cosce. Arrivata alla porta, pur sforzandosi di non farlo, si era dovuta voltare indietro. Lui era lì che la fissava, tenendosi stretta la borsa.

Quel giorno Sparrow aveva guardato Robin dalla sua terrazza. Lo aveva osservato mentre scavava in giardino, mentre buttava indietro la testa per ridere a qualcosa che aveva detto Bruto e mentre infastidiva Sophia. Aveva visto le sopracciglia di Sophia sollevarsi di colpo fino all'attaccatura dei capelli color ruggine, e l'espressione allarmata sul suo viso quando Robin le aveva mostrato l'arum.

"Dunque", pensò Sparrow, "sono tutti qui per dare inizio a qualcosa". Persino Bruto sapeva, perché aveva preso Sophia in disparte e le aveva sussurrato qualcosa all'orecchio, annuendo verso la pianta.

E il giorno successivo, quando il sole del pomeriggio proiettava le ombre più lunghe, Robin aveva guardato verso

l'alto e l'aveva vista lì, in piedi, china alla luce calda e bruciante. Non aveva detto niente, si era limitato a fissarla con un sorriso allo stesso tempo avido e pieno di dolore. Lei conosceva bene quella sensazione e quando il calore era avvampato fino al petto, una striscia di polvere dorata si era sollevata dalla gola rossa dell'arum, vorticando intorno allo stame turgido, e aveva gettato il suo polline in mezzo al giardino. Sparrow aveva inspirato profondamente per cogliere la fragranza familiare di quel profumo polveroso, assaporandone la dolcezza sulle labbra.

China sul lavandino, Sparrow strizzò gli ultimi residui di sapone e acqua dalle mutandine e dal reggiseno di pizzo, e li appese ad asciugare. Fece un passo indietro per osservarli, poi roteò gli occhi imbarazzata, ma desiderosa di sentirsi in qualche modo pronta. Sperava, per una volta, di essere bellissima. Sperava che fare l'amore potesse essere piacevole come immaginava. E che una volta tanto l'invito al sesso fosse qualcosa che riguardava la condivisione e non il possesso, la tenerezza e non la violenza.

Spense la luce del bagno, tornò in camera e girò su se stessa facendo svolazzare la vecchia camicia da notte di cotone con il bordo ricamato di bianco. Anche se sull'orlo e sul collo era sgualcita, il tessuto soffice attorno alle gambe la fece sentire femminile. E desiderabile.

Distesa sul letto, con le mani appoggiate ai seni e Lily che russava sul pavimento, Sparrow aspettò che Robin iniziasse a suonare il violino. Le melodie quella notte erano dolci e penetranti. Proprio come i suoi sogni.

56

Robin e Sparrow in giardino

Mi svegliai all'improvviso, con i sensi allertati. Mi alzai e suonai dolcemente il violino per qualche minuto, poi andai al piano di sotto, passando davanti alla sua porta.

Origliando dal buco della serratura sentii le zampe del cane che grattavano il pavimento mentre in sogno correva in una foresta a caccia di un leprotto. Russò un po', poi si calmò. Però non riuscivo a sentire la sua padrona, e anche se desideravo bussare, entrare nella stanza calda del suo respiro, non osai farlo. Aveva bisogno del suo sonno ristoratore.

Così uscii in punta di piedi e mi sedetti per un po' sulla veranda davanti, tutto tremante. Guardando in alto la luna, le stelle, Marte con il suo alone sanguigno, promisi a me stesso di non pensare a mio padre, per paura che questo lo portasse da me. Annusai l'aria. Era scevra di qualunque cosa eccetto l'odore di Sparrow: odore di erica e di calore.

Mi asciugai la fronte con la mano perché ero in un bagno di sudore, nonostante l'aria notturna fosse fresca. Così decisi di camminare velocemente attorno al giardino, nella speranza che gli odori placassero quell'ardente desiderio.

Il terreno era ancora caldo sotto i miei piedi nudi, la terra rivoltata confortevole fra le dita. Nella brezza leggera e sconcertante, i profumi dei fiori e delle erbe appena piantati era quasi opprimente. Ma poi l'arum, vivo sotto la luce della luna, penetrò con forza con il suo odore acre e violento nelle mie narici. Lo sentivo scendere lungo la gola. Radice di drago. Pan di serpe. Erba biscia. Gigaro. Rapa selvatica. Orecchio del

diavolo. L'odore era tutte queste cose e altro ancora. Per qualche motivo iniziai a piangere, anche se alla maniera dei cani, senza lacrime.

«Ragazzo, perché piangi?», sussurrò lei, e quel suono mi accarezzava le orecchie.

Mi girai. Sparrow era lì in piedi, circondata da un'aureola di luce lunare. Indossava una camicia da notte lunga, bianca, senza maniche, un po' stracciata, la scollatura profonda sul davanti. Riuscivo a intravedere i contorni del suo seno e, sotto, l'ombra dei peli pubici. I tatuaggi sbiaditi sulle braccia avevano un aspetto sinistro, come se le forme serpentine mi facessero dei cenni.

«Perché pensi che stia piangendo?», chiesi.

«Scusa. È il verso di un libro che amo». Lei sorrise. Non capivo se mi stesse prendendo in giro oppure no.

«Che libro?»

«*Peter Pan*. Me lo diedero quando mi trovavo in una delle più o meno venti case adottive in cui sono stata. L'unica decente, a dire il vero. Presi con me il libro quando fuggii». Sorrise. «Fuggivo sempre».

Feci un piccolo passo verso di lei, sperando e pregando che non fuggisse anche adesso. «Ce l'hai ancora, il libro?».

Lei non indietreggiò. «No, ovviamente. Sono passati tanti anni».

«Pensavo stessi dormendo, e che il violino ti avesse calmata abbastanza da...».

«Avevo bisogno di riflettere. Ero seduta sulla veranda, nella parte buia, quando sei uscito. Ti ho visto camminare qui fuori».

Non avevo sentito il suo odore. O anzi, credevo di essermelo portato dietro da sopra. Non l'avevo nemmeno udita. "Bel segugio, davvero!". Era stato quel maledetto arum a confondermi.

"Be', non più", pensai facendo un altro passo verso di lei. Ora il suo odore era forte nelle mie narici, l'erica, il sangue sotto il

fragile scudo della pelle, l'odore agrodolce fra le sue gambe, umido, accogliente. Le sorrisi anch'io, al pensiero che il calore non provenisse solo da me. Era eccitata quanto lo ero io.

E poi si buttò tra le mie braccia aperte e ci baciammo, con le bocche aperte, le lingue che si agitavano, finché, presi dalle vertigini causate dai baci, affondammo in uno dei solchi scavati nel terreno, prima lei sopra di me, poi io sopra di lei.

Attesi finché non si aprì del tutto, come un fiore, le sollevai la veste sopra le ginocchia, ed ero così ubriaco e teso per il desiderio e per l'arum e la luna e l'odore di erica, che pensavo sarei esploso ancor prima di riuscire a entrare dentro di lei.

«Sono...», sussurrò lei. «Io non ho mai...».

Ma lo sapevo già. Le donne vergini hanno un odore diverso, nuovo, puro. Poi le sue gambe mi allacciarono la schiena ed eravamo tutti e due pronti. Ero in ginocchio e stavo per...

Lei urlò.

Qualcuno inciampò su di me. Si sentì una risatina allarmata. Un grido.

Sparrow si allontanò da noi, la veste che copriva di nuovo le gambe lunghe e bellissime, e fuggì come un cervo inseguito dai cani nella foresta, anche se nessuno di noi, né io né la vecchia né Bruto, cercò di seguirla.

57

Meteora è pentita

Quello stelo maledetto avvelenò il giardino per due giorni. Bastò così poco perché il suo potere risvegliasse i draghi in ognuno di noi.

Quella seconda sera io e Bruto, camminando in giardino, inciampammo su Sparrow e Robin, intrecciati proprio come aveva previsto Serana. Io ridacchiai per il piacere e l'imbarazzo, cercando di togliermi di lì. Ma Sparrow si rialzò, tirò giù le vesti piena di vergogna e fuggì prima che potessi fermarla. Robin rimase lì, eretto, triste, gemente, sotto la luna.

Se solo Sparrow avesse avuto fiducia in me. Se solo avesse potuto credere che una tale deliziosa vista è vecchia come il mondo per me. Ma lei non si fidava e scappò via da noi, chiudendosi a chiave.

Al mattino restai in piedi sul pianerottolo davanti alla sua porta, cercando le parole giuste che avrebbero potuto alleviare la sua umiliazione. Me ne andai senza bussare, percependo chiaramente il chiavistello e la serratura che ci tenevano tutti lontani.

Quella notte cercai di captare dei rumori che provenissero dalla sua stanza al piano di sotto, come sono certa fece anche Robin, ma udii solo silenzio. Più tardi avrebbe portato fuori Lily, sarebbe andata al lavoro e tornata a casa, avrebbe dato da mangiare alla cagna e poi se ne sarebbe andata di nuovo. Una sera la vidi di sfuggita sul marciapiede e rimasi sorpresa dal suo aspetto, più simile a quello di una prostituta che a quello della giovane donna che conoscevo.

Ero impaziente, piena di dubbi e preoccupazioni. Era stata lei a leggere la mia lettera? Era stata lei a strappare via le righe di avvertimento? E l'arum era un suo regalo per Robin? O era stato usato da qualcun altro per seminare zizzania?

La mia angoscia crebbe ancora di più quando il piccione di Serana arrivò sul mio davanzale portando la terribile notizia: che le righe mancanti mi avvertivano della pericolosità dell'arum. E che la Regina era in cerca di qualcuno per le strade di questo mondo mortale. Come Berretto Rosso, come il Lord mascherato dall'incanto. Le parole di Serana rafforzarono la mia decisione di sorvegliare quei due uccellini affamati. Era il minimo che potessi fare dopo avere permesso all'arum di mettere radici nel nostro giardino.

58

Il tormento di Sparrow

Sparrow allungò la mano verso il basso e prese un altro sorso di whisky, uno di una lunga serie. Lo fece scivolare in gola al suono degli incitamenti dei giovani universitari che la circondavano. Il ferretto del reggiseno imbottito le scavava la carne, ma non le importava. Stava facendo il suo lavoro per attirare gli sguardi, spingeva in alto i suoi seni in due monticelli bianchi che sbucavano dalla scollatura della maglietta. I suoi tatuaggi e gli occhi sbavati di trucco nero la rendevano ancora più esotica agli occhi dei ragazzi, che ora la incitavano a mandare giù un altro sorso.

Sparrow sbuffò una risata e allungò una mano verso il bicchiere, ma il barista si sporse e le afferrò il polso.

«Basta così».

«'Fanculo», imprecò lei, guardandolo di traverso. Era abbastanza carino, be', erano tutti abbastanza carini. Avrebbe avuto ognuno di loro. Ormai che importava, comunque? L'avrebbe fatto e chiusa lì.

«Non sto scherzando», la ammonì il barista, sporgendosi ancora per prenderle il bicchiere di mano. «I ragazzi muoiono se bevono a quel modo».

«Ce la faccio. Davvero. Non mi ubriaco mai troppo. Voglio dire, semplicemente non posso, perché io sono...».

«Sei cosa?», chiese una voce bassa da sopra la sua spalla. «Che cosa sei?».

Lei barcollò sullo sgabello e restò senza fiato, l'alcol nelle vene tramutato in ghiaccio.

Falco le sorrise e piegò la testa. La sua mano iniziò ad accarezzarle il collo e il groviglio tatuato fremette tornando in vita sotto le sue dita. Pizzicò e poi punse, come le ortiche.

Sparrow indietreggiò per il dolore. «Lasciami stare», cercò di scacciarlo, d'un tratto sobria davanti al pericolo.

«Torna indietro con me».

«No», sussurrò lei.

«Ehi, amico, chi ha detto che potevi unirti alla festa?». Un ragazzo con la faccia squadrata ringhiò contro Falco. «Perché non ti levi dalle palle e non ti trovi qualcuno della tua età, stronzo». Mise una mano sulla spalla di Falco, cercando di farlo girare.

Senza alcuno sforzo, Falco afferrò la mano del ragazzo e gliela piegò di colpo all'indietro spezzandogli il polso. Quando il ragazzo urlò di dolore, Falco si voltò portando tutto il suo peso contro le ossa del polso, finché il ragazzo non crollò in ginocchio nel tentativo di sfuggire a quel male atroce.

«Ora basta», gridò il barista. «Fuori, tu e la ragazza. Avete chiuso qui».

A Sparrow non serviva che glielo dicesse due volte. Scivolò giù dallo sgabello e si fece largo tra la folla di studenti arrabbiati che si erano raccolti al bar dietro di lei. Sentiva le grida di minaccia e si voltò una volta sola a guardare.

Nonostante gli avvertimenti del barista, Falco continuò a tenere prigioniero il polso piegato all'indietro del ragazzo, sogghignando mentre quello si contorceva dal dolore. Qualcuno afferrò un libro e glielo lanciò sulla nuca. Falco mollò la presa sul polso, ma appena il ragazzo barcollò in avanti gli diede una ginocchiata in faccia. Il sangue sgorgò dal viso sorpreso della vittima, che stava lì con la bocca spalancata priva di denti.

Un coro di urla inferocite si levò attorno a Falco.

Sparrow si allontanò dal locale e iniziò a correre veloce. La paura pompava dentro le sue vene, bruciando gli ultimi residui di sbronza.

«Stupida, stupida», sbuffava, al ritmo dei suoi passi.

Si tuffò sotto gli alberi, cercando di restare nell'ombra. Troppo spaventata per voltarsi di nuovo, troppo timorosa di vedere Falco che la inseguiva, continuò a correre. Sapeva che non ci avrebbe messo molto a liberarsi dai ragazzi del locale. Un colpo di pugnale sotto un braccio o all'interno di una coscia, e sarebbero finiti tutti in una pozza di sangue. Tutti tranne Falco.

Scese veloce giù dal marciapiede e barcollò fino al parco, sperando di seminarlo nell'oscurità. Si gettò sull'erba, strisciò sotto un cespuglio alto con il petto che sobbalzava e pezzi di terra e foglie morte che le si incollavano alle labbra umide. Allungò la mano nella borsa in cerca della colomba argentata. Quando la trovò, chiuse le dita attorno al suo corpo liscio. Non era molto, ma era tutto ciò che aveva.

Per interminabili minuti rimase lì distesa, nascosta sotto il fogliame, ad ascoltare il suono irregolare del suo respiro. Poi, quando l'affanno cessò, tutto diventò silenzioso. Ora udiva solo i rumori notturni e confortanti delle piccole creature che raspavano il terreno o facevano il nido al riparo segreto dei rami.

Continuò ad aspettare, immobile, fino a molto dopo che la debole luce argentea della luna fu scesa dietro gli alberi. Ovviamente Falco non l'aveva seguita; o almeno, non l'aveva trovata. Era troppo brava a sparire nel nulla.

Appena il primo raggio di luce perlata si spinse oltre l'orizzonte, Sparrow scivolò fuori da sotto il cespuglio. Pulendosi dalla terra e dai ramoscelli che pendevano dai vestiti e imprecando in silenzio, infilò una mano sotto la maglietta e slacciò il reggiseno. Fece scivolare le spalline fuori dalle maniche, lo sfilò e lo nascose sotto il cespuglio.

«Mai più», disse. Era stata stupida e imprudente, non una sola volta ma ben due negli ultimi giorni. La prima era quasi annegata nell'umiliazione, mentre la seconda aveva messo in pericolo la sua stessa vita e aveva permesso che un ragazzo venisse ferito. «Basta», dichiarò. Sarebbe ritornata nel giardino

e avrebbe strappato via quello stramaledetto arum.

La casa di Baba Yaga, nonostante il solito aspetto sinistro, era ora una vista rassicurante. Sparrow balzò sui gradini del portico saltandoli due alla volta e si gettò un'occhiata veloce alle spalle prima di entrare. La strada sembrava vuota, la luce grigia del mattino metteva in risalto le punte degli alberi.

Soddisfatta di non essere stata inseguita, Sparrow entrò e chiuse la porta dietro di sé.

Non vide il luccichio degli occhi verde fosforescente che la spiavano dagli alti tronchi dei tassi dall'altra parte della strada, né la figura slanciata che emergeva da dietro gli alberi. E anche se li avesse visti, non avrebbe saputo quanto doveva temerli.

59

La scoperta di Falco

Sono nascosto tra gli alberi, dall'altra parte della strada, in attesa che la luce di una finestra riveli qual è la sua stanza. Come ho potuto non accorgermi prima della sua natura? I suoi occhi non erano abbastanza eloquenti? Inspiro di nuovo, e il mio membro si indurisce mentre trattengo il suo odore contro il palato della bocca: il gusto salato della vagina umana e il profumo dolciastro dell'arum. È fatata, più che umana, anche se lei non lo sa. Con la mano mi asciugo la bocca ancora bagnata del sangue di quegli inutili ragazzi giù alla taverna. Hanno tentato di fermarmi, ma sono un esperto nel farmi largo fra la folla.

Una volta in strada non ho alcuna difficoltà a trovarla, mi basta seguire la traccia del suo odore che lascia una scia dietro di lei. Non mi ha visto mentre mi arrampicavo sui rami di una grande quercia e la sorvegliavo mentre stava distesa come uno scoiattolo sotto il cespuglio.

Lei sa cosa sono io. Dev'essere stata lei a lanciare quegli incantesimi che sciolgono i legami sulla porta del mio negozio. È stato solo un caso che non mi abbia riconosciuto, la prima volta che è venuta nel mio studio.

Non l'ho posseduta lì, né nell'erba né sotto un albero, anche se sarebbe stato facile, e ciò è stata per me causa di dolore. Ma perché la violenza sia totale, la possiederò nella sua casa, la casa della vecchia strega. Non mi vedrà arrivare perché cospargerò il terreno con i miei incantesimi di distruzione. E quando sarà sola e vulnerabile, raccoglierò il suo sangue in una coppa d'argento

ed entrerò in profondità dentro di lei. Allora nessuno potrà mettersi contro di me. Manderò a dire al Signore delle Tenebre che ho trovato ciò che cerca, perché in effetti è così, e lui mi ricompenserà come si deve. Negli angoli più bui delle sue Corti io ricostituirò i nostri clan, finché saremo abbastanza forti, di sangue e di braccia, per rivendicare il suo potere. Sangue per sangue, è il riscatto delle nazioni.

Strofino una mano sopra l'inguine dolorante. Lo farò durare. Dolore e piacere. Uno sarà suo, l'altro mio.

60

Meteora entra in battaglia

Passarono due giorni e due notti e di Sparrow nessuna traccia. Era pomeriggio tardi e tutti noi eravamo ancora innervositi per ciò che era successo. Robin se ne stava imbronciato sotto l'ombra degli alberi. Bruto lottava per far stare in equilibrio una scultura nel centro del giardino, un oggetto con una spirale per rasserenare questi ragazzi cupi e infelici.

La terza sera ero in ginocchio davanti a una pianta che stava morendo, cercando di convincere me stessa a essere paziente, ad aspettare che Sparrow tornasse e facesse ammenda.

Tuffai la mano in un mucchio di foglie secche. Rabbrividii. C'era una radice di mandragora attorcigliata lì sotto. Mi sedetti sui calcagni e osservai il giardino: mi accorsi solo allora che i fiori delle mie piante nuove stavano avvizzendo. Le controllai una a una, e sotto ognuna trovai oscuri segni di distruzione: fiori di belladonna, foglie di bosso e persino i cappelli rossi a puntini bianchi dell'amanita velenosa.

Sparrow. Doveva essere stata lei, era tornata per punire noi e il giardino per la sua umiliazione. Strappai dal terreno le piante velenose, intrecciai le radici per impedire loro di stillare malignità e le arrotolai in un pezzo della seta di mia madre che tengo sempre in tasca per protezione. La seta bianca ora era macchiata di cremisi e avrei potuto piangere per quella profanazione, non fosse stato per il calore che mi avvampava nel petto. Appoggiai quelle cose malvagie sul muretto appena costruito e afferrai un mucchio di sassi per pestarle finché le

ridussi a una poltiglia innocua. Quando feci per alzare la mano, fui sorpresa dal grido di un corvo che ruppe il silenzio.

Awxes apparve dal cielo che scuriva, alla guida di una moltitudine di corvi, le loro voci innalzate in un grido all'oltraggio. Sfrecciando verso la casa, il corvo andò a sbattere contro il vetro della finestra della camera di Sparrow e il resto dello stormo seguì a gruppi di tre o quattro, assediando la finestra.

Il fumo saliva vorticando veloce attorno alla finestra mentre i corvi ne colpivano i vetri. Robin vacillò e iniziò a correre verso le scale sul retro. Raccogliendo in tasca un po' di sassi, lo seguii dal giardino fino in casa, sulle scale e al piano di sopra, con i polmoni che mi bruciavano per lo sforzo. Dietro di me arrivò Bruto gridando: «Sophia, Sophia!».

Lily era distesa sul pianerottolo, tesa e immobile, con la lingua che ciondolava fuori dalla bocca aperta. Il sangue le macchiava il pelo bianco all'altezza della gola. Battendo i pugni sulla porta, Robin continuava a chiamare Sparrow. Ma mi accorsi subito che nessuna forza mortale avrebbe potuto liberare la porta dagli incantesimi di chiusura.

«Via», ordinai, e lo spinsi in parte. Posai le mani sulla porta e rabbrividii quando sentii la trama del tradimento sotto i palmi.

E poi, in mezzo ai rochi gridi di battaglia dei corvi, le urla disperate di Robin, e Bruto che chiamava a gran voce quel nome che non era il mio, sprofondai in uno stato di calma preveggente. In quel silenzio invocato, sentii i singhiozzi soffocati di Sparrow, il leggero tonfo del suo corpo, il rumore roco del suo respiro.

Dovevo ringraziare l'arum, perché la forza che aveva risvegliato in me non era quella del sesso, era la rabbia, proprio allora che più ne avevo bisogno. Dal mio petto si stava levando un drago bollente che riempiva il mio corpo di fuoco, dai piedi alle mani. Il legno fumava e si carbonizzava sotto i miei palmi, bruciando il simbolo inciso da qualcuno per tenerci fuori. Spinsi

di più man mano che la mia forza continuava a montare, finché le assi si liberarono dai cardini e caddero. Il vapore ondeggiava in un vortice di nuvole quando, accecata dalla furia, entrai nella stanza.

Sparrow era distesa sul pavimento, il suo corpo magro nudo, pallido e screziato dalle ombre in movimento proiettate dalle ali dei corvi che sbattevano contro la finestra. L'aria era umida, pregna dell'olezzo sgradevole dell'incenso che bruciava per terra. Una coppa d'argento era accanto alla sua testa. Su di lei era chino un uomo, un calamo posto in equilibrio sopra il monticello soffice della pancia con l'inchiostro che gocciolava dalla punta acuminata. Mi avvicinai di un passo e vidi il punto in cui la pelle bianca del torso era contrassegnata da simboli d'incantesimi malvagi. L'interno delle cosce era ricoperto di scorpioni che non le avrebbero permesso di provare alcun piacere nell'essere toccata o penetrata; un segugio pezzato la azzannava sulla curva del seno, come per strapparle la carne. Vipere nere strisciavano aggrovigliandosi sulle spalle e la tenevano imprigionata, e fra le costole sottili un paletto inghirlandato di vischio sembrava pugnalarla al cuore.

Mi sarei dovuta spaventare quando lui alzò lo sguardo e ringhiò. Quegli zigomi pronunciati, quella pelle come legno lucidato, gli occhi simili a granato. Un tempo Nobile, ma poi bandito per la sua predilezione per il sangue e il tradimento. Rabbrividii alla vista di Sparrow fra le sue grinfie.

«Ora ti riconosco Lord Incubo, bevitore di sangue, mangiatore di anime», gridai.

«Vattene», ordinò lui, muovendo la mano per togliermi di mezzo, credendomi inoffensiva per un Nobile come lui.

Ma l'arum non aveva esaurito il suo effetto e una nuova forza mi montava nel petto. Recuperai i sassi dalle tasche e li lanciai con tutta la forza che avevo, non addosso a Lord Incubo, ma contro la finestra. Il vetro si frantumò e i corvi affluirono attraverso le lastre rotte in un assalto nero di ali, becchi e artigli,

diretti verso di lui.

Lord Incubo lanciò in aria le braccia, urlando maledizioni quando Awxes lo attaccò al volto. Il calamo schizzò a terra e le ampolle si aprirono riversando l'inchiostro nero che bruciava le assi del pavimento. Lord Incubo agitava le braccia e scalciava, cercando di difendersi dall'attacco dei corvi. Balzò in piedi, mentre lo stormo continuava ad aggredirlo alla testa e alle spalle, e corse verso la porta, ma io ero lì a bloccarlo. Avrei dovuto farmi da parte ma non potevo, la rabbia non me l'avrebbe permesso. Lo colpii forte su quel volto crudele facendolo voltare dall'altra parte. Indietreggiò e mi colpì a sua volta, ululando quando la pelle della mano iniziò a bruciargli al tocco della mia guancia. Il dolore esplose e la mia testa scattò violentemente di lato per il colpo, ma rimasi in piedi, seppur barcollante, e rifiutai di liberare la porta. Gli sferrai un pugno violento e sentii la pelle della sua guancia spaccarsi. Lui rotolò via dalla porta, tremante. Il suo sangue sibilava ed emanava vapore nel punto in cui era schizzato sulle mie nocche.

Robin saltò accanto a me, si tuffò in mezzo allo stormo di corvi e andò dritto da Sparrow. Tenendola fra le braccia grugnì e mostrò i denti come un mastino.

E poi fu lì anche Bruto, che afferrò Lord Incubo per la collottola, lo lanciò contro la parete e gli mise il braccio contro la gola per tenerlo prigioniero. Non poteva conoscere la forza del Nobile che stava minacciando così rudemente.

«Non toccarlo», gridai con la mano protesa, anche se inutile per pronunciare un incantesimo di protezione.

Un fumo spesso si alzò e un fulmine crepitò nella stanza. Bruto gridò quando la prima scarica lo scagliò contro il muro. Anch'io fui lanciata indietro da quella forza, ma mi rialzai e mi gettai in avanti, sopra Robin e Sparrow, per proteggerli dal secondo fulmine ed evitare che le schegge del legno divelto si infilassero nel corpo nudo della ragazza.

I corvi gridarono e gracchiarono, colpiti dalle schegge come

da pugnali. Caddero sul pavimento sbattendo frenetici le ali e il loro sangue si mescolò all'inchiostro avvelenato.

Poi un ruggito assordante e un velo di fumo verde invasero la stanza facendoci tossire tutti. Al riparo fra me e Robin, Sparrow non si era mai mossa.

Quando il fumo finalmente si dissolse attraverso le finestre rotte, sapevo che Lord Incubo se n'era andato. Solo allora mi alzai e controllai i danni. Due pareti incenerite. Quattro corvi morti. Bruto rannicchiato, con la camicia ricoperta di schegge come gli aculei di un porcospino e macchie di sangue nei punti in cui erano penetrate. Due frecce di legno avevano trafitto la mano di Robin che il ragazzo aveva appoggiato sul viso di Sparrow come una maschera, per proteggerla.

«Bruto», gridai.

Lui alzò la testa, poi la mano e rispose: «Sto bene. E tu?»

«Sono viva».

«E Robin? E la ragazza? Lei sta bene?».

Mi accovacciai e Robin prese Sparrow sulle ginocchia, gli occhi terrorizzati che cercavano il suo viso. Le braccia della ragazza erano molli, la testa gettata all'indietro senza vita. Ma i suoi occhi mi guardavano, si muovevano seguendo i miei. Con un moto di nausea, estrassi una piccola freccia dai suoi capelli neri; era una freccia d'elfo, che serviva a farla stare ferma mantenendola sensibile al dolore mentre Lord Incubo la marcava. La ruppi, la ripiegai e me la misi in tasca. Sarebbe stata la prova della sua crudeltà. Libera dal suo potere paralizzante, Sparrow gemette e la sua testa ricadde contro il petto di Robin.

«Si riprenderà. Robin, aiutami a portarla sul mio letto».

Ci alzammo, Sparrow fra le braccia di Robin e Bruto che mi guidava tenendomi per il gomito. Quando fui sulla porta gridai alla vista della fedele Lily, immobile. Bruto si piegò e toccò il cane, poi mi guardò e scosse la testa. La accarezzò, la bocca serrata per la rabbia. Sospirai: la forza dell'arum stava scemando e mi lasciava soltanto lacrime.

Bruto si rialzò e mi abbracciò mentre piangevo. E in quel momento, nella parte più profonda di me, seppi che non era affatto crudele o ingannevole. A dispetto del nome era umano, gentile, si era schierato al mio fianco contro le forze oscure e ci sarebbe rimasto finché non avessimo trionfato o non fossimo morti, insieme.

Zoppicammo verso il piano di sopra, sconvolti e doloranti.

Le mani mi aiutarono, strappando a strisce il lino per ricavare delle bende. Eravamo tutti così intontiti e feriti che nessuno si meravigliò della loro comparsa. Adagiammo Sparrow dolcemente sul mio letto, poi lavai le ferite di Bruto e quelle di Robin e preparai loro un tè speciale, abbastanza forte da farli dormire.

Aspettai in silenzio finché Bruto si addormentò, seduto sulla poltrona ricamata, mentre Robin si era accucciato sul mio letto come un cane ai piedi di Sparrow. Mi sedetti in cucina a meditare, girando e rigirando i pezzi di quel puzzle, mentre il tramonto scivolava nell'oscurità e infine la notte ci circondò. L'avvertimento di Serana era stato abbastanza chiaro ma, come tutte le visioni, ambiguo. L'arum aveva risvegliato il desiderio in Sparrow e Robin, ma aveva anche scatenato la crudeltà di Lord Incubo. Aveva dato a me la forza sufficiente per combatterlo, ma era costato la vita di alcuni innocenti, e cioè Lily e i corvi.

Tutto portava qui, a questa casa e a Sparrow. Sospirai, con il cuore pesante, pensando che fosse giusto che in qualche modo, dopo tutto quel tempo, lei dovesse venire proprio da me. O forse io ero stata mandata qui per trovarla. Forse era la mia punizione, e insieme la mia occasione di rimettere le cose a posto.

Ormai era innegabile. Avevo visto le prove nel suo appartamento, quando giaceva nuda e prostrata sotto il calamo avvelenato. Avevo visto il vero colore della sua peluria. In quel triangolo, i peli si accendevano come oro filato contro la sua

pancia color crema. Allora avevo capito che non teneva nascosti i suoi capelli sotto tinte sgargianti per attirare su di sé l'attenzione. Io conoscevo bene quel colore. Nessuna donna, né mortale né fatata, aveva chiome così. Tranne la Regina. Ed eccola lì, davanti a me, la bambina che quell'estate lontana era stesa sul prato, che era stata tradita dalla mia indiscrezione. Ora era la ragazza distesa sul mio letto, ferita e bisognosa della mia protezione. Questa volta non avrei fallito.

Quando fu sera inoltrata mi alzai dal tavolo, trovai gli ultimi pezzi di seta bianca di mia madre e li gettai nel cestino. Poi scivolai in camera e svegliai Robin.

«Vieni con me. Ho bisogno del tuo aiuto».

«Prendi Bruto».

«No. Questa è una cosa che dobbiamo fare io e te. È nostro dovere».

Mi guardò con aria desolata e si alzò. Sapevamo che i morti ci aspettavano di sotto. Non potevamo ignorare coloro che avevano combattuto per noi.

Sul pianerottolo le mani accarezzarono il corpo di Lily in un tenero addio. Solo allora capii che la cagna, come le mani, la gatta e la casa, non apparteneva a Sparrow ma alla Grande Strega. La cattiva notizia non le sarebbe piaciuta per niente.

Le mani avvolsero Lily in un lenzuolo di broccato, la misero in una borsa di cuoio e la portarono via. Robin raccolse i cadaveri dei corvi valorosi, avvolgendo ognuno di essi in un pezzo di seta bianca, e io li adagiai dolcemente nel cestino. Piansi di nuovo quando vidi le macchie bianche su due dei piccoli corvi. Le due ragazzine scambiate erano morte.

Poi io e Robin uscimmo portandoci dietro i nostri fardelli dolorosi. Il ragazzo guardò la casa, spaventato.

Scossi la testa. «Lord Incubo non tornerà, almeno per un po'. Anche lui è ferito, lo sai. Dopo ogni battaglia c'è un periodo di tregua per seppellire i morti e fasciare le ferite. Ora è il momento

della tregua. Lei sarà al sicuro finché non portiamo a termine ciò che dobbiamo fare. Te lo prometto».

Il ragazzo scosse tutto il corpo come un cane appena uscito da un fiume, ma annuì come se ne avesse già sentito parlare prima. E così camminammo veloci nella parte più nascosta del parco e appoggiammo i nostri fardelli sotto gli alberi. Poi scavammo con le mani sotto le foglie avvizzite e seppellimmo quei piccoli fagotti in una buca di terra soffice.

Non parlammo e non restammo a lungo perché eravamo entrambi troppo esausti dal dolore, dalla rabbia e dalle ferite della battaglia. E poi c'erano i nostri cari, anch'essi feriti, da accudire a casa.

L'ultima parte del tragitto la percorremmo sotto un breve acquazzone, che sembrava apparso per magia da un cielo senza nuvole.

Ritornammo e trovammo Bruto sveglio in cucina, in procinto di preparare una colazione stravagante a base di uova su un letto di erbe, funghi e croste di formaggio. C'era pane tostato e una tazza di tè, caldo e fumante, patate novelle che friggevano in padella rosolate con il burro. Sentii ritornare l'appetito e la vitalità. Il mio stomaco mi anticipò con un brontolio.

Comunque Robin prestò poca attenzione al cibo e ritornò invece al suo posto ai piedi di Sparrow. Lei gli mormorò qualche parola, e lui si allungò accanto a lei con un braccio a cingerle la vita.

Bruto aveva già preparato la tavola, le posate con i manici d'osso accanto ai piatti di porcellana. Sul portacandela c'era una candela nuova che ardeva con una fiamma vivace. Tutte le mie cose preziose erano state riposte con attenzione sul davanzale. Ero ammutolita per la sorpresa... e Serana ne sarebbe stata assai divertita! Bagnata, infreddolita, le dita irrigidite e sporche di terra, sprofondai sulla sedia e guardai Bruto che prendeva il comando della piccola cucina.

Si muoveva con grazia, con le dita lunghe e abili rompeva le uova, le sbatteva nella terrina blu, girava la padella così che il cibo cuocesse velocemente e in modo uniforme. Non diceva niente, ma lanciava occhiate nella mia direzione e le domande erano lì, sospese fra noi due, solo che le buone maniere le tenevano in attesa. Mai parlare per primi quando si ha a che fare con il popolo fatato: era un antico monito. Be', a quanto pareva aveva imparato una o due cose da qualcuno di buon senso. Forse proprio dalla sua vicina di casa, Baba Yaga. Quanto bene la conosceva?

Lasciai che appoggiasse il cibo davanti a me. Ne presi un boccone: era delizioso. Mangiammo in silenzio.

Dopo che il pasto fu terminato, gli domandai soltanto una cosa: «Mi aiuterai a nascondere Sparrow e Robin? Ne verranno altri».

«Certo. Potete stare da me. Dall'altra parte del giardino». Indicò fuori dalla finestra verso un edificio di cinque piani. «L'attico è mio».

«Sei sicuro?»

«Se mi stai chiedendo se so cosa devo aspettarmi, la risposta è sì. Più o meno». Allora sorrise, ravviandosi all'indietro i capelli folti e grigi, gli occhi di un azzurro troppo brillante.

«E come lo sai?»

«Quando avevo dieci anni mia madre ci lasciò e mio padre, amareggiato, mi mise fra le braccia riluttanti della sorella di mia madre, una donna strana e affascinante. Non era né burbera né gentile, ma beveva bicchierini di whisky a tutto spiano, leggeva i tarocchi e le foglie del tè e raccontava storie».

«Che storie?», chiesi sorseggiando il mio tè.

«Sai, il genere di storie che ti fa rizzare i capelli sulla nuca: poi, o corri dallo strizzacervelli o ti dai all'arte».

«Ma visto che il tuo cervello ha dimensioni normali, immagino tu ti sia dato all'arte», risposi, cercando di nascondere la mia ignoranza. Non ho idea di quale stregone Bruto

immaginasse che potesse rimpicciolirgli il cervello. O perché.

Lui scoppiò in una risata, e fu un suono piacevole all'interno della cucina che mi tolse un po' di umidità dalle giunture. Dovevo avere indovinato.

Dopo aver finito di mangiare, andò a coprire Sparrow con un lenzuolo. Robin gli ringhiò contro, un suono gutturale che non avevo mai sentito fare a un umano prima d'ora.

«Allora dovrai spostarla tu, figliolo», disse Bruto. «Dobbiamo andarcene da qui».

«La tregua finirà quando la luna sarà alta e noi dobbiamo rendere la casa di Bruto una fortezza», aggiunsi.

Robin avvolse Sparrow nel lenzuolo mentre Bruto afferrava il cibo rimasto nel mio armadio freddo. Raccolsi i miei tesori, li misi in tasca e ce ne andammo, chiudendo a chiave la porta della casa di Baba Yaga dietro di noi. O ciò che ne rimaneva. Mi sembrava di essere di nuovo costretta all'esilio.

Camminando l'uno accanto all'altra, attraversammo il cortile e il giardino e giungemmo all'abitazione di Bruto. Un vecchio montacarichi traballante ci portò fino al tetto; non mi ero spaventata così tanto per una gabbia da quella volta in cui io e Serana avevamo cercato di intrappolare un enorme Roc e per poco non ci avevamo rimesso le dita. Inoltre, essere circondata da così tanto ferro mi bloccava il respiro.

Finalmente entrammo nella dimora di Bruto, dove perfino la mia prudente sorella sarebbe stata pazza di gioia.

Era un giardino di sculture: legno e cuoio, rami e pellami, e piante verdi in abbondanza. C'erano pietre con fori scavati naturalmente, conchiglie che racchiudevano segreti, il carapace di una tartaruga e fronde di felci seccate. L'aria profumava di semi di lino, trucioli di cedro e carbone. Rami di sorbo e di susino sottili erano stati intrecciati a incorniciare le finestre. Una difesa contro la Corte delle Tenebre. Mi chiesi se lo sapeva.

Bruto indicò a Robin una camera grande con una finestra sul soffitto che guardava le stelle. Il letto di legno era ricoperto da

un'enorme trapunta di pezzi di velluto cuciti insieme a sete colorate. Lì avrebbero dormito i ragazzi, come uccellini caduti dal nido sotto un temporale e ora di nuovo a casa.

Poi mi guidò in una camera più piccola dietro lo studio in cui teneva i libri e i dipinti. C'era un letto semplice con sopra un copriletto color blu notte, stretto come la casetta dove una volta io e mia sorella ci confidavamo i nostri segreti giovanili. Non con ardore, ma con grande tenerezza, Bruto mi tenne tra le sue braccia, e in quell'abbraccio lasciai che il terrore e il dolore di quella lunga giornata si placassero.

Nessuno di noi dormì fino dopo l'alba, ma avevamo riposato abbastanza. E poi c'era molto lavoro da fare. Bruto e Robin dovevano rendere l'attico sicuro nel caso scoppiasse un'altra battaglia. Sapevo che ce ne sarebbe stata una molto presto.

Poiché l'inchiostro velenoso le aveva provocato la febbre, provai su Sparrow le mie capacità di guarigione. Mescolai la cera d'api in un impasto con dello zenzero fresco che avevo trovato nella dispensa di Bruto. Aggiunsi un po' di sangue spillato dal mio braccio e l'umore di un topo di città intrappolato dietro la parete. Aggiunsi una ragnatela presa nell'angolo della libreria di Bruto e il succo delle bacche di sorbo. Funzionò, sebbene lentamente. Dopo un giorno la maggior parte degli spaventosi tatuaggi iniziò a scomparire, anche se il simbolo del tormento, che doveva essere sicuramente il primo, sembrava inciso più in profondità.

Bruto preparò una zuppa di verdure con l'aggiunta di uova, ma Robin non poteva sopportare che nessun altro, eccetto lui, nutrisse Sparrow. Le sollevò la testa verso il cucchiaio, anche se riuscì a farle mangiare solo uno o due bocconi. Ora era una striscia filiforme di carne bianca, ma io sapevo che avrebbe recuperato in fretta.

Durante la notte udii Robin che sussurrava nel buio, sentii le risposte attutite di Sparrow mentre io e Bruto facevamo la

guardia a turno. Ci chiedevamo se avevamo ferito Lord Incubo più di quanto pensassimo o se stava progettando con altri la prossima mossa. Mi domandai se fosse possibile. Non sembrava tipo da condividere nulla. D'altro canto, forse voleva vendere le sue informazioni e stava ancora cercando il migliore offerente. Sapevo chi poteva essere. Non l'avevo forse visto io stessa per strada? Se Lord Incubo era malvagio, Berretto Rosso lo era in modo inimmaginabile. Agli altri non dissi nulla, ma quell'attico non mi sembrava più una grande fortezza.

Il mattino seguente mi scontrai con Robin davanti alla stanza dell'acqua.

«Come sta?».

Lui scrollò le spalle.

«Preparerò un altro unguento», dissi. «Entrerò un attimo per spalmarglielo».

«Lo farò io», ribatté secco lui, e tornò nella loro stanza sbattendo la porta.

All'improvviso mi resi conto che voleva proteggerla perfino da me. Erano una coppia, loro due soli. Toccati da mani fatate e poi abbandonati in una vita dolorosa fra i due mondi. Non aveva senso, proprio come il mio stesso esilio non aveva senso. Ma mi sentivo meglio sapendo che almeno l'uno aveva l'altra, come io avevo mia sorella, anche se ora era lontana.

Solo allora mi accorsi che dovevo ancora scriverle. Dovevo cercare di mettere i miei pensieri sulla carta e raccontarle del recente scontro. Ma la storia era ancora troppo fresca, troppo cruda. Ero afflitta per i corvi, per le due ragazzine ormai perdute. Ero afflitta per Lily e il suo latrato che non c'era più. Ero preoccupata per i due che si rivelavano i loro segreti in camera. Ed ero preoccupata per il mio Bruto, che era entrato involontariamente a far parte di tutto questo. E così, prima preparai l'unguento che Robin avrebbe spalmato sul corpo di Sparrow, e poi tornai al tavolo dove mi attendevano carta e

penna.

Riuscii a scrivere solo *"Carissima Serana"*, poi scoppiai in lacrime, incapace di aggiungere una sola parola di più.

61

Serana e le streghe

Ero in piedi, in silenzio, e rabbrividivo ai suoni della notte: i campanelli sulle briglie, i nitriti dei cavalli che pestavano gli zoccoli sotto la mia finestra, il silenzio irreale delle strade. La Regina non aveva mai guardato verso l'alto e non mi aveva vista, bianca come uno straccio, come il latte nel secchio, gli occhi fissi su di lei. Non era necessario. Di sicuro sapeva bene che ero lì.

Con le prime luci dell'alba se ne andò, attraversando le cortine del tempo che separano il Boscoverde dal mondo umano. Corsi giù e camminai in senso antiorario attorno all'isolato, perché pensavo che potesse farmi bene. Oltrepassai vicoli dove pezzi di vecchi giornali e riviste vorticavano silenziosamente. Dove uomini anziani dormivano per terra su scatoloni di cartone. Dove gatti selvatici si aggiravano attorno ai bidoni della spazzatura in cerca di cibo. E poi giunsi di nuovo a casa, proprio quando la città iniziava a stiracchiarsi, agitarsi e ritornare alla vita.

Mi ero appena seduta, ancora agitata, quando qualcuno bussò alla porta di sotto. Era un battito molto forte che avrebbe potuto risvegliare i morti.

Una parte di me non voleva scendere. Ma l'altra non poteva ignorare una chiamata. Certi spiriti *possono* resistere alla Luce. E ovviamente anche i Nobili. Qualcuno dal Boscoverde poteva essere venuto con un messaggio per me dalla Regina. Poteva essere perfino la Regina stessa, tornata indietro a fronteggiarmi. Non osavo lasciare aspettare chi stava bussando.

Raccolsi le gonne e scesi lentamente le scale, come fossi diretta al patibolo. Le mie mani non protette girarono la maniglia di ferro. Non mi importava se mi sarei bruciata. Che importava quella piccola scottatura quando di sicuro la Regina avrebbe potuto sciogliermi come la cera di una candela se solo avesse voluto?

Sulla soglia c'era una giovane donna con i riccioli bianco-oro e una bizzarra macchia scura al centro, e un uomo dello stesso colore delle piume di un corvo. All'improvviso mi ricordai di loro come se fossero usciti da un vecchio, stranissimo sogno. Erano i compagni del mio scaccia-uccelli nel parco. Ma come avevano fatto a trovarmi? E chi li aveva mandati?

«Come si fa, gente?», cominciò a dire la ragazza nell'istante in cui aprii la porta. «Niente telefono, niente cell? Robin ci ha chiamati e ci ha detto di portare i nostri culi qui. Subito».

Di sicuro apparivo confusa perché il ragazzo scuro disse: «Calma, May. È appena scesa dal letto».

«Lei sembra un letto sfatto, vorrai dire, Chim», ribatté la ragazza. «E non dimenticare chi altro è appena saltato giù dal letto. E proprio quando le cose si stavano facendo... interessanti».

«Lui aspetterà».

«Sarà meglio».

May. Chim. Ora l'intera scena al parco rimbalzava nella mia testa. E anche ciò che era successo dopo.

La ragazza tirò fuori un oggetto piccolo e rosa. «Chiamalo», ordinò.

«Chiamare chi?», chiesi. «E come?». Non ero solo confusa, ero totalmente persa.

«Oh, per l'amor del cielo!», esclamò la ragazza. Schiacciò alcuni numeri sull'oggetto rosa e se lo portò all'orecchio. «Rob. Sì, sono io. Lei è qui». Me lo consegnò di nuovo. «Parla e basta».

Lo tenni come aveva fatto lei, all'orecchio, e iniziai a parlare.

«Salve? Salve? È una chiamata? Sono pronta. Acconsento».

E poi una voce senza corpo che sembrava e non sembrava quella del mio scaccia-uccelli disse: «Ciao, zia Emma. Ho avuto qualche problema».

Abbassai la cosa rosa e poi, come se tutti i fili che collegavano il mio corpo fossero stati tagliati all'improvviso, collassai sui gradini di pietra. La pietra, che nel Boscoverde non mi avrebbe mai fatto del male, mi ammaccò nelle parti innominabili.

Chim mi sollevò appoggiandomi al muro, poi parlò un momento nell'aggeggio rosa: «Aspetta un attimo, amico», quindi mi spiegò che l'oggetto rosa si chiamava "cellulare". «Puoi parlare con le persone attraverso l'aria, fino a...». Smise di parlare con me e disse nel cellulare: «Dove cavolo sei, Rob?». Poi, di nuovo rivolto a me: «Fino a Milwaukee».

Mi ricordai della donna che gridava all'aria, quella che per poco non fu investita dall'auto gialla. Avevo creduto fosse pazza. Forse stava parlando al cellulare anche lei.

E poi capii che cosa aveva detto Chim, anche se l'aveva pronunciato del tutto diversamente da come l'avevo sempre fatto io. Milwaukee. Dove viveva Meteora. «Posso parlare con mia sorella?».

«Può parlare con sua sorella?», domandò Chim al cellulare.

Lo afferrai prima che ricevesse una risposta. «Meteora. METEORA!», gridai attraverso l'aria.

La risposta, sottile, senza corpo, arrivò a me: «Non così forte, sorella. E non con quel nome. Sono Sophia, ricordi?».

E poi piangemmo. In qualunque altro momento avremmo riso nel sentire le nostre voci cinguettare dentro il cellulare. Mi raccontò in fretta quel che era successo, e fui sollevata di sentire che stava bene.

Bene? Con la Regina nella sua processione solitaria, con Berretto Rosso in libertà, con le mandragore che strepitavano nel giardino di Meteora, Lord Incubo che faceva irruzione in

casa sua, l'arum che risvegliava tutti. Con la bambina della Regina, che nascondeva la sua dorata bellezza sotto tinte nere, avvelenata dagli osceni incantesimi di Lord Incubo.

Non c'era *niente* che andasse bene in tutto questo.

«Ti manderò dell'aloe per le tue bruciature», dissi a Meteora con le mie parole che fluttuavano nell'aria, «anche se non profuma di aloe, ma più di macchina».

Lei mi assicurò che aveva un'ottima scorta di aloe. «Lo prendo dove lavoro», aggiunse.

«Non avevate organizzato delle guardie?». Ma mentre lo chiedevo mi resi subito conto che, se anche l'aveva fatto, non sarebbero servite a niente. Oh, i mortali indesiderati potevamo tenerli lontani con le serrature, i piccioni con una spruzzata di erbe, ma non un Nobile come Lord Incubo. O un malvagio come Berretto Rosso. Nemmeno nel Boscoverde avevamo una magia così forte. Qui in città, senza quel po' di potere che avevamo un tempo, eravamo indifese anche di fronte a lancia-incantesimi semincapaci.

«Verrò a cercarti», promisi. «Arrivederci. Arrivederci. Mia amata sorella. Verrò». Al diavolo la pioggia di ferro. Se mia sorella era in pericolo sarei stata lì, a qualunque costo. Agitai la mano verso ovest dove doveva abitare lei. Poi restituii a Chim il cellulare rosa e pensai: "Come faccio a raggiungerla? Non ho più soldi per viaggiare su quei carri senza cavalli. O per comprarmi la protezione dalla pioggia di ferro".

All'improvviso non avevo la minima idea di cosa fare.

Ricominciai a piangere. «Devo. Devo...». Le parole non riuscivano a oltrepassare le lacrime né il nodo di dolore che avevo in gola. Alla fine ci riuscii. «Devo andare là. Da loro. Sono in grave pericolo. A... a Milwaukee». Lo pronunciai come aveva fatto Chim. «Ma come...». E poi la gola mi si serrò di nuovo.

Le mani di May fluttuarono in aria. «Ok, basta lacrime. Altrimenti mi metto a urlare». Si voltò verso Chim. «Le tue zie,

le streghe. Potrebbero...».

«Non so». Scosse la testa e chiuse gli occhi. Poi li riaprì. «Forse. A volte sono molto testarde».

Riuscii a restare in piedi. Ogni parte del mio corpo doleva. Dubitavo di avere abbastanza aloe per quei dolori. «La testardaggine è una cosa buona».

«Poi non lamentarti, testa dura», disse lui.

Mi toccai la testa e a quel gesto ridemmo tutti, ma era una risata pesante e cupa. «Lasciatemi usare la stanza dell'acqua, prima».

«Non metterci troppo», mi avvertì Chim. «Le zie vanno a letto verso mezzogiorno. Sono gufi notturni».

«Anche i gufi sono buoni», commentai.

Risero di nuovo, anche se questa volta non sapevo perché.

Non ci misi molto. Presi lo scialle di mia madre per tenermi calda, e presi anche un po' di sale e del pane avvolto in un sacchetto da offrire alle zie. Nel caso servisse.

«Autobus o metro?», chiese May a Chim.

Lui scosse la testa. «Nessuno dei due. Se è come le mie zie, la faranno stare male». Guardò verso di me. «Andremo a piedi».

E nonostante le lamentele di May, andammo a piedi.

Dopo un po' mi fermai contando gli isolati. Tutti i luoghi sembravano uguali. Quando chiesi dove eravamo diretti, ricevetti in risposta solo due parole.

«Quartiere alto», disse Chim.

Camminare sui marciapiedi di pietra è molto più difficile che camminare su un tappeto di aghi di pino o di erba. Ero praticamente senza fiato e mi facevano male i piedi, ma non l'avrei dato a vedere.

Gli alti edifici diventarono più bassi, e molti avevano delle tavole marroni che bloccavano sia le finestre che le porte, come se le persone che ci avevano vissuto dentro si fossero trasferite lontano. Qui non c'erano tanti veicoli gialli, c'erano più autobus

e persone di ogni sfumatura di marrone che parlavano per strada.

Era un posto più amichevole di quello da dove venivamo noi, forse perché molti lì sembravano essere fratelli e sorelle di Chim. "La sua famiglia dev'essere numerosissima", pensai. E questo significava molte zie. Non c'era da meravigliarsi se May aveva suggerito quella soluzione.

Finalmente giungemmo in un luogo dove le ombre ricadevano pesanti sul terreno, persino sotto la luce del mattino.

Svoltammo in un vicolo. Non c'era nulla che lo distinguesse in particolar modo: era uno spazio buio tra edifici di mattoni. I muri erano ricoperti di simboli, vecchi e sbiaditi dalle intemperie, che parlavano di cose come latte, sigarette e birra.

«Se le zie sono ancora in piedi», affermò Chim, «saranno qui».

«Quante zie hai?», domandai.

«Due», rispose May.

Ci inoltrammo nel vicolo, svoltammo un angolo e lì, nella semioscurità, c'erano due streghe vecchissime attorno a un fuoco che si diffondeva da un tamburo d'acciaio. Erano alte, spaventosamente magre, con la pelle tesa come carta nera sulle ossa fini. Ognuna indossava un abito enorme, nero e lungo fino alle caviglie, che non faceva altro che esaltare la loro altezza e magrezza. Le maniche erano arrotolate in modo da scoprire le braccia. Quando ci avvicinammo, stavano spalmando un qualche tipo di unguento lungo l'interno di quelle braccia ossute.

Dovevano aver sentito il nostro arrivo, non eravamo di certo silenziosi, ma ci misero un sacco di tempo per voltarsi verso di noi. Diedero un'occhiata veloce a May, annuirono a Chim in segno di riconoscimento, ma era me che fissavano con occhi duri come noci.

La più alta delle due mi indicò agli altri con le mani chiuse a coppa.

All'improvviso ebbi paura. C'era qualcosa di regale in loro.

Forse erano le zie di Chim, ma erano per caso regine? Be', se una regina chiama, bisogna rispondere. Consegnai loro il sacchetto di carta con il pane e il sale. La strega più bassa lo aprì, annuì e sorrise, mentre mi scaldavo le mani sul fuoco che schioccava e brontolava da dietro la griglia. Da più vicino vidi che non erano regine, ma qualcosa di diverso. Qualcosa di più antico, forse.

«Ci hai messo molto ad arrivare qui, tesoro», disse la zia più alta.

«Non sapevo di dover venire», risposi balbettando.

«Per fortuna noi sì, allora», commentò la più bassa. Risero entrambe. Era la stessa risata di Chim, una cascata breve e crepitante.

Poi le due mi misero attorno alle spalle un mantello fatto di uno strano filato, e per fortuna indossavo lo scialle di mia madre, altrimenti il ferro della trama mi avrebbe bruciato fino all'osso.

«Sorella», disse la più alta, «ti offriamo protezione, perché vediamo che ne hai bisogno».

Non dissi nulla. Queste due potevano davvero darmi l'aiuto di cui avevo bisogno? Contro la Regina? Contro Lord Incubo? Contro Berretto Rosso e il suo Signore delle Tenebre? In ogni caso annuii. Quando qualcuno offre protezione, che funzioni o no, le regole dell'ospitalità hanno la precedenza.

E poi le due streghe pronunciarono certe strane formule di legame. Parole che non avevo mai sentito prima.

«Hi-di, hi-di, hi-di ho», cantarono. E ancora: «Hi-di, hi-di, hi-di ho». Continuarono per un pezzo.

Quando ebbero terminato dissi: «Grazie. Vi sono obbligata».

«Non ci sei obbligata, sorella, neanche un po'», ribatté la più alta, e per dimostrarlo mi disse il suo nome, Shawnique.

L'altra aggiunse: «No, no, non abbiamo fatto niente». Il suo nome era Blanche.

Annuii di nuovo. In qualche modo le loro formule di legame, quel rivelare i nomi, fossero essi Nomi Veri o nomi comuni, e il

rifiuto di farsi pagare avevano frenato i miei tremori.

«Qui mi chiamano Maribella», dissi.

«Bel nome», commentò Blanche. «Solido come calcestruzzo precompresso».

Restammo in piedi per quelle che mi sembrarono ore davanti al fuoco, mentre le streghe mormoravano e salmodiavano. Non si poteva chiamare "cantare" perché le parole erano strane e non rimavano. Sillabe di potere, suppongo. All'inizio stavo in silenzio, ma poi iniziai a ripetere con loro: «Hi-di, hi-di, hi-di ho...». E sentivo qualcos'altro, oltre al calore, strisciarmi nelle dita. Un formicolio, un tocco di qualcosa che mi sembrava magia.

Magia! Quanto mi era mancata.

Quando fu mattina inoltrata, con Chim e May che scalpitavano impazienti dietro di noi, dissi alle streghe: «Sorelle, venite a casa mia. Ho burro e marmellata da accompagnare a quel pane, e anche del tè alla menta». Se non accettavano ringraziamenti, per lo meno potevo offrire loro ospitalità. E cosa c'era di meglio di tè e pane?

Sahwnique mi guardò e rise. «Tè?».

Blanche disse: «Niente di più forte, tesoro?»

«Vino», sussurrai, «ma è mattina».

Risero, e Chim e May risero con loro. Allora svoltammo l'angolo e andammo di sopra, a casa loro, che era piena di statue lignee di donne con le pance gonfie e di guerrieri armati di lance. C'erano maschere feroci appese alle pareti. Con dei guardiani così potenti, dubitavo che qualcuno potesse entrare lì dentro senza essere invitato.

Bevemmo uno scuro liquido ambrato che mi bruciò la gola e me l'aprì, perché mi ritrovai a rivelare loro la storia di Lord Incubo. Mangiammo il pane, senza burro o marmellata, ma era buono lo stesso. Il sale lo riposero nella credenza.

«Stavamo proprio per uscire», disse Blanche, «hai fatto bene a portarlo. Ma naturalmente, sapevamo che l'avresti fatto».

Shawnique aggiunse: «Tesoro, per noi è ora di andare a dormire. È già passata l'ora, a dire il vero. Dormiremo sul tuo problema. Ci rivediamo stasera. Stai pronta».

Diedi loro il numero della mia strada e di casa, poi uscimmo alla luce del pomeriggio.

Quando ritornammo a casa mia, con le pance sazie di pane e scaldate dal bere, raccontai tutto a mia sorella con il cellulare. Dissi: «Chi lo sapeva che c'era tanta magia in città, anche se non è quella a cui siamo abituate? Le streghe pulsano di un potere strano cui non so dare un nome. Pensano che io sia strana, ridono dei miei vestiti, ma il loro riso non è severo. Per niente. Quasi, credo, *cospiratore*. Il loro potere proviene da qualcosa di diverso dalle foglie e dalle spine. Ha alla base il ferro. Ha ossa forti».

Poi May e Chim se ne andarono, portandosi via il cellulare rosa. E all'improvviso mi sentivo già spoglia, io che fino a poche ore prima non ne conoscevo l'esistenza. Mi ero innamorata così velocemente di quella nuova magia. Avrei chiesto all'Uomo dei Fiori dove potevo trovarne uno. Di sicuro lui lo sapeva.

Prima di sprofondare a letto, feci un ultimo incantesimo di sangue, questa volta con i miei capelli. E la sorpresa per ciò che scoprii fu così grande che sapevo di non poterla dire al cellulare e nemmeno metterla su carta, per paura che la toccassero le mani sbagliate, che la vedessero gli occhi sbagliati, che la sentissero le orecchie sbagliate.

Anche se la Regina mi aveva proibito di trovare Meteora, sapevo che dovevo tentare. Osavo per via della mia visione e del potere delle streghe.

In una lettera veloce a Meteora, che spedii con la posta dell'aquila prima di andare a dormire, scrissi un breve appunto riguardo le zie di Chim, terminando così:

Tira fuori una bottiglia di vino, o anche qualcosa di più forte, del colore dell'oro antico. Cucina del pane nero, a loro piace con la crosta. Troveremo la strada che porta da te. Non so quanto presto arriveremo. Ma arriveremo.

Precipitosamente,
Serana

62

Serana e le streghe si preparano alla battaglia

Spedii la lettera, ma prima spruzzai la busta di acacia, per darle forza, poi la sigillai bene da tutti i lati; il lato superiore lo chiusi con la cera di una candela intinta in una goccia del mio sangue misto a erba moscatella. Così Meteora avrebbe capito subito se fosse stata manomessa.

Poi andai a dormire, esausta dalle attività della notte e dalla camminata del mattino fino a casa delle sorelle e ritorno.

Dormii fino quasi a sera e mi svegliai sentendo uno *scrich-scrach* alla finestra sul davanti, seguito dallo stesso suono sul retro. Un turbine nero di corvi vorticava sul vicolo, e due di essi erano posati scomodamente sul davanzale. Picchiettai sul vetro per mandarli via e il più grande dei due mi fissò con i suoi occhi color noce.

Conoscevo quegli occhi. Aprii la finestra e dissi, prima in Lingua Antica e poi in una maldestra traduzione: «La mia casa è vostra, sorelle mie. Il mio cuore è vostro, sorelle mie. La mia strada è anche la vostra, sorelle mie». Sperai che fosse la cosa giusta da dire.

Le streghe volarono dentro, riprendendo la loro forma umana appena toccato il pavimento.

«Eeeehi!», esclamò Blanche. «Sei un po' lenta, eh. Ti ho detto di tenerti pronta. Ascolta. Ascolta e impara». Si scosse tutta come per scrollarsi di dosso le ultime piume. Ma qualcosa dell'aspetto corvino rimase, nel modo in cui drizzava la testa per sbirciare con la coda dell'occhio, e nel modo in cui faceva fluttuare le braccia.

Mi meravigliai di non essermene accorta prima.

«Prendete un tè con me?», chiesi. «Pane e marmellata?»

«Andrà bene il vino di cui hai parlato stamattina», ribatté Shawnique.

«Adesso è abbastanza tardi anche per te», aggiunse Blanche.

Risero insieme, ma non sapevo se di me o di qualche loro scherzo.

«E che vino sia». Ne versai in fretta tre bicchieri, il loro fino all'orlo e il mio solo per un quarto. Tirai fuori il pane perché non osavo bere a stomaco vuoto.

Il vino era rosso e corposo, faceva salire il sangue alle guance e scaldava i lombi. L'Uomo dei Fiori l'aveva portato per la cena, ma non ne avevamo bevuto molto quella volta. Entrambi avevamo voluto stare attenti durante la nostra prima serata. Sembrava passato così tanto tempo. Tempo che non aveva dato frutti, in tutti i sensi.

Le streghe bevvero il vino a grandi sorsate rumorose, parlando del suo aroma, delle viti da cui era stato prodotto, della pendenza del vigneto. Non sapevo se si stessero burlando di me o se fossero serie. In ogni caso, finirono il vino in tempo record. Mi offrii persino di versare il mio bicchierino nei loro.

«Avrai bisogno di stare al caldo, tesoro. Lassù», disse Blanche indicando il soffitto.

Non avevo idea di cosa volesse dire, però bevvi il quarto di bicchiere velocemente e all'improvviso capii. «*Voleremo?*».

Mi guardarono come se fossi una sorellina molto più piccola e un po' stupida.

«Braccia in fuori. Tirati su le maniche», ordinò Shawnique.

Mentre eseguivo gli ordini, tirò fuori un piccolo vaso di porcellana da una tasca nascosta del suo vestito. Quando lo aprì, l'odore che ne uscì era pungente come il vento, chiaro come l'aria, leggero come le nuvole. Presi un respiro profondo e sentii odore di essenza di rospo, olio di mandorle, acoro dolce e piantaggine acquatica. E forse persino un tocco di belladonna.

La strega infilò due dita nell'unguento verde e poi se lo spalmò lungo la parte inferiore delle braccia. «Metti il *linimento* in questo modo», disse. «Sotto le braccia, sulle mani, sui polsi, sugli avambracci. Non usarne troppo, ma nemmeno troppo poco».

«Se non vuoi cadere, tesoro», aggiunse Blanche sorridendo, i denti bianchi in risalto sul viso scuro che mi ricordavano Chim. «Rincorrerti fin giù e riportarti su ci rallenterebbe un bel po'».

«Peggio ancora se ti SPIACCICHI!», esclamò Shawnique, e cominciarono entrambe a ridacchiare.

Feci come loro: tuffai due dita nell'unguento e poi lo strofinai sulle braccia. In tutti i punti in cui venivo a contatto con il *linimento*, la pelle iniziò a pizzicare. Poi il pizzicore andò più in profondità, finché non lo sentii nelle ossa, come se si stessero disfacendo e ricomponendo in modo diverso e nuovo.

Andammo alla finestra sul retro, ci arrampicammo e ci sedemmo sul davanzale appiccicate una all'altra. Accanto a me sentivo le due sorelle così sottili, eppure così forti. Dovevano avere le ossa cave, proprio come gli uccelli che imitavano. Temevo di essere troppo pesante per ciò che avevano in mente.

«Di sicuro sarà un uccello grassottello», commentò Blanche ridacchiando, come se potesse leggermi nel pensiero. «Un piccione?»

«Ti sorprenderà, sorella», replicò Shawnique. «C'è qualcosa di feroce in Maribella. Ci sorprenderà entrambe».

Poi estrasse una piuma di ghiandaia da un'altra tasca, la intinse nel vaso dell'unguento, lo richiuse, lo fece scomparire tra le pieghe del vestito e unse ciascuna di noi sulla fronte.

Questa volta nessun pizzicore, solo l'aprirsi improvviso di ciò che percepivo come un terzo occhio. In qualche modo ci vedevo meglio, sentivo tutto più chiaramente rispetto a un attimo prima.

«Supereremo la gravità... di questa situazione», sibilò Blanche, dandomi un colpetto con il gomito appuntito.

«Che cos'è...?», iniziai a chiedere, ma prima che potessi terminare la domanda cominciammo a sollevarci dal davanzale... e a volare.

Eppure, le sorelle avevano sempre lo stesso aspetto, e le mie mani erano ancora mani, non ali. Temevo che ci avrebbero scoperto, tre vecchie che si alzano da terra e fluttuano in cielo. Strizzai gli occhi per seguirle mentre volavano davanti a me e in quel momento si trasformarono in corvi, neri contro il nero del cielo.

E allora capii. Sarei stata donna e uccello finché il *linimento* non si fosse consumato. Le persone comuni avrebbero visto degli uccelli, ma non chi aveva sangue fatato. Quanto sarebbe durata la trasformazione, le sorelle di certo lo sapevano. Voltai attentamente la testa, guardai le mie spalle grandi, le ali, gli artigli che sembravano ombre sul mio vero corpo. Shawnique aveva ragione. Ero una vera sorpresa.

Pensai: "Oh, sorellina mia, essere di nuovo capace di volare, attraverso questa grande città con le sue mille luci appese in modo spettacolare, come stelle imprigionate. Tuffarsi, librarsi. Superare con questo mio corpo sformato la gravità della situazione". E così volammo nei cieli, all'imbrunire.

Ovviamente toccammo spesso terra. Le streghe, come capita a molte vecchie signore, hanno vesciche piccole. E le nostre braccia spesso si intorpidivano. Gli occhi lacrimavano. Le schiene dolevano. Dovevamo anche evitare i cavi telefonici e i telescopi dei bird-watchers, che avrebbero capito cosa non eravamo. E le persone intente a spiare i vicini dalle finestre.

«Li chiamiamo *guardoni*», mi disse Blanche.

Imparai in fretta. Dovevo. O così, o sarei morta. E non ero pronta a morire. Dovevo salvare mia sorella, far unire un ragazzo e una ragazza, affrontare Lord Incubo, vincere Berretto Rosso, risolvere un puzzle. Non mi sentivo così bene da giorni. Da settimane.

Ero preparata a tutto ciò che mi aspettava.
A tutto. Tranne – forse – che alla Regina.

63

Sparrow e le Bananach

Avvolta in un lenzuolo e seduta al grande tavolo nella cucina di Bruto, Sparrow scrisse una lettera su un pezzo di carta velina azzurra. Le sembrava strano scrivere una lettera. Non l'aveva mai fatto, a dire il vero: vergare parole sulla carta per qualcun altro. Un saluto, seguito da "Come va?", "Io bene", e tutte le altre frasi fatte che le persone si spediscono. Non aveva nemmeno avuto la possibilità di scrivere a casa per chiedere soldi.

"E diciamoci la verità", pensò Sparrow irritata, "sono state quelle dannate lettere a danneggiare Sophia – è difficile chiamarla con il suo vero nome – per prime".

Lanciò un'occhiata verso il punto in cui Sophia riposava distesa su un divano-letto. Il suo braccio era fasciato e assicurato con una tracolla improvvisata. "Bruto è un bravo medico", pensò. "Almeno sembra sapere ciò che fa". Ma Sophia era pallida e Sparrow notò che respirava a fatica.

Dall'altra parte della stanza, Robin guardava fuori dalla finestra, esaminando il cortile sul retro e il giardino in cerca di segni d'attacco. Bruto, vicino ai fornelli, faceva tintinnare contenitori e apriva e chiudeva cassetti, preparandosi a cucinare. "O forse solo ad affilare i coltelli", pensò Sparrow, sentendo il lieve raspare di una lama contro una pietra.

Sparrow rilesse ciò che aveva scritto:

Cara zia Emma,
tu e tua sorella Sophia avete di certo uno stravagante senso

dell'umorismo. Ora conosco i vostri Nomi Veri, ma non sono così stupida *da usarli qui. Non potete immaginare quanti tipi folli ci siano là fuori in cerca di queste lettere. Devo dire la verità, non avete la minima idea di cosa sia la segretezza. Meno male che non sapete niente di e-mail e Facebook, altrimenti tutto il casino della mia vita e di quella di Robin sarebbe in giro nel cyberspazio, e quel brutto ceffo non avrebbe nemmeno avuto bisogno di attaccare Sophia. E io sarei già morta. O peggio, legata con il sangue.*

Sparrow mordicchiò il cappuccio della penna, pensando che forse avrebbe dovuto spiegare quelle ultime due frasi.

Niente panico. Immagino che avrei dovuto dirlo prima. Sophia sta bene. Bruto e Robin l'hanno salvata in tempo. Ma questo è il motivo per cui scrivo... per avvertirti di ciò che sta per accadere.

Ma cosa stava per accadere? Ci aveva pensato negli ultimi giorni e l'unica cosa che aveva capito era che per la prima volta nella sua vita tutta la follia, la pericolosità, la stranezza della sua identità stavano acquistando un senso. E più era diventata folle e pericolosa, più era diventata vera.

Falco, o Lord Incubo come l'aveva chiamato Robin, era quasi riuscito a ucciderla. Rabbrividì ricordando la porta che si apriva, la puntura della freccia d'elfo, la caduta. Ricordava anche il modo in cui le aveva tolto i vestiti, l'aveva accarezzata e poi schiaffeggiata forte sul viso. Avrebbe voluto gridare, contorcersi dal dolore, cacciarlo via quando aveva infilato gli aghi nella sua pelle. Ma non poteva fare niente, nemmeno piangere. I corvi erano entrati a sciami dalla finestra rotta e si erano riversati nella stanza. Sophia aveva rotto l'incantesimo di legame. Ma nemmeno allora la sofferenza era finita.

Fa' attenzione, continuò Sparrow...

... questa merda ci travolgerà. Siamo davvero in pericolo. La notte scorsa una coppia che vive nell'appartamento sotto il mio, appena tornata dalle vacanze, è stata attaccata da qualcuno proprio dentro casa. I poliziotti sono venuti e se ne sono andati. Siamo abbastanza sicuri che abbiano visto il disastro al piano di sopra. Forse hanno pensato a un traffico di droga. Sophia pensa che i cattivi fossero in cerca di lei e forse anche di me. Sai già di Lord Incubo e di come ce la siamo data a gambe. Dopo che i poliziotti se ne sono andati, Sophia si è accorta di avere dimenticato le tue lettere. Come ho detto, non siete molto brave a mantenere i segreti. Si è affrettata a tornare là e due secondi dopo che abbiamo visto le luci accendersi dalla finestra dell'appartamento, Bruto ha iniziato a imprecare.

Dalla nostra finestra siamo riusciti a vedere questi ragazzi morti viventi che salivano le scale sul retro in cerca di lei. Bruto ha afferrato un'ascia arrugginita e Robin un coltello da cucina; volevo andare anch'io, ma mi hanno gridato di restare dov'ero. Non so cosa sia successo esattamente. Ho visto Sophia dalla finestra che si girava e poi si è fatto buio perché la lampada è stata rotta. Bruto e Robin devono essere riusciti a raggiungerla in fretta, perché un attimo dopo ho visto quei due criminali rompere la finestra cercando di scappare velocemente. Uno aveva l'ascia di Bruto nella pancia. Solo che non sono caduti, si sono messi a volare con enormi ali irregolari e il collo lungo come serpenti: sembravano avvoltoi. Però non avevano teste d'uccello, ma solo teschi.

Sophia non è ferita gravemente, ma ha un brutto taglio lungo il braccio sinistro. Bruto l'ha pulito e ricucito e si prende cura di lei. In ogni caso, ti sbagli sul suo conto. È una persona utile da avere accanto. Non la farà alzare finché non sarà sicuro che non ci sia un'infezione in atto.

Questo è quanto. Raggiungici prima che puoi. Dì alle streghe che c'è una bottiglia sotto il letto di Bruto che lui tiene da parte per voi.

Pare che le conosca molto bene.

A presto,
Sparrow

«Sophia, vuoi aggiungere qualcosa alla lettera?», chiese Sparrow posando la penna.

«Sì, magari, grazie». Gemendo, Meteora si alzò dal divano e si trascinò fino al tavolo. Sotto le ciocche di capelli spettinate la sua faccia era pallida e gocce di sudore le imperlavano il labbro superiore. Ma sorrise dolcemente a Sparrow. «Solo qualche parola».

Si piegò sulla carta e scrisse con una grafia inclinata e arricciata che scivolava lungo la pagina come una serie di viticci.

P.S. Perdonami, carissima sorella. Ho lasciato scrivere a Sparrow la mia lettera. Sto troppo male adesso per sedermi e buttare giù i miei pensieri come si deve. Oh, come vorrei poter parlare con te. Non oso far sapere agli altri quanto male mi hanno fatto le Bananach. Ne ho talmente poca di quella preziosa magia in me, e loro ne hanno troppa. Le cure di Bruto funzionano, ma non dureranno molto. Ho bisogno di te. Piegherò questa lettera finché non sarà abbastanza piccola da stare sotto l'ala sinistra dello scricciolo. Posso solo sperare che riesca a trovarti. Ho tantissime cose da raccontarti, ma è troppo pericoloso affidarle a questa pagina.

Che sia benedetta la madre che ci ha generate
e la sorella che abita il mio cuore
M.

«Verrà in tempo?», domandò Sparrow, guardando le dita di Meteora che ripiegavano delicatamente la carta velina finché

diventò più sottile di una moneta.

«Certo che verrà», rispose Meteora. «È mia sorella». Andò alla finestra, spingendo gentilmente da parte un vigile Robin. La aprì e fischiò. Un piccolo scricciolo, non più grande del pugno di un bambino, apparve sul davanzale e permise a Meteora di ripiegare la lettera sotto la sua ala striata. Gli diede da mangiare qualche briciola di pane dal suo palmo e poi l'uccello se ne andò, diventando sempre più piccolo, finché fu solo un punto nel cielo.

«Ecco fatto», disse Meteora voltandosi.

Sparrow sorrise, per un attimo invidiosa dell'incrollabile fiducia che la vecchia riponeva nella sorella. Era del tutto sicura che zia Emma sarebbe apparsa nella casa di Bruto, in una città che non aveva mai visto prima. "Però", pensò Sparrow, "sta viaggiando in cielo con un paio di streghe. E questa scena non me la posso proprio perdere!".

64

Robin fascia le ferite

Un tempo, il sangue versato mi avrebbe eccitato. Un tempo, ero figlio di mio padre. Ora sono il nipote di una guaritrice, l'amico di un giardiniere e fascio le ferite.

Il taglio di Sophia era orrendo, ma non profondo fino all'osso. Bruto mi ha fatto vedere dove guardare in cerca di un'infezione. Non gli ho detto che ne avrei comunque sentito l'odore. Ma ho guardato le sue mani esperte cucire e rammendare, e quando alla fine mi ha affidato il cambio delle bende, mi sono lavato bene le mani prima di fasciare.

Fluidi preziosi. L'odore del sudore e della lussuria della mia amata. Il modo in cui ho marcato il territorio in giardino. E ora il sangue della mia prozia. Queste tre cose mi hanno aiutato a scappare dal mondo di mio padre, dai suoi fischi e dai suoi ordini. Non tornerò indietro.

65

Meteora va a casa di Vinnie

Ci servivano troppe cose: cibo, bende e, soprattutto, notizie. Poiché Bruto era l'unico a poter uscire senza pericolo di attirare l'attenzione delle orde delle Tenebre che sorvegliavano la casa, bagnai il suo occhio sinistro con un po' della mia saliva in modo che potesse vedere parte del mondo fatato. Forse era un atto avventato, ma avevo solo intenzione di proteggerlo dagli esseri delle Tenebre che si trovavano in strada e allo stesso tempo raccogliere informazioni su dove si trovassero. Ma avevo dimenticato i vecchi racconti sui pericoli che corrono i mortali che riescono a vedere nel nostro mondo.

Quando ritornò era di una tonalità più chiara di quando era partito. Per quanto fossi intossicata dal veleno delle Bananach, notai subito l'espressione cupa sul suo volto pallido, le mani che tremavano quando appoggiò le borse sul tavolo.

«Cos'è successo?».

Si voltò verso di me, le mascelle tremolanti per l'agitazione. «Mentre uscivo dal negozio di alimentari, un uomo con un cappello da baseball rosso per poco non mi sbatte addosso. Pensavo fosse solo un ragazzo e mi sono scansato per evitarlo. Lui ha sibilato, e quando l'ho guardato per la seconda volta si è tolto il berretto rosso e l'ho visto meglio. Denti appuntiti, orecchie lunghe, macchie verdi sulla pelle pallida. Non ho distolto lo sguardo abbastanza in fretta. La mia espressione gli ha permesso di capire che ho visto cos'era veramente».

«Dobbiamo fuggire», commentò Robin schietto.

Bruto non era d'accordo. «Sophia sta troppo male».

«Ti hanno marcato», insistette Robin. «Guarda fuori dalla finestra. Guarda tu stesso».

Bruto sbirciò da un lato della tenda e lo sentimmo tutti sussultare: «Dannazione!».

«Se non usciamo di qui adesso ce ne saranno molti di più. E non saremo in grado di fermarli da soli». Robin si mosse verso Sparrow, il suo istinto di protezione lo agitava ancora di più.

«So dove possiamo andare», disse Bruto, retrocedendo di un passo dalla finestra. «Non è troppo lontano da qui, ma è il posto giusto per fargli perdere le tracce. È pieno di ferro».

«Ma mia sorella è già per strada».

«Puoi contattarla?». Bruto aveva iniziato a raccogliere le cose e a lanciarle in un'enorme borsa di tela. Notai che ci infilò anche i suoi attrezzi da intaglio, ma non sapevo dire se per difendersi o perché era un tipo sentimentale.

«Le lascerò un messaggio. Un messaggio che gli esseri delle Tenebre non potranno trovare».

«Allora fallo in fretta». Gli occhi di Robin erano puntati alla finestra. «Ci sono altri due mostri che annusano attorno al giardino. E se *loro* sono qui, allora Berretto Rosso non sarà molto lontano».

Bruto mi disse dove eravamo diretti, e io lo sussurrai a una tortora che sonnecchiava sul davanzale della finestra. Era una creatura semplice, incapace di mettere insieme più di uno o due pensieri.

Comunque era tutto ciò che mi serviva. Mi strappai un capello dalla testa e glielo legai attorno alla zampa, perché per quanto fossimo differenti il mio capello, come la sua piuma, serviva a identificarla come mia compagna di nido. La tortora non avrebbe parlato con nessun altro che mia sorella; in effetti non avrebbe potuto, perché soltanto Serana sarebbe stata in grado di estrarre il messaggio dalla sua memoria. Le ordinai di volare attraverso le finestre rotte di Sparrow e poi su fino alla mia porta, che sapevo essere rimasta socchiusa, e di aspettare lì

dentro l'arrivo di mia sorella.

Le gambe mi tremavano, la testa mi girava per la febbre. Stava diventando faticoso respirare. «Come ci arriveremo?», domandai, incapace di immaginare di poter correre o anche solo camminare per un breve tratto verso il luogo sicuro.

«Prenderemo la mia Lancia. È in garage. Possiamo evitare di farci vedere da chiunque si trovi attorno al giardino o per strada». Bruto infilò altre bende e un maglione nella sua borsa.

«Una lancia?», non capivo come avrebbe potuto trasportarci tutti.

Lui rise. «Sei proprio fuori dal mondo, dolce Sophia. È la mia auto, una Lancia Thema».

«Un'auto potente», aggiunse Sparrow.

Ora ero confusa del tutto. Le parole "lancia" e "tema"avevano un significato tutto diverso per me, così mi concentrai sull'unica che avevo capito. «Non posso viaggiare in una di quelle auto rumorose e piene di ferro. Mi ucciderà prima del veleno. Per favore», implorai con la bocca secca per il panico, «ci deve essere un altro modo!».

«Ha ragione», confermò Robin, avvicinandosi per mettermi un braccio attorno le spalle. Mi appoggiai a lui, debole e spaventata. «Io e Sparrow siamo abbastanza umani da poterlo sopportare, per un po'. Ma Sophia no».

Fu allora che vidi lo sguardo scioccato sul volto di Bruto. Sapevo che mi considerava strana, e persino dotata di qualche abilità magica, almeno per gli standard di questo mondo. Ma solo ora mi resi conto che non aveva mai considerato l'idea che potessi non essere affatto umana. O che Robin e Sparrow lo fossero solo parzialmente. Un'ombra scacciò la luce nei suoi occhi mentre metabolizzava la notizia.

«Allora, se non siete esseri umani, cosa siete?», chiese alla fine.

«Fate», risposi, sperando che fosse sufficiente.

La luce tornò e lui sorrise con il suo ghigno sbilenco. «Ho

sempre pensato che le fate fossero...».

«Giovani?», lo interruppi permalosa. «Be', sai una cosa?», dissi affannata. «Sarò vecchia e grassa, e anche se non ho più forza di un ditale di sabbia, sono comunque orgogliosa di ciò che sono». Che scemenza. Avevamo cose molto più importanti a cui pensare ed eccomi lì, fuori di me per il mio orgoglio ferito.

Bruto mi cinse le spalle e mi baciò sulla fronte. «Stavo per dire che pensavo che le fate fossero frutto della fantasia. Io ti trovo perfetta, Sophia. Non cambierei una virgola di te». Guardò verso Robin e Sparrow, che stavano in piedi sulla porta. «Che ne dite se le avvolgiamo qualcosa attorno? Sarà abbastanza per proteggerla dal ferro dell'auto?»

«Può darsi». Robin afferrò un tappetino in pelle di pecora dal pavimento e lo drappeggiò attorno alle mie spalle. Bruto aggiunse due trapunte, e prima che me ne rendessi conto ero infagottata dalla testa ai piedi.

Prendemmo le scale sul retro che portavano direttamente in garage, Bruto davanti, seguito da Sparrow che stringeva rami di sorbo ricavati dalle sedie per protezione. Io arrancavo dietro di loro come un orso appena uscito dalla caverna, e per ultimo c'era Robin che cullava il suo violino.

Mi spinsero a forza dentro l'auto sul sedile davanti, accanto a Bruto; Sparrow, seduta dietro di me, mi dava dei colpetti sulla spalla. Bruto fece andare su di giri il motore e pensai che il mio cuore sarebbe scoppiato con tutto quel ferro che mi rombava attorno, mentre ogni ingranaggio e pistone che girava lanciava in aria polvere avvelenata. Robin aprì la porta del garage, saltò nel sedile di dietro con Sparrow e filammo via lasciandoci dietro due Succhiasangue sorpresi e indignati, che erano rimasti lì a fare la guardia. Ma Bruto aveva ragione: nemmeno loro potevano seguire la scia di ferro della macchina.

Il viaggio fu peggiore di quanto avevo immaginato. Una volta Bruto accostò per permettermi di mettere la testa fuori dal finestrino e vomitare. Che bella visione dovevo essere. Non

riuscivo a fermare i pensieri, confusa tra la mia miseria e la paura dell'auto, il pensiero dei lacchè di Berretto Rosso che profanavano il giardino, il dolore all'idea di non rivedere mai più il volto di mia sorella, l'angoscia di apparire così distrutta agli occhi dei ragazzi e di Bruto. Se finora ero riuscita a trovare un minimo di dignità in questa età disgraziata, l'auto che saltava e correva veloce mi aveva ridotto a una strega miserabile e sporca in preda a conati di vomito.

Viaggiammo per quelli che mi sembrarono giorni, settimane, un'eternità, anche se mi assicurarono che era passata meno di un'ora quando arrivammo a una piccola casa trasandata, in un desolato quartiere appena fuori città. Non molto lontano c'era la travatura massiccia di un enorme ponte che si estendeva attraverso un fiume, separando questo gruppo di case dalle luci più luminose della città dall'altro lato.

Mentre Bruto mi portava dall'auto dentro la casa di mattoni rossi, notai forme e linee dai colori vivaci confusamente dipinte sui muri e sugli steccati. Gorghi e ghirigori, vortici e volute. Persino i cartelli stradali erano marcati con lettere nere e rosse. La maggior parte erano senza senso, ma qua e là, tra lettere giganti e simboli ricurvi, riconobbi i segni contorti di incantesimi di sorveglianza che dovevano proteggere questa casa e le altre dagli influssi maligni.

"Bene", pensai risollevata. "Lottare senza speranza", come diceva mia madre, "è la strada verso la rovina".

Una volta dentro la casa, le cui pareti erano ricoperte di rami di vite d'uva fragola per ulteriore protezione, Bruto mi posò a terra e mi guidò in un piccolo soggiorno. Mi fece sedere lì come fossi un'invalida, cosa che più o meno ero. Mi appollaiai su un divano enorme e pieno di protuberanze dove dormivano quattro gatti paffuti. Ognuno di essi aprì un occhio verso di me e poi lo richiuse, indifferente alla mia presenza. La casa profumava di lavanda secca, incenso dolce e di un vago odore di pipì di gatto.

Profumava anche di forza. Non molto ma – ecco un'altra speranza – forse sarebbe bastato.

Bruto si era allontanato, anche se riuscivo ancora a sentirlo mentre parlava in fretta con qualcuno. E poi udii la voce di una donna, una voce bassa, tremolante, affannata, che esortava Sparrow e Robin a sbrigarsi a entrare con i loro fagotti.

«Devo chiudere la porta agli occhi di quegli spioni dei vicini», spiegò. «Ficcanaso, pettegoli...». Non riuscii a capire l'ultima parola per via del rumore dei loro passi che si affrettavano.

Poi sentii la chiave nella serratura e un suono di qualcosa che grattava: pensai che forse la donna stava incidendo un altro simbolo di protezione sulla porta di legno.

Chiusi gli occhi e sospirai. "*Finalmente al sicuro"*.

«Sophia, questa è mia zia Vinnie».

Mi ero assopita? Di certo non li avevo sentiti avvicinarsi. Aprii gli occhi. «Salve, zia Vinnie», iniziai a dire, poi strabuzzai gli occhi.

Il tempo trascorso lontano dal Boscoverde l'aveva cambiata, anche se non potevo dire con certezza quanto tempo era passato dall'ultima volta che la nostra Corte l'aveva vista. Ora era vecchia, aveva la gobba e la bocca piena di denti sporgenti attraverso i quali le parole uscivano con un fischio. Ma riconobbi lo stesso quegli occhi grigio-blu, la treccia lunga e argentata raccolta attorno alla testa e la delicata gentilezza delle sue mani quando le posò sulla mia fronte. Conoscevo il suo odore.

«Lavinia», sussurrai. «La balia di tutti». Mi ricordavo di lei, quand'era giovane e formosa, con il latte che le scorreva nel petto e nessun bambino da allattare, perché la morte aveva preso il suo troppo presto. Una serva, mandata nel mondo per trovare una balia per una giovane Nobile, aveva trovato Lavinia sconvolta, in piedi su un ponte mentre guardava il fiume che scorreva di sotto. Allora l'aveva persuasa con la sua musica e

Lavinia l'aveva seguita, attraverso il velo, dentro il Boscoverde. Per sette anni aveva fatto da balia a quei pochi preziosi bambini nati da madri Nobili il cui latte era troppo povero di nutrimento. Nel Boscoverde Lavinia era rimasta giovane e bella, grazie all'incanto dei suoi signori pieni di gratitudine. E poi, quando non ci furono più nascite, era ritornata, così avevo sentito, su quello stesso ponte dove era stata trovata.

Ridacchiò a voce bassa. «Ora sono Vinnie», disse, «ma non mi ricordo di te», aggiunse studiando il mio viso.

Nonostante la malattia, arrossii. «Non sono più com'ero allora».

«Nemmeno io», rispose. «Mi fa piacere sapere che non sono stata dimenticata Sotto la Collina. Spero di tornarci, un giorno». I suoi occhi azzurri scintillarono.

«Anch'io», gracchiai, con la gola serrata per l'emozione. «Anch'io».

Ci accampammo da Vinnie per i due giorni seguenti, durante i quali la donna mi portava tè e tinture delle stesse erbe che avrei scelto anch'io, più alcune che mi erano sfuggite. Era l'unica guaritrice che pensavo potesse avere la capacità di liberarmi dal veleno delle Bananach. Per la prima volta mi domandai: era stato solo il caso a portare Bruto e la sua Vinnie nella mia vita o qualcuno aveva messo mano al mio destino?

Bruto mi girava intorno e nei suoi occhi vedevo domande simili danzare come lucciole, ma non ero ancora pronta a condividere le risposte con lui. E, a quanto pareva, non lo era nemmeno Vinnie.

Ma non tutte le domande riguardavano me. Mentre Vinnie mi si affaccendava attorno, controllando le fasciature, miscelando tè e di tanto in tanto buttando indietro la testa per ridere a qualche osservazione dispettosa di Bruto, mi chiedevo: cosa prova a essere in esilio dal Boscoverde? A essere tornata a casa, in questo mondo? Non sapevo rispondere a queste domande

nemmeno per quanto riguardava me, figuriamoci per un'estranea. Però mi rendevo conto di essere stata trasformata – fuori e dentro – ed ero come un sasso in mezzo alla corrente che brama la stabilità della riva, ma non sa decidere quale delle due scegliere.

La sera seguente, quando sentii che il veleno scemava e lasciava finalmente il mio corpo, mi alzai dal divano, diedi ai gatti una grattatina dietro le orecchie e andai in cerca degli altri. Mi fermai sulla porta della cucina per godere della ritrovata salute e della vista dei miei amici.

Bruto stava cucinando, saltando dal tavolo della cucina a una serie di pentole che ribollivano come fosse un alchimista intento a trasformare il piombo in oro. Seduta a tavola con il mento appoggiato ai palmi delle mani, Vinnie ascoltava Sparrow cantare una canzone composta da quel poeta dalla mano fatata che fu Yeats, mentre Robin suonava il violino. E vidi chiaramente nel viso di Sparrow il riflesso della Regina – una bellezza simile a una fiamma – una cosa che non poteva più nascondere sotto i capelli neri e dietro il trucco sbavato degli occhi.

Entrai nella stanza, trovai la mia sedia, spinsi gentilmente via un gatto calico e mi unii a loro, felice della loro compagnia. E ancora più felice perché sembravamo essere sani e salvi in questa casa protetta, fatta di mattoni solidi. Ah, *sembrare*. Penserete che una fata, persino una vecchia fata, dovrebbe diffidare di una condizione così transitoria.

La canzone terminò e la cena fu servita. Prendemmo i piatti e le forchette e nel pieno di una conversazione accesa ci tuffammo nei vassoi ricchi delle offerte di Bruto: pane nero e burro, verdure saporite con pesche e prugne secche, riso per me, e agnello stufato alla menta per gli altri.

A metà del pasto il gatto calico si sistemò sul mio grembo massaggiandomi dolcemente le cosce. Fischiando attraverso i denti, Vinnie versò nei bicchieri uno Scotch liscio, bevanda

decisamente umana. Alzammo i bicchieri, lo Scotch brillante come ambra, e bevemmo alla nostra salute.

"È così che dovrebbe essere?", pensai. "Mezzosangue e Nobili, giovani e vecchi, uomini e donne, fatati e mortali che siedono assieme alla stessa tavola, in pace e amicizia?".

Doveva essere così, perché sentivo un impeto di felicità caldo e intenso, che non aveva nulla a che fare con la bevanda. Certo, desideravo in cuor mio rivedere il viso di mia sorella e sapere che stava bene. Certo, desideravo toccare di nuovo i dolci prati del Boscoverde. E certo, avevo paura di ciò che stava per accadere. Ma per la prima volta dalla mia cacciata, non mi sentivo sola.

66

In volo

Le sorelle volavano ad ali spiegate. Sapevano come affrontare le correnti d'aria discendenti, e i vortici. Sapevano, data la lunga esperienza, come stare ferme sopra la brezza. Io, invece, nuova al volo nel mio corpo ingombrante, muovevo le ali più di quanto fosse necessario. Le mie braccia si stancarono. Le cosce, allungate all'indietro, si indolenzirono. E anche gli occhi sferzati dal vento si stancarono.

Ma continuammo a volare, finché non iniziai a vorticare verso il basso e le streghe vennero ad aiutarmi, una per lato, ad atterrare dolcemente.

Cosa poteva avere visto uno di quei guardoni? Corvi che aggredivano un falco, immagino. Ma non era ciò che stava accadendo. Mi condussero verso un prato, lasciandomi riprendere fiato al riparo di un enorme pino. Poi volarono via e tornarono con cibo e acqua, rientrando sul prato nelle loro forme umane. Non avevo quasi la forza di mangiare, ma loro mi costrinsero a farlo, sedute accanto a me una di qua e una di là, mettendomi in mano il cibo.

«Non sei ancora *aero-dinamite*», disse Blanche.

«Aerodinamica», la corresse Shawnique.

«Neanche quello».

Risero entrambe mentre io sorseggiavo l'acqua, masticavo le bacche e mangiavo le piccole mele dure che mi porgevano.

Poi Shawnique tirò fuori una fiaschetta dalla gonna. Caspita, ne aveva di tasche! «Solo un sorsetto, Maribella», suggerì. «La strada è ancora lunga».

«La strada nel cielo», aggiunse Blanche, che pareva avere una predilezione per le ovvietà.

«Non possiamo esser certe che tua sorella o il suo Bruto abbiano una bottiglia di roba buona». Shawnique si leccò le labbra.

«Intende una di malto singolo», spiegò Blanche, anche se la cosa, a me, non spiegava nulla. «Un Islay. Più è torboso, più è buono».

«Il mio whisky lo voglio liscio, come il mio uomo».

Annuii come se capissi di cosa stavano parlando, poi presi il sorso offertomi. La bevanda era calda e aveva un sapore invecchiato, finché non mi colpì in gola e poi bruciò giù fino in pancia, dove si fermò, come una piccola fornace, scaldandomi.

«Guarda il colore delle guance di questa ragazza», disse Blanche. «Va a fuoco! Che tipa bollente! Maribella, ce la fai, bella?».

Sahwnique si riprese la fiaschetta. «Ce la farà. Adesso un sorso a te, uno a me, e poi si va».

«Quanto lontano?», domandai. «Siamo quasi arrivate?»

«Ci vorrà ancora un po'», rispose Shawnique.

«Un bel po'», aggiunse Blanche.

«Perciò muoviamoci. Dobbiamo arrivare prima che il mare di merda ci travolga sul serio», disse Shawnique. Ricominciò a cantare lo *hi-di ho*.

Blanche la accompagnò. E poi anch'io.

Si alzarono, Shawnique rimise la fiaschetta in tasca con un movimento impercettibile e poi, senza che quasi me ne accorgessi, eravamo di nuovo in aria.

All'improvviso sentivo braccia e gambe come nuove. Anche se rimuginavo su quella storia del mare di merda. Sembrava una cosa confusa, nel migliore dei casi, schifosa nel peggiore. Avrei mai capito gli umani?

Mi lanciai in aria, le braccia che giravano a mulinello, finché fui colta da una folata di vento che mi sollevò.

«Arrivo, sorelle!», gridai. Persino alle mie orecchie suonò come il grido di un falco: «Creeek!».

«Ma sentila!», gracchiò Blanche. «Ce l'ha fatta!». E mi superò nel buio.

Ci volle un altro giorno, con frequenti soste, e altri sorsi della bevanda energizzante, per giungere uno stato e due contee più lontano.

Non chiesi nemmeno di che stato o contea si trattasse. Sembravano immensi.

Il mio volo era migliorato, tanto che ero diventata quasi brava come le streghe. Mi fecero persino i complimenti, seppure in modo sbrigativo.

Shawnique disse: «Stiamo per eleggerti strega onoraria, Maribella».

E Blanche aggiunse: «Però, niente male per una gallinella bianca».

«Co-co co-co co», ribattei, imitando il verso della gallina.

Questo le fece ululare dalle risate. Mi chiamarono subito "gallina volante", che era la prima battuta divertente che avessero pronunciato quelle due. O almeno che io avessi capito.

Volare sarebbe stato divertente se avessimo potuto farlo soprattutto di giorno, cioè se non avessimo avuto fretta di raggiungere Milwaukee. Ma Shawnique ci avvertì che avremmo dovuto viaggiare quasi sempre di notte, o al massimo all'imbrunire o all'alba.

«È difficile che possiamo nasconderci completamente alla luce del giorno, Maribella», aveva spiegato. «Ci sono umani che hanno l'occhio lungo».

«E telescopi», aggiunse cupa Blanche.

Mi avevano già spiegato la faccenda dei telescopi. Ma che ci fossero uomini con occhi stranamente lunghi, be', quella era una sorpresa.

Arrivammo alla casa di Meteora proprio quando il sole stava sorgendo. Atterrammo sui solchi scavati in giardino come

uccelli e lentamente ci rialzammo nella nostra forma umana. Ancora oggi, non sono sicura di come le sorelle facessero a sapere quale fosse la strada giusta. E quando volo da sola devo atterrare molto spesso e camminare per le strade con le mie sembianze umane finché non capisco dove sto andando. Ho imparato a leggere le mappe.

Ma una volta toccata terra, iniziai a tremare. C'era qualcosa di sporco, qualcosa di terribilmente malvagio che inquinava il terreno.

Quando la mia forma umana prese il posto del corpo piumato, lasciai andare un profondo sospiro.

"È l'arum?", mi domandai. Ma l'odore era troppo forte, ed era ovunque.

«Ehiii», disse Blanche. «Che odore fenomenale! C'è qualcosa che puzza fino al cielo, sorella».

«Io pensavo più alla direzione opposta», ribatté Shawnique. Spazzò via un po' di terra dalla gonna.

«Arum», dissi annusando.

Shawnique aggiunse, pensierosa: «E belladonna, bosso...».

«E mandragora», terminò Blanche storcendo il naso in modo teatrale.

Ora il sole era alto sopra di noi.

«Ma c'è dell'altro». Non volevo nominare ciò che più temevo.

«Sangue versato in preda alla rabbia, al terrore», spiegò Shawnique.

Come poteva dirlo così, spassionatamente? Ma d'altra parte lei non conosceva Meteora e gli altri.

«E sangue versato in preda alla vergogna». Blanche guardò verso le sue mani, che lottavano intrecciate assieme.

«Dunque è iniziato». Shawnique allungò una mano e liberò le dita della sorella.

«Allora sarà meglio trovarli e portarli fuori di qui». Cercai di tenere ferma la voce.

Shawnique si avvicinò e mi abbracciò. La sua pelle era fredda per il volo, ma lo era anche la mia. Inspirai la sua fragranza di fiori di pera, petali di rosa, legno umido, muschio, un po' per trovare conforto, ma anche per liberarmi dagli odori del giardino insozzato.

«Ora, Maribella», disse tenendo la mano in alto. «Tu devi stare attenta. Ci possono essere delle persone morte, là dentro. Persino la tua dolce sorella. Quindi sii pronta. Questo...». Indicò il giardino. «Questo è un brutto segno». Scuotendo la testa aggiunse: «Meglio se entriamo prima io e Blanche».

«Io no!», disse Blanche indietreggiando, con le mani in alto. «Lo sai che non mi piace la gente morta. Colpisci e scappa, questo è il mio motto. Colpisci e *scappa*!».

Baciai Shawnique sulla guancia, che era inaspettatamente morbida. «Lei è *mia* sorella, Shawnique. Se se n'è andata voglio assicurarmi che abbia un aspetto dignitoso prima che qualcun altro la veda. Voglio pulirla. Abbracciarla. Io voglio...». La mia voce si ruppe.

«Hai ragione, tesoro», concordò. «Anch'io farei lo stesso per la mia».

«Non sono morta, io», si lamentò Blanche agitando la mano destra.

«Non ancora», disse secca Shawnique. «Ma è meglio che ti dai una mossa o lo sarai!».

Le lasciai lì ad azzuffarsi e stavo già camminando verso la casa quando pensai che somigliavano così tanto a me e Meteora. Ah, sorelle!

La porta era chiusa, ma non a chiave, così entrai. Ricordando le descrizioni dalle lettere di Meteora, feci le scale due gradini alla volta.

Il mio cuore batteva forte per la paura e per l'attesa.

La porta di Meteora era spalancata. Ne rimasi sorpresa. Quando entrai, rimasi ancora più sorpresa davanti a quel che c'era dentro.

Sul tavolo vidi i resti di un pasto per due, come se gli abitanti fossero scappati all'improvviso, uno o due giorni prima, lasciando tutto ad ammuffire: due tazze ancora mezze piene di tè freddo, piatti di porcellana su cui si erano seccati i resti delle uova, un mozzicone di candela con la cera sciolta, ormai rappresa.

Una tortora dormiva sul tavolo, appoggiata a una bottiglia di vino vuota.

Da dove era entrata la tortora? E poi vidi la finestra aperta. Sul davanzale c'era una serie di piccoli oggetti, le "cose preziose" di Meteora. Era proprio una gazza.

Ma di mia sorella, del ragazzo, della ragazza e di Bruto, nessuna traccia.

Sospirai forte e mi voltai, proprio mentre la tortora si scuoteva e si risvegliava. Volò sulla mia spalla e mi strappò un solo capello dalla testa.

«Smettila», gridai.

«Ascolta», tubò la tortora. «Ho un messaggio, un solo messaggio per te».

«Dimmi. È una notizia buona o cattiva?»

«Ascolta», ripeté la tortora. «Ho un messaggio, un solo messaggio per te».

«Per l'amor del verde...».

«Ascolta», tubò ancora la tortora. «Ho un messaggio, un solo messaggio per te».

Capii allora che l'unica cosa che potevo fare era ascoltare. La tortora avrebbe lasciato il suo messaggio e se ne sarebbe andata. Per fortuna ero io la persona alla quale il messaggio era diretto.

«Sorella, siamo sfuggiti alle Bananach», disse la tortora. «Siamo andati dalla zia di Bruto, Vinnie, in via degli Olmi, vicino al Ponte degli Alberi. La tortora ti mostrerà la strada». L'uccello terminò e rabbrividì tre volte, poi si appollaiò tranquillo sulla mia spalla.

Posai la tortora con gentilezza, cullandola delicatamente,

prima di condurre entrambe al piano di sotto sulle mie gambe tremolanti.

Le sorelle se n'erano andate.

Guardai in giardino, girai attorno alla casa tre volte in senso antiorario e stavo per farlo di nuovo quando una giovane donna ben vestita sporse la testa da una finestra al piano terra.

«Chi sei e cosa vuoi?». La sua voce era aspra e spaventata allo stesso tempo.

All'improvviso, mi ricordai che c'erano altri inquilini nella casa. «Mia sorella... Sophia...». Mi impaperai sul nome. «Una vecchia signora. La stanza al piano di sopra...?»

«Ah, sarà un paio di giorni che non la vedo», rispose. «Non ho visto nessuno di loro. E adesso fuori di qui o chiamo gli sbirri».

Poi si ritirò, sbattendo forte la finestra.

«Grazie», gridai, ma non rispose.

Allora camminai di nuovo per il giardino, chiedendomi dove fossero finite le sorelle, ma avevo paura di chiamarle. Le piastrelle rosa e grigie erano disposte a formare un labirinto. Forse qui c'erano altri indizi.

Mentre stavo per percorrere il labirinto, le streghe uscirono da un'altra casa; sembravano stordite.

Shawnique alzò la mano destra per fermarmi. «Non entrare lì dentro», ordinò. «Guai. Guaiii. Ho sentito l'odore, odore di marcio».

«Qualcuno ha marcato il terreno», aggiunse Blanche. «Ci sono pipì ovunque, ed escrementi neri grandi come arance».

«Loro non sono qui», le informai, tenendo fra le mani la tortora per mostrargliela. «Né mia sorella, né i suoi amici. La tortora aveva un messaggio. Dobbiamo seguirla...».

«Be', ragazza, perché non l'hai detto subito», mi rimproverò Shawnique. «Il tempo sprecato non torna più. Raggiungiamo i solchi e ritrasformiamoci in uccelli».

«Ma c'è gente in casa, al piano terra. E spia dalla finestra».

«Pazienza. Non dovremmo nemmeno trasformarci durante il giorno».

«Questo lo chiamiamo "Caso di necessità"», spiegò Blanche.

«Quante persone ci sono in casa?», domandò Shawnique parlando sopra sua sorella.

«Una. Forse due».

«Al diavolo». Shawnique si mise a ridere. «Anche se ci vedono, non crederanno mai ai loro occhi. Non abbastanza da parlarne almeno. Andiamo».

Raggiungemmo rapidamente la parte più lontana del giardino, più lontano possibile dall'odore fetido delle piante malvagie, e ci distendemmo. Shawnique era alla fine del solco. Blanche con la testa ai suoi piedi. Io mi misi tra i piedi di Blanche.

«Hi-di hi-di ho», iniziò Shawnique, e io e Blanche ci unimmo al canto.

Dopo la quinta o sesta ripetizione, iniziai a trasformarmi. Sentivo le ossa che riprendevano forma, i capelli diventare piume, il naso allungarsi per diventare un becco. All'ultimo momento mi ricordai di lasciar andare la tortora, o sarebbe rimasta impigliata fra gli artigli del falco e probabilmente sarebbe morta di paura.

La tortora volò via dal solco e pochi secondi dopo due corvi le andarono dietro. Io, con le ali che si aprivano a sferzare l'aria, lasciai per ultima la terra. Ma non ci misi molto a raggiungerle, e osservammo il volo della tortora seguendola da vicino nell'aria azzurra, sempre più luminosa.

67

Un passaggio nel buio

Restammo a tavola fino a tarda notte. La bottiglia di Scotch fece un viaggio lento tutto attorno. I bicchieri venivano riempiti, la musica suonata e le canzoni cantate. Avremmo dovuto avere più paura, ma almeno per il momento rifiutavamo quei pensieri.

E non avevano trascorso proprio così la notte prima di una battaglia anche gli eroi più coraggiosi della Corte della Luce? Festeggiando le loro vite assieme, celebrandone l'importanza, prima di rischiare di perdere tutto, persino la vita stessa? Questo è ciò che si racconta in tutte le nostre ballate e canzoni di gesta. "E allora brindiamo alla vita che vorrei aver vissuto...", dice una. E "Fratello, mi alzo, la spada pronta e l'asta al fianco...". Se solo mi fossi ricordata più di due versi di una delle nostre antiche ballate di guerra, l'avrei cantata per risvegliarci. Ma queste cose non erano state la linfa e il tronco della mia vita di un tempo. In genere mi addormentavo sotto il tavolo della Regina e non ascoltavo le canzoni per intero. Forse era giusto così, perché per quanto fossimo coraggiosi, noi cinque non eravamo guerrieri. E quando mai era bastato il solo coraggio per vincere contro la magia nera? Doveva essere magia contro magia perché avessimo una possibilità. Perciò presi un altro sorso del liquido ambrato e lo lasciai bruciare giù fino allo stomaco per confortarmi e scaldarmi.

Nello spazio tra una melodia di violino e l'altra – e proprio quando Vinnie stava alzando la bottiglia per un altro giro – sobbalzammo per una folata di vento che batté contro i vetri

della finestra. Quattro gatti saltarono sul davanzale, le code ritte e il pelo alzato lungo la schiena.

«Che succede, ragazzi?», Vinnie posò la bottiglia sul tavolo. «Ci sono i topi che giocano di nuovo sotto i davanzali?».

Le orecchie dei gatti fremevano agitate, ma gli animali si rifiutavano di allontanarsi dal vetro. Un vecchio soriano rosso con un'orecchia morsicata abbassò la testa e con il naso contro il vetro si mise a soffiare.

Da dove sedevo, riuscivo a vedere solo il pallido riflesso della fiamma della nostra candela e la faccia di Sparrow china sopra di essa.

Il vento sferzò di nuovo la finestra, questa volta sbattendo i vetri e liberandoli dagli infissi di legno. I gatti, sorpresi, sibilarono con le schiene inarcate, quando dei minuscoli elfi, timidissimi per natura, strisciarono con le loro dita magre e i corpi sottili attraverso le fessure strette. Una volta dentro, strascicando le ali lacerate, si scagliarono confusamente attorno alla stanza con la frenesia dei maggiolini. Si nascondevano, infilandosi nella treccia di Vinnie, tuffandosi dalle orecchie di Sparrow, rifugiandosi nel violino di Robin, le voci che trillavano da dentro la cassa di legno. Uno di essi ripiegò le ali e si infilò nel taschino della camicia di Bruto. Alzai le mani davanti a loro, facendogli segno di non avere paura, e quattro delle povere creature piagnucolanti atterrarono sul mio palmo. Il loro tocco setoso era un freddo sbuffo d'aria.

Con dei gridolini sussurrati, dissero: «Stanno arrivando, stanno arrivando. Gli esseri della Luce e quelli delle Tenebre, i puri e i maledetti, gli appena-nati e i quasi-morti».

Uno di essi fluttuò addirittura fino al mio viso e sbuffò: «Fuggite, fuggite, perché si incontreranno qui, e qui si verserà sangue».

Un altro lo raggiunse gridando: «La loro guerra ci distrugge tanto facilmente quanto un fulmine estivo manda in fiamme l'erba».

Pronunciai una rapida preghiera affinché Serana fosse protetta nel suo volo con le streghe. Stava andando incontro a un temporale che non immaginava si sarebbe preparato così presto. "No", mi rimproverai. "Sono io che l'ho coinvolta in tutto questo. Solo io. Ho parlato della bambina della Regina con i folletti; l'ho invitata a venire a Milwaukee; le ho lasciato la tortora affinché la guidasse fin qui. È colpa mia. Solo mia". Non lo dissi ad alta voce. Non dovevo.

Ma tra quelli seduti a tavola, solo Vinnie era abbastanza in sé per reagire.

«Andiamo via di qui», abbaiò, calcandosi in testa un cappello nero. Prese un pesante bastone da passeggio con l'impugnatura robusta e la forma tondeggiante, e la punta rivestita di metallo. Ferro, a giudicare dall'odore.

«Dove?», chiese Sparrow passandosi le mani fra i capelli per far sloggiare gli elfi.

«Il Ponte degli Alberi. Prendete, vi serviranno». Da un ripostiglio tirò fuori altre tre di quelle mazze arrotondate, lunghe come il mio braccio. Erano di frassino bianco, con strane formule inscritte in nero: "Baltimore Orioles, Chicago Cubs, Detroit Tigers".

Con uno strano sorriso, Bruto ne afferrò una e, prendendo l'impugnatura di legno con entrambe le mani, la fece roteare con evidente piacere. «Hai conservato le mie mazze da baseball», esclamò, quasi incredulo. «Pensavo che la mamma le avesse vendute tempo fa assieme alle figurine».

Vinnie fece una smorfia. «Era pazza, ma non era stupida. Sono di frassino, non si dà mai via il frassino. E sono molto utili quando i topi mettono troppo alla prova i gatti. Come adesso».

«Prendo il mio violino», disse Robin, rifiutando la mazza e infilandosi al suo posto lo strumento sotto il braccio, l'archetto appeso all'uncino formato da pollice e indice.

«Un po' rischioso, non ti pare?», chiese Vinnie.

«Può fare delle cose». Robin sollevò il violino fino al mento e

strofinò l'arco sulle corde.

Il violino ululò e gli elfi piagnucolarono infilandosi dentro tazze e scodelle. Tutti i gatti scattarono fuori dalla stanza come se le loro code avessero preso fuoco. Le assi del pavimento rombarono e si sollevarono, i chiodi stridevano e saltavano via dai loro vecchi solchi. Sbuffi di spore nocive marroni esplosero dalle assi in movimento, e colsi l'odore della terra di sepoltura, pregno di ossa e sangue.

Mi sentii soffocare, e gli altri si misero a tossire forte, respirando a fatica quell'aria densa.

«Basta! Basta!», gridai.

E lui smise, rimettendosi il violino sotto il braccio. Era pallido, le palpebre socchiuse erano livide. La bocca era diventata crudele, e gli occhi provocarono una pulsazione gelida nella mia ferita recente. Quegli occhi all'improvviso erano due specchi neri, lisci come pietra levigata. E quando scosse la testa, i riccioli si aprirono rivelando la forma allungata delle sue orecchie. Poi rabbrividì, e la sua pelle pallida ritornò rosea.

«Che cosa sei?», sussurrai.

«Non avere paura di me, Sophia», rispose dolcemente. Puntò una mano verso Bruto, che stringeva la mazza, pronto a colpire. «E nemmeno tu, buon Bruto».

Vinnie fece schioccare appena la lingua contro il palato.

Solo Sparrow attendeva, con le mani in tasca, una tristezza colma di comprensione le attraversava il viso come un'ombra.

Robin parlò piano. «Sono come Sparrow. Un errore. Una cosa che non sarebbe dovuta accadere. Sono la parte buia della sua luce, essere delle Tenebre legato alla Luce. Nato troppo in basso e mandato nel mondo degli uomini sotto forma di segugio. Per cercare e trovare». Tremò, e vidi il cane celato sotto la sua pelle, un segugio scuro, con orecchie lunghe e molli, e occhi rosso sangue. Poi un altro brivido, ed era di nuovo soltanto Robin, lo scaccia-uccelli, il violinista, quello che seguiva Sparrow, fedele, e sarebbe andato ovunque l'avesse chiamato, in

qualunque momento. Mentre parlava, la sua bocca era come un livido sulla faccia.

«E sei ancora loro servitore?», domandai. «O sei libero?»

«Libero. Come Sparrow. Come te e tua sorella. Il mio stomaco non potrebbe sopportare il gusto del sangue, e nemmeno la frusta che il mio padrone era certo di darmi come premio per avere eseguito i suoi ordini. Mi sono rifiutato di rispondere quando mi ha chiamato al suo fianco. Tua sorella mi ha trovato in quello stato di rifiuto, Sophia. Ero avvelenato, lasciato per giorni a morire lentamente, torturato dagli incubi. Ho vagato nella mia forma grottesca, seguendo la scia di odore verde che sapevo essere tua sorella. Mi ha trovato sulla soglia. Aveva ragione, sai. Siete lucciole che respingono il buio».

«Tu hai letto le sue lettere!». Ero sgomenta, ma per nulla sorpresa. Sparrow non aveva forse letto le mie?

«Tutte. Sapevo che sarei dovuto venire qui, perché dopo tua sorella era Sparrow che dovevo cercare e trovare. Dovevo avvertirla. Spiegarle».

«Spiegare *cosa*?». Insomma, era questo il vero motivo del mio esilio?

«La Regina ha mandato in esilio te e Serana non per punirvi, ma per proteggere sua figlia. Contava sul fatto che Sparrow avrebbe trovato una di voi, luce attirata dalla luce. Sono stato mandato a caccia di Serana e, attraverso di lei, della ragazza, se fosse giunta. Il mio padrone ha trovato qualcun altro qui, nella tua città, Meteora, per compiere il suo volere».

«Lord Incubo», dissi amaramente.

«Sì. Non lo sapevo finché non sono arrivato qui. Tua sorella ha fatto bene a mandarmi da te. Ma ero così accecato dall'arum che non potevo proteggere Sparrow. Lord Incubo l'ha trovata e per poco...». Si scrollò come un cane, la pelle fremente di paura.

«Ma se il nostro compito è proteggerla, perché ora siamo qui?», chiesi confusa, desiderosa che tutti i fili si intrecciassero. «Qualcuno non dovrebbe informare la Regina? Non è un

problema suo?»

«Mia madre, se questo è la Regina, mi ha abbandonata a me stessa molto tempo fa. Non ho fatto altro che fuggire, da allora. Ma adesso basta», dichiarò Sparrow. «Io e Robin siamo qui per opporre resistenza». Allungò la mano per intrecciare le sue dita con quelle di lui, un atto di coraggio e magia insieme. Fu allora, sotto la luce forte della cucina, che mi accorsi che il tatuaggio del tormento sul suo collo era quasi sparito. Era chiaro che c'era forza nella loro unione, una forza guaritrice.

«La resistenza la faremo al cimitero, se non ce la battiamo subito», esclamò Vinnie brusca. «Prima correre, e poi parlare». Spinse Sparrow verso una porta bassa della cucina e dietro di lei andò Robin, poi Bruto, titubante, ancora aggrappato alla mazza.

Esitai finché non vidi le facce grandi e grigie degli orchi schiacciate contro i vetri. Troppo grandi per strisciare dentro come avevano fatto gli elfi. Tenuti lontano dai simboli protettivi, per ora, attendevano. Attendevano... ma non ancora per molto.

Mi lanciai dietro gli altri e mi ritrovai a scendere in una cantina muffosa e buia. Alla luce debole di una sola lampadina il pavimento sembrava un oceano di peli cangianti. I gatti, a dozzine, vorticavano agitati attorno alle nostre caviglie, sibilando e soffiando. C'erano gattini che miagolavano lagnosi da ceste ammucchiate su un lato della stanza.

Sentimmo provenire dal piano di sopra il rumore della porta d'ingresso che andava in frantumi e di una finestra che veniva distrutta. I gatti salirono le scale dietro di noi, miagolando, con i denti scintillanti e gli artigli che graffiavano i gradini di legno.

«Venite, presto. C'è un tunnel qui che porta fuori, fino al ponte. I gatti li terranno a bada per un po'». Vinnie si piegò e corse dentro un piccolo passaggio molto stretto.

«È questa la nostra via di fuga?», chiese Bruto per tutti noi.

«No, lì faremo resistenza», disse. «Sarà sempre meglio di questo spazio chiuso e angusto».

«Come mai non ho mai saputo dell'esistenza di questo tunnel?», chiese ancora Bruto.

Vinnie scoppiò in una sonora risata. «Perché, secondo te avrei dovuto dire a un ragazzino vivace e arrabbiato che esisteva una cosa del genere?», domandò. «Pensavi che fossi matta?»

«Be'», rispose Bruto esitando un po' più del necessario, «sì, in effetti lo pensavo».

A quell'affermazione la donna rovesciò indietro la testa e rise ancora più forte. La risata, come un incantesimo calmante, placò le nostre ansie.

Non c'era luce nel tunnel; eravamo costretti a procedere tentoni, facendo scorrere le mani sulle pareti lisce. Sentivo l'odore del fiume che portava con sé la fragranza tipica del Boscoverde. Vinnie aveva scelto bene.

L'odore divenne più forte e all'improvviso la strada ci riportò di nuovo su, fino a un pendio poco scosceso. Vinnie, che era davanti a tutti, ci gridò di fermarci. La luce della luna scivolava nel tunnel mentre la donna spingeva con la spalla contro una parete ricoperta di rami e rametti, forzandola perché si aprisse.

Uscimmo dal tunnel e ci ritrovammo sulle rive di un fiume stretto, proprio sotto il ponte. Eravamo circondati da un gruppo di vecchie querce. Riuscivo a immaginare come nei secoli passati dovevano avere riempito le rive di entrambi i lati del fiume. Ora, tutto ciò che restava di loro era una piccola macchia di tronchi ritorti.

Un fruscio tra le fronde mi fece alzare lo sguardo e sentii il gracchiare di un corvo nascosto fra le foglie. E poi un altro.

«Awxes!».

Gracchiò di nuovo, esortandoci a proseguire. Lui e il resto dello stormo erano qui a fare la guardia.

«Non hai perduto abbastanza, vecchio amico? Ti ordino di andare e metterti in salvo», dissi. Ma rimase, e con lui gli altri corvi.

Poi guardai in su verso il ponte, dove ci saremmo appostati.

L’olezzo del ferro mi afferrò la gola e inciampai, stomacata dal sentore rancido.

Vinnie mi afferrò e mi spinse verso una stretta rampa di scalini di cemento. «In cima non sarà così male», mi rassicurò. «E da questa parte non ci seguiranno tanto facilmente».

«Dove stiamo andando?», chiesi.

«Non il sentiero di rovi della giustizia, nemmeno il sentiero di gigli della perversione, bensì il sentiero verde...».

«... della Terra degli Elfi! La strada per la Terra degli Elfi è in cima a questo mostro?». Ero senza fiato per la puzza di ferro.

E proprio in quel momento udii squillare in lontananza i corni di Berretto Rosso, un richiamo che faceva gelare la nebbia e portava la puzza dei cani e delle flatulenze dei goblin nel vento. Non c’era più tempo per fermarsi. Berretto Rosso e i suoi servitori sarebbero stati indeboliti dal ferro come me. Vinnie aveva ragione. Dovevamo salire sul ponte.

68

Il ponte

Vinnie ridacchiava spingendomi su per le scale. «Bisogna trovare una strada, in un modo o nell'altro. I vecchi sentieri non scompaiono tanto facilmente, anche quando i regni mortali cambiano. Si nascondono dietro le fabbriche, nei ghetti, nei viali di periferia. Puoi decidere di non percorrerli, ma altri lo fanno. È per questo che sono qui. Per vedere cosa succede sul ponte».

D'un tratto ci trovavamo sopra il ponte, uno spazio aperto che si estendeva da una riva all'altra come una strada. Anche se riuscivo a sentire la struttura di ferro all'interno del cemento, potevo resistere. Di colpo il dolore e la spossatezza si placarono. Sulle rive lontane c'era una cortina sottile di luci dorate che si riflettevano sulla superficie luccicante del fiume. Lungo i bordi del ponte di cemento e metallo riuscivo a scorgere il vago profilo degli alberi, sentivo l'odore pungente di pino.

Era la via che portava al Boscoverde, Sotto la Collina e alla Terra degli Elfi. Per un attimo pensai di abbandonare i miei amici, lanciarmi verso le luci di casa e tornare a vivere nei miei boschi. Ma solo per un attimo.

Dietro di me sentii Sparrow che singhiozzava e allora mi voltai, rendendomi conto di non essere l'unica ipnotizzata da quella vista.

Robin la cingeva con un braccio, consolandola e guidandola verso il centro del ponte. Sul volto del ragazzo dolore e speranza si mescolavano. Il mondo fatato per lui aveva sempre significato le sale oscure della Corte delle Tenebre. Ora, per la prima volta nella sua vita, desiderava la luce della Corte estiva.

Awxes, assieme agli altri corvi, tracciava lentamente dei cerchi sopra di noi. Persino Bruto aveva abbassato il bastone per fissare meravigliato quelle luci oscillanti.

In piedi dietro di me, il volto anziano di Vinnie si ammorbidì al punto che riuscii a vedere ciò che restava della giovane donna che avevo conosciuto. "È così anche per il mio viso", mi chiesi, "qui, sotto il riflesso lucente del Boscoverde?". Mi portai una mano alla guancia, come se avessi potuto trovarla di nuovo giovane e soda.

«Ogni volta che vengo quassù posso quasi toccarlo», ci confidò Vinnie. «Non posso più attraversarlo, soltanto avvicinarmi abbastanza da ricordare gli anni passati, i bambini che mettevo al seno. Ma ahimè...». Rise secca. «Niente assicurazione o lavoro a tempo indeterminato con le fate». Mi cinse le spalle con la sua presa forte. «La aprirai per noi?»

«Aprirla?»

«Sì. Solo tu puoi aprire la via. Sei una di loro».

E poi sentii un gusto amaro in bocca. Ero qui, ma la mia condizione di esiliata non mi avrebbe permesso di aprire la via. Vinnie aveva fatto male i calcoli. Aveva pensato che potevo salvare tutti noi e così ci aveva portati qui, su questo ponte, davanti una porta che non si sarebbe mai aperta per me.

«Non posso», balbettai, divincolandomi dalla sua presa. Voltai le spalle alla porta.

Vinnie fece tanto d'occhi. «Forse hai anche tu un cuore di pietra come le altre fate. Non ho fatto abbastanza per te? Non me lo merito? Non se lo meritano loro?». Protese il mento verso Robin e Sparrow.

Avvilita, mi guardai le punte dei piedi e sussurrai: «Anch'io sono stata cacciata. Per ordine della Regina stessa, non potrò mai più ritornare. Non c'è niente che possa fare qui. Niente».

«Puoi tentare», mi bisbigliò Bruto all'orecchio.

Mi voltai a guardarlo. A guardarlo davvero. Il suo viso sincero ricambiava il mio sguardo. "Per lui", pensai, "potrei

anche provare e fallire. Ma potrei provare".

Allora Vinnie parlò di nuovo. «Tentare non basta adesso». Mi fece voltare e laggiù, per le strade che portavano all'altra estremità del ponte, c'era l'Armata del Signore delle Tenebre che avanzava a cavallo verso di noi. Le schiere dei Nobili erano contrassegnate da corna ramificate d'argento che si innalzavano dalle loro maschere di morte. L'Armata avanzava sulla strada, con i ferri argentati dei destrieri che lasciavano scie di scintille. Al loro fianco, i cerberi latravano, correndo forte. E dietro di loro marciavano mostri, orchi e scheletri con le nocche dure come pietre che sprizzavano a loro volta scintille sulla superficie della strada.

Sopra le nostre teste volavano le Bananach, le grandi ali stracciate che coprivano la luce delle stelle.

E noi, un gruppo di sbandati formato da due umani, due mezzosangue, una fata esiliata e uno stormo irregolare di corvi, eravamo soli sul ponte ad affrontarli.

Ed era tutta colpa mia. Colpa mia perché mi ero immischiata. E quella colpevolezza cominciava a divorarmi di nuovo. Poi mi ricordai che ero stata mandata qui proprio per quello, perché mi immischiassi. Perché proteggessi Sparrow.

Proteggi Sparrow.

«State dietro di me», gridai, e mi misi di fronte a loro. «Sarò anche stata esiliata, ma le regole della Corte valgono ancora. Non oseranno farmi del male, se non ho fatto del male a loro».

«Ma tu li hai attaccati», ribatté Robin in fretta. «Là c'è Lord Incubo e tu l'hai colpito».

«Lui ha attaccato per primo entrando nella casa della Grande Strega», dichiarai, con più convinzione di quanta ne provassi.

«Hai ancora bisogno del nostro aiuto», commentò Bruto, e si mise alla mia sinistra, la mazza di frassino nel pugno levato. Vinnie mi affiancò a destra. Dietro di me sentivo i ragazzi, e li immaginavo ancora mano nella mano, a farsi forza l'uno con l'altra. Awxes e gli altri corvi fluttuavano avanti e indietro sopra

di noi, con le ali che strofinavano la parete di luci facendola tintinnare con un suono di campanelli.

L'Armata si avvicinava, il cacciatore soffiò nel corno chiamando il gruppo di servitori ai suoi piedi. Il Signore delle Tenebre si voltò verso il cavaliere accanto a lui e gli ordinò in silenzio di avanzare. Mentre si avvicinava, lo vidi chiaramente sotto la luce, la maschera d'argento per metà a forma di teschio, la parte umana bellissima, l'altra contorta dal dolore. Attorno alle spalle aveva un mantello di lana di borgogna, tinto del sangue degli innocenti: era Berretto Rosso, bevitore d'anime, mangiatore di sangue, sgranocchia-ossa e nemico della vita.

«Restate qui», ordinai. «Devo incontrarlo da sola».

«No», ribatté Bruto.

«È l'unico modo».

Mi allontanai da loro e mi diressi verso il centro del ponte, verso Berretto Rosso e l'armata delle Tenebre.

"Oh sorella mia", pensai, felice che almeno lei non fosse qui. "Sorella mia, ricordati di me". Perché sapevo bene che le spade e le frecce di Berretto Rosso potevano fare ciò che le armi mortali non potevano. E sapevo che soltanto le leggi eterne che ci legavano entrambi tenevano a freno la sua mano assassina.

«Non hai il diritto di dare la caccia ai miei protetti».

I Nobili e Berretto Rosso scoppiarono in lunghe risate rauche, battendosi le cosce, scuotendo frecce e faretre. Un orco avanzò pesantemente, si voltò, mostrò il suo enorme sedere nudo ed emise un peto forte come un suono di tromba.

Berretto Rosso si levò la maschera e la consegnò a un paggio dalla faccia di topo che era sgattaiolato da lui correndo sugli artigli per prenderla dalle mani del padrone. Berretto Rosso spostò il peso sul dorso del cavallo. Era chiaro che era più abituato ad appostarsi che a montare in sella.

«Tu! Tu non hai alcun potere per combattermi, Meteora! Non puoi fare nulla per fermarmi. Capuchon è il mio nome! Usalo, se ne hai il coraggio!».

Che conoscesse il mio Vero Nome e lo pronunciasse ad alta voce era già abbastanza spaventoso. Ma non osavo mostrare la mia paura. E non pronunciai nemmeno il suo nome ad alta voce, perché sapevo che era una trappola, altrimenti non me l'avrebbe detto con tanta facilità.

«Nessun potere, dici?», gridai di rimando. «Chiedi al tuo servitore, e guarda dove gli ho lasciato il segno quando ha violato i patti ed è entrato senza invito nella casa della Grande Strega». Indicai il Nobile coperto da una maschera da fantasma con gli occhi vacui, nella fila di cavalieri dietro a lui.

Berretto Rosso si voltò sulla sella per guardarlo.

«Ah! Mostra il tuo volto», ordinò e imprecò ad alta voce quando Lord Incubo si strappò la maschera dal viso con uno scatto, rivelando uno sfregio crudele che gli deturpava la guancia liscia. Era diventata una piaga frastagliata, come accade alle ferite mal curate. Ovviamente non aveva detto niente a nessuno, per la vergogna di essere stato sconfitto da una vecchia. Per ora era l'unico barlume di speranza che ci restava. Potevo bluffare ancora per un po'?

Berretto Rosso si alzò sulle staffe, gli occhi a fessura simili a pugnali. «E chi ti ha dato tanta forza, piccolo sacco di pulci?»

«La stessa Dea che l'ha accordata a te». Le parole mi giunsero inaspettate, come un dono. «Prima ancora che esistessimo, la forza scorreva nel cuore della Terra, dava forma al suolo e alle rocce, all'aria e all'acqua. Ho imparato che, anche intrappolata in questo corpo mortale, posso ritrovare quella forza senza l'autorizzazione della Terra degli Elfi. È mia di diritto, per volontà di Colei che ha generato tutto». Mentre pronunciavo queste coraggiose parole, sapevo che erano vere. In parte. Seppure vecchia e debole, non ero del tutto priva di poteri magici. Li tenevo in bocca come una bacca invernale, appassita ma ancora dolce e nutriente. E avevo visto che anche i mortali avevano dei poteri, anche se noi del Boscoverde stentavamo a riconoscerlo. Il latte di Lavinia aveva avuto il potere di nutrire e

sostenere i nostri neonati. Era chiaro che i doni fluivano da entrambe le parti. Quelli fatati ai mortali, quelli mortali ai fatati. Quando avremmo imparato ad accettare quella verità?

«Cosa ti dà il diritto di dichiarare quei mortali tuoi?», domandò Berretto Rosso.

«Le leggi».

E a quel punto rise di nuovo, seguito dall'Armata. Il suono riecheggiò sulla superficie del fiume.

Berretto Rosso intervenne. «Le leggi sono state violate quando ci è stato negato un tributo di sangue. Sono venuto per reclamarlo».

Mi girai svelta e dietro di me vidi Sparrow e Robin, che apparivano piccoli e persi fra le braccia aperte del ponte. Bruto e Vinnie tenevano le loro gracili armi davanti a sé, pronti a lottare. Per un attimo un dubbio mi fece vacillare, poi non più. I Nobili potevano ucciderci, ma non sconfiggerci. Lentamente mi girai.

«Quelli ora sono miei», dissi.

«Nessuno ha il potere di garantirti tale diritto».

«La Regina...».

«*Meno che mai* la Regina!», gridò Berretto Rosso. «Ha giocato il suo gioco, e ha perso. Non ha alcuna ragione per percorrere queste strade, nessun diritto sul sangue marcato dal mio servitore come sacrificio. Quel tributo sarà mio e tu verrai sferzata miseramente dai miei calcagni finché non pronuncerai la promessa solenne di servirmi».

Ci fu una calma improvvisa. Il ponte sembrava amplificare quel silenzio. Persino i corvi avevano smesso di gracchiare. I cerberi erano distesi ai piedi dei cavalli. Tutto era immobile.

Ancora una volta il dubbio, mio vecchio amico, si posò sulla mia spalla sussurrandomi all'orecchio: "Che cosa hai ottenuto mettendoti in mezzo? Non hai sempre lasciato la politica ai Nobili? Tua sorella non ti aveva avvertito di lasciare in pace quei ragazzi?". Parole sagge da suggerire all'orecchio di una fata piccola e insignificante, che amava solo i propri piaceri. Ma

ora io non ero più quella creatura. Ero cambiata, mia sorella era cambiata, come era cambiato il nostro mondo. Tutti noi eravamo cambiati.

Tranne la Regina.

E poi ricordai. La Regina. Che perlustrava le strade di quella città di ferro dove abitava Serana. Le radici di mandragora attorcigliate come amanti stritolati. Una ragazza marcata con il simbolo del tormento. E noi, sorelle del Boscoverde, mandate qui per intervenire. Perché ci avevo messo tanto a capire il motivo per cui accadeva tutto questo?

«Di quale marchio parli?», gridai in tono di sfida. Guardai il cielo in cerca di Serana, pregando che apparisse. Di certo noi due, insieme, cambiate com'eravamo, potevamo resistere a Berretto Rosso. Ma anche senza di lei, dovevo provarci. Raddrizzai le spalle e fugai ogni dubbio.

«Quale marchio proverebbe le tue rivendicazioni, vecchio caprone?»

«Ah! Portatemi la ragazza!», ordinò Berretto Rosso.

Due dei suoi orchi si avvicinarono a noi, ma prima ancora che ci raggiungessero, Sparrow oltrepassò Bruto e Vinnie e fu al mio fianco.

«'Fanculo!», urlò. «Non ti appartengo, stronzo!». Si strappò la camicia e sotto le luci forti dei lampioni risplendette il candore del suo torso, rivelando la pelle nuda e perfetta delle spalle. Si voltò e mostrò il collo, curvo come l'arco bianco di un cigno. Anche il marchio attorcigliato del tormento era sparito.

Solo allora Berretto Rosso aggrottò la fronte. Il cavallo sotto di lui scalpitò, tremando per il calore della rabbia emanato dal suo cavaliere. «Com'è possibile?», domandò voltandosi a guardare Lord Incubo.

Me lo chiedevo anch'io. Conoscevo gli incantesimi di legame. Ne avevo usati anch'io, di quelli innocui però. E sapevo che tutti tranne questo, impresso sul collo, erano svaniti. Ma com'era stato possibile cancellarlo completamente, tanto che

nemmeno lo sguardo penetrante di Berretto Rosso era più riuscito a farlo apparire, come fa il sole con le ombre? Di certo non era stato solo per il violino o per la sosta a casa di Vinnie. C'era qualcosa che non sapevo.

«Vengo a rivendicare ciò che è mio», gridò Sparrow. «Ho risvegliato Robin e il suo sangue è legato a me come il mio a lui».

Robin avanzò portandosi accanto a Sparrow. Anche lui era cambiato. I suoi occhi brillavano di verde e oro. Non c'era più traccia del segugio sotto la sua pelle. Un paio di corna spuntavano in cima alla fronte e lungo il collo scendeva un groviglio tatuato di rovi e rose.

«Moccioso reietto, sputo di strega», sibilò Berretto Rosso.

«E nonostante questo, tuo», gridò Robin, «e quindi ho già stretto un patto. Il tributo è pagato, Padre. Non potrai fare di più».

Padre! Allora vidi ciò che non avevo mai visto prima: come si somigliavano nel profilo della mascella, nel taglio degli occhi, anche se nel volto di Robin non c'era crudeltà alcuna.

«Dunque appartieni a lei», ringhiò Berretto Rosso, «e a cosa ti servirà?». La sua bocca era una linea sottile, una smorfia dal potere distruttivo. Poi all'improvviso sorrise, e il suo volto si fece ancora più terribile: aprì le braccia, anche se persino io vedevo che erano come le sbarre di una prigione. «Vieni, e sii di nuovo il benvenuto nella nostra casa. Tutto sarà perdonato. Governa insieme a me». Quasi senza pensarci portò le dita alle labbra e fischiò, anche se il fischio era così acuto che effettivamente solo i cani lo udirono, e si alzarono dai piedi dei cavalli, gettarono indietro le terribili teste e ululorono. Uno defecò perfino sulla gamba di un destriero nero e si beccò un calcio in testa per quel misfatto, finendo agonizzante in una pozza di sangue, che non fece altro che agitare ancora di più gli altri cani.

Robin scosse la testa. «Hai frainteso ciò che intendevo dire,

Padre. C'è del sangue umano dentro di me, per quanto tu abbia cercato di cancellarlo con il tuo bastone di ferro. Ho ceduto a Sparrow il dono di quel sangue». Sollevò la mano, il palmo rivolto a Berretto Rosso. «Guarda qui, il taglio del nostro scambio di sangue si sta ancora rimarginando. È lo stesso sul suo palmo».

Sparrow sollevò la mano a sua volta, il palmo in avanti, ma con il dito medio alzato.

«No! No!», la voce di Berretto Rosso ora era simile a quella del vento durante un temporale, acuta come il suo fischio, ma non più crudele. «Non sta accadendo. Questa puttana, questo nodo d'erba non ti comanderà al posto mio. Non ho paura di lei né di te. Perché senza le Corti fatate non ci sarà alcuna legge, e qui, su questo ponte, solo io deciderò l'esito. Altro sangue sarà versato e il mio berretto si tingerà ancora di rosso. Oh!».

La sua spada lasciò il fodero e, veloce come un lampo, sfrecciò verso Sparrow. Senza pensarci mi lanciai tra lei e la punta. Sparrow cadde dietro di me, gridando al mio grido, e poi la spada esplose nella mia carne. La lama colpì in profondità sotto il cuore, graffiando le ossa del costato. Il sangue caldo mi sgorgava dal petto. Sbalordita, volevo alzarmi, ma non trovavo la forza. Assordata dal battito lento del mio cuore, potevo solo restare a guardare ciò che accadeva attorno a me.

Robin, Bruto e Vinnie erano in piedi sopra Sparrow e me, pigiate nella gabbia protettiva formata dalle loro gambe. Bruto fece oscillare la mazza di frassino che con uno schiocco fracassò la testa di un orco. Poi la sollevò di nuovo, la punta chiara macchiata del sangue verde dell'orco, e centrò una seconda creatura delle Tenebre.

Nel frattempo, Vinnie colpiva con il bastone di ferro i cani che ci assalivano. Prima uno poi un altro caddero; un terzo gli azzannò il braccio, poi la donna lo colpì alla gola e stramazzò a terra tremante.

Le frecce d'elfo volavano in aria come uccelli veloci, ma si

fermarono al lamento del violino di Robin. La resina si propagò nell'aria con uno sbuffo e l'urto dell'archetto fece piegare il cemento, scagliando via grossi pezzi di strada e rivelando la struttura di ferro che stava sotto.

Io però disperavo, perché per quanto valorosi fossero i miei compagni, sapevo che non sarebbe bastato. Non sarebbe bastato neanche lontanamente.

E poi, tra ululati e lamenti, sentii un paio di voci rimbombare al di là del fiume. Era un suono davvero strano, basso e funebre come la voce di una Banshee, però proveniva da due streghe nere, sospese in aria. Si tenevano per mano e cantavano facendo piovere fulmini dal cielo. «Hi-di ho», ripetevano, un suono che mi colpì forte quanto la spada. Un fulmine si scagliò sul ponte, facendo scintillare i cavi sospesi, e le scintille colpirono la pavimentazione che si era piegata e corse fino alle briglie dei cavalli, che nitrirono e cercarono di disarcionare i loro cavalieri.

«Hi-di ho», cantavano le due, finché tutti, tranne Berretto Rosso e Lord Incubo, non furono smontati di sella.

Accanto a loro, solo ora scendeva lentamente dal cielo una donna corpulenta, le braccia coperte da una nuvola di penne, pallida come un baco da seta. Atterrò dolcemente sul ponte, poi corse verso di me, più veloce di quanto una come lei potesse permettersi di fare.

«Lazzarona!». Era Serana, nell'abito più brutto che avessi mai visto. Ma per quanto malvestita e grassa, era mia sorella e sentii il battito del suo cuore come fosse il mio.

«Sorella», gridai, e poi svenni.

Quando mi riebbi, pensavo fossero le mani di Serana a premere contro il mio petto, cercando di fermare il flusso di sangue. Invece era Sparrow che arrestava l'emorragia, piangendo ed esortandomi a farmi coraggio, a restare con lei mentre la battaglia ringhiava sopra le nostre teste. Parti del ponte e pezzi di ferro cadevano tutt'intorno a noi, pesanti come una pioggia estiva. Ma sorprendentemente non ci colpivano, perché

Sparrow mi proteggeva con le sue braccia. Fu allora che seppi con certezza perché Berretto Rosso aveva cercato di rivendicare per sé la ragazza, e perché la Regina ci avesse esiliate qui, nella speranza di un suo ritorno.

In quel tocco potevo sentire la ricchezza regale del suo sangue fatato, un sangue divenuto più denso con il sole estivo, un sangue simile alla linfa verde e guaritrice degli alberi che porta la resurrezione dalla morte dell'inverno. Ma non era soltanto la figlia della Regina, era anche qualcosa di nuovo. La sua magia era più grande in virtù del suo lato umano e di tutti i dolori che aveva sopportato.

Sparrow riversò la sua luce dentro di me, e se non l'avessi fermata si sarebbe svuotata del suo dono per guarirmi. Questo non potevo permetterlo. Debole ma viva, mi alzai e presi la sua testa fra le mani. «Basta, bimba», dissi. «Hai fatto abbastanza».

«Prendi questo», gridò Vinnie scagliando il suo bastone contro le gambe di uno scheletro, che finì lungo disteso per terra. Con un secondo colpo fracassò la sua orribile faccia.

Io e Sparrow ci voltammo ed ecco Serana, la mia coraggiosa sorella, aggrappata come una tigre sulla schiena di Berretto Rosso, una tigre grassa e vecchia ma i cui artigli lasciavano ancora il segno. Gli graffiò la faccia e lui si dimenò sul dorso del suo cavallo, entrambi furiosi per essere stati colti così di sorpresa, e da una vecchia, per di più. Mentre lottavano, le parti di ferro del ponte piovevano giù con tale forza che temetti per la sua vita. Nel frattempo, le streghe nere si infilarono sotto le pance dei cavalli, che roteavano gli occhi terrorizzati e disarcionarono ancora i loro cavalieri.

"Quasi", pensavo. "Forse", pregavo. La speranza mi si agitava nel petto come un uccellino in gabbia. E poi gemetti, tendendo un'inutile mano in segno d'aiuto, quando vidi Berretto Rosso allungare le braccia dietro di sé, afferrare Serana e scagliarla a terra. Lei sbatté sul cemento e rimbalzò forte. Contorcendosi per il dolore, cercò disperatamente di tenersi

lontana dal calpestio degli zoccoli dei cavalli.

Non potevo smettere di urlare il suo nome, cercando di alzarmi, ma il sangue riprese a sfociare dalle mie ferite, quando lo vidi con la spada in mano che cercava Serana in mezzo ai cavalli agitati.

Quello fu il momento di maggiore disperazione. Non potevo pensare a un lutto più grande, a un orrore peggiore della perdita di Serana, il battito gemello del mio cuore. Lì, su quel ponte che si allungava tra il mondo mortale e il nostro regno, pensai che sarei morta insieme a lei, alle streghe, a Vinnie, ai ragazzi, e al mio Bruto, che ancora combatteva per proteggermi. Mi alzai in piedi per cadere con onore. E, vacillando, udii un suono che pensavo non avrei mai più sentito.

Lo squillo luminoso dei corni della Corte della Luce.

Mi voltai e vidi la cortina di luci dorate brillare, accecando per un attimo tutti coloro che si trovavano sul ponte. Lo stormo di corvi si sparpagliò e i loro artigli feroci annunciarono l'arrivo della Corte della Regina, che cavalcava attraverso la pioggia di luce per unirsi a noi nella battaglia. Avanzavano svelti, i campanelli sulle briglie che risuonavano forsennatamente, le frecce dei nostri arcieri accoccate nei grandi archi di frassino. Mentre si avvicinavano, l'orda delle Tenebre indietreggiò in fretta fino al lato opposto del ponte, arrampicandosi sui cavalli storditi e trascinando con sé i propri feriti. I morti li lasciarono indietro, senza cerimonie.

E di colpo Serana era lì, con le braccia strette intorno a me. Il sangue chiama il sangue, e così fece il nostro, mescolandosi dalle ferite assieme alle lacrime. Ci toccammo le facce meravigliate e poi scoppiammo a ridere, perché penso che non ci fossimo rese davvero conto di quanto fossimo invecchiate finché non ci vedemmo riflesse l'una negli occhi dell'altra.

Quando la Regina giunse al centro del ponte c'era di nuovo calma nell'aria, questa volta senza minacce. Sedeva con la schiena dritta sulla sua cavalla bianca come la neve, tenendo in

alto una torcia, la corona dorata dei suoi capelli luminosa come il sole. Sotto quella luce, i suoi occhi ardevano furiosi. Gridò a Berretto Rosso: «Ti è vietato cacciare una figlia dal sangue regale!».

«Ah! Vecchia Regina, la ragazza puzza di carne umana. Nessun incanto può nasconderlo. Oh!». Ringhiò, ma la sconfitta si leggeva chiara sul suo volto.

«Eppure lei è entrambe le cose. Sangue del mio sangue e sangue del mortale che l'ha generata. Non c'è alcuna vergogna in questo».

«Oh! Nessuna vergogna? Allora perché nasconderla così a lungo? Questa mocciosa bastarda...»

«Questa Nobile Regina ha il diritto di comandare te che non sei nient'altro che un servitore». Gli sorrise, e sentii le viscere che si aggrovigliavano a quel sorriso. «L'ho tenuta nascosta perché tu non compissi ciò che hai tentato di compiere».

«Atroce!».

«Ma vero», ridacchiò una voce da dietro i cavalli. Si aprì un passaggio e Baba Yaga, così come la ricordavo, e cioè nuda e trasandata, con una borsa appesa alla spalla, camminò fino a Berretto Rosso, che ribolliva ancora di rabbia repressa. «Non mi sono dimenticata di te», gli intimò la strega, agitandogli contro un dito scheletrico. «Non mi hai offerto nessun sacrificio, nessun gesto di rispetto che pure mi è dovuto. Le tue creature hanno dissacrato la mia casa e il mio giardino. E la casa del mio amico Bruto. Cattive maniere. Cattivissime. Per legge potrei anche mangiarti, ma dubito che mi piacerebbe il tuo sapore».

Berretto Rosso abbassò lo sguardo, come un ragazzino messo in castigo.

Lord Incubo spronò il suo cavallo e si fece strada attraverso la calca di mostri, finché non fu abbastanza vicino per guardare Baba Yaga dall'alto del suo destriero. «Non ti dobbiamo alcuna obbedienza, vecchia strega. L'Oscurità trionfa, e tu sei storia passata». Le sue labbra si stirarono in un ghigno. «Berretto

Rosso, dimentica quella bastarda, non abbiamo bisogno del suo sangue perché ho trovato un altro modo». Sollevò una fiaschetta di cristallo e quando l'aprì l'odore di sangue umano riempì l'aria, denso e nauseabondo come la colla di mandorla. I cani sopravvissuti latrarono e le loro mascelle schioccarono avide.

Senza preavviso, Baba Yaga allungò la mano, gli artigli protesi, e con un colpo violento lacerò il collo del cavallo di Lord Incubo. L'animale, terrorizzato, si impennò, folle di dolore. Il suo sangue caldo schizzò sul cemento.

Urlando ordini, Lord Incubo cercò di controllare l'animale preso dal panico, ma quello collassò su un fianco scagliandolo a terra, e la fiaschetta di sangue umano si frantumò accanto a lui.

Gli elfi oscuri, ignorando le zampe del cavallo morente che si scuotevano, si lanciarono a terra carponi e leccarono le pozzanghere lucide di sangue. Lord Incubo era rimasto a terra dietro il cavallo ucciso, e cercava disperatamente di raccogliere i frammenti di vetro e salvare un po' del contenuto.

Ignorando i corpi agitati che si nutrivano ai suoi piedi, Baba Yaga strappò manciate di carne dal cavallo morente e le consumò a bocconi enormi, le mandibole che schioccavano per il piacere. Guardavamo tutti in silenzio mentre mangiava a sazietà. Persino Berretto Rosso indietreggiò, ricordando, ne sono sicura, che la Grande Strega non poteva essere rivendicata da nessuno dei due schieramenti. Lei era un universo a sé.

Alla fine, terminato il pasto, Baba Yaga si leccò le dita, guardò in basso verso Lord Incubo e tirò su con il naso. «Questo è per avere ucciso il mio cane. Dovevi stare fuori dalle palle, lontano da casa mia».

Camminò verso il punto in cui io e Sparrow attendevamo, ancora aggrappate l'una all'altra. Tirò fuori una borsa di tessuto dalla sua sacca e la consegnò a Sparrow.

«I tuoi diari. Li hai dimenticati».

Sparrow prese fra le mani la borsa e le lacrime le riempirono gli occhi. «Lily», mormorò. «Non ho potuto salvare Lily. Mi

dispiace. Amavo quel cane».

Baba Yaga sorrise, una visione non del tutto piacevole, visto che aveva dei brandelli del cavallo di Lord Incubo conficcati tra i denti ricoperti di ferro. Diede un colpetto alla sacca. «Le sue ossa sono qui. Le mani le hanno conservate per me. Creerò un'altra Lily. Quella caccola di Berretto Rosso non ha alcun potere su coloro che sono sotto la mia protezione. Te compresa». Si piegò e diede a Sparrow un inatteso bacio sulla fronte. «Guarda», le sussurrò, ma io ero abbastanza vicina da sentire. «Adesso entrambi gli schieramenti ci penseranno bene prima di darti fastidio».

Poi si voltò e mi diede un buffetto sulla guancia. «Hai fatto un buon lavoro, piccola. Il mio giardino aveva un bell'aspetto e tornerà ad averlo. E per quanto riguarda quei bambocci del piano terra, fanno compagnia alle Rusalki, le demoni del lago. È tempo che io torni a casa per un po'». I tizzoni ardenti dei suoi occhi brillarono vivaci. «Il semestre autunnale sta per iniziare. E i ragazzini saranno in cerca di un posto dove stare».

Si avviò verso la Regina, che scivolò giù dal suo cavallo per salutare la strega. Com'era strano vederle lì insieme, la gioventù e la bellezza che piegavano la testa davanti al corpo vecchio di Baba Yaga. La strega le parlò a bassa voce, e lo sguardo della Regina si voltò verso il punto in cui io e Sparrow eravamo ancora aggrappate l'una all'altra. La vidi sorridere debolmente, e poi annuire.

Baba Yaga si allontanò e la Corte della Luce indietreggiò per lasciarla passare. Oltrepassò il ponte con il suo passo vigoroso e poi sparì, inghiottita dall'oscurità molto prima di raggiungere la cortina di luci che nascondeva il Boscoverde e il mondo fatato.

69

Sparrow comincia un nuovo racconto

Sparrow sedeva al tavolino ricavato da una radice sporgente dalla caverna che formava una parete della sua stanza nelle camere della Regina, Sotto la Collina. Non era ancora del tutto abituata a vivere sotto terra come una talpa. Non la infastidiva più l'odore chiuso e terroso e nemmeno la mancanza di illuminazione era un problema – le lanterne di lucciole proiettavano una luce incantevole – ma a volte sognava fiumi e palazzi alti, e desiderava un latte macchiato o un panino caldo.

Ma per ora le stanze della Regina erano di gran lunga un posto migliore per lei del Boscoverde in superficie, dove i Nobili scontenti di entrambe le Corti potevano ancora sentirsi offesi dalla sua presenza. Non le avrebbero fatto del male, a questo aveva pensato la Grande Strega, ma potevano comunque essere crudeli e meschini, e gli insulti a volte feriscono tanto quanto un coltello.

«Hanno bisogno di tempo per abituarsi all'idea», le aveva detto Robin dopo il loro incontro al Concilio. «Ma lo faranno. Grazie alla nostra presenza qui, inizierà una nuova vita per i vecchi clan. Prima verranno le donne a ringraziarti, quando le loro pance si gonfieranno, e non appena i figli saranno nati lo stesso faranno i padri».

«È questo che siamo? Idoli della fertilità?», scherzò Sparrow.

Lui aveva posato la mano sulla pancia di lei, sorridendo. «E che c'è di male? Forse dovremmo dar loro una lezione su come si procrea. C'è un campo arato da poco non lontano da qui. E la luna è piena».

«Basta esibizioni in pubblico per me», aveva risposto la ragazza aspra. «Una volta è stata sufficiente».

«Intendi sui solchi, in giardino», aveva risposto lui, ma sorridendo per dimostrarle che capiva. Le sue performance in privato con lui erano una prova sufficiente che una volta non era stata affatto sufficiente. Per nessuno dei due.

Sparrow estrasse un nuovo diario, questo rilegato in pelle. Lo aprì e lo portò al naso, inalando il profumo delle foglie di rosmarino che erano state pressate ai lati della carta color crema.

«Quasi mi spiace scriverci sopra», disse ad alta voce. Ai suoi piedi, una cagnolina si agitava e guaiva. Sparrow guardò la creatura panciuta, un regalo della Grande Strega. Il suo pelo bianco aveva qua e là macchie brune. Sparrow allungò una mano e le solleticò le orecchie finché la cagnolina non si risistemò a terra, fece un grande sbadiglio mostrando la bocca rosea e si rimise subito a dormire.

Tornando alle pagine del diario, Sparrow si chiese da dove iniziare questo resoconto della sua vita. Dall'incontro con Baba Yaga nel parco? Dall'arrivo di Sophia nella casa? O dal tatuaggio? Nessuna di queste opzioni la convinceva. Da Robin? Sparrow arrossì al ricordo di Sophia e Bruto che inciampavano su di loro in giardino. Non era certo così che aveva immaginato la sua prima volta. Il suo volto si addolcì al pensiero di quando aveva condiviso il letto con Robin a casa di Bruto. L'aveva tenuta stretta, niente di più, offrendole conforto e spiegazioni.

«Lo sai chi sei?», le aveva domandato.

«È una domanda trabocchetto?»

«È una domanda importante».

«Allora dimmi. Chi sono?».

Le aveva sussurrato un nome all'orecchio. *Passerinia*. Un nome che Robin aveva trovato inciso sul dorso di una foglia verde, vicino a una sorgente. Apparteneva a lei, le era stato dato dalla Regina stessa. Significava "passero", proprio come Sparrow.

Udendo quel nome, Sparrow aveva pianto, perché si era ricordata di come molto tempo prima, in una giornata di sole, una donna dai capelli luminosi l'aveva cullata fra le sue braccia cantando il suo nome in una dolce ninna nanna. Solo una volta, eppure le era entrato nella mente come un seme nella terra.

Due notti dopo, mentre erano da Vinnie, di nuovo insieme nello stesso letto, Robin le aveva rivelato il suo Vero Nome. *Articus*.

«Significa "pettirosso", come Robin?»

«No. Indica qualcosa di freddo. Colui che mi ha dato quel nome voleva farmi diventare di ghiaccio».

«Tu non sei per niente di ghiaccio». Si era rannicchiata più vicino a lui.

E allora lui le aveva raccontato la sua storia, una storia ancor più terribile di quella di lei. La madre stuprata e annientata da Berretto Rosso, la vita di servitù, le botte e il sangue. Anche lui aveva pianto, lacrime di gratitudine, quando lei l'aveva abbracciato. E quando lui l'aveva baciata, lei aveva risposto. Non un impeto febbricitante di passione, ma qualcosa di più riflessivo, di più confidenziale. Lui fu gentile e lei si aprì come aveva già fatto, ma senza paura, senza il peso inebriante dell'arum.

Più tardi, mentre Sparrow stava appoggiata al suo petto fra le lenzuola aggrovigliate, Robin aveva detto: «Possiamo cambiare tutto, qui e ora, se vogliamo».

«Come?»

«Un voto di sangue. Gli esseri fatati hanno bisogno di sangue mortale e in passato il sangue veniva raccolto come tributo attraverso un sacrificio. La Regina ha fermato tutto questo, forse pensando a te. Ma noi, che siamo mortali e fatati, potremmo offrirci il nostro sangue in un pegno reciproco».

«Possiamo farlo?»

«Possiamo provare. Scuoterebbe di certo il Concilio».

Robin aveva estratto un coltellino dalla tasca dei pantaloni ed

era tornato a letto. Aveva inciso un taglio dritto al centro del palmo e aveva chiuso la mano attorno al sangue che scorreva. Poi aveva consegnato il coltello a Sparrow.

«Peccato non poterci semplicemente sputare sopra», aveva commentato la ragazza guardando il coltello. Ma l'aveva preso e, mordendosi il labbro inferiore, aveva inciso a sua volta un taglio sul palmo e poi l'aveva subito premuto contro quello di lui.

«Dobbiamo dire qualcosa?»

«Ahia!», scherzò lui. Poi la faccia di Robin tornò seria. «Io do a te, figlia della Regina della Luce, il pegno del mio sangue, il tributo di cui hai bisogno».

«E io do a te, Robin, il pegno del mio sangue, il tributo di cui hai bisogno».

«Così il patto è stretto, e che nessuno possa violarlo», aveva concluso lui.

Quindi Robin aveva fasciato le loro mani, più per non macchiare le lenzuola di Vinnie che per arrestare l'emorragia. Il mattino dopo, quando si alzarono, le ferite erano guarite e restavano solo delle pallide cicatrici sulle loro mani.

Sparrow sospirò ricordando come aveva sentito il potere di Robin fluire dentro di lei, come lui doveva avere sentito il suo. Era come essere un po' ubriachi e molto felici. Quell'ultima notte da Vinnie, all'improvviso aveva scoperto di conoscere tutte le canzoni che Robin suonava con il suo violino. Sapeva anche che il tatuaggio del tormento stava scomparendo, perché sentiva le linee di inchiostro sgretolarsi sulla superficie della sua pelle come una crosta su una ferita guarita.

E la Regina? Dopo essere rimaste separate per così tanto tempo, si erano incontrate sul ponte nel bel mezzo della battaglia. Non era il posto ideale per una rimpatriata. Ma più tardi, quando Sparrow aveva sentito i brividi che la percorrevano mentre attraversavano la cortina per entrare nella Terra degli Elfi, la Regina aveva fatto fermare la processione.

Era scesa da cavallo e si era avvicinata a lei, che era salita dietro a Robin su un cavallo nero.

«Cammina insieme a me», le aveva proposto.

E mentre il resto della Corte attendeva sul sentiero, Sparrow e la Regina si ritrovarono faccia a faccia alla luce del tramonto dietro le querce. La Regina, che sul ponte era sembrata così potente, ora tremava. Aveva allungato una mano e le aveva toccato una guancia.

«Perdonami».

Sparrow aveva chiuso gli occhi, mentre anni di angoscia le scivolavano giù dalle spalle. «Mi hai abbandonata».

«Non del tutto. Ho mandato i cervi ad accudirti. Ho pregato perché stessi al sicuro finché non fossi cresciuta. Ma non è andata così. Quelle sorelle», e sospirò, con un misto di fastidio e di rispetto.

A quelle parole, Sparrow aveva riso. «Alla fine si sono comportate bene. Non sarei qui se non fosse stato per Meteora. E anche l'altra non è poi tanto male».

La Regina aveva ridacchiato piano. «Anche i potenti non devono mai dimenticare il potere dei più piccoli».

«Mio padre...», aveva cominciato Sparrow, quasi timorosa di chiedere.

«Non c'è più», aveva risposto la Regina. Aveva distolto lo sguardo e Sparrow aveva visto l'espressione distesa del suo volto corrucciarsi per un attimo, prima di ritornare serena e regale. «Per un mortale, giacere con un Nobile fatato è un invito alla follia. La morte lo ha liberato da tale dolore».

Sparrow e la Regina erano rimaste in piedi, imbarazzate, finché Sparrow non le aveva offerto l'unico gesto possibile per liberare entrambe dal passato. Aveva posato le mani attorno al collo della Regina e l'aveva tenuta così, finché la rigidità del suo corpo si era sciolta e lei aveva finalmente risposto, chinandosi per ricevere l'abbraccio della figlia perduta.

Immergendo la penna in un calamaio, Sparrow iniziò a

scrivere sulla prima pagina: “Questa è la storia di un passero, che cadde dal nido, si perse e fu poi ritrovato da un pettirosso”. Poi si appoggiò indietro e rise, finché la cagnolina ai suoi piedi si svegliò e cominciò ad abbaiare.

70

Meteora scrive una lettera

Carissima sorella mia,

sei appena partita assieme alle streghe e, anche se desidererei vedere il tuo viso ogni giorno, non sono rimasta sorpresa dalla tua decisione di viaggiare per il mondo insieme a loro, perché a quanto pare in così breve tempo quello che conoscevamo è cambiato, e forse in meglio. Ero stupita, come tutti, quando le streghe sono entrate nel Boscoverde. Chi fra di noi avrebbe mai indovinato il loro vero aspetto? Mi sono meravigliata alla vista della loro bellissima pelle nera, liscia come l'ossidiana levigata, e del loro portamento regale, negli abiti intessuti di piume, perle di vetro e oro. Il loro potere era innegabile, e sono certamente antiche come il loro paese d'origine.

Sparrow e Robin ora stanno insieme, e il Concilio ha decretato una nuova casata, un nuovo clan che simboleggia l'unione tra esseri fatati e mortali, a cui sono conferiti speciali diritti nel mondo fatato. La Regina è stata eloquente su questo punto, come lo sono state le streghe, ovviamente, essendo una lezione che la loro specie ha imparato molto tempo fa, mentre noi ci nascondevamo dietro i nostri confini chiusi.

Da solo ciascun mondo distruggerebbe se stesso, ma uniti possiamo ricostruire i fili che una volta intrecciavano le nostre storie. Te l'immagini, cara sorella, un ritorno ai tempi dei Mercati goblin?

Mi dà uno strano senso di realizzazione, di forza. Il potere condiviso è potere rigenerato. Persino il Signore delle Tenebre

ha acconsentito a una tregua limitata e tiene Berretto Rosso a un guinzaglio molto corto. Il suo berretto insanguinato è appena rosa adesso. Non credo che resterà a lungo nei nostri mondi. Per quanto riguarda Lord Incubo, non l'ho più visto, anche se uno spiritello mi ha sussurrato all'orecchio che è stato imprigionato in una scatola di eliotropio, conservata fra i tesori della Regina. Comunque un folletto mi ha rivelato che non è affatto vero e che Lord Incubo è stato tagliato in un milione di pezzi e dato in pasto ai pesci al largo dell'isola di Man. Perciò, chi lo sa?

Qui sono abbastanza felice. Mi sto ancora riprendendo dalle ferite e Bruto, il mio amato Bruto, si prende cura di me. Le Corti gli hanno permesso di rimanere come mio consorte, anche se la nostra amicizia non ha nulla di quella natura iniqua. Lo guardo lavorare, gli spiritelli che gli gironzolano attorno cantando di gioia e sorpresa mentre crea le sue sculture. E lui fischietta quelle melodie rubate mentre lavora, perché si rifiuta di cambiare. Sospetto che possa avere un po' di sangue fatato da qualche parte, nel suo strano passato, ma non glielo dirò mai.

Come te, quando mi è stata offerta l'opportunità di ritornare giovane come un tempo ho deciso di rifiutare. Mi piace abbastanza quel che sono ora, anche se ammetto di avere fatto solo pochi progressi. Comunque, non sono una silfide perché trovo che non vi sia niente di più bello per me di un viso che porta bene la sua storia. Persino la Regina, adesso, si sfila la maschera della giovinezza e nei momenti di tranquillità siede accanto a me, due donne invecchiate con i capelli che ingrigiscono, a guardare i bambini che finalmente passano da soli da questo all'altro mondo.

Vinnie va e viene come vuole, perché le porte del mondo fatato sono di nuovo aperte per coloro che riescono a vederle. Non si ferma mai a lungo. Dice che i suoi gatti hanno bisogno di lei. Anche se i gatti sembrano non avere bisogno di nient'altro che di un po' di cibo ogni tanto. Ha promesso di continuare a

fare da corriere a tutte le nostre lettere.

E a te, Serana, mia amata sorella, come vanno le cose nel mondo? Mi manchi tanto. Devi raccontarmi tutto.

E così ricominciano le nostre lettere.

La tua affezionata sorella,
Meteora

P.S. Robin mi ha chiesto di portare a Chim e agli altri i suoi saluti. Lui e Sparrow sperano di venire in primavera a suonare un po' di musica nel parco.

71

Le tre streghe

Meteora, mia carissima sorella,

ho pochissimo tempo per scrivere prima di riprendere il viaggio in cielo con le altre due. Non crederai quante cose sto imparando. Volare non è soltanto alzare le ali e librarsi nell'aria. Ci sono giravolte, tuffi, curve, atterraggi morbidi e duri.

E poi, a quanto pare, tre è davvero un numero magico.

Shawnique e Blanche mi aspettavano da un po' di tempo, persino da prima che noi due fossimo cacciate dal mondo fatato. Sai, la loro preveggenza è molto più potente della mia, ma le sto raggiungendo. Per esempio, so che il mio scaccia-uccelli presto diventerà padre. Credo che nemmeno tu l'abbia indovinato. Mi chiedo se lo sappiano già lui e Sparrow. Meglio non dirglielo. Lascia che siano loro a rivelartelo. Fingi sorpresa. So che ne sei capace.

E domani, poiché io e le streghe dovremo restare a terra a causa del brutto tempo, l'Uomo dei Fiori passerà la notte da me. Ma per questo non ho bisogno della preveggenza. Da un po' di tempo siamo diventati sempre più intimi. Ogni tanto lavoro anche al suo negozio. Oh, non per i soldi, solo per dare una mano. E per ripagarlo, in modo da non essergli più obbligata. Oh, adesso so che cos'è uno "sporco ispanico" e i ragazzi che l'avevano detto fuori dal negozio si sono ritrovati tutti con la lingua gonfia per una settimana, e il pene arrossato la settimana successiva. Un altro trucchetto che mi hanno insegnato le streghe, ed è stato decisamente utile. Penso che quei ragazzi

gireranno alla larga da qui per un po'. È tutto più tranquillo con loro fuori dai piedi.

Jamie Belsentiero viene a trovarmi di tanto in tanto. Pensa di essere la mia unica amica, oltre al mio "capo", il signor Flores. Io glielo lascio credere. Potrebbe anche non approvare le giravolte per aria, o Shawnique e Blanche.

Le sento grattare alla finestra, quindi devo chiudere, con tutto il mio affetto. La prossima settimana imparerò un incantesimo per domare il ferro. Shawnique mi ha promesso che questo mi farà cambiare idea sulla vita in città. Ma l'ho già cambiata, sai. Se ho bisogno di un tocco di Boscoverde, posso semplicemente attraversare alcune strade e viali fino al parco vicino al fiume pigro e andare a trovare la donna finta. Non è di molte parole, ma a volte, dopo tanti giorni trascorsi con le streghe, trovo quel silenzio molto confortante. E poi è un'ottima ascoltatrice. Persino migliore di te.

Per sempre tua sorella,
perché questo non cambierà mai,
Maribella Serana Fattore